Sei Shonagon.
NOTE DEL GUANCIALE.

A cura di Lydia Origlia.
Copyright 1988 SE Studio Editoriale s.r.l., Milano.
Su concessione SE Studio Editoriale.

Indice.

NOTE DEL GUANCIALE.

Note al testo.

POSTFAZIONE, di Lydia Origlia.

1.
Caratteristiche piacevoli delle varie stagioni.

L'aurora a primavera: (1) si rischiara il cielo sulle cime delle montagne, sempre più luminoso, e nuvole rosa si accavallano snelle e leggere. (2) D'estate, (3) la notte: naturalmente col chiaro di luna; ma anche quando le tenebre sono profonde. E' piacevole allora vedere le lucciole in gran numero rischiarare volando l'oscurità, oppure distinguere solo le luci di alcune di loro. Anche quando piove, la notte ha un suo fascino. Il tramonto in autunno: (4) malinconico quando i raggi del sole calano obliqui dalla vetta dietro cui tramonta, e i corvi a gruppi di due, di tre, di quattro si affrettano disordinatamente al nido; piacevole è anche ammirare gli stormi ordinati dei gabbiani rimpicciolirsi sempre più all'orizzonte. L'armonia del vento e il ronzare degli insetti, quando il sole è calato, infondono una dolce tristezza. D'inverno, (5) il primo mattino: bellissimo, inutile dirlo, quando cade la neve. Bello è anche il candore della brina, oppure, oltre a questo, riattizzare il fuoco rapidamente, quando il freddo è più intenso e attraversare le sale portando il carbone. E' anche piacevole verso mezzogiorno, quando l'ambiente si è intiepidito, vedere il fuoco del braciere, non più alimentato, ridursi a bianca cenere.

2.
I mesi migliori.

I mesi migliori sono: il primo, il terzo, il quarto, A quinto, il settimo, l'ottavo, il nono, l'undicesimo e il dodicesimo. Grazie ad essi l'anno risulta nel complesso molto piacevole.

3.
Capodanno.

Capodanno. il cielo appare insolitamente terso, solo velato da un rifulgere primaverile; tutti si danno gran cura nel truccarsi il viso e nell'adornare la propria persona, ed è curioso che noi si riceva tanti auguri. Settimo giorno del primo mese: (1) dopo aver raccolto tra la neve appena disciolta un mazzo di fresche erbe, lucide e verdi, è piacevole poterle gustare in un luogo dove normalmente è impossibile trovarle. La gente dì città adorna le carrozze e si reca a palazzo (2) ad ammirare il cavallo bianco. (3) Appena oltrepassato lo sbarramento della porta del cortile interno, la carrozza oscilla e le teste dei passeggeri si urtano, i pettinini cadono e nella confusione si spezzano, fra le

VISIT…

risa generali. Dal posto di controllo della porta orientale i cortigiani che ne hanno diritto si assiepano sulle balconate: è emozionante osservarli trepidando da dentro il carro mentre, strappati gli archi delle guardie, spaventano ridendo i cavalli, e intanto vicino ai cancelli dalle grate sbarrate (4) le ancelle addette alla pulizia e alla decorazione degli ambienti vanno e vengono. Si pensa allora a quanto siano fortunate le donne che mostrano una tale dimestichezza con la corte. L'area su cui è permesso passeggiare all'interno del palazzo è così piccola che si possono osservare perfettamente i volti delle guardie: (5) i loro visi scuri, coperti parzialmente da bianca cipria (6) come da chiazze di neve non ancora sciolta, sono così sgradevoli e i cavalli che scalpitano e corrono così temibili, che istintivamente ci si ritrae nella carrozza e non si può vedere più nulla. Ottavo giorno del primo mese: si conferiscono le cariche alle dame; il cigolio delle carrozze di chi va a scambiarsi le felicitazioni di rito è stranamente piacevole a udirsi. Quindicesimo giorno del primo mese: le dame delle grandi famiglie e le altre gentildonne offrono il brodo (7) all'Imperatore. Esse nascondono poi il ramo che è servito a mescolarlo, ed è divertente vedere le altre darne guardarsi sempre alle spalle per non essere percosse. (8) Alcune stranamente si distraggono e, colte di sorpresa é colpite, si mettono a ridere, altre si irritano. Una dama attende con ansia che lo sposo di un'amica, il quale da poco frequenta il quartiere della consorte, (9) si rechi al suo ufficio a palazzo. Poi, spazientita, pensando di dovere ella stessa percuotere l'amica per la felicità della famiglia, va a spiarla con zelo, e quando la dama, seduta davanti alla sposa, scorgendola in piedi in fondo alla stanza, sta per scoppiare a ridere, ella le fa cenno con le mani di mantenere il silenzio. La sposa non si è accorta di nulla e rimane tranquilla ; allora la dama le si avvicina fingendo di portar via qualcosa e d'improvviso la percuote e fugge suscitando le risa di tutti i presenti. Lo sposo sorride senza scomporsi, la consorte conserva un atteggiamento distaccato, però le si imporporano le guance. A volte le donne si percuotono l'un l'altra, e a volte battono anche gli uomini. Qualcuna, chissà per quale motivo, si mette a piangere, si adira, impreca; dice cose sgradevoli contro chi l'ha percossa. In questo giorno a palazzo, anche nelle sale più austere, vi è confusione e non esiste etichetta. Il giorno delle distribuzioni delle nuove cariche agli uomini, (10) si può assistere a scene divertenti. Proprio mentre la neve cade e si forma uno spesso strato di ghiaccio, i postulanti girano per il palazzo con le loro lettere di richiesta. Vi sono giovani nobili di quarto e quinto grado " che, baldanzosi, aspettano con buone speranze. Ma c'è un vecchio, dal capo canuto, che chiede timoroso ad un altro di perorare la propria causa in sua vece, e si dirige verso il quartiere delle donne. Qui racconta, con gran sussiego, di quanto sia impegnato, non accorgendosi che le giovani gli fanno il verso ridendo. Fortunato colui che ha ottenuto la nomina desiderata, dicendo: "Fatene richiesta all'Imperatore, pregatene l'Imperatrice"; misero davvero chi non l'ottenne.

4.
Il terzo giorno del terzo mese.

E' bello che il terzo giorno del terzo mese (1) sia una giornata tiepida e splendente e che i fiori di pesco incomincino a sbocciare. Naturalmente bellissimi sono anche i salici, soprattutto quando le gemme sono ancora chiuse come in un bozzolo di seta; brutti, invece, quando spuntano le prime foglie. E' davvero piacevole spezzare un lungo ramo di ciliegio fiorito e disporlo in un vaso; soprattutto se vicino a noi è seduto un ospite a conversare, oppure uno dei principi, che indossi una veste candida, sotto cui si intravedano i lembi della sottoveste purpurea.

5.
La festa del quarto mese.

Nel quarto mese il giorno migliore è quello della festa. (1) I ministri e i semplici dignitari si distinguono soltanto per la sfumatura più o meno intensa del violetto delle sopravvesti; le vesti candide, invece, sono tutte uguali e

conferiscono loro un fresco aspetto. Le foglie sugli alberi sono ancora rade e formano un velo di verde frescura; è bellissimo questo cielo di prima estate, non velato da foschia primaverile o da nebbia autunnale; che dire però di una di quelle sere o di quelle notti piuttosto nuvolose, in cui si riesce a distinguere, lontano e incerto, quasi impercettibile, il sommesso canto del cuculo? Si avvicina il giorno della festa: un continuo andare e venire di gente che porta, piegate e avvolte nella carta, stoffe di colore indaco-rosso (2) e di foglia quasi secca? Anche i tessuti tinti a sfumature tenui in alto e cariche in fondo, oppure a spruzzo, oppure a striature bianche, sono più belli del solito. (3) Alcune bambine con i capelli già lavati e acconciati, hanno le vesti ancora in disordine, ma si preoccupano soltanto dei sandali, e tutte eccitate chiedono: "Attaccatemi i listelli e cambiatemi le suole", aggirandosi nell'attesa impaziente che giunga il giorno della festa. Anche i bambini, che solitamente corrono e si rotolano a terra vestiti senza alcuna eleganza, quando indossano l'abito della festa camminano con dignità, altezzosi come i bonzi che con l'incenso in mano aprono la processione. Uno stuolo di madri, zie, sorelle maggiori seguono ansiose i più piccini aggiustando loro, senza posa, vesti e ornamenti. Vi sono alcuni che ambiscono alle prestigiose cariche di bibliotecari o guardarobieri, pur non avendo alcuna possibilità di ottenerle, e che potendo indossare soltanto in questo giorno di festa la veste color turchese, (4) non vorrebbero più spogliarsene, anche se il tessuto non ha i rituali disegni.

6.
Modi diversi d'esprimere la medesima cosa.

I bonzi hanno un linguaggio diverso da quello della gente comune e anche gli uomini ne hanno uno diverso da quello delle donne. Nei discorsi del popolo, poi, vi è sempre qualche parola di troppo; solitamente la dote migliore è la concisione.

7.
Triste caso.

E' davvero triste far diventare bonzo il proprio figlio: la gente lo stimerà duro e inumano, simile al legno, e potrà mangiare soltanto verdura. (1) Quando la sera, all'ora di coricarsi, combattuto tra il desiderio di conservare la purezza e la curiosità, s'indurrà a spiare i quartieri delle donne, tutti lo giudicheranno severamente. E se, divenuto bonzo errante, dopo aver camminato per i sentieri impervi dei monti Mitake e Kumano, (2) e persino in luoghi mai prima percorsi, affrontando molti pericoli, acquista finalmente una grande fama e viene invitato da tutti, non per questo sarà felice, giacché non avrà mai un momento di pace. Quando al capezzale di un ammalato dovrà fare invocazioni spiritiche e, sfinito e dolorante, cederà alla sonnolenza, la gente dirà: "Non fa che dormire!". Che vita triste per lui! Questo però accadeva un tempo, attualmente la vita dei bonzi è migliorata.

8.
Visita dell'Imperatrice.

In occasione della visita di Sua Maestà, (1) il ministro Narimasa aggiunse due colonne alla porta occidentale così da permettere l'accesso dell'augusta portantina. Noi dame dovevamo passare per la porta settentrionale e, pensando di non incontrare sentinelle e di poter giungere direttamente all'ingresso, non ci eravamo preoccupate di acconciarci i capelli. Purtroppo, l'alto ornamento di rami di agrifoglio della nostra carrozza urtava contro il basso portone e fummo costrette, con grande dispiacere, a scendere e camminare sulle stuoie di paglia prontamente distese, esponendoci agli sguardi dei dignitari e dei servi. Quando narrai il fatto a Sua Maestà, ella esclamò ridendo: "Come mai vi siete presentate così in disordine, come se nessuno dovesse vedervi?". Allora io: "Ma costoro sono abituati a un aspetto non ricercato, la raffinatezza li avrebbe

incuriositi di più. Comunque, è forse dignitoso che in una casa di così alto lignaggio vi siano porte tanto basse da impedire l'accesso delle carrozze? Quando Narimasa si presenta, deridiamolo". Proprio allora giunse Narimasa, e fece scivolare al di sotto della cortina la scatola contenente inchiostro e pennelli, dicendo: "Porgetela a Sua Maestà"; al che io: "Davvero siete perfido: perché vivete in una casa con una porta così bassa?". Ridendo, Narimasa rispose: "Adeguo l'altezza della casa al mio grado". "Però si dice che ci sia stato qualcuno che ha avuto almeno la porta alta...". (2) "Siete terribile; avete alluso alla storia di Yu Ting Kuo, non è vero? Se io non fossi un letterato con molta esperienza, non avrei afferrato il senso delle vostre parole; fortunatamente, avendo scelto questa carriera, qualcosa riesco a comprendere", "Ma si direbbe che neppure con le strade vi facciate onore... Sono state stese delle stuoie per noi, ma non ci hanno impedito di inciampare nelle numerose buche del suolo". Allora Narimasa rispose: "Giacché è piovuto molto, può darsi sia vero. Ma sarà meglio che mi affretti ad andarmene, prima che ricominciate a espormi le vostre lamentele", e si ritirò. L'Imperatrice mi chiese: "Mi sembra che Narimasa si sia irritato; perché?". "Non so, gli ho riferito soltanto che la carrozza non entrava dalla porta", e subito dopo mi ritirai nel quartiere delle dame. Così profonda era la mia stanchezza che, senza curarmi di nulla, mi addormentai tra le giovani con cui dividevo una camera nell'ala destra della casa. Non mi ero accorta che la porta anteriore era priva di chiavistello, ma Narimasa, che era il padrone, lo sapeva. Durante la notte la socchiuse, e con voce cavernosa chiese ripetutamente: "Posso entrare?". Aprii gli occhi: la lucerna (3) oltre la cortina illuminava vividamente la scena. Egli appariva dietro la porta socchiusa, ed era molto ridicolo. Era strano che un uomo, solitamente così contegnoso, fosse animato da tanta impudenza solo per il fatto che Sua Maestà era alloggiata nella sua casa. Svegliai le mie compagne e dissi: "Guardate, c'è una persona che non vi sareste mai aspettato di vedere". Alzarono il capo, lo riconobbero e scoppiarono in grandi risate. "Chi è costui, che appare in tanta luce?". Allora Narimasa; "Sono io, il padrone di casa e desidero parlare con la dama responsabile della camera". E io: "Vi avevo detto di allargare il portone, non la porta". "Anche di questo volevo parlarvi. Posso entrare? Posso entrare?". Tutte ridevano: "Che orrore... insopportabile a vedersi! No, che non entri!". Se ne andò borbottando: "Che gioventù!". Lo schernimmo a lungo: se proprio avesse voluto entrare, avrebbe dovuto farlo senza chiedere il permesso, giacché nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Il mattino dopo riferimmo l'incidente a Sua Maestà, che commentò sorridendo: "Certamente sarà venuto per la questione della porta; non dovreste malignare". Sua Maestà chiese a Narimasa di far confezionare una veste per un'ancella della principessina. (4) Egli si informò: "Le vestimenta (5) di che colore dovranno essere?" e noi tutte, naturalmente, scoppiammo a ridere. E ancora: "Per la colazione della principessina il solito vasellame sarà inadeguato; meglio procurarci dei "piicoli" (6) vassoi e dei "piicoli" vassoi a calice". Io esclamai: "Che saranno portati dall'ancella con le vestimenta...". Ma Sua Maestà mi rimproverò: "Non dovresti schernire Narimasa come se fosse un uomo volgare, perché è molto serio e posato". Proprio in quel momento una dama venne ad annunciarmi: "Il ministro vorrebbe parlarvi subito". Sua Maestà, avendo sentito, intervenne: "Chissà cosa dirà ancora di ridicolo! Vai a sentire". Uscii e lo raggiunsi, ed egli mi disse: "Ho riferito a mio fratello maggiore il discorso del portone dell'altra sera; ne è rimasto sorpreso e compiaciuto e mi ha detto di trovare l'opportunità di parlarvi a lungo e di riferirgli po' tutto". Pensavo alludesse alla sua visita della notte passata e mi batteva il cuore per l'emozione. Egli però aggiunse soltanto: "Uno di questi giorni verrò a trovarvi in camera vostra". Ripetei, al mio ritorno, il nostro dialogo a Sua Maestà, e una dama disse ridendo: "Non era il caso che vi chiamasse. Avrebbe potuto parlarvi quando vi foste trovati soli, o venirvi a cercare nella vostra camera". Al che Sua Maestà, con la sua abituale benevolenza, commentò: "Ha voluto riferirvi subito, per farvi felice, le lodi di una persona di cui ha grande considerazione".

Nel padiglione della Sorgente di Frescura (1) viveva una gattina cui era stata conferita la dignità del quinto grado ed era quindi chiamata "la nobildonna di quinto grado"; era molto graziosa e l'Imperatore le era affezionato. Un giorno la dama di corte Cavallo (2), che fungeva da nutrice della gattina, la trovò addormentata al sole, fuori del padiglione. "Non sta bene indugiare qui: torna subito dentro". Ma essa non mostrava di aver udito: allora la dama, volendo spaventarla, esclamò: "Okinamaro, dove sei? Vieni a mangiare la nobildonna di quinto grado"; la gattina, credendo che la minaccia fosse reale e vedendosi già assalita da quel bruto di un cane, fece un balzo e si rifugiò oltre la cortina di bambù. Proprio in quel luogo l'Imperatore si accingeva a consumare la prima colazione: vide la bestiola atterrita, se ne stupì grandemente e, dopo averla accolta sotto la veste sul petto, chiamò i suoi assistenti e ordinò ai guardarobieri (3) Tadataka e Sanefusa, subito accorsi: "Bastonate per punizione quell'Okinamaro e relegatelo nell'isola dei cani". (4) Si radunarono quindi in molti e diedero la caccia al cane con gran tumulto. L'Imperatore poi disse alla dama Cavallo: "Vi esonero dall'incarico di nutrice". Al che la dama fu tanto mortificata da non osare mai più presentarsi a palazzo. Il cane fu scovato e al capitano del posto di guardia accanto alla Cascata del Giardino fu dato l'incarico di buttarlo fuori. Noi dame ne fummo molto dispiaciute e dicevamo tra noi: "Poverino, vi ricordate come camminava fiero e impettito? Certamente quando, in occasione della festa del terzo giorno del terzo mese, (5), il capo guardarobiere lo faceva circolare con la testa adorna di un'acconciatura di salici e di fiori di pesco, e con i fianchi cinti da una fascia di fiori di ciliegio, non immaginava che per lui sarebbe giunto un giorno così disgraziato!", Oppure: "E pensare che per tutta la durata dei pasti dell'Imperatrice se ne stava accucciato di fronte a lei in attesa!". Dopo alcuni giorni si udì, a mezzogiorno, un prolungato latrare. Incuriosite, guardammo fuori e vedemmo molti cani che correvano verso il luogo da cui provenivano quei lunghi latrati. Proprio allora giunse di corsa un'ancella esclamando: "Che pietà! Due guardarobieri stanno bastonando un cane; lo ammazzeranno di certo! Lo puniscono, perché dicono che è il cane che avevano scacciato". Certamente si trattava di Okinamaro, poverino! E poiché l'ancella ci disse: "Sono Tadataka e Sanefusa a picchiarlo", inviammo qualcuno a fermarli, ma ben presto si udì un gran silenzio e l'incaricato ritornò dicendo: "E' morto, e l'hanno buttato fuori dalla porta orientale". Quella sera stessa, ancora afflitte per l'accaduto, vediamo un cane avanzare barcollando, tutto pieno di lividi, dolorante e con un aspetto compassionevole. Poiché alcune esclamano: "Che sia Okinamaro? Non è facile che ce ne sia un altro così conciato", io lo chiamo: "Okinamaro!", ma non sembra capirmi. Si accende una disputa: chi dice che è lui e chi dice di no. Allora Sua Maestà l'Imperatrice ordina: "Chiamate la dama Ukon, lei lo conosce bene". Ukon accorre e, quando glielo si mostra e le si chiede: "E' Okinamaro?", risponde riluttante: "Gli assomiglia, ma ha qualcosa di truce. E poi quello era un cane che accorreva subito al richiamo, mentre questo neppure si muove. Dev'essere un altro. E poi hanno detto di aver battuto e ucciso Okinamaro, e se erano in due a bastonarlo sarà certamente morto". Sua Maestà parve convinta da queste parole. Scendevano le tenebre e gli demmo da mangiare, ma non assaggiò nulla. Il mattino seguente, quando ormai avevamo la certezza che non fosse Okinamaro e non gli badavamo più, Sua Maestà, dopo essersi ravviati i capelli e lavato il viso, si osservava allo specchio, che io le reggevo davanti. Mentre ero così impegnata, lanciai uno sguardo al cane accovacciato ai piedi della colonna e involontariamente esclamai: "Ah, quanto avranno battuto il povero Okinamaro, ieri! Certamente è morto, il misero! In quale forma si reincarnerà (6) ora? Chissà quanto ha sofferto!". Mi stupii allora vedendo che il cane incominciava a tremare in tutto il corpo, e versava abbondanti lagrime. E se fosse stato davvero Okinamaro? E se ieri avesse soltanto finto di non capire? Era una cosa davvero strana e commovente! Appoggiato lo specchio, mi rivolsi al cane: "Sei proprio Okinamaro?". E lui si gettò a terra mugolando profondamente. Sua Maestà si rasserenò e rise; poi mandò a chiamare la dama Ukon e le disse: "Ecco, guarda", mentre le altre dame discutevano a voce alta e ridevano. L'Imperatore, udendole, venne tra noi e disse, con viso lieto: "Che strano! Forse anche i cani hanno un'anima?". Le dame al seguito dell'Imperatore accorsero e si divertirono a chiamare per nome il cane che, questa volta, si fece avanti prontamente. Io allora intervenni: "Ma ha il muso ancora tumefatto!

Bisognerebbe medicarlo". Gli altri invece continuarono a ridere e a dire: "Finalmente hai confessato di essere Okinamaro". Fu allora che Tadataka ci udì, e gridò dalle finestre della dispensa imperiale: "E' vero? Vorrei proprio che me lo mostraste!". "Che situazione tremenda!" esclamammo all'unisono. "Bisogna mandare qualcuno a dirgli che qui non c'è nessun cane!". Tadataka minacciò: "Un giorno o l'altro mi capiterà ancora fra le mani. Non potrete continuare a nasconderlo in eterno". E così Okinamaro fu assolto da ogni colpa e riprese la sua solita vita oziosa. In verità, il fatto che, commiserato, tremò e pianse, stupì me e commosse tutte le altre dame. Era come un essere umano che, fatto segno di dimostrazione di simpatia, si lasci dominare dalla propria sensibilità e pianga.

10.
Condizioni atmosferiche ideali.

Cielo sereno per capodanno e per il terzo giorno del terzo mese. Nuvoloso tutto il giorno per il quinto giorno del quinto mese. (1) Settimo giorno del settimo mese, (2) nuvoloso durante il giorno e sereno la sera, con una luna luminosissima e le stelle così splendenti da poterle contare agevolmente. Per il nono giorno del nono mese è bene che fin dal mattino cada una pioggia leggera, affinché i crisantemi possano venire irrorati di copiosa rugiada e il cotone (3) che li protegge ne sia intriso tanto da lasciar effondere dai fiori un profumo ancora più intenso. Il mattino seguente, il cielo dovrebbe coprirsi di nuvole e lasciar presagire una nuova pioggia.

11.
Il rituale del ringraziamento.

E' divertente osservare il rituale del ringraziamento. (1) Tutti rimangono immobili e ritti al cospetto di Sua Maestà con il lungo strascico delle vesti abbandonato, quindi eseguono con impeto i passi di danza del rituale del ringraziamento.

12.

Presso la porta orientale del palazzo temporaneo, (1) chiamata Porticato del Nord, vi è un'altissima quercia. Un giorno Gon no Chusho (2) sentì alcune persone domandarsi ammirate: "Quanti metri sarà alta?". E lui: "Ne daremo un ramo come ventaglio a chi sarà eletto alla carica successiva a quella del pontefice". Fu eletto il priore del tempio di Yamashina (3) e Gon no Chusho fu incaricato di scortarlo a palazzo come rappresentante della porta orientale. Il bonzo calzava alti zoccoli di legno, che lo facevano apparire veramente imponente. All'atto di uscire da palazzo, qualcuno sussurrò a Chusho: "Perché non gli hai dato il ramo-ventaglio?", al che lui, ridendo, esclamò: "Ma che memoria!". Qualcuno in seguito commentò con arguzia: "Niente lunga sopravveste (4) per il bonzo, niente camicino per te, piccolino".

13.

Le montagne più belle sono: la Tenebrosa, la montagna delle Querce, quella dei Tre Cappelli, l'Impenetrabile, l'Indimenticabile, la montagna del Pino Solitario. Anche la montagna Laterale è affascinante, e ugualmente quelle dei Campi Gelati, delle Rane, dell'Oltretomba. Stupenda è la montagna dell'Alba Oscura, se contemplata da lontano. Interessante è anche la montagna di Ohire, giacché ricorda i danzatori della festa di Rinji. (1) E poi ancora le montagne dei Tre Cerchi, del Ripido Pendio, della Lunga Attesa, la montagna Straordinaria e quella Senza Orecchi.

14.

I paesi più suggestivi sono quelli del Dragone, della Borgata, dell'Elsa di Spada: è singolare che, tra i tanti paesi disseminati nella provincia di Yamato, i pellegrini diretti al tempio della lunga valle pernottino immancabilmente in questi che ho nominato, in cui sono venerate statue della dea Kannon. (1) Caratteristici sono anche i paesi di Ofusa, Shikama, Asuka.

15.

Le vette più suggestive sono quelle dei Sempreverdi, del Bodhisattva Amida, della Suprema Altezza.

16.

Le pianure più belle sono quelle della Botte di Sake, dell'Alba e di Sonohara.

17.

Gli stagni più pittoreschi sono lo stagno del Timore Profondo (chissà mai quale mente è stato necessario scandagliare per dargli questo nome), lo stagno "Non Buttarti" (chi mai l'avrà ingiunto per primo, e a quale persona?). Bello è anche lo stagno Celestino (lo si dovrebbe riprodurre nelle vesti dei guardarobieri imperiali), (1) il Nascondiglio e il Pianticella di Riso.

18.

I mari più attraenti sono il mare d'Acqua, il mare della Bontà, il mare Riva di Fiume.

19.

I tumuli imperiali (1) più imponenti sono quello dell'Usignolo, quello della Quercia e quello dell'Acqua.

20.

Mi sembra che i traghetti da cui è possibile ammirare i panorami più belli siano quelli di Erba dei Cervi, di Senza Rimpianti e di Ponte d'Acqua.

21.

La dimora più splendida è quella di Fonte di Tesori.

22.

Le costruzioni più perfette sono il porticato della Porta Occidentale e la villa di Nijo. Splendide sono anche la villa di Ichijo, la villa del Padiglione Variopinto, le ville della Limpida Concordia, della Pianura d'Erba, della Sorgente di Frescura, del Romitaggio, di Suzaku. Di una stupenda linearità sono poi il tempio shintoista di Piccola Pianura, quello Prugna Rossa, il Pozzo Regionale, il palazzo di Sanjo, la palazzina di Hachijo e quella di Ichijo.

23.

Nell'ala nord-orientale del padiglione della Sorgente di Frescura è collocato, come schermo all'entrata settentrionale, un paravento su cui sono dipinti un mare burrascoso e creature mostruose (1) dalle braccia e dalle gambe smisurate. Tutte le volte che apriamo la porta del contiguo padiglione (2) dell'imperatrice Kokiden, ce lo troviamo di fronte e scherziamo simulando terrore. Vicino alla balconata vi è un grande vaso di porcellana celeste con rami di ciliegio stupendamente fioriti e lunghi circa tre braccia, così copiosi che traboccano fin sulla balaustra. Verso mezzogiorno giunge il principe Korechika. (3) Egli indossa una candida sottoveste, e un'altra purpurea dagli splendidi disegni, i cui lembi sono lasciati volutamente apparire al di sopra di una rossa veste, raffinatamente ammorbidita dall'uso, e di ampi pantaloni viola con lo stemma ricamato in rilievo. Poiché l'Imperatore è presente, il Principe si siede sulla veranda dinanzi all'entrata, e s'intrattiene con noi in piacevole colloquio. Nascoste dalle cortine noi dame, elegantemente drappeggiate in vesti di stile cinese, candide all'esterno e viola all'interno, con sottovesti color glicine o gialle come i fiori di yamabuki, intonate con la stagione, siamo allineate in gran numero, e gli strascichi ricamati delle nostre gonne (4) spuntano graziosamente oltre la cortina sotto le persiane a sportello. Poi dalla sala dove l'Imperatore è solito pranzare si odono distintamente i passi concitati dei dignitari che imbandiscono i piccoli tavoli, e l'"ooshii" degli scongiuri (5) di rito che si armonizzano stranamente con questo tiepido e luminoso giorno. Giunge infine il guardarobiere ad annunciare, dopo aver posto in tavola l'ultimo piatto, che tutto è pronto, e l'Imperatore, dall'anticamera, oltrepassando la porta centrale, fa il suo ingresso nella sala apparecchiata, scortato dal principe Korechika, il quale torna quasi subito e nuovamente si siede accanto al vaso di fiori. L'Imperatrice allora, scostato il paravento, avanza fino al primo gradino della terrazza e v'indugia a conversare con il Principe: tutto questo crea un'atmosfera di una meravigliosa naturalezza che estasia i cuori di chi è inginocchiato accanto a loro. Il Principe intona, con voce lenta e armoniosa, l'antica canzone: "Mutano i giorni e i mesi, ma il monte di Mimuro (6) non conosce mutamento", e mentre canta sembra intimamente commosso, quasi si auguri davvero che nulla, per mille anni, abbia a mutare. Più tardi si odono le voci delle dame addette al servizio di tavola, che chiamano i guardarobieri per far riporre il vasellame, e subito appare l'Imperatore. La mia benefattrice si rivolge a me ordinando: "Prendi la scatola per la scrittura (7) e preparami l'inchiostro", ma i miei occhi non riescono a staccarsi dal suo volto e la mia mano rischia quasi di rompere la custodia della tavoletta d'inchiostro. Sua Maestà ha spiegato dinanzi a me un foglio di carta bianca e dice: "Scrivimi, in successione, delle antiche poesie, così come ti passano per la mente". Io, sgomenta, mi rivolgo al principe Korechíka, che è seduto di là dalla cortina, chiedendogli: "Come posso fare?", ed egli mi risponde: "Coraggio, devi scriverle. Questa non è una cosa in cui un uomo ti possa aiutare", e mi risospinge la carta da sotto la cortina. L'Imperatrice ripone a terra la scatola per la scrittura e m'incalza: "Presto, presto! Non stare a pensare. Scrivi quello che ti passa per la mente! Anche la poesia di Naniwazu (8) può andar bene". Io però, intimidita per chissà quale motivo, rimango con il volto acceso dalla vergogna, in preda a una grande confusione. Alcune dame di rango elevato, esclamando: "Che situazione imbarazzante!", scrivono rapidamente alcune poesie sui fiori e sulla primavera e me le offrono dicendo: "Ecco, continua tu". Io, titubante, scrivo i famosi versi: "Passano gli anni e ormai incalza la vecchiaia, ma se contemplo i fiori di nulla mi lamento", però sostituendo "i fiori" con "Vostra Maestà". L'Imperatrice, dopo aver confrontato la mia poesia con quelle delle altre dame, mi dice soddisfatta: "Volevo mettere alla prova il tuo tatto", e aggiunge: "Una volta l'imperatore Enyu (9) chiese ad alcuni cortigiani di scrivere a turno una poesia sul frontespizio di un libro, ed essi, in preda a grande imbarazzo, lo -pregarono di essere esonerati dal difficile esame. Ma Sua Maestà insistette, dicendo che non avrebbe badato né all'abilità della calligrafia, né agli accenni a motivi stagionali. Tutti, a malincuore, dovettero dunque scrivere e tra essi c'era mio padre, (10) allora grande ufficiale di terzo grado, che presentò questa poesia: "Non la spiaggia io sono, su cui sempre monta la marea schiumosa, eppure sempre io penso a te", ma al posto di "penso a te" scrisse "mi affido a te", con grande compiacimento dell'imperatore Enyu". Nonostante questo lusinghiero paragone da parte

dell'Imperatrice, sento che per l'imbarazzo il sudore mi cola ancora più abbondante, anche per il timore che il mio componimento sia apparso pretenzioso, poiché una giovane dama come io sono non dovrebbe saper scrivere con tanta disinvoltura in una simile situazione. Dame molto abili fallirono in una tale prova per eccessiva timidezza. L'Imperatrice, tenendo aperto dinanzi a sé un volume rilegato della "Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne", (11) incomincia a leggervi i primi versi di una composizione, e ci chiede: "Che dicono i versi successivi?". Per quale sfortunato caso accade che noi non si sia in grado di ripetere agevolmente poesie, la cui chiara e ossessiva memoria solitamente non ci abbandona né di giorno né di notte? Soltanto la dama Saisho (12) prova a declamarne dieci versi, ma molti non corrispondono. E' ridicolo vedere le dame bisbigliare tra loro concitate, perché non ricordano più di cinque o sei versi e hanno paura di fare cattiva figura a recitarli, e però non intendono contrariare la richiesta di Sua Maestà. L'Imperatrice legge sino in fondo la poesia che nessuna ha saputo ripetere, e nel riporre il segnalibro sospira dicendo: "Eppure, questa è una poesia che conoscevate. Come mai avete così cattiva memoria?", Peccato, perché certamente molte tra noi avranno ricopiato questa raccolta di poesie un'infinità di volte, e dovrebbero dunque ricordarle perfettamente. Allora Sua Maestà ci racconta: "Al tempo dell'imperatore Murakami (13) viveva Sua Altezza la dama del Padiglione di Luce, che, come voi certo saprete, era la figlia del Gran Ministro di Sinistra. (14) Quand'era ancora una giovane principessa, suo padre le raccomandò: "Innanzi tutto esercitati nella calligrafia, quindi impara a suonare il koto (15) a sette corde finché avrai la certezza di superare chiunque in quest'arte, e infine apprendi a memoria tutti i venti volumi della "Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne". Su questi tre cardini deve basarsi la tua educazione". L'imperatore Murakami, venuto a conoscenza di ciò, in un giorno di purificazione entrò nell'appartamento della suddetta dama portando alcuni volumi della "Raccolta", e spostò il paravento dietro cui si celava. Ella, stupita per quell'insolito gesto, se ne domandava la ragione, quando Sua Maestà, aprendo risolutamente un libro: "Dimmí chi ha scritto questa poesia, di che mese si parla e di quale circostanza"; al che ella capì che si trattava di un esame sull'accuratezza della sua preparazione poetica e certo, pur compiacendosene, provò una grande apprensione per eventuali dimenticanze o errori. Sua Maestà si era fatto accompagnare da alcune dame famose per la loro competenza letteraria e aveva già preso le pedine del go (16) per contare le risposte esatte. Era uno spettacolo insolito e avvincente guardarlo mentre sollecitava con tanta passione la memoria della dama. Invidio davvero quelle che assistevano inginocchiate dinanzi a loro! Durante l'incalzante interrogatorio la dama attendeva astutamente che Sua Maestà avesse terminato di leggere anche l'ultimo verso della poesia richiesta e quindi rispondeva con precisione e completezza. L'Imperatore pensava di smettere quand'ella avesse sbagliato, ma invano studiava, quasi affannosamente, di trovare quesiti particolarmente ardui. Così si giunse al decimo volume e fu certamente singolare e divertente l'espressione delusa di Sua Maestà, mentre, accingendosi a ritirarsi per la notte e riponendo il segnalibro, disse: "E' stato proprio inutile". Quella sera nel suo appartamento l'Imperatore non si decideva a coricarsi, perché pensava: "Non è dignitoso non aver concluso la partita. Domani consulterà senza dubbio una copia degli ultimi dieci volumi. Bisogna portare a termine la gara stasera stessa". Ritornato dunque negli appartamenti della dama, vi rimase a leggere fino a notte alta, ma ogni tentativo per cogliere in fallo quella sapientissima donna fu vano. Quando il padre, Gran Ministro di Sinistra, fu informato della strana visita di Sua Maestà nelle stanze della figlia, dominato da grande agitazione, fece recitare i sutra nei templi ed egli stesso si mise a pregare fervidamente, volgendo il viso in direzione del palazzo imperiale. Non vi sembra questo un fatto gentile e commovente?". A questo punto l'Imperatore, che era rimasto ad ascoltare in silenzio, esclama: "Se fossi stato io, non avrei resistito a leggere più di tre o quattro volumi!". E allora tutte noi, dame al seguito dell'Imperatrice e dell'Imperatore e dame che sono ammesse a frequentare il palazzo, commentiamo dicendo: "Un tempo anche le persone di poco valore avevano almeno modi graziosi e originali. Ora certo non si verificherebbero più situazioni così divertenti"; e tutto questo vociare colma l'animo di spensieratezza e letizia.

24.

Le donne che, prive di ambizioni, mirano a un matrimonio comune, mi sembrano veramente delle sciocche e mi irritano. Sarebbe invece opportuno che almeno le fanciulle di nobile casato prestassero servizio a corte e così, osservando la vita di società, ne acquisissero i costumi; dovrebbero, dunque, rimanere qualche tempo a palazzo come ancelle. Mi sono ugualmente odiosi gli uomini che pensano e affermano che le donne che vivono a palazzo sono tutte frivole e leggere. Ma questo è naturale. Le damigelle che prestano servizio a corte hanno occasione di avvicinare le Loro Maestà Imperiali, i grandi nobili del paese, gli alti dignitari e tutte le altre persone veramente importanti: come stupirsi se non hanno la minima timidezza nel rivolgersi agli aiutanti di modesta condizione, alle compaesane giunte in visita e all'altra gente del popolo? Gli uomini si comporterebbero così? No, certamente: i signori che conducono vita di corte si rivolgono ai villani con tono altezzoso e incurante. Quando una dama di corte si sposa, viene chiamata "signora" e riverita in modo particolare, per cui la gente mormora, eppure il fatto ch'ella ritorni qualche volta a palazzo, dov'è ancora considerata "ancella imperiale", e che sia invitata a partecipare alla festa di Kamo, (1) riempie certamente di orgoglio il fortunato consorte. Ma si comportano nel migliore dei modi quelle dame che, dopo il matrimonio, si dedicano esclusivamente alla famiglia. E anche quando, in occasione di cerimonie propiziatrici nazionali, assistono alle danze rituali, (2) cui prendono parte le loro figlie, non le si sente mai parlare con inflessione dialettale o con espressioni scorrette. Sempre dimostrano un'estrema raffinatezza.

25.

Cose deludenti.

Un cane che latra durante il giorno. Una rete di bambù (1) lasciata nel fiume fino a primavera. Una veste color prugna (2) indossata nel terzo o nel quarto mese. Un bovaro che non tenga ai suoi buoi. Una sala arredata per il parto, in cui il neonato sia subito morto. Un braciere in cui non si riesca ad accendere il fuoco. Un letterato (3) a cui nascano soltanto figlie. Cambiare direzione (4) per scongiurare il pronostico avverso ed essere ospitati con freddezza; soprattutto è deludente quando accade nei giorni di trapasso, giorni in cui muta la stagione. Una lettera giunta dalla provincia, cui non sia unito un regalo; per le lettere dalla capitale è diverso, perché già portano il dono di un gran numero di notizie mondane e di risposte a quanto si desidera sapere. Inviare a qualcuno una lettera scritta con particolare cura e aspettare con ansia la risposta, prima pensando che stia per giungere, e poi che ritarda stranamente. Quando il messo ritorna con la lettera, piegata (5) o legata (6) che gli avevate consegnato, ora tutta sporca e spiegazzata, con il sigillo nero dell'inchiostro ormai cancellato, e vi dice: "Non è in casa", oppure: "t il suo giorno di purificazione (7) e non l'ha voluta". Tutto ciò non è solo deludente, ma anche irritante. E ancora, mandare la carrozza a prendere qualcuno del cui arrivo si è certi e, mentre si sta aspettando, udire un rumore di ruote, accorrere e vedere i servi che conducono la carrozza fino alla rimessa, dove, liberati i buoi, (8) lasciano cadere pesantemente a terra le stanghe. E quando si chiede loro: "Che è accaduto?", sentirli rispondere, mentre si allontanano trascinando i soli buoi: "Ha detto che oggi non può venire, avendo un appuntamento altrove". Che tristezza! Sconfortante è anche l'assenza dello sposo, che rallegrava la casa con le sue visite. E la situazione diviene assurda, se sappiamo che frequenta una dama molto famosa a corte e ce ne sentiamo intimidite. Un'altra cosa esasperante e odiosa è quando una balia si assenta dicendo: "Esco un attimo", e noi cerchiamo inutilmente di distrarre il bambino, e infine, ormai stanche, la mandiamo a chiamare, ma lei ci fa rispondere: "Questa sera davvero non posso". Se poi questa risposta fosse data a un uomo che ha mandato un servo a prendere la sua amata, sarebbe ancora più sconcertante. La parola deludente è davvero inadeguata, quando, in attesa di qualcuno, calata da poco la notte, senti

battere furtivamente alla porta e con il cuore in subbuglio speri che il servo ti annunci la sua venuta, e invece non è lui ma un altro, di cui non t'importa nulla. E' davvero deludente un esorcísta (9) che tenti invano di liberare un invasato dal demonio: con espressione compunta egli porge la spada simbolica (10) al fanciullo-esca e recita i sutra, traendo a fatica una voce cavernosa, ma nonostante ogni sforzo il diavolo non mostra di voler uscire né il fanciullo di divenire esca, mentre tutte le persone di casa, radunate a pregare, già pensano che qualcosa non funzioni ed egli, ormai esausto, dopo oltre due ore di recitazione, dice: "L'esorcismo non è riuscito; alzatevi"; poi, ripreso dal fanciullo il rosario, (11) annuncia con indifferenza: "Non c'è proprio nulla da fare", portandosi dapprima la mano alla fronte e poi grattandosi la sommità del capo, e dopo essersi esibito in un magnifico sbadiglio, si appoggia alla parete e si addormenta di colpo. Al tempo dell'annuale cambio degli incarichi provinciali, sono desolanti le case di coloro che, pur avendone diritto, non riescono a ottenerne uno. Sparsasi, infatti, prima dell'assegnazione, la notizia che "quest'anno certamente otterrà un incarico", i vecchi sostenitori, anche quelli che vivono lontano in rustiche case senza pretese, accorrono in folla nella dimora del loro candidato, davanti alla quale sostano ormai innumerevoli carrozze, in continuo andirivieni, e quando A padrone si reca a un tempio shintoista o buddhista per propiziarsi le divinità, tutti lo vogliono accompagnare e al ritorno mangiano, bevono e festeggiano. Giunge la sera del giorno atteso e ancora nessun messo si è presentato alla porta; allora, inquieti, tendono l'orecchio e odono gli scongiuri con cui termina la cerimonia d'investitura, e il tramestio causato dalla partenza dei grandi nobili. Soltanto allora vedono tornare il ragazzo, che fin dalla sera prima avevano lasciato in attesa fuori del palazzo governativo, il quale, tutto infreddolito, avanza con aria mesta: così non trovano il coraggio di chiedergli notizie. E proprio allora uno sconosciuto, sopraggiunto per caso e ignaro della situazione, domanda: "Da quale provincia ha ottenuto un incarico il tuo padrone?" e il serve, come per abitudine, risponde: "Dalla provincia dell'altra volta", (12) e tutti quelli che avevano sperato in una nomina per il loro amico ne sono profondamente delusi. Il giorno dopo essi partono isolati o con un compagno, quasi furtivamente. E uno spettacolo davvero compassionevole vedere i sostenitori più intimi, che per dovere di solidarietà non possono andarsene subito, vagare inquieti contando sulle dita le cariche che !'anno seguente risulteranno vacanti.

E' anche deludente comporre una poesia che riteniamo molto bella e inviarla a una persona, senza riceverne una in risposta. Se il destinatario è un amante, bisogna rassegnarsi. Se però non ci scrive almeno che ha apprezzato la nostra poesia, dimostra un cattivo gusto e una bassezza d'animo per noi insospettata. Deludente è anche, per uno che sfrutti saggiamente il proprio tempo e conduca una vita attiva e laboriosa, ricevere una poesia insignificante, infarcita di arcaismi, da uno dai gusti antiquati, sempre in preda alla noia, ozioso e inattivo. E' deludente, per chi recapita i doni per una nascita (13) o per un viaggio, non ricevere una ricompensa. Bisognerebbe darla sempre, anche a quelli che vanno da una porta all'altra ad offrire i sacchetti con le erbe o con i fili colorati da appendere come antidoto ai raffreddori. Se ricevono una ricompensa inattesa, penseranno con gioia di non aver faticato invano. Terribilmente sconfortante dev'essere poi compiere una commissione, ansiosi per la speranza di una ricompensa, e vedersela negare. Ugualmente deludente è affidare un ventaglio, che si usa solo in occasioni speciali, a una persona che gode fama di valente pittore, perché vi dipinga una figura, e vederselo restituire il giorno stesso deturpato da uno scarabocchio. La casa di una dama che, benché sposata da quattro o cinque anni, non abbia ancora figli. Padre e madre che, nonostante la presenza di figli già grandi o, ancor peggio, di nipoti, si concedono il riposo pomeridiano: soprattutto perché i bambini, mentre i genitori dormo no, sono inquieti e non sanno a chi rivolgersi. E' terribile doversi alzare e rinfrescarsi con acqua, mentre si dormiva di gusto, la notte del trentunesimo giorno del dodicesimo mese; tremenda è anche la pioggia intermittente, che sempre accompagna la fine dell'anno. Non si potrebbe tollerare un altro giorno simile a questo!

Cose che stancano.

I riti di purificazione, (1) far preparativi per andare lontano, fermarsi qualche giorno in un tempio.

27.
Cose che si disprezzano imprudentemente.

Le fondamenta di una casa che cedono; le persone che si sanno essere fin troppo buone.

28.
Cose odiose.

Un ospite che viene a importunarci con un lungo discorso, quando abbiamo fretta. Se siamo in confidenza con lui, possiamo dirgli di tornare più tardi, ma se non lo conosciamo bene o gli dobbiamo deferenza, non possiamo esimerci dall'ascoltarlo, per quanto penoso sia. Sfregare il bastoncino d'inchiostro (1) in una bacinella in cui siano caduti capelli; ancor peggio se il bastoncino fa stridere dei sassolini sul fondo. Mandare a chiamare un esorcista perché in casa c'è un malato grave e aspettare con ansia, per il tempo prezioso che si spreca, mentre il servo, non avendolo trovato nella sua abituale dimora, lo sta cercando altrove: e quando finalmente arriva, ascoltarlo con gioia iniziare gli esorcismi, ma dover subito dopo constatare che, forse per averne fatti troppi negli ultimi giorni, è vinto dalla sonnolenza mentre li recita. Questa è veramente una situazione che ci irrita immensamente. Le persone, senza doti particolari, che sorridono ambiguamente, facendo pettegolezzi. Coloro che amano starsene dinanzi a un braciere rotondo o al focolare della cucina, e si scaldano continuamente ora il palmo ora il dorso delle mani. Certo un giovane non oserebbe mai fare qualcosa di simile! L'abitudine, poi, di discorrere sollevando i piedi sul braciere o sfregandoli contro le sue pareti, dovrebbe senz'altro esser limitata ai soli vecchi. Se una persona che si comporta in tal modo va in visita in casa d'altri, si può esser certi che, prima d'inginocchiarsi, sentirà il bisogno di sventolare col ventaglio il cuscino per liberarlo dall'eventuale polvere e che poi assumerà una posa scomposta per essere più a suo agio, dopo aver tirato sotto le ginocchia il corto lembo anteriore della veste, (2) con la massima naturalezza. Queste maniere esecrabili dovrebbero essere retaggio del solo popolo, e invece mi è accaduto di veder comportarsi così un nobile di quinto grado! Odiosissimi sono quelli che, bevendo il sake, schiamazzano, si esplorano la bocca con un dito, si accarezzano, se le hanno, le basette, e intanto offrono la tazza al vicino, dicendo maleducatamente: "Dài, bevi!" e poi tremano, scuotono la testa, piegano in giù gli angoli della bocca e incominciano a cantare come bambini la canzone "Arrivando al palazzo del governatore di provincia". (3) Purtroppo mi è capitato di assistere a esibizioni del genere da parte di una persona molto nota e di grado elevato. Coloro che invidiano gli altri e compiangono se stessi: essi in genere sparlano del loro prossimo, vogliono sapere anche i più piccoli particolari sulla vita altrui e inveiscono contro chi non glieli racconta, e riferiscono agli altri, come loro scoperte, quei pettegolezzi di cui si sono appropriati, cercando affannosamente di conferire loro un'apparenza veritiera. I bambini che piangono proprio quando cerchiamo di cogliere qualche suono interessante. Gli uccelli che svolazzano a stormi emettendo acute strida. I cani che latrano scoprendo una persona che cerca d'introdursi furtivamente in casa. L'amante, cui abbiamo a fatica procurato un nascondiglio, che si mette a russare fragorosamente. Un uomo che, per visitare clandestinamente una dama, si sia posto in testa un largo copricapo, nella speranza di non esser riconosciuto, ma che, nell'entrare velocemente, urti contro la porta e faccia cadere il copricapo con un tonfo secco. Quelli che, passando sotto una cortina di bambù, si divertono a farla risuonare o che, attraversando la tenda stesa fra due paraventi, la buttano indietro, facendo cadere l'asticella di legno; se invece l'arrotolassero delicatamente, non produrrebbero alcun rumore. Odioso è anche sentir aprire e

chiudere violentemente le porte; mentre, avendo l'accortezza di sollevarle un poco, non si udrebbero neppure! Anche il rumore dei pannelli scorrevoli non è inevitabile, essendo da addebitarsi unicamente alla goffaggine di chi li fa scorrere. Le zanzare che, quando cerchiamo di dormire, ci ronzano, con un sibilo flebile e bramoso, intorno al viso e sollevano una fastidiosa arietta proporzionata alle loro ali. Quelli che viaggiano su carrozze cigolanti: ma non hanno orecchi? Quando io sono costretta a salirvi, finisco per odiarne il padrone. Quelli che, mentre si sta parlando con una persona, s'intromettono e danno un loro giudizio impertinente e non richiesto. Gli importuni sono sempre odiosi, siano essi bambini o adulti. Quando un bambino, che una volta è entrato per caso nelle nostre stanze e che abbiamo vezzeggiato e a cui abbiamo regalato qualcosa di carino, prende il vizio di venire sempre a importunarci, frugando nei mobili e rovesciando gli oggetti. Odiosissimo è anche, sia a palazzo che a casa, sentire giungere qualcuno che non vorremmo incontrare, e allora fingiamo un sonno profondo, ma siamo poi costrette ad alzarci, perché un ancella ci scuote per destarci. Quelli che, pur ammessi da poco a servizio a palazzo, ignorando i veterani, si offrono come guida, facendo discorsi pretenziosi ma insulsi. Quando l'uomo che frequentiamo continua a lodare una dama con cui un tempo era in gran confidenza. Ci dà fastidio, anche se si tratta di una relazione ormai finita da mesi o da anni; figuriamoci poi se è recente! Eppure, ci sono alcune donne che in questo caso si mostrano del tutto indifferenti. Quelli che, dopo aver starnutito, si mettono a proferire parole di scongiuro; (4) in una casa, ad eccezione del capofamiglia, nessuno dovrebbe permettersi di starnutire rumorosamente. Odiosissime sono le pulci, soprattutto quando saltellano sotto le vesti di seta sollevandole leggermente. I cani che latrano in coro: sembrano quasi segni di malaugurio. Quelli che aprono le porte senza poi preoccuparsi di richiuderle.

29.
Cose che fanno palpitare il cuore.

Allevare un passerottino. Passare davanti a qualcuno che sta facendo giocare un bambino. Distendersi su cusciní, dopo aver bruciato incenso prezioso. Guardarsi in uno specchio cinese (1) d'argento lievemente annerito. Un giovane splendido che, sceso dalla carrozza davanti al portone, dà ordini ai servi che s'ínchinano con ríverenza. Lavarsi la testa, truccarsi e indossare vesti di seta profumate d'incenso; anche se nessuno ci vede, il nostro cuore gioisce per una tale situazione di agio e di armonia. Le notti in cui si attende qualcuno; soprattutto quando, udendo lo scrosciare improvviso della pioggia o il frusciare carezzevole del vento, si sussulta pensando che sia giunto l'amato.

30.
Cose appartenenti al passato che ci ispirano nostalgia.

Ornamenti di altee appassite. (1) Gli oggetti del gioco delle bambole. Trovare in un libro, schiacciati tra le pagine, lembi di vesti di un tempo. Cercare una lettera che ci aveva profondamente commosse, mentre cade la pioggia e ci sentiamo stranamente tristi e annoiate. Il ventaglio estivo usato l'anno prima.

31.
Cose piacevoli.

Un dipinto di donna con a lato un lungo e interessante racconto. Il ritorno da una gita, tutte stipate su una carrozza, mentre i giovani servi, anch'essi numerosi, incitano con abilità i buoi facendoli correre. Riuscire a scrivere su fine e candida carta cinese una lettera con caratteri sottili, nonostante il grosso pennello. Intrecciare tra loro lucenti e colorati fili di seta. Riuscire a estrarre la stessa figura sui due dadi del chobami. (1) Un mago (2) dalla bella voce che, recatosi a Kawara, (3) combatte con invocazioni il malocchio. L'acqua che si beve, quando di notte ci si alza assetate. Ricevere la visita,

nei momenti di noia, di ospiti, anche non molto intimi, che sappiano narrare in modo preciso e abile avvenimenti pubblici, privati, tristi, odiosi, divertenti, tratti dalla vita mondana: è una cosa che ci risolleva il morale. Recarsi a un tempio buddhista o shintoista, far innalzare le nostre suppliche da un bonzo e sentire che le pronunzia in modo chiaro, con voce limpida e squillante, senza incepparsi, ancor meglio di quanto avevamo sperato.

32.

E' opportuno che le carrozze ricche di ornamenti procedano lentamente: quando vanno veloci, sono davvero sgraziate. Le carrozze chiuse, invece, dovrebbero sempre correre: se passano rapide davanti ai portoni delle case, seguite dai servi affannati nella corsa, non si ha il tempo di vedere chi le occupa e si può così indulgere in mille ipotesi emozionanti. Monotono è vederle avanzare lentamente.

33.

I predicatori dovrebbero sempre avere un viso piacevole. Solo se esso è tale da doverlo contemplare senza volgere altrove la nostra attenzione, possiamo comprendere a fondo le preziose verità che ci vengono esposte. Un predicatore dal volto insignificante ci porta dunque al peccato, perché presto ci dimenticheremo di lui, non avendolo fissato con attenzione, e del significato della sua predica. Ma è ora che smetta di parlare del viso dei bonzi! Se fossi più giovane, non m'importerebbe di scrivere cose sacrileghe, ma ora ne ho una terribile paura. Purtroppo sono una così grande peccatrice che mi sembrano eccessivi quelli che ripetono in continuazione: "Quanto sono preziosi gli insegnamenti religiosi!", "Che fede ho io!", e che ad ogni predica corrono a sedersi in prima fila. Un tempo i guardarobieri, appena promossi di grado per anzianità, non partecipavano neppure alla cerimonia degli scongiuri in uso prima di qualche atto importante; In quegli anni non si vedevano quasi mai a palazzo. Ora non è più così, perché essi, sebbene ufficialmente a riposo, hanno molti impegni dovuti al loro grado; tuttavia rimpiangono l'attività passata e si sentono tristi e annoiati, e così, per consolarsi, si dedicano alle cure dello spirito, frequentando i templi con grande assiduità. Anche nei giorni più caldi d'estate stanno inginocchiati a stropicciarsi le vesti sfoderate e variopinte, i larghi pantaloni rosso indaco o grigio-azzurro. Non si curano molto della tavoletta infilata nel copricapo con la scritta "giorno del silenzio", (1) in quanto, per il solo fatto di essersi recati al tempio, si sentono già sufficientemente virtuosi. Parlano con i predicatori, guardando furtivamente le carrozze che posteggiano, con grande attenzione a tutto. Incontrano persone che non vedevano da tempo e le avvicinano con curiosità, parlano, approvano, raccontano aneddoti interessanti, aprono al massimo il ventaglio nascondendovi la bocca mentre ridono, giocherellano con il rosario di cui sono adorni e lo sgranano con le dita, lanciano occhiate qua e là, lodano o biasimano l'aspetto delle carrozze, discutono dell'abilità nella predica delle otto letture (2) del tal bonzo, su come furono ricopiati i sutra; (3) e così, mentre si scambiano pareri sui più vari argomenti, finiscono per non ascoltare affatto la predica. Perché mai? Perché l'hanno sentita tante volte e non ha più niente da offrire alla loro curiosità. E quando il predicatore è appena salito sul pulpito, vi sono alcuni che, pronunziati in fretta gli scongiuri, scendono dalla carrozza. Sono giovani snelli, che indossano gli uni una sottoveste di seta grezza, ampi pantaloni e una veste più eterea delle ali delle cicale, gli altri un variopinto abito di corte; entrano seguiti dai servi, e quelli che stanno in prima fila si voltano e fanno posto. Si accomodano ai piedi del pilastro vicino al pulpito e stanno a ascoltare attenti, tastando solo lievemente i grani del rosario, cosicché il predicatore, rincuorato, prosegue la sua predica con fervore, cercando di dare il meglio di sé. Al termine non si inchinano e non fanno commenti di apprezzamento ma si affrettano, con la precedenza a seconda del loro grado, all'uscita e qui guardano in direzione delle carrozze, intrattenendosi in conversazioni che gli altri non riescono a cogliere. Le persone che h conoscono

li osservano con interesse e quelli che non h conoscono si divertono ancor più a seguirli con lo sguardo e, curiosi di conoscere la loro identità, chiedono informazioni a destra e a sinistra. Il colmo poi è che, se qualcuno si azzarda a domandare: "C'è stata la predica?", "Era forse quella dei quattro giorni?", si sente chiedere in risposta: "C'era il tale?", "Come mai non c'era?". D'altronde, come si può non frequentare luoghi così edificanti? Persino le donne di basso rango vi si recano e ascoltano con grande fervore le prediche. Ma una volta non accadeva così e i pellegrini erano assai meno numerosi. E le stesse dame un tempo si recavano assai di rado ai templi, e sempre con un elegante completo da viaggio (4) e un fresco e accurato trucco. Non vi andavano, però, per ascoltare le prediche. Se quelle raffinate dame ancora vivessero, chissà come condannerebbero la decadenza dei nostri costumi!

34.

Mi stavo recando al tempio dell'Illuminazione per ascoltare la predica degli otto giorni per il "ritorno sulla retta via", quando mi giunse un biglietto: "Torna presto, perché ho nostalgia di te". Allora, sul rovescio di una foglia di loto, vergai questa poesia:

"La rugiada sui fiori di loto, (1) di cui vado in cerca, potrò forse abbandonarla per ritornare nel mondo fluttuante? (2)

La predica si rivelò preziosa e molto interessante, e così decisi di fermarmi al tempio, dimentica, come il vecchio So Chu, (3) del disappunto di chi m'attendeva a casa.

35.

Nella località della Piccola Corrente Bianca vi è la dimora dei grande signore di Shoichijo. (1) Lì i nobili si radunano per ascoltare la predica degli otto giorni per il "ritorno sulla retta via". Poiché, colmi di eccitazione per questo pellegrinaggio, la sera prima tutti si sono vicendevolmente ammoniti: "Chi arriva in ritardo, non troverà il posto per la carrozza!", ci si alza con la rugiada. Naturalmente, anche così facendo, non è possibile trovare un solo spazio libero e si deve far accavallare le stanghe della carrozza su quelle della precedente; la predica, poi, si sente soltanto sino alla terza fila e non oltre. E già trascorsa la prima decade del sesto mese e fa un caldo eccezionale; l'unico refrigerio è contemplare i fiori di loto nello stagno. A parte i due Grandi Ministri di Sinistra e di Destra, (2) non c'è un solo dignitario che non sia presente. Tutti indossano una cerulea sottoveste sfoderata, una veste e pantaloni a righe rosso indaco. I più anziani, invece, li portano azzurri sotto candidi hakama (3) un insieme davvero fresco a vedersi. Ma la vista più affascinante è quella del principe Sukemasa no Saiso, (4) a cui lo splendido costume conferisce un'inimitabile, squisita giovinezza. La cortina della veranda è stata arrotolata in alto e i nobili hanno preso posto sul terrazzo in lunga fila, tutti rivolti verso l'interno. Alle loro spalle si formano e si sciolgono graziosi e vivaci gruppi di giovani alti dignitari e di figli di nobili che indossano completi da caccia (5) o semplici vesti. A questi si uniscono, in un andare e venire incessante, i giovanissimi parenti del padrone di casa; il luogotenente Sanekata (6) e Chomeijuju (7) e alcuni fanciulli graziosissimi. Il sole è salito poco più in alto, quando il Primo Ministro, (8) allora ufficiale di terzo grado, si presenta stupendamente ornato di una sottoveste candida e aperta, sopra cui indossa una leggera veste color mattone con riflessi rosso indaco, ampi pantaloni della stessa tinta con lo stemma (9) ricamato in rilievo e un hakama rosso mogano. Certamente, in mezzo a tanti costumi freschi e leggeri, il suo ricco completo sembra fin troppo pesante, eppure è di gran lunga il più elegante. Tutti portano un ventaglio dall'intelaiatura formata da stecche alternate di legno di hoho (10) e di legno laccato e dalla carta rossa, il cui colore si intona perfettamente a quello delle rose selvatiche in piena fioritura. Approfittando del fatto che il predicatore non è ancora salito sul

pulpito, ci si affretta a portare i vassoi per una rapida colazione. Fra tutti spicca il principe Yoshichika, (11) più bello che mai: il viso e gli ornamenti in splendida armonia di colori, il corpo e le vesti effondenti un fresco profumo. Le molteplici sottovesti sfoderate gli aderiscono perfettamente alle membra, così da dare l'illusione che non indossi nulla sotto la veste. Guarda instancabilmente in direzione delle carrozze delle dame, cercando di conversare con loro, e non c'è nessuno che non lo contempli con ammirazione. Finché egli, vedendo una carrozza che, giunta in ritardo, è posteggiata, per mancanza di spazio, presso lo stagno, dice a Sanekata: "Cercami qualcuno che sappia riferire degnamente un messaggio", e costui chiama subito un messaggero. Così, insieme alle poche persone che si trovano con lui, concerta una frase elegante da far pervenire alla dama, ma io, che sono lontana, non riesco a cogliere neppure una parola. Finalmente, il messaggero raggiunge con fare galante e ossequioso la carrozza della dama, fra i risolini soffocati dei dignitari. E pare abbia intavolato un lungo discorso con la dama all'interno, cosícché il Principe, ansioso, dice a Sanekata: "Ehi, luogotenente! Incomincia a pensare alla risposta da dare alla poesia che certamente ci invierà". Nel frattempo tutti i presenti, anche ì dignitari più anziani, guardano incuriositi verso la carrozza e persino la gente comune, che giunta a piedi sta li assiepata, incomincia a prestare attenzione. Dopo gran tempo il messaggero si accinge a ritornare, ma la dama sporge A ventaglio a richiamarlo, mentre tutti gli astanti pensano: "Che sfacciataggine chiamarlo indietro così, come se volesse cambiare qualche parola della sua poesia. Con tutto il tempo che ha impiegato, dovrebbe essere perfetta!". E intanto, impazienti, gridano al messaggero che sta arrivando: "E allora? E allora?" ma quello non risponde subito e, fedele alla consegna, ritorna dal principe Yoshichika e incomincia a parlargli con grande sussiego, tanto che egli, irritato, lo incalza: "Su, riferisci in fretta quel che ti ha detto senza troppo arzigogolare, se non vuoi dispiacermi"; al che il messaggero, di rimando: "Quel che vi devo dire è così meschino che temo proprio di dispiacervi". Si riesce a cogliere soltanto questo dialogo, cosicché il ministro del Glicine (12) si affretta, primo fra tutti, a chiedere: "Che ha detto la dama?", al che l'ufficiale di terzo grado (13) risponde: "Ha detto: "E' una cosa insulsa come voler piegare a tutti i costi un albero diritto"". Il ministro scoppia in una risata fragorosa, cui fanno eco quelle prolungate di tutti gli astanti e certo anche la dama all'interno della carrozza le può udire. Il Principe allora domanda al messaggero: "Ma prima di richiamarti che ti aveva detto? Questa poesia è stata rifatta?". Il messaggero risponde: "Stavo li ad aspettare inutilmente già da troppo tempo; così le ho annunciato che stavo per andarmene senza una sua risposta, e ho fatto per avviarmi quando lei mi ha richiamato e mi ha detto ciò che vi ho riferito". Il Principe però non si rassegna, e continua a dire: "Chi sarà mai? Adesso tocca a noi mandarle una poesia", ma proprio in quel momento A predicatore sale sul pulpito e tutti devono sedersi in silenzio e non possono più volgersi a guardare indietro. Quando finalmente possono farlo, constatano delusi che la misteriosa dama è sparita con la sua carrozza. Peccato, perché, con quelle sue cortine indecentemente nuove, come inaugurate per l'occasione, e con quella padrona dalla sottoveste rosso porpora, dalla leggera veste ricamata rosso indaco con riflessi mogano e dallo strascico della gonna a vivaci disegni lasciati con cura fuori della carrozza, formava un insieme sfacciato, irritante e insieme affascinante, ancor più della disinvoltura e noncuranza della risposta. Il predicatore del mattino, Seihan, (14) è dotato di virtù meravigliose, al punto che durante la predica sembra che i fedeli siano circonfusi da un'aureola luminosissima. Purtroppo il caldo è insopportabile, e inoltre mi perseguita il pensiero di tutte le faccende che ho abbandonato per venire qui ma che devo terminare entro sera, e così, dopo aver ascoltato un poco, decido di andarmene e faccio avvertire quelli della mia carrozza di prepararsi. Poiché è posteggiata in prima fila, quelli delle altre, desiderosi di prenderne il posto per essere più vicini al pulpito, si affrettano a far largo,tra i commenti scherzosi dei giovani nobili e i borbottii maliziosi persino degli anziani dignitari. Ma io, che ho fretta, non vi bado e procedo imperterrita, finché passo vicino al principe Yoshichika, che, con un'affascinante e allegra smorfia sul viso, mi dice: "Ma che bellezza! Ti sei già annoiata?". Io fingo di non aver udito e, tormentata dal caldo, penso soltanto a uscire da quella bolgia. E però poi gli

mando subito a dire: "Non c'è motivo perché tu pure non possa essere considerato uno di quei famosi cinquemila!". (15) Ci fu, in verità, una carrozza che, dal giorno di inizio delle prediche fino a quello di chiusura, non fu mai usata e se ne rimase lì, immobile come in un dipinto, al punto che io, sgomenta e commossa per il raro fervore della sua proprietaria, incominciai a chiedere in giro: "Ma di chi è quella carrozza?". Finché il ministro del Glicine venne a dirmi: "Ma che ci trovi di sublime? E' di una donna odiosa e brutta come il peccato!". Questa fu proprio una scoperta divertente. Poco dopo il ventesimo giorno di quello stesso mese, il principe Yoshichika si fece bonzo, lasciando tutti in una profonda e indefinibile tristezza. Al confronto il rimpianto per i fiori di ciliegio, che cadono quasi ancora in boccio, è nulla, perché essi sono destinati a rinnovarsi. La sua splendida ma breve vita mondana non è neppure paragonabile all'effimera esistenza dei Volti del Mattino, che si compie in un giorno, "finché la candida rugiada vi si posa". (16)

36.

Il settimo mese è molto caldo, e anche di notte si lasciano aperte porte e finestre per far circolare l'aria. Può capitare a volte, quando risplende la luna, di svegliarsi improvvisamente e di uscire all'aperto affascinate dal luminoso spettacolo. E' bello anche quando la notte è immersa nell'oscurità più assoluta, o quando la luna continua a splendere anche al sorgere del sole. Si stende una fresca stuoia di paglia sul legno inondato di luce del bordo della terrazza e si sospinge all'interno il paravento. Così ci si sottrae a sguardi temuti e indiscreti. Immagino, in una di queste notti, una dama il cui amante sia appena partito: giace ancora con una veste di un viola intenso sul rovescio e pallido sul dritto oppure porpora a disegni, e comunque lucida e non del tutto stazzonata, sollevata sul capo. Indossa soltanto una sottoveste color mattone o di gialla seta grezza e la banda rossa degli ampi pantaloni, slacciata durante la notte, le pende da sotto le vesti. I capelli giacciono abbandonati, quasi in un morbido groviglio, da cui si può giudicarne l'eccezionale lunghezza. Sulla strada, immerso nei vapori della rugiada dell'alba, cammina un giovane, proveniente chissà da dove, che indossa una veste da caccia di un pallido color mattone su larghi pantaloni a righe rosso indaco, sotto cui si intravedono una candida sottoveste di seta grezza e una color porpora, di cui un'ampia manica, non infilata, pende lucente, intrisa di rugiada. Anche il copricapo è calzato con noncuranza, quel che basta a nascondere le chiome in disordine. Si dirige in fretta verso casa canterellando la vecchia canzone "Le felci del campo di canapa", (1) per scrivere subito una lettera all'amata, (2) prima che la rugiada sui Volti del Mattino si disperda. Così giunge alla dimora della dama e, vedendo alzate le persiane, incuriosito s'avvicina e scosta il paravento, rimanendo sulla soglia a contemplare la scena, affascinato dal pensiero del furtivo amante che si è appena allontanato, o forse dal languore di quell'alba rugiadosa. Poi i suoi occhi si posano sul guanciale della dama, dov'è aperto un ventaglio di legno hoho dalla carta violetta; vicino al paravento sono sparsi sottili cartoncini piegati di preziosa carta di Michinoku, (3) candidi e anche variamente colorati in rosso robbia o porpora. La dama si desta e, intuendo una presenza indiscreta, si solleva leggermente emergendo dalle sue vesti, ma il giovane scavalca sorridendo il gradino di legno e si siede sul terrazzo, mentre lei, pur non provando un eccessivo ritegno verso lo sconosciuto, è tuttavia dispiaciuta di esser stata sorpresa nel sonno e non riesce a sentirsi a suo agio. Il giovane si protende oltre la bassa grata di bambù, dicendo: "Siete una bella addormentata, ancora immersa nel ricordo di una notte d'amore", e lei, quasi a trattenerlo, risponde: "Sì, per la malagrazia di chi se n'è andato senza attendere la rugiada". Questa fantasia potrà forse sembrare scialba e insignificante, ma desidero ugualmente descriverla, perché trovo interessante la situazione e vivace il dialogo. Il giovane, nel frattempo, si è curvato in avanti e col suo ventaglio si è sospinto sino a quello della dama, che giace ai piedi del paravento, mentre lei, con il cuore in tumulto per il timore che lui si accosti troppo, si è istintivamente ritratta all'interno. Il giovane, mostrando d'interessarsi al disegno del ventaglio, le chiede: "V'incuto dunque tanto timore e freddezza?", e continuano così in una lunga schermaglia, finché si annuncia l'alba, e il sorgere del sole. E mentre il giovane, ricordandosi

della lettera che deve scrivere prima dello svanire della rugiada, cade in preda al rimorso, l'amante della dama, sollecito, ha già inviato una missiva legata a un rametto di hagi (4) ancora fresco di rugiada, ma il messaggero, vista la presenza di un uomo, esita a consegnarla alla dama; la missiva è scritta su una carta color mattone, fortemente profumata d'incenso: davvero un magnifico insieme di squisiti particolari. Finalmente il giovane, temendo di venir sorpreso in un'ora così tarda, si decide a congedarsi ed è piacevole immaginare che stia pensando: "Anche la mia amata si sarà ridestata nello stesso pittoresco disordine e con un simile torpore nell'animo".

37.

I fiori d'albero più belli sono quelli dal colore rosso, sia nelle gradazioni tenui che in quelle forti. Il tipo di ciliegio più ammirato ha fiori dai larghi petali, foglie verde scuro e rami sottili. I glicini sono meravigliosi quando formano lunghi grappoli color viola scuro. I fiori dell'arancio selvatico sono molto belli verso la fine del quarto mese o il principio del quinto, quando sbocciano bianchissimi tra le foglie verde scuro, specialmente se contemplati nei mattini che seguono notti piovose, quando i bottoncini gialli al centro dei fiori sembrano d'oro rilucente, e lo spettacolo da essi offerto non è in nulla inferiore a quello dei ciliegi velati dalla rugiada mattutina. Se poi si pensa che l'arancio selvatico è l'albero prediletto dai cuculi (1) per farvi il nido, allora davvero ci sembra ancora più meraviglioso. Il pero ha una bellezza un po' altera, per cui esitiamo ad avvicinarci con familiarità e non osiamo neppure appendere qualche bella lettera ai suoi rami. Si suole paragonare un volto ridente e grazioso al fiore del pero, eppure, forse per il colore delle sue foglie, mi sembra freddo. Strano che in Cina lo si consideri l'albero migliore e lo si citi tanto nelle poesie! Però, a osservarlo bene, i petali all'estremità hanno una sfumatura di colore di una lucentezza particolare. Inoltre, in un famoso poema cinese è scritto che quando il mago, inviato dall'imperatore Genso come messaggero all'amata principessa Yokihi, che, essendo morta, dimorava nell'isola incantata di Horai, (2) vide il suo volto molle per le lagrime, lo paragonò a "un fiore di un ramo di pero bagnato dalla pioggia primaverile", e questo testimonia definitivamente il suo fascino non comune. Belli sono i fiori rosso-violacei della paulownia, ma è un peccato che abbiano foglie troppo folte e larghe. Però quest'albero ha doti eccezionali: in Cina si dice che sia l'unico su cui si degni di posarsi il Ho, (3) la mitica fenice; inoltre dal suo legno si ricavano i koto dal suono più armonioso, virtù questa che comunemente si ritiene piacevole, ma che io giudico davvero meravigliosa. I fiori di sendan (4) sono bellissimi, anche se l'albero ha una forma sgraziata; essi sbocciano in modo strano, che li fa sembrare già appassiti. E' grazioso riuscire a farli fiorire proprio per la festa del quinto giorno del quinto mese.

38.

I laghetti più pittoreschi, a mio parere, sono quelli di Katsumata, di Iware, di Níeno. Di quest'ultimo ricordo che quando vi passai vicino durante un pellegrinaggio a Hasedera, era quasi totalmente coperto da uno stormo di anatre, che tra festosi richiami giungevano e partivano. C'è un laghetto, che si chiama Lago Asciutto; una volta, incuriosita, chiesi a uno del luogo: "Ma perché gli avete dato un nome così strano?". Lui rispose: "Negli anni in cui piove a dirotto, questo laghetto nel quinto mese è già asciutto. Se invece c'è sempre un bel sole caldo al principio della primavera è così colmo d'acqua che straripa". Al che avrei voluto rispondergli: "Dunque è proprio un nome ingiusto e bizzarro, perché non sempre è asciutto, ma a volte è così ricco d'acqua che persino trabocca!". Il laghetto di Sarusawa mi commuove, perché qui si gettò, anticamente, un'ancella dell'Imperatore, il quale, appresa la triste notizia, vi si recò in mesta processione. Non vi sono poi parole in grado di esprimere il sentimento che si prova contemplando questo lago e ricordando i "capelli scompigliati dal sonno" (1) della famosa poesia del poeta Hitomaro. Quanto al "tuo" lago, vorrei proprio sapere perché lo chiamano così. Curioso è anche il

nome di Lago degli Specchi. Il lago Sayama è interessante perché ci ricorda la poesia "Alberi lacustri". (2) Carino è anche il laghetto Stagno delle Carpe. Il lago Hara è ricordato nella canzone popolare "Andiamo a cogliere le lenti palustri". (3)

39.

Tra le cinque feste stagionali prediligo quella del quinto mese per lo straordinario splendore della luna e l'ineffabile profumo degli iris e delle artemisíe. Dal palazzo dell'Imperatore alle capanne del popolo, non c'è una casa così umile da non avere il tetto adorno di un fitto strato di irís, che tutti si affannano a raccogliere nella maggiore quantità possibile. E in quale altra solennità dell'anno si verifica una così universale partecipazione? Approfittando di un'ora in cui il cielo è nuvoloso, facciamo portare dal padiglione del Cucito, (1) negli appartamenti dell'Imperatrice, palle confezionate con fili di seta di vario colore, che pendono a strascico, e il cui nome è "preziose palle medicinali". (2) Le appendiamo alle colonne di sinistra e di destra che reggono A baldacchino del letto di Sua Maestà e buttiamo via i crisantemi che, avvolti in un umile scampolo di seta, vi avevamo posti il nono giorno del nono mese e che, trascorsi ormai molti mesi, sono appassiti e impolverati. Ma neppure la preziosa palla medicinale rimane integra a lungo, perché a poco a poco la spogliamo di tutti i fili variopinti che ci servono per legare lettere o altro. In questo giorno è sempre emozionante, pur non essendo uno spettacolo raro, vedere le giovani ancelle presentare la colazione a Sua Maestà con i capelli acconciati e trattenuti da pettini infiorati di iris e tavolette di legno con la scritta "giorno del silenzio", e indossanti un'aderente e preziosa veste alla cinese o un'ampia e aperta sopravveste estiva, adorne di graziosi rametti di vari alberi pregiati, legati a radici di iris, con matassine di seta dai colori sfumati; proprio come i ciliegi che, anche se fioriscono tutti gli anni, non per questo vengono considerati comuni, ma sono ogni volta ammirati con rinnovata gioia. Graziosissime sono poi le bambine che in questa solennità, orgogliose delle loro vesti più o meno eleganti a seconda della posizione sociale della famiglia, camminano sbirciando di continuo le falde delle proprie maniche (3) e quelle delle vicine, ansiose di raffrontarle, e se capita loro la disgrazia di vedersi rubare i bellissimi ornamenti di iris dai paggetti resi impudenti dall'atmosfera festiva, scoppiano a piangere sconsolate. In questa occasione i fiori di sendan sono bellissimi se avvolti in carta violetta; quanto all'iris, le foglie stanno magnificamente se arrotolate in carta celeste, mentre con le radici si può legare della carta candida. Chi, infine, riceva una lettera in cui sia infilata una radice di iris straordinariamente lunga, non può fare a meno di compiacersi di questo elegante particolare. E' divertente vedere amici fraterni scrivere la risposta a lettere di tal genere, mostrandosele l'un l'altro e scambiandosi commenti e consigli. Anche coloro che solitamente si limitano a scrivere a fanciulle timorate o a persone rispettabili, si sentono invasi, in questo lo no di festa, da un estro più gaio e prezioso. Se poi, calata la sera, i cuculi cantano in coro, allora questa giornata memorabile si conclude nel migliore dei modi.

40.

Tra gli alberi che non fioriscono, belli sono l'acero, l'albero di Giuda, il pino a cinque aghi. Il tasoba (1) ha un aspetto modesto, ma quando tutti gli altri alberi, coi fiori ormai appassiti, sono interamente coperti di un verde monotono, le sue foglie, che il variare delle stagioni non altera, risplendono in uno stupendo contrasto di rosso fiammeggiante e tenero verde. Del mayumi (2) ricordo solo il nome, perché non ha nulla di particolare. Assai meno bello è il vischio, che ha però un nome curioso. Il sakaki, (3) che si può ammirare durante le danze sacre della festa di Rinji, è veramente prezioso. Soprattutto è interessante pensare che, tra le tante specie di alberi che crescono sulla terra, proprio questo sia stato scelto fin dai tempi più antichi e coltivato con cura per essere offerto alle divinità. L'albero della canfora ha la

particolarità di non crescere a fianco di altri, ma di ergersi in solitudine, per cui ha l'aria di essere un po' troppo altero. E' curioso pensare che nelle antiche poesie lo si dica "diviso in mille rami", (4) come sinonimo di amante. Chissà mai chi potrà averli contati tutti! Il cipresso prospera quasi sempre in luoghi inaccessibili ed è pregiatissimo, giacché soltanto col suo legno si possono elevare grandiose costruzioni di diversi piani. E incantevole udire, nel quinto mese, la sua linfa cadere a goccia a goccia, in armonia con il rumore della pioggia. Graziosi sono gli aceri giovani quando, in autunno, le loro foglioline si tingono di rosso, incominciando dalla punta, in un medesimo disegno, e i fiori ormai appassiti assomigliano a insetti rinsecchiti. L'asuhainoki (5) è un albero che vive solo in luoghi selvaggi: si dice che l'abbia portato per la prima volta in pianura un uomo disceso dall'impervio monte Mitake, e infatti la scorza dei suoi rami è così ruvida che quasi si prova ribrezzo a toccarla. E' strano che gli abbiano dato un nome che significa "albero del domani"! Cosa può promettere per il domani un albero di tal genere? Mi piacerebbe sapere chi sia stato così fiducioso da dargli un tal nome. Il nezumochi non è imponente come gli altri, ma proprio la sua bassa statura e le sue piccole foglie gli conferiscono una grazia particolare. E' curioso che, pur essendo il sendan, l'arancio selvatico, il pero selvatico e la pasania (6) tutti alberi sempreverdi, soltanto quest'ultima, nelle poesie, sia considerata tale. La quercia bianca è il più solitario tra gli alberi selvatici di montagna; è possibile talvolta ammirare le sue foglie quando le usano per tingere le sottovesti dei dignitari di secondo e terzo grado. Non posso quindi dire, non avendola ammirata di persona, che sia magnifica, però, grazie alla poesia di Hitomaro, (7) me la immagino confondersi per il suo biancore in un silenzioso paesaggio ricoperto dalla neve, come la vide, nel paese di Izumo, il leggendario Susanoo no Mikoto, in un'atmosfera fatata di cose antiche. Anche se si tratta solamente di erbe, alberi, uccelli e insetti, mi sembra che quanti tra essi possono vantare, a seconda delle stagioni, un pregio particolare, non siano affatto da disprezzare. Le foglie di yuzuriba (8) sono morbidissime e lucide, ma per lo stelo rosso che le sorregge e la loro viscida lucentezza assumono un aspetto grottesco e tuttavia attraente. Di solito non si presta loro molta attenzione, ma alla vigilia dell'anno nuovo assumono di colpo una grande importanza perché fungono da piattini per le offerte di cibo sulle tombe, e poi perché si mangiano al primo dell'anno, nella "minestra della longevità". (9) Queste foglie sono state rese famose dalla poesia d'amore "Un mondo di foglie rosseggianti". (10) Il castagno è un albero interessantissimo: si dice che vi dimori il dio protettore del fogliame, e castagni sono chiamati i capitani, i tenenti e i sottotenenti delle guardie. I palmizi, pur non essendo belli, hanno un'aria esotica che affascina, e per questo non si dovrebbero mai piantare davanti a case di umile condizione.

41.

L'uccello più dotato è senza alcun dubbio il pappagallo: riesce persino a imitare il linguaggio umano! Simpatici sono anche il cuculo, il rallo, il beccaccino, il gabbiano, il lucherino, il hitaki. Se a un solitario fagiano argentato che abbia nostalgia di un compagno mostriamo uno specchio, si rallegra e gioisce. La sua ingenuità è davvero commovente. E' triste che di notte un fagiano maschio non possa unirsi alla femmina, perché separati da una valle. La cicogna ha forse una figura tozza, però è dotata di una voce stupenda, che s'innalza fino al cielo. Carini sono il passero dal capino rosso, il maschio dell'ikaruga, (1) lo scricciolo. Davvero brutto a vedersi è l'airone, soprattutto per gli occhi opachí e inespressivi; è curioso pensare che anch'esso combatte per conquistare una compagna, com'è detto nell'antica poesia "Non dorme solo nel bosco di Yurugi". (2) Tra gli uccelli acquatici interessantissime sono le anatre mandarine che, secondo una poesia, si scambiano alternativamente di posto, "levandosi la brina dalle ali"; (3) piacevolissimi sono anche i pivieri. L'usignolo è citato spessissimo nelle poesie cinesi come l'uccello per eccellenza: la sua voce e il suo aspetto sono così gradevoli e raffinati che è un vero peccato non poterlo ascoltare a palazzo. Io non volli credere a colui che per primo me lo disse. Ho dunque atteso in questi miei dieci anni di

servizio a corte di sentirvi cantare l'usignolo, ma invano. E dire che c'è un gruppo di bambù con vicino magnifici alberi di prugne rosse. Attraversando invece un villaggio, ci si imbatte spesso in povere case di contadini con qualche prugno mediocre su cui gli usignoli cantano così forte da essere quasi fastidiosi. E sono di certo uccelli dormiglioni, perché di notte si rifiutano di cantare; ma anche per questo non c'è rimedio. E' curioso e irritante che la gente del popolo abbia mutato il nome degli usignoli in "mangiainsettí", poiché cantano d, estate e fino al termine dell'autunno con una voce un po' arrochita. Se fossero uccelli comuni, frequenti in tutte le stagioni come i passeri, non ci rattristeremmo di questo nome. Forse è perché gli usignoli cantano melodiosamente soltanto in primavera che sono ricordati in molte poesie cinesi e giapponesi che cantano "Si rinnova l'anno". (4) Sarebbe bello se, passati i mesi primaverili, tacessero del tutto! Come non si parla più di coloro che abbiano perduto ogni nobile caratteristica umana e la cui fama sia venuta meno, così non c'è nessuno che guardi o ascolti con attenzione nibbi e corvi. E invece si parla tanto dell'usignolo, e ciò finisce per essergli nocivo. Quando, per assistere al passaggio della processione nella festa di Kamo, fermiamo la carrozza davanti al tempio del Bosco di Nuvole o della Piena Saggezza, i cuculi, quasi fossero anch'essi impazienti, si mettono a cantare e ad essi fanno eco, dall'alto dei rami, gli usignoli, che ne ripetono mirabilmente il verso, formando un coro che ci colma di stupore. A mio avviso i cuculi sono gli uccelli più interessanti: cantano con una curiosa espressione trionfante; spesso ci sorprendono con i loro trilli e, se guardiamo in alto, li scorgiamo, tra i fiori di utsugi o di arancio, mostrarsi con una malizia e una grazia tali da irritarci e nello stesso tempo da commuoverci. A volte mi accade, nelle brevi notti piovigginose del quinto mese, di alzarmi per attendere pazientemente il canoro risveglio del cuculo, e odo all'improvviso la sua voce emergere dal profondo delle tenebre e modulare abili e graziose note. In quei momenti il mio cuore è rapito da un incantesimo indicibile. Nel sesto mese il cuculo, diversamente dall'usignolo, non si ode più, la qual cosa, inutile dirlo, è bellissima, perché ci evita la delusione di un canto meno melodioso. Tutti i canti notturni sono graziosi e piacevoli, solamente di quello del neonato non si può dire altrettanto!

42.
Particolari eleganti e graziosi.

Indossare su una veste rossa un'ampia e giovanile sopravveste candida. Le uova di anatra. Un dolce di zucchero di vite, conservato nel ghiaccio e presentato in una coppetta di metallo. Un rosario di cristallo. I fiori di glicine. I fiori di prugno quando su di essi fiocchi la neve. Un bambino graziosissimo che mangi fragole.

43.

Gli insetti più curiosi sono il grillo-camp anello di primavera, la cicala, la farfalla, il grillo-pino d'autunno, la cavalletta, il saltamartino, la lumaca marina, la libellula, la lucciola. Il mínomushí (1) è davvero commovente: si dice che sia nato da un diavolo cui esso, con suo grande dolore, somiglia e che il genitore, dopo avergli fatto indossare una misera veste, lo abbia abbandonato dicendogli: "Torno presto, quando soffierà il vento d'autunno; aspettami" e quello, fiducioso, lo attenda tutti gli anni e, quando nell'ottavo mese sente il vento d'autunno, pianga "chichi, chichi (papà, papà)". Le mosche invece sono odiose e prive di ogni grazia. Non sono tanto grosse da poter essere temute come nemici da parte dell'uomo; che orrore però quando si posano sul viso, specialmente in autunno, con le loro sudice zampette! Antipatici sono anche i nomi di persona, composti con l'ideogramma "mosca". Gli insetti d'estate sono invece piacevoli e graziosi: è divertente osservarli quando, avvicinata la lampada per guardare le illustrazioni di qualche racconto, volano sul libro. Le formiche sono detestabili; però è interessante vederle camminare sull'acqua in fila indiana, grazie alla loro leggerezza.

44.

Nei pomeriggi del settimo mese, quando fuori piove forte e soffia il vento e l'aria è così fresca da farci dimenticare il ventaglio, è davvero piacevole abbandonarsi a un breve sonno, con indosso leggere vesti imbottite di cotone, appena impregnate dell'aroma del nostro sudore)

45.
Cose disarmoniche.

La neve caduta sulla casa di un povero è uno spettacolo sprecato, anche quando i raggi della luna indugiano sul tetto. Incontrare un carro da trasporto senza copertura in una notte in cui risplende la luna, specialmente se tirato da buoi gialli. Una donna anziana che, gravida, cammini sbilanciata dall'enorme ventre. Solitamente tali donne, non paghe del grottesco di possedere un marito più giovane, osano anche fargli scenate di gelosia se le tradisce. Il sonno pesante di un uomo anziano. Un vecchio barbuto che mastichi ghiande, o una vecchia sdentata che mangi prugne acerbe storcendo la bocca. Una serva che indossi dei pantaloni rossi. Purtroppo al giorno d'oggi tutte sono bardate così. Un ufficiale di guardia alle porte, che vada in cerca di piaceri notturni con l'arco e le frecce ancora attaccati alla cintura. Ma ancor più volgare è se indossa una veste da caccia: vedendolo sempre passeggiare davanti agli appartamenti dì una dama con la vistosa sopravveste rossa della divisa di servizio, tanto temuta, si finisce per disprezzarlo; soprattutto perché non può fare a meno di pronunziare, anche in questo luogo, il fatidico: "Nessun individuo sospetto?", e il suo piglio inquisitorio stride terribilmente con il languido profumo di cui è pervaso l'appartamento della dama, e con gli ampi pantaloni incurantemente abbandonati sul paravento. Ai giovani di nobile casato che hanno una figura armoniosa e un viso incantevole non si addice la carica di aiutante giudice, carica di cui certamente si dolse l'ufficiale Minamoto. (1)

46.

Moltissime dame sono radunate a chiacchierare, in un allegro cicaleccio, nei corridoi dei loro appartamenti, quando passano paggetti (1) e giovani leggiadri, carichi di archi, frecce e scudi e di lussuosissimi involti e sacchi contenenti vesti, da cui sporgono le bande di qualche ampio pantalone. Si chiede loro a chi appartenga tutta quella roba, e alcuni di essi rispondono graziosamente, abbozzando un frettoloso inchino; altri invece, odiosissimi, fingono un ritegno del tutto artefatto e, dicendo: "Non so", corrono via.

47.

Le donne addette alle pulizie dei padiglioni imperiali sono le più fortunate, giacché la loro, per chi non possa vantare una famiglia di rango, è una posizione privilegiata. Forse anche una dama di alto lignaggio l'accetterebbe senza un particolare disagio. Se sono giovani e hanno un viso grazioso, non devono far altro che vestirsi in modo fresco e ordinato per essere lodate. Se poi sono vecchie, con la loro esperienza della vita di palazzo si trovano a loro agio e sono rispettate da tutti. Io vorrei proprio averne una al mio servizio, carina e con un visetto simpatico, per divertirmi a condurla con me, modernamente agghindata con sopravvesti alla cinese, lunghe gonne con strascico e ornamenti intonati alla stagione.

48.

I giovani sono magnifici quando, in virtù del loro grado, possono uscire armati di tutto punto. Un figlio di nobili, anche bellissimo e interessante, se non ha

armi perde istantaneamente ogni fascino. Pensavo che quella di consigliere fosse una carica invidiabile, ma quando ho visto che quei giovani devono portare sottovesti corte e non possono mostrarsi armati, mi sono ricreduta.

49.

Nell'ala occidentale del palazzo dell'Imperatrice, il consigliere Yukinari, (1) in piedi dietro un paravento, conversa così a lungo con un amico che io, avvicinatami, chiedo a quest'ultimo: "Ma con chi sta parlando da così lungo tempo?" e lui: "E' il consigliere Yukinari". "Ma di che stavate parlando così animatamente? Vergogna! Se il capo-consigliere vi sorprendesse..." al che lui, ridendo, risponde: "Ma come avete fatto a capire che stavo proprio dicendo: "Non me ne importa niente del capo-consigliere"?". Su di lui si raccontano aneddoti irriverenti, giacché non si distingue per doti particolari e ci si limita a giudicarlo dalle apparenze, non certo brillanti; però, conoscendolo a fondo, bisogna riconoscere che non è un uomo comune. Ne ho parlato spesso con l'Imperatrice, che mostra di essere del mio stesso parere. Yukinari mi dice spesso: "La donna si trucca per piacere a se stessa, il guerriero muore per il suo padrone". (2) E ne abbiamo amabilmente discusso insieme più volte, al punto che la nostra amicizia sta ormai per divenire indistruttibile, come si dice nella poesia "Il salice sulla riva della remota sorgente". (3) Le dame più giovani, però, continuano a prenderlo in giro per la sua bruttezza e dicono: "Che noia! Non si può frequentarlo! Possibile che non sappia comporre poesie e mostrarsi spiritoso come tutti gli altri?". Naturalmente Yukinari non indugia a parlare con nessuna di loro, ma afferma: "In una donna io apprezzo soprattutto una bocca graziosa, un mento e un collo armoniosi e una voce melodiosa. Non importa se poi abbia gli occhi tagliati verticalmente, folte sopracciglia che le invadono la fronte e il naso storto. Però, a dire il vero, una donna irrimediabilmente brutta mi immalinconirebbe". Cosicché le dame dal mento quasi inesistente, offese, lo considerano alla stregua di un nemico e ne sparlano perfino davanti all'Imperatrice. Egli, che è timido, mi ricerca sempre come intermediaria nei colloqui con Sua Maestà: se mi sono già ritirata nella mia stanza, egli, anche se è già in presenza dell'Imperatrice, insiste per mandarmi a chiamare, oppure viene di persona a cercarmi; se sono ritornata a casa, m'invia una lettera o viene egli stesso a consultarmi dicendo: "Se non potete ritornare a palazzo in tempo, basterà che mi mandiate a dire: "Io la penso così"". Ho provato a rifiutare obiettando che qualcun altro avrebbe potuto consigliarlo ancor meglio di me, ma non ha voluto sentire ragioni. A volte lo ammonisco, dicendogli: "A questo mondo bisogna saper essere liberi, senza lasciarsi condizionare dagli eventi o dalle nostre fissazioni". (4) Ma egli risponde invariabilmente: "Purtroppo il mio carattere è questo, e al carattere non si comanda". Allora io di rimando: "E dunque perché si dice che la "libertà dell'uomo è senza ostacoli"?". (5) Al che egli ride ed esclama: "Tutti parlano con malizia dei nostri rapporti, ma che c'è di male nell'essere così in armonia? Mostratemi dunque almeno il vostro viso". Ma io: "Voi stesso avete detto che non potreste amare un volto sgraziato, e il mio è appunto tale". Allora egli: "Già, forse è giusto. Non mostratemelo dunque mai". E dopo di allora non soltanto cercava di non guardarmi quando m'incontrava, ma, prudentissimo, era il primo a coprirsi il volto. Aveva certamente preso sul serio le mie parole! Così si giunse al terzo mese: egli, ormai stanco delle molteplici sottovesti invernali, spesso andava in giro in tenuta di libertà, con un'unica sottoveste e ampi pantaloni. Una mattina che il sole non è ancora spuntato, sto dormendo insieme a una dama di nome Shikibu in uno stretto locale adiacente alla veranda, quando si apre la porta ed entrano l'Imperatore e l'Imperatrice. Noi subito cerchiamo d'alzarci, ma dobbiamo lottare contro l'intorpidimento e l'imbarazzo, in modo così buffo che le Loro Maestà, che indossano soltanto una ricca sottoveste cinese e un'ampia veste estiva. ridono e ci prendono in giro. Ritiratisi in un angolo dove sono ammassati tutti i nostri effetti personali, si divertono a osservare, non visti, l'andirivieni di chi entra e esce per raggiungere il proprio posto di lavoro nei vari padiglioni, e quando alcuni dignitari, ignari dell'augusta presenza, si fermano davanti alla porta per salutarci, le Loro

Maestà ci sussurrano: "Fate finta di niente" e rimangono sorridenti a ascoltare. Dopo un po', accingendosi a ritornare agli augusti appartamenti, l'Imperatrice ci invita: "Su, venite anche voi" ma io mi scuso: "Appena mi sarò truccata"; così rimaniamo di nuovo sole, Shikibu e io, a commentare la meravigliosa bellezza delle Loro Maestà, quando ci accorgiamo che il paravento davanti alla porta a sud è scostato e che tra le falde della tenda sporge qualcosa di nero; pensando che si tratti di Noritaka, (6) non ci facciamo caso e continuiamo a discorrere, quando a un tratto si affaccia un volto sorridente. Sempre convinte che sia Noritaka, diamo un'occhiata distratta e ci accorgiamo, sgomente, che non è lui. Ci precipitiamo a rimettere a posto la tenda, e così vediamo che si tratta di Yukinari! Io sono davvero irritata di avergli dato agio di guardarmi così impudicamente. Shikibu, invece, più fortunata di me, gli volgeva le spalle e non gli ha mostrato neppure il volto. Allora egli, entrando risolutamente: "Vi ho potuta contemplare perfettamente e, ve lo assicuro, senza rimpianti!" e io: "E pensare che me ne stavo tranquilla, credendo che foste Noritaka. Ma perché mi avete osservata così a lungo, se avevate deciso di non guardarmi mai il volto?". Ed egli: "Si dice: "Il volto della donna è bellissimo al risveglio", e io ho voluto sincerarmene stamane, recandomi nell'appartamento di una dama. Quindi, desideroso di contemplarne un altro, sono qui giunto. Certo non sapevate che ero nascosto dietro la tenda, quando sono giunte le Loro Maestà!". Da quel giorno Yukinari si sentì autorizzato a venire di sovente nella mia stanza, dove entrava scostando disinvoltamente la tenda.

50.

I cavalli che considero più belli sono quelli dal mantello nerissimo ma con qualche macchia bianca o rossastra, i pezzati e quelli dal mantello color nocciola con criniera e coda bianchissime. Insomma, mi piacciono i cavalli chiamati "criniere di fili candidi". Belli sono però anche i cavalli neri con le zampe bianchissime.

51.

Quanto ai buoi, preferisco quelli con la fronte stretta, col pelo tendente al bianco e col ventre, la coda e le gambe candidi.

52

Gatti meravigliosi sono, per me, quelli che hanno la schiena nera e il ventre candido.

53.

Gli assistenti e gli scudieri dovrebbero sempre essere snelli e agili. Gli uomini, da giovani, è preferibile che siano piuttosto magri, perché quelli grassi sembrano pigri.

54.

I paggetti, non ancora troppo alti e dai bei capelli, sono graziosissimi quando, con la chioma un po' lucida e ordinatamente pettinata, parlano rispettosamente, con voce argentina.

55.

I ragazzi addetti ai buoi da tiro dovrebbero essere grandi e robusti ed avere un volto abbronzato, virilmente spigoloso.

56.

L'appello serale dei dignitari (1) è una cerimonia interessante. Soprattutto quando avviene al cospetto dell'Imperatore e tutti i dignitari presenti vengono nominati uno ad uno. Io me ne sto appartata in un cantuccio degli appartamenti orientali del padiglione Kokiden ad ascoltare i passi di coloro che si radunano a gruppi, e sussulto in segreto quando sento chiamare un nome conosciuto. A volte mi capita anche, udendone la voce, di ricordarmi di qualcuno a cui non pensavo da tempo. L piacevole anche essere con altre dame e scambiarsi commenti su come i vari dignitari rispondano all'appello. Ci siamo appena accorte della fine del primo appello che si sentono risuonare le corde degli archi del padiglione delle guardie e quindi i passi concitati, sempre più distinti, del guardarobiere di turno, che rimbombano pesantemente sul pavimento di legno del corridoio. Si dirige alla terrazza nord-orientale dove, inginocchiatosi a busto eretto presso la balaustra, davanti all'Imperatore e con alle spalle il padiglione delle guardie, fa l'appello. C'è chi risponde a voce alta, chi con voce sottile. Se qualcuno dei nominati non è presente, il guardarobiere deve chiedere a una guardia i motivi dell'assenza e, dopo averli ascoltati, può allontanarsi. Ma un giorno il guardarobiere Masahiro (2) se ne stava andando senza avere ascoltato la guardia, e allora i dignitari che. gli erano intorno lo avvertirono della dimenticanza. Egli si arrabbiò e se la prese con la guardia, e tutti, dignitari e guardia, scoppiarono a ridere. Un'altra volta questo stesso Masahiro dimenticò una scarpa sul vassoio della colazione imperiale; naturalmente successe un finimondo, ma le dame, impietosite, fecero finta d'ignorare di chi fosse, esclamando: "Oh, ma di chi sarà? Non ne abbiamo la minima idea!" ma egli sbottò: "E' proprio mia, di Masahiro!". Così incominciarono a prenderlo in giro anche le donne.

57.

Un giovane di alto lignaggio che pronuncia, con malcelata confidenza, il nome di una donna di condizione inferiore, è davvero odioso. Dovrebbe essere più furbo e far finta, pur ricordandolo benissimo, di esserselo dimenticato. Di notte poi sarebbe preferibile che non l'andasse a cercare da solo, nel luogo dove presta servizio, ma che si facesse accompagnare da qualche addetto alle pulizie, nel caso si trovi nel padiglione dell'Imperatrice, oppure da qualche assistente, e che da costui facesse pronunziare il nome della donna. Infatti, se la chiama di persona, qualcuno potrebbe riconoscere, sdegnandosi, la sua voce. Comunque, ciò non ha molta importanza se la donna in questione non è che una serva, oppure se è ancora una bambina.

58.

I giovani e i fanciulli sono belli se floridi. Anche i governatori generali, sebbene già anziani, sono da preferirsi pingui.

59.

Scorrendo agevolmente bambini che giocano alla guerra brandendo strani archi di loro fabbricazione, o astoni a guisa di sciabole, nasce il desiderio di far fermare la carrozza e di prenderseli in braccio. A proposito di carrozza, è piacevole, viaggiando lentamente, sentirsi immerse nel profumo dell'incenso che stanno bruciando in qualche casa vicina.

60.

Quando si aprono gli imponenti portoni centrali dei palazzi dei nobili di gran lignaggio e si vedono le alte carrozze luminose di un fresco biancore, con gli sportelli inferiori a grata di un lucente color mogano e le stanghe appoggiate all'apposita piattaforma, si gode davvero uno splendido spettacolo. Intorno vi è un andirivieni di dignitari di quinto e sesto grado che reggono con una sola mano i lembi delle vesti, il bastone di comando e il ventaglio, e di scudieri con a tracolla la faretra da cerimonia. La scena poi acquista una freschezza particolare quando si affaccia una servetta di cucina, chiedendo ingenuamente se siano giunti gli uomini del seguito di un certo dignitario.

61.

Una delle cascate più suggestive è la cascata Silenziosa. Quella di Furu, poi, è così pittoresca che anche un Re della Legge (1) andò con il suo seguito ad ammirarla. Quanto alla cascata di Nachi, basti dire che si trova nella regione di Kumano (2) per desiderare recarvisi. La cascata del Boato la immaginiamo di una terrificante bellezza in un immane fragore di acque.

62.

Il fiume più curioso è l'Asuka: (1) non se ne conoscono né gli abissi né i guadi e si può quindi paragonarlo a questo nostro mondo. Interessanti sono anche il fiume Gran Pozzo, il fiume Silenzioso, il fiume Sette Guadi. Quanto al fiume dalle Orecchie Sensibili, chissà cosa che i fiumi Stella Brillante e Stretta Valle; il Itsunuki e il Sawada ci ricordano le omonime canzoni saibara. (3) Bello è il fiume Yoshino. Il Riva di Cielo mi ricorda i famosi versi che ha ispirato al poeta Narihira: "Passando la notte presso l'astrale tessitrice". (4)

63.

L'amante che, al mattino presto, si accinge a lasciare la dimora della sua dama, non dovrebbe perder tempo a riordinarsi meticolosamente la veste, raccogliere strettamente i capelli (1) e annodarsi scrupolosamente i lacci del copricapo. Anche se esce con aspetto disordinato e noncurante e con la sopravveste o la veste da caccia (2) infilata affrettatamente, nessuno certo, incontrandolo a quell'ora, lo potrà biasimare. L'alba è uno spettacolo gradito a tutti, e un amante che solleciti affannosamente e scuota la dama che ancora insonnolita indugia a alzarsi, esclamando: "Che orrore, è già l'alba!", non solo non sarà affatto rimpianto ma verrà anche considerato rozzo e tedioso. L'amante ideale è invece chi, appena desto, non mostra di preoccuparsi degli ampi pantaloni, ma si china premuroso verso la sua dama, le sussurra all'orecchio quanto rimpianga la conversazione avuta con lei durante la notte e intanto, con noncuranza, già si allaccia la cintura. Quindi, solleva la porta a persiana sospingendola con gesto noncurante e, qualora vi sia una doppia porta, conduce nella veranda la dama, dopo averle sussurrato il desiderio che avrà di lei durante il giorno, finché cadrà la notte e potrà ritrovarla, e si allontana dolcemente, quasi scivolasse sul terreno. In questo caso la dama non può fare a meno di seguirlo con lo sguardo, commossa e con dolce nostalgia. Purtroppo c'è anche chi, al risveglio, mostra subito modi risoluti e, dimentico di tutto, si mette a armeggiare frenetico con la cintura dei pantaloni e, sollevando là maniche della sottoveste o della veste da caccia, v'infila dentro un mucchio di cose, si raddrizza la cintura, s'inginocchia per stringersi i lacci del copricapo e quando, tenendo gli occhi chiusi per il disappunto, udiamo un fruscio, noi pensiamo che si stia lisciando i capelli: lui invece cerca a tentoni il ventaglio e le varie carte che alla sera aveva deposto vicino al cuscino, ma che ormai sono sparse ovunque, ed esclamando: "Dove sono? Dove sono?" fruga dappertutto, finché riesce a trovarle e, infilandosele nello scollo della veste, s'allontana sventolandosi, dopo aver lanciato un distratto: "Addio!".

64.

I ponti che prediligo sono l'Asamatsu, il Nagara, il ponte del Millepiedi, il Hamana, il ponte Solitario, il ponte di chiatte di Sano, il ponte Sorgente Scavata, il ponte della Gazza, il ponte delle Carici Selvatiche, il ponte di chiatte di Otsu. Pensiamo al ponte Mensola con paura e apprensione, essendo costituito da lunghe assi di legno gettate tra le due rive senza alcun supporto, però il nome è felice.

65.

I villaggi dal nome più grazioso sono: il Pendio dell'Incontro, il villaggio del Belvedere, il villaggio del Risveglio, quello della Sposa, della Fiducia, della Sera. C'è anche un villaggio della Moglie Presa; si ignora se sia stata rapita la moglie a chi lo ha chiamato così, o se l'abbia trovata. Carini anche il villaggio dello Sguardo Furtivo e quello dei Volti del Mattino.

66.

Tra le piante erbacee le più belle sono l'iris, il giunco, l'altea rosata. Quest'ultima è poi la più preziosa giacché, oltre ad essere bellissima, fin dai tempi antichi i suoi fiori e i suoi steli vengono usati per ornare i capelli nei giorni festivi. La sagittaria (1) ha un nome curioso; si direbbe che si dia delle arie. Graziose sono anche l'alga palustre, la festuca, il muschio, le erbette che spuntano tra la neve, le edere selvatiche e infine quelle erbe kabami (2) a cui ci s'ispira nel ricamare l'omonimo stemma sulle vesti. Uayo (3) è un'erba sempre in pericolo, perché cresce sui bordi dei burroni. Anche l'edera sempiterna m'incute tristezza, giacché, inerpicandosi sui muri vecchi, che sono ancora più labili della roccia, è seriamente minacciata dal loro possibile crollo. Non la si vede mai sui muri freschi di calce, e ciò è davvero triste, soprattutto se pensiamo all'ironia del suo nome: "sempiterna". L'erba laboriosa è proprio buffa: che lavoro farà mai? Carina è anche l'erba che si nasconde e l'erba che cresce ai margini dei sentieri. Belle sono anche le tsubana, (4) le artemisie, le carici selvatiche, i viticci dell'erba ombra, l'indigofera selvatica, la "rhodea" selvatica, l'arundinacca, le foglie di bambù, le viti selvatiche, le borse di pastore e tutti i germogli, specialmente quelli dell'asaji. (5) Il loto è la più nobile di tutte le piante: è infatti simbolo della "legge meravigliosa" del buddhismo e i suoi fiori sono offerti sugli altari a Buddha, mentre i frutti sono riuniti in rosari, che i fedeli sgranano ripetendo la preghiera della salvezza. E' stupendo vederlo fiorire rosso nel mezzo di uno stagno verdeggiante, quando sulle rive non sono ancora sbocciati gli altri fiori: si comprende allora perché nelle poesie esso sia chiamato "rosso ventaglio". Curiosi sono i girasoli, perché ruotano in direzione del sole, pur non avendo, quanto alla forma, niente di straordinario. La moxa e la folta mugura (6) sono graziose. Non mi piace invece l'erba della luna, perché ingiallisce subito.

67.

Tra i fiori di cespuglio la rosa è la più bella; soprattutto quella cinese, ma anche la nostra. Graziosi sono pure gli ominaesbi, (1) le campanelle, i convolvolì, i karukaya, (2) i crisantemi, le viole. La genziana ha i rami piuttosto contorti, però il fiore è bellissimo, soprattutto quando splende con i suoi brillanti colori tra le erbe secche, sopra tutti gli altri fiori opachi di brina. Il kamatsuka (3) poi, pur essendo un umile fiorellino di campo cui non si può dare molta importanza, è davvero grazioso; però il nome. che significa manico di falce, è infelice, benché in caratteri cinesi si scriva "fiori a cui vanno i cervi". Il ganpi (4) è di un viola troppo chiaro, ma ha il pregio di assomigliare molto al glicine e di fiorire in primavera e in autunno. Il trifoglio a cespuglio (5) ha un bel colore scuro; ci affascina per lo spettacolo

dei suoi flessibili rami fioriti, che sembrano protendersi mollemente al tocco della rugiada mattutina, e per la predilezione che i cervi maschi gli dimostrano. Piacevoli sono anche gli yamabuki (6) a doppio fiore. I "volti della notte" assomigliano ai "volti del mattino", (7) e per questo li si nomina sempre abbinati, ma hanno bacche veramente brutte. Perché mai avranno avuto in sorte bacche così infelici? Se almeno fossero piccole come quelle del corbezzolo! Insomma, di veramente beffo i "volti della notte" hanno solamente il nome. Graziosi invece sono i shimotsuke (8) e i fiori di giunco. Qualcuno potrebbe stupirsi se non ricordassi le alte erbe del susuki, (9) cui esclusivamente è dovuta la bellezza dei campi d'autunno. C'è forse qualcosa di più leggiadro di una distesa di scuri susuki dalle spighe color noce, che si piegano al vento, molli di rugiada mattutina? Ma quando l'autunno finisce, anch'essi perdono ogni attrattiva: i fiori, che in variopinto disordine erano ovunque sbocciati, sono ormai appassiti e i susuki rimangono soli sino in inverno inoltrato e giocano ancora baldanzosi col vento, quasi ignari delle loro teste incanutite e sparute. Ciò si può paragonare alla vecchiaia umana, e lo spettacolo è doppiamente triste se evoca qualcuno che conosciamo.

68.

Le raccolte di poesie che preferisco sono il "Manyoshu" (1) e il "Kokinshu". (2)

69.

Mi sembra che i titoli di poesia più squisiti siano: La capitale, La pueraria, L'alga palustre, Il puledro, La grandine.

70.
Situazioni preoccupanti.

Essere la madre di un bonzo che vive da eremita sul monte Hiei (1) per dodici anni. Andare in una notte senza luna a incontrare una persona mai prima conosciuta e, non potendo accendere un lume perché "è scortese illuminare i volti altrui", restare seduti uno di fronte all'altro nel buio. Quando, affidata una cosa preziosa, da consegnare a un amico, a un servo assunto da poco e di cui ancora non si conosce l'indole, si debba attenderne il ritorno oltre l'ora stabilita. Quando un bambino che ancora non parla scoppia a piangere e non si lascia abbracciare.

71.
Cose antitetiche.

Estate e inverno. Notte e giorno. Un giorno piovoso e uno sereno. Il riso e la collera. La vecchiaia e la giovinezza. Il bianco e il nero. Una persona amata e una odiata. La stessa persona, poi, può mostrarsi ora gentile ora sgarbata, divenendo, a seconda dei casi, la propria antitesi del tutto insospettata. Il fuoco e l'acqua.. Il magro e il grasso. Una persona dalle lunghe chiome e una dai capelli corti.

72.

E' curioso come il gracchiare dei corvi, che di giorno ci è tanto odioso, sia invece piacevole di notte, quando essi, scivolando accoppiati sugli alberi, svolazzano di ramo in ramo, cantando con voce sonnolenta.

73.

La stagione più propizia agli incontri furtivi degli amanti è l'estate; le notti, allora, sono così corte che all'alba siamo ancora desti e, seduti nella nostra stanza, le cui finestre sono spalancate dalla sera precedente, contempliamo nella fresca brezza del mattino il magnifico spettacolo. E quando, giunta ormai l'ora di lasciarci, indugiamo commossi in un colloquio fatto di trepide domande e di tenere risposte, proprio vicino a noi un uccello si leva cantando a gola spiegata e noi sussultiamo, divertiti, come se ci avessero scoperti. Nelle notti più fredde dell'inverno è meraviglioso starsene rannicchiati sotto le coltri e udire, a un tratto, i lenti rintocchi di una campana, così vibranti che sembrano giungere dalla profondità della stanza. Più tardi si ode anche il gallo che, cantando con il becco affondato nelle penne, ha una voce molto più potente degli altri uccelli. Il suo canto sembra, nell'oscurità, provenire da molto lontano, ma curiosamente, a mano a mano che il cielo si rischiara, diventa sempre più nitido, quasi si avvicinasse.

74.

Una situazione davvero incresciosa è quando un amico, e ancor più un amante, o persino un semplice conoscente, ci fa visita una sera mi cui siamo radunati in molti, al riparo delle cortine, a parlare e, unitosi a noi, rimane a discorrere a lungo, mentre i paggetti e i servi del suo seguito, spazientiti, continuano dal di fuori a sbirciare tra le tende, e dicendo: "La tirano così mi lungo che il manico dell'ascia finirà per marcire", (1) si mettono a sghignazzare, e ostentano prolungati sbadigli e infine, come parlando tra loro, esclamano: "Ah, che fatica! Davvero questo è un inferno in terra! Ancora un po' e faremo mezzanotte". Naturalmente noi sentiamo tutto e, nonostante il disgusto per questa mancanza di riguardo, non ce ne sentiamo direttamente offesi, data la loro umile condizione; non possiamo però non commiserare il loro padrone che, in cuor nostro, non consideriamo più con il rispetto che dovremmo portargli per la sua fama e il suo aspetto. Ma, ritornando ai servi, quelli che si limitano a manifestare il loro disappunto con sospiri prolungati sono, seppure anch'essi non perfetti, almeno più divertenti, perché, com'è detto nella poesia "dell'acqua che scende", (2) la forma migliore per esprimere il proprio pensiero è di non parlare affatto. Odiosissimi sono invece quei servi che, nascosti dietro i paraventi e le grate, mormorano: "Sta per piovere". I servi al seguito dei nobili, fortunatamente, non sono così maleducati come quelli al servizio di un funzionario comune. La colpa è, d'altronde, del padrone che, avendo molti servi, dovrebbe scegliere la sua scorta soltanto tra i migliori.

75.
Cose rare.

Un genero lodato dal suocero. Una nuora amata dalla suocera. Una pinzetta d'argento che strappi bene i peli. Un servo che non sparli del padrone. Una persona senza manie. Una persona che, eccellente per bellezza, indole e comportamento, non mostri un solo difetto durante l'intero periodo in cui è in auge. Vicini di casa che, rispettando la reciproca intimità, si mostrino sempre gentili e riservati. Io non ne ho mai conosciuti e, se esistono, devono essere davvero rari. Non macchiare d'inchiostro il libro da cui si sta copiando una poesia o un racconto. Anche se è un testo prezioso, pur trattandolo con tutti i riguardi, finiamo ugualmente per sporcarlo. Soprattutto nell'amore tra uomo e donna, ma anche nella semplice amicizia tra donne, è raro, quasi fosse una legge del fato, che la persona a cui siamo profondamente legate ci sia fedele sino all'ultimo istante.

76.

Gli appartamenti di noi dame al servizio dell'Imperatrice e lo stretto corridoio su cui si affacciano, sono piacevolissimi. D'estate sono molto freschi, giacché lasciamo sollevate le persiane superiori e la brezza può circolare liberamente.

D'inverno è divertente vedervi irrompere, sospinte dal vento, folate di neve e di grandine. Lo stretto corridoio è davvero uno spazio angusto, al punto che non vi si potrebbero ospitare bambine perché fanno troppo chiasso, ma noi abbiamo imparato a nasconderle dietro i paraventi, dove se ne stanno zitte e buone come in nessun altro luogo, ad eccezione degli appartamenti dell'Imperatrice. A corte, è inevitabile, si deve stare sempre all'erta, anche durante il giorno. Di notte, poi, non si può veramente godere di un solo istante di tranquillità, essendo sempre in ansia per quanto può accadere, ma questo, in verità, non ci dispiace. Per tutta la notte si odono rumori di passi che vanno e che vengono: a volte si fermano e si sente un bussare delicato con un solo dito sulla porta, quanto basta per riconoscere immediatamente chi sia. Spesso lo si lascia bussare a lungo, evitando il sia pur minimo rumore; ma quando, stanche per la forzata immobilità e certe che se ne sia andato pensando con rassegnazione che eravamo immerse nel sonno, accenniamo a un lieve movimento, il fruscio della veste di seta ci tradisce e lui si accorge dell'inganno. D'inverno basta il rumore delle bacchette di metallo che usiamo per ravvivare il fuoco nel braciere ad avvertirlo che siamo deste in attesa; allora egli bussa con forza e persino ci chiama a voce alta, e allora noi ci avviciniamo alla porta, ancora saldamente chiusa dal chiavistello, e gli chiediamo se non vi sia nessuno fuori che possa vedere. Quando invece si sente un coro di voci cantare, o declamare poesie, egli non ha neppure bisogno di bussare che già abbiamo aperto la porta, trovandoci in alcuni casi dinanzi una persona diversa da quella che attendevamo. Divertente è, infine, immaginare quel poverino, cui non si è aperto, starsene fuori della porta in attesa per tutta la notte: indossa una sottoveste dagli sgargianti colori, del ricercato tipo di seta che si usa per le cortine, con le falde che sembrano rimboccate, e un'elegante veste qua e là volutamente scucita, se è un nobile, oppure una veste celeste, se è un guardarobiere. Non potendo rimanere impudentemente appoggiato alla porta, sta ritto in piedi accanto alla parete, lisciandosi con noncuranza le maniche. Indubbiamente bello a vedersi è un giovane nobile che, elegantissimo negli scuri e ampi pantaloni, nella veste sgargiante e nelle molteplici sottovesti di vario colore con i lembi lasciati volutamente apparire, scosti con la spalla le tende, nel varcarle; è anche piacevole vedere lo stesso giovane aprire una preziosa scatola per la scrittura e accingersi a scrivere una lettera, oppure, guardandosi in un piccolo specchio avuto in prestito, riordinarsi i capelli e le pieghe della veste. Negli appartamenti delle dame si trova sempre un paravento e, tra questo e la tenda sovrastante, c'è una piccola apertura che permette all'uomo che sta in piedi al di fuori, chinandosi, e alla dama che è seduta all'interno (1) di conversare guardandosi in volto. Naturalmente ciò non è agevole se si è troppo alti o troppo piccoli. Ma per chi abbia una statura normale questa apertura è realmente una fonte di delizia!

77.

Le prove per lo spettacolo di musica sacra e di danze della festa di Rinjí (1) hanno un grande fascino. Gli assistenti e gli addetti alle pulizie avanzano, in queste occasioni, tenendo ben alte grandi torce infuocate, con la testa sprofondata nelle vesti per il freddo, e mentre noi si sta pensando preoccupate che di certo urteranno contro qualcosa, si è subito distratte dall'incanto della musica e della melodia del flauto, e volgiamo i nostri sguardi verso i nobili che, immobili sulle terrazze dei padiglioni, eleganti nei loro completi da mattina, s'intrattengono in piacevoli conversazioni; accanto, gli scudieri pronunciano brevemente e a voce bassa gli scongiuri di rito, in favore dei padroni: questo multiforme spettacolo, scandito dalle note vibranti della musica, non perde mai, col ripetersi negli anni, il suo magico fascino. Si avvicina l'alba, ma noi si rimane ancora in attesa che i musici prendano congedo, e proprio allora si sente il coro dei giovani nobili che cantano: "Le pianticelle di riso che crescono nei campi non seminati". (2) Siamo curiose di sapere chi siano quei giovani che cantano con tanta grazia, ma loro, con uno strano riserbo, stanno per allontanarsi alla chetichella. Allora una di noi dame, così ci chiama: "Aspettate! Non c'è forse qualcuno che vi dice: "Perché vi

allontanate, sprecando una così splendida notte?"". Ma essi, quasi fossero inseguiti, corrono via precipitosamente.

78.

Quando l'Imperatrice entrò per la prima Volta in quello che sarebbe stato il suo palazzo, provò certamente un senso di tristezza e di acuta attrazione: si diceva infatti che l'appartamento per la notte fosse stregato da uno spirito maligno, così Sua Maestà decise di dimorare nella parte meridionale e, fatta costruire una parete divisoria, stabilì la propria alcova di là di questa, verso la terrazza, e nella stanza successiva fece alloggiare il suo seguito. Spesso si odono gli scongiuri degli alti dignitari, che si recano dalla porta orientale a quella occidentale: si distinguono da quelli dei semplici nobili, perché sono più lunghi, e così noi dame li chiamiamo "scongiuri lunghi" e "scongiuri corti". Riusciamo perfino a distinguere le voci, e così c'è sempre qualche dama che dice: "Questo è il tal dei tali", "No, è il tal altro", e qualcuna che si limita a dire: "Ma no, vi sbagliate entrambe", e allora s'invia qualcuno a vedere chi realmente sia e la dama che ha indovinato esclama invariabilmente: "Ve l'avevo detto!". Al primo schiarirsi della notte, quando la luna è ancora luminosa nel cielo e fitta è la nebbia, noi dame passeggiamo in giardino, sin quando Sua Maestà, venutane a conoscenza, si alza e viene a raggiungerci. Le dame al suo servizio personale scendono insieme a lei, alcune restano ferme sui gradini della terrazza a guardare, altre si uniscono a noi. Incomincia a albeggiare, e noi stiamo ancora divertendoci in giardino. A un tratto io dico: "Andiamo fino al posto di guardia della porta occidentale" e mi avvio, e tutte mi seguono esclamando: "Anche noi, anche noi!". Proprio allora sentiamo un rumore di passi e le voci dei nobili che avanzano nella nostra direzione cantando: "Una voce d'autunno". (1) Noi arretriamo precipitose, e solo quando siamo al sicuro commentiamo l'accaduto, e qualcuna di noi, in segno di lode, compone poesie simili a questa: "Siete andati a contemplare la luna". Ma, sia di giorno che di notte, non c'è istante in cui qualche nobile non si trovi a passare da palazzo. Se gli alti dignitari, così impegnati, vi vengono spesso, figuriamoci poi questi nobili che hanno tanto tempo libero!

79.
Situazioni insulse.

Uno che, dopo essersi dato tanto da fare per un impiego a corte, ottenutolo, se ne lamenti e lo lasci. Un figlio adottivo con un'espressione sprezzante e imbronciata sul volto. Una giovane che abbia insistito per sposare un uomo che non la voleva e poi si lamenti dell'infelice esito del suo matrimonio così caparbiamente voluto.

80.
Situazioni e cose piacevoli.

Assistere all'offerta propiziatrice delle bacchette di utsue. (1) Il capo dei danzatori delle danze sacre. Chi, durante queste danze, regge il furihata. (2) La lunghezza dei cavalli alla cerimonia del goryoe? I loti dello stagno di un villaggio, bagnati dalla pioggia. La grandezza dei burattini.

81.

L'indomani dei giorno dei nomi del Buddha, (1) l'Imperatore fece portare nel padiglione dell'Imperatrice un paravento con dipinti raffiguranti scene dell'inferno. (2) Erano davvero terribili e disgustose. L'Imperatrice mi esortava con insistenza: "Guarda! guarda!" ma io, dopo averle risposto: "Non le voglio vedere", mi rifugiai in una camera accanto, dove mi sdraiai per terra nel timore di essere veduta. Si mise a piovere a dirotto, e alcuni nobili vennero

dall'Imperatrice a fare musica. Erano Michikata, (3) che suonava la biwa, (4) Narimasa (5) il koto a tredici corde, Yukiyoshi (6) il flauto, il luogotenente Tsunefusa (7) il flauto a più canne. Terminata la stupenda esecuzione, appena si spensero le ultime note della biwa, il principe Korechika (8) recitò un verso del "Viaggio della biwa": (9) "La biwa ora tace. E' tardi per raccontare una storia"; e allora io, che me ne stavo stesa a terra, nascosta, mi levai d'impeto e Sua Maestà, vedendomi, esclamò ridendo: "E non saper dominare le proprie passioni è un terribile peccato, ma, evidentemente, in presenza della bellezza è impossibile controllarsi!".

82.

Mi riferiscono che il luogotenente Tadanobu, (1) avendo udito calunnie sul mio conto, vi ha prestato fede e ora va m giro a sparlare di me nel quartiere dei nobili, dicendo. "Perché mai ho reputato quella donna superiore alle altre e l'ho lodata?". Io ne provo vergogna e mortificazione, ma mi sforzo di riderne e rispondo alla mia informatrice: "Lascialo dire. Se ciò che ha udito fosse vero, non avrei più alcuna speranza; essendo invece calunnie, coi tempo si ricrederà da solo". Tuttavia, quando a Tadanobu capita di udire la mia voce, passando davanti alla porta nera, (2) si fa schermo al viso con la manica e evita di guardarmi, con ostentato disprezzo, e allora anch'io fingo di non vederlo e così ci ignoriamo a vicenda per giorni interi. Finalmente, verso la fine dei secondo mese, un giorno in cui piove a dirotto e io mi sento annoiata e malinconica, mi vengono a dire che il luogotenente Tadanobu, costretto a rimanere a palazzo per le purificazioni dell'Imperatore, ripete a tutti: "Ho fatto male a rompere la relazione con Sei Shonagon; vorrei proprio inviarle un messaggio". Ma io, incredula, rispondo: "E' impossibile". Una sera, dopo aver trascorso tutto il giorno nella mia stanza, mi reco dall'Imperatrice e, avendo saputo che Sua Maestà si è già coricata, mi accingo a ritirarmi quando vedo molte dame radunate sulla terrazza che alla luce delle lampade giocano a indovinare gli ideogrammi. (3) Accortesi di me, mi chiamano esclamando: "Ah, che bellezza! Vieni subito". Ma io resto incerta perché, non partecipandovi Sua Maestà, il gioco non mi interessa. Allora molte di loro risalgono all'interno e, prendendo posto vicino a me accanto al braciere, si mettono a conversare, ma a un tratto una esclama a voce alta: "C'è qualcuno che chiede di Shonagon!" e io, perplessa, rispondo: "Ma se sono appena arrivata! Che cosa vorrà mai?" e la prego di andare a informarsi. Questa ritorna affermando che si tratta dell'addetto alle pulizie, che "desidera immediatamente un colloquio privato". Gli vado incontro ed egli mi consegna una lettera dicendo. "Il luogotenente Tadanobu, che vi manda questa missiva, desidera un'immediata risposta". Ardo dal desiderio di leggerla subito, soprattutto perché chi l'ha scritta è un uomo che mostra avversione nel miei riguardi, ma, per ritegno, fingo indifferenza e la ripongo nella scollatura della veste, dicendo all'addetto: "Tornate pure; scriverò subito la risposta". Quindi rientro nella stanza fra le dame e continuo ad ascoltare i loro discorsi. Dopo poco però riappare l'addetto alle pulizie, che mi sollecita: "Mi ha ingiunto di farmi restituire la lettera, se la risposta non è immediata". Al che io, stupita dall'insolita fretta e aspettandomi chissà quale dichiarazione d'amore, degna dell'"Ise Monogatari", (4) estraggo la missiva e la osservo: è di carta di riso (5) di un tenue celeste ed è scritta con caratteri puri e armoniosi. Purtroppo il contenuto non è tale da farmi palpitare il cuore, essendovi scritto, in cinese: "Nella stagione in cui sbocciano i fiori della capitale, tu sei dietro la cortina di broccato" (6) e sotto, in giapponese: "Sapete dirmi come continua?".
Penso, agitata, che se almeno ci fosse Sua Maestà potrei mostrarle la lettera e chiedere consiglio, evitando così di commettere errori grossolani nell'ambizioso tentativo di scriverne il seguito. Poiché l'addetto continua a sollecitarmi, mi limito a tracciare sullo spazio ancora libero della lettera con un carbone del braciere: "Chi vorrà mai visitare una capannuccía di paglia?" e gliela riconsegno. Aspetto a lungo, ma non mi viene portata alcuna risposta e dopo poco noi darne ci addormentiamo. Spuntata l'alba, ho appena il tempo. di rientrare nelle mie stanze, quando sento il luogotenente Norikata (7) chiedere a gran voce: "E' qui Capannuccia di paglia?", al che io subito rispondo: "Che orrore!

Siete proprio scortese. Se cercaste padiglione di gioielli, (8) certamente vi risponderei". "Ah, bene, siete nelle vostre stanze! Vi ho appena cercata nell'appartamento dell'Imperatrice. Ieri sera ci siamo radunati, noi giovani nobili fino al sesto grado, nelle stanze del luogotenente Tadanobu e si discorreva di persone e di cose varie, vecchie e nuove, quando Tadanobu disse: "Non posso mantenere oltre il mio freddo atteggiamento verso Sei Shonagon; ho sperato che mi rivolgesse la parola, ma la sua totale indifferenza mi esaspera. A qualunque costo stasera intendo risolvere questa situazione". Così concertammo tutti insieme il testo della lettera da mandarvi; quando poi l'addetto alle pulizie ritornò riferendoci: "Ha detto che la leggerà ed è ritornata tra le altre dame", Tadanobu, irritato, esclamò: "Va', e fatti dare senza indugi una risposta! Altrimenti, riportami la mia lettera". Quello corse via e, nonostante piovesse a dirotto, ritornò quasi subito, dicendo: "Ecco qui", e tese trionfalmente la lettera. E poiché vide che era la sua, Tadanobu ne fu piuttosto deluso, ma, osservatala con più attenzione, si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. Noi lo circondammo curiosi e, letta la vostra risposta, commentammo: "E' di una terribile astuzia. Non la si può ignorare". Qualcuno esortò: "Rispondiamole a tono". Restammo fino a notte inoltrata a lambiccarci il cervello senza riuscire a trovare qualcosa di soddisfacente, per cui concludemmo che certamente l'avvenimento sarebbe divenuto un aneddoto da tramandarsi". Con discorsi di questo tono il luogotenente Norikata continua per lungo tempo a lodarmi, con un impeto e una facondia quasi sconvenienti e termina: "Così da ora vi si chiamerà "Capannuccia di paglia!"", quindi si alza di scatto e si allontana, mentre io, in risposta: "Disgustoso! Non vorrei proprio che i posteri si ricordassero di me con questo brutto nome!". Ma non faccio in tempo a finire la frase che entra l'amministratore imperiale Suke Norimitsu (9) "Ti ho cercata negli appartamenti imperiali per comunicarti una notizia stupenda che ti colmerà di gioia". Al che io, stupita: "Che carica ti hanno dunque conferito? Ma non mi sembra che ne abbiano distribuite ultimamente", ed egli: "Non si tratta di questo. Ieri è successa una cosa così bella che ho trascorso tutta la notte insonne per l'ansia e A piacere di riferirtela. Mai, in vita mia, mi sono sentito così orgoglioso!" e mi racconta la stessa storia che ho già udito da Norikata, aggiungendo: "E poiché il luogotenente Tadanobu aveva asserito che non esisteva certamente nessuna donna in grado di dare una risposta conveniente a quei versi, io, pieno d'ansia, anche perché quella lettera era stata concertata unendo l'ingegno di tutti, accolsi quasi con sollievo l'arrivo a mani vuote del messaggero. Quando poi tornò riportando la lettera, attesi con trepidazione, perché se la tua risposta non fosse stata pertinente, anche il tuo fratello maggiore (10) ne avrebbe sofferto, e invece era straordinaria: moltissimi la lodarono e mi dissero: "Tu che sei suo fratello maggiore, vieni un po' qui a sentire!" e quando replicai: non sono in condizione di poter partecipare ai vostri raffinati conversari", mi risposero: "Non ti chiediamo di capire e di fare apprezzamenti, vogliamo solo che tu ascolti per riferire poi a altri", e ti assicuro che il privilegio di essere considerato tuo fratello mi preoccupava non poco. Tutti intanto si chiedevano: "Quale risposta potremo dare che sia degna di questi versi? Niente sarebbe più imbarazzante di scriverle qualcosa di errato!". Così rimasero a discutere fino a mezzanotte. Non è questa una grande soddisfazione per me e per te? Al confronto, sarebbe davvero insignificante la gioia che potrei provare ottenendo qualche carica". Io gli confesso che se avessi conosciuto il numero di coloro che avrebbero letto la mia risposta, certamente me ne sarei angustiata ancor più. Il nostro tenero colloquio mi riempie di commozione. D'altronde i nostri rapporti di sorella minore e fratello maggiore sono noti persino all'Imperatore e, negli appartamenti dei nobili, Norimitsu non è chiamato con il nome dovuto alla sua carica, ma con il soprannome di "fratello maggiore". Sono ancora immersa in questa piacevole conversazione, quando mi annunciano che Sua Maestà l'Imperatrice mi attende. Mi reco subito nei suoi appartamenti ed ella, come prevedevo, mi parla degli avvenimenti della sera prima e, a conclusione, mi dice "L'Imperatore, conversando con i dignitari del seguito ne ha riso molto. Così ora tutti i nobili portano un ventaglio con su scritti i tuoi versi!". E io intanto pensavo: "Ma se sono stupidissimi! Cosa mai mi avrà indotto a scrivere in tal modo?". In seguito a ciò, il luogotenente Tadanobu si decise, finalmente, ad abolire lo schermo della manica e a rappacificarsi con me.

83.

L'anno seguente, (1) dopo la seconda decade del secondo mese, un giorno, invece di seguire l'Imperatrice a palazzo, mi trattengo nel padiglione Umetsubo; (2) l'indomani Tadanobu mi manda a dire: "Ieri sera siamo andati al tempio di Kurama. (3) Avremmo voluto tornare prima di notte, ma la capitale oggi è in una direzione nefasta, così abbiamo preferito dirigerci altrove. Però io conto di rientrare un po' Prima dell'alba, perché devo assolutamente parlarti. Aspettami e non farmi bussare a lungo alla tua porta". Ma la signora del Padiglione Mikushige (4) mi dice: "Perché te ne stai tutta sola? Vieni a dormire con me". E così accetto l'invito e vado da lei. Al mattino, alzatami tardi, ritorno al padiglione dove l'ancella che mi ha sostituita durante la notte mi comunica: "Stanotte ho sentito battere ripetutamente con violenza alla porta. Alzatami, sono andata a vedere: c'era un uomo che mi ha detto: "E' dunque andata negli appartamenti imperiali? Ho un messaggio per lei". Io però ho pensato che certamente a quell'ora non eravate desta e mi sono rimessa a dormire". E' proprio una donna ottusa, più l'ascolto e più m'innervosisco. Fortunatamente arriva un inserviente a dirmi: "Il luogotenente Tadanobu vi comunica che ha terminato il suo ufficio e che desidererebbe passare di qui perché ha bisogno di parlarvi". Io gli faccio avere questo messaggio: "Ho una faccenda urgente da sbrigare, per cui devo assolutamente tornare negli appartamenti imperiali. C'incontreremo lì". Ma poi, temendo che se l'incontrassi negli appartamenti dell'Imperatrice oserebbe scostare le cortine per vedermi, apro la persiana superiore di una stanzetta sul lato orientale del padiglione Umetsubo e, vedutolo, gli grido: "Sono qui", al che lui accorre. Oggi è davvero affascinante: indossa una veste fior di ciliegio (5) di tessuto diagonale, di un'indescrivibile lucentezza sul rovescio, ampi pantaloni scuri color uva con rametti di glicine stupendamente ricamati in rilievo, una sottoveste rossa di lucida seta battuta, sotto cui s'intravedono varie sottovesti di un rosa pallido. E' fermo presso il limitare della terrazza, in piedi e con il busto proteso verso la mia cortina. Assomiglia a uno di quei meravigliosi personaggi raffigurati sui dipinti o descritti nei racconti. I fiori di prugno degli alberi davanti al padiglione sono bianchi a occidente e rossi a oriente. Ormai sono prossimi ad appassire, ma, illuminati da un tiepido e luminoso sole, formano ancora uno spettacolo degno di essere ammirato. Sarebbe ancora più bello se dietro le cortine delle terrazze s'intravedessero giovani dame, con soffici e lucide chiome abbondantemente sparse sulle spalle, intente a discorrere. Purtroppo oggi non vi sono che dame anziane e sfiorite, i cui capelli, forse perché falsi, sono crespi e arruffati. Inoltre il colore delle loro vesti, in questi tempi diverso dal Solito, (6) è un opaco grigio pallido e le sottovesti non si distinguono l'una dall'altra a causa della monotonia delle tinte. Qualcuna di loro indossa persino vesti e sottovesti dell'identica gradazione di grigio topo, in un modesto completo, giacché, data l'assenza di Sua Maestà, non si è preoccupata d'infilare la lunga gonna ricamata. Tadanobu mi sta dicendo: "Sono in procinto di andare a palazzo. Hai qualche commissione da affidarmi? Tu ci vai presto?" e ancora, ridendo: "Ah, dimenticavo. Pensavo che ieri, avendoti avvisata, tu mi avresti atteso prima dello spuntar dell'alba, e così, con una splendida luna, dal luogo che si chiama capitale occidentale mi sono diretto subito al tuo alloggio; ho dovuto bussare a lungo alla porta, e alla fine si è presentata un'inserviente tutta assonnata e scarmigliata. Non ti dico l'insulsaggine delle sue risposte! E' stata proprio una delusione. Ma perché te ne sei andata, lasciando al tuo posto quella serva?". Certo, ha ragione a rivolgermi dei rimproveri e sono realmente dispiaciuta. Dopo un poco Tadanobu mi lascia. Se qualcuno dal di fuori l'ha scorto, avrà senz'altro pensato: "Che splendido giovane c'è sulla terrazza!". Chi invece avesse guardato dall'interno, avrebbe visto soltanto le mie spalle, senza immaginare quale meravigliosa creatura vi fosse di là dalla cortina. Ma già si fa sera, e vado a trovare l'Imperatrice. Sua Maestà è circondata da molte persone, tra cui numerosi nobili, che discutono sulle pagine più belle o più odiose di alcuni romanzi. Ora si parla di Suzushi e di Nakatada, (7) su cui l'Imperatrice ha appena espresso la sua opinione. Una dama dice: "Ditemi cosa ne pensate di questo: Sua Maestà ha

fatto notare che Nakatada è cresciuto in un ambiente davvero umile". (8) Al che io replico: "Ma perché affermate che Nakatada fosse inferiore a Suzushi? Suzushi sapeva sì suonare il koto così armoniosamente che gli angeli, rapiti, scendevano a ascoltarlo, ma, quanto al resto, era davvero insignificante. Ha forse potuto sposare, come Nakatada, la figlia dell'Imperatore?". Allora, tutte le dame che parteggiano per Nakatada, soddisfatte esclamano: "E' proprio così!", e Sua Maestà: "Piuttosto, se oggi aveste visto A luogotenente Tadanobu, quando si è presentato qui, chissà come l'avreste lodato!", e loro: "Lo sappiamo. Era ancora più bello del solito", e io: "Ero venuta a parlarvi proprio di lui, ma sono stata distratta dai discorsi sui romanzi", e racconto l'intera storia, anche quel che è accaduto la notte prima. Tutte allora ridendo mi dicono: "Non c'è nessuna di noi che oggi non abbia visto Tadanobu, eppure nessuna è in grado di descrivere, come sai fare tu, il colore del filo e il tipo di cucitura delle sue vesti!". Una dama interviene tutta eccitata: "So che Tadanobu ha detto: "Questa capitale occidentale è davvero affascinante con tutti i recinti screpolati e invasi dal muschio. Sarebbe bello poterla contemplare insieme a una compagna!". Allora la dama Saisha gli ha risposto: "Crescevano pini sulle tegole?" e Tadanobu, compiaciuto, ha intonato: "A occidente, un po' fuori della porta della capitale", e a lui si è unita Saisha in un allegro coro".

84.

Quando sono a casa in vacanza, i miei non approvano le visite dei nobili di corte, ma a me non importa molto di ciò che dicono e dei possibili pettegolezzi. Sarei indubbiamente scortese a far annunciare che non sono in casa a quelli che vengono a trovarmi di giorno e di notte, ma in verità si presenta anche gente la cui assenza non mi dispiacerebbe. Così quest'anno ho deciso di proteggermi dalla loro insistenza e dal fastidio che me ne deriverebbe non rivelando a nessuno il luogo in cui sono. Lo conoscevano solo il luogotenente Tsunefusa e Narimasa. Un giorno è venuto a trovarmi l'ufficiale della porta occidentale Norimitsu, e tra un discorso e l'altro mi riferì: "Ieri il luogotenente Tadanobu è venuto a chiedermi: "Sai dove sia la tua sorellina? E' impossibile che tu non lo sappia. Su, dimmelo!". Io gli ho risposto che non ne ero a conoscenza, ma lui ha insistito. Dopo un poco riprese: "E' davvero difficile nascondere a lungo quel che si sa. Avevo paura di scoppiare a ' ridere da un istante all'altro. Fortunatamente Tsunefusa, che mi stava accanto, manteneva un'espressione seria. Però io temevo d'incrociare il mio sguardo con il suo, perché, in tal caso, non avrei potuto assolutamente trattenere le risa. Così mi sono messo a mangiare, a occhi bassi, delle alghe essiccate che si trovavano sul tavolo, mentre tutti mi osservavano con stupore, meravigliati da quel mio inusitato pasto fuori orario. Comunque, questo è stato uno stratagemma efficace. Se avessi riso, non ci sarebbe stato rimedio! Ma la cosa più divertente è che Tadanobu non si è accorto di nulla e ha creduto alla mia presunta ignoranza". Io allora lo esortai: "Mi raccomando, se chiede ancora dove io sia, non dirglielo assolutamente". Passarono lunghi giorni, finalmente una notte si udì battere imperiosamente al portone e io, chiedendomi chi potesse essere così villano, mandai un servo a vedere: era una guardia di palazzo, che mi portava una lettera da parte dell'ufficiale della porta orientale. Avvicinato cautamente un lume, lessi: "Il luogotenente Tadanobu, trovandosi relegato a palazzo per i riti di purificazione, essendo domani l'ultimo giorno dedicato alla recitazione dei sutra stagionali, (1) mi ha mandato a dire: "Confessa dove abita la sorellina". Ho paura di non poter mantenere oltre il segreto. Posso dirglielo o devo ancora osservare il silenzio? Farò come tu mi ordini". Senza scrivergli una risposta, mi limitai a fargli consegnare dalla guardia un po' di alghe avvolte nella carta. Alcuni giorni dopo Norimítsu tornò a trovarmi e mi disse: "Quella notte il luogotenente Tadanobu ha continuato a tormentarmi con le sue domande; così, non sapendo più come fare a tenerlo a bada, mi sono messo a trascinar o di qua e di là, con la promessa di condurlo sino a te. A un certo punto, però, si è arrabbiato sul serio e mi ha ingiunto imperiosamente di rivelargli il tuo rifugio. Tutto questo ho dovuto sopportare per te. Perché non hai risposto alla mia lettera, ma mi hai mandato quel mucchietto di alghe miseramente avvolte? Si usa forse mandare roba simile? Devi senz'altro esserti confusa con qualcosa

d'altro". Irritata, perché non aveva capito niente del mio dono allusivo, non gli risposi, ma mi limitai a scrivergli sul margine della carta, che era presso la scatola per la scrittura: "Affinché tu non rivelassi della pescatrice che s'immerge nel mare il rifugio, ti ho dato da mangiare alghe".' Egli mi fece vento, in risposta, con il ventaglio dicendo: "Hai composto una poesia? Non la voglio proprio vedere!". Continuammo, come sempre, a restare molto affiatati e a aiutarci vicendevolmente, ma un giorno, per uno stupido malinteso, i nostri rapporti peggiorarono. Lui mi scrisse: "Nonostante l'incidente occorso, ti prego di non dimenticare il nostro patto e di considerarmi ancora, almeno di fronte agli altri, tuo fratello". Egli mi diceva sempre: "Chi mi ama non dovrebbe mai inviarmi poesie. Considero nemico chiunque mi scriva poesie. Tu stessa non devi farlo, se non quando vorrai porre fine alla nostra amicizia". Così io quel giorno scrissi sul rovescio della sua lettera i versi: "La montagna di Imose si sgretola e più non vedo il fiume Yoshino scorrere placido nella sua valle"? Lui non la ritenne sincera, o forse non la lesse neppure, e comunque non si degnò di rispondermi. Fu poi promosso al quinto grado e nominato governatore della provincia di Totsuomi, e così si allontanò per sempre da me, senza che ci fossimo riconciliati.

85.
Volti da commiserarsi.

Il volto di chi parla con la goccia al naso e muovendo la bocca come se stesse masticando qualcosa. E volto delle donne con le sopracciglia interamente depilate. (1)

86.

Dopo quel giorno in cui tentammo di raggiungere il posto di guardia della porta occidentale, mi ritirai, dunque, nella mia casa di campagna a riposare, quando mi giunse una lettera dell'Imperatrice, che diceva: "Ritorna presto a palazzo", e in fondo sul margine: "Mi torna ancora alla mente con nostalgia l'immagine della tua nuca, quel giorno in cui ci recammo alla porta occidentale. Perché, o indifferente, rimani lontana? Eppure che l'alba a palazzo fosse uno spettacolo affascinante". Allora, ansiosa di porgerle le mie scuse, pregai una dama di riferirle: "Com'è possibile che un tale spettacolo non mi abbia affascinato, se Sua Maestà in persona l'ha contemplato come una fanciulla celeste?". (1) Allora l'Imperatrice mi mandò a dire: "Perché hai detto cose che possono nuocere all'onore del tuo favorito Nakatada? Vieni entro questa sera e dimenticherò tutto, altrimenti finirò con l'odiarti grandemente". Al che risposi alla dama che mi aveva portato il messaggio: "Riferitele che il suo odio è temibile. Se poi afferma che mi odierà grandemente se non mi presenterò a corte, non ho davvero alternative e lo farò, dovesse costarmi la vita". E così tornai a palazzo.

87.

Mentre Sua Maestà l'Imperatrice si trova nei suoi appartamenti, sulla veranda occidentale sono state appese immagini del Buddha e numerosi bonzi si sono qui riuniti per recitarvi le funzioni perpetue. (1) Trascorsi due giorni, mi trovo nelle sale interne, quando mi accade di udire la voce di una popolana che chiede: "Potreste degnarvi di concedermi le offerte?" (2) e la risposta dei bonzi: "E in che modo? E' troppo presto". Curiosa di sapere chi sia, esco sulla veranda e mi trovo di fronte una strana monaca, piuttosto anziana, che sopra a corti e sporchi pantaloni a tubo indossa, dalla cinta in giù, una specie di veste, ugualmente lurida, ridotta ai minimi termini: è l'immagine perfetta di una scimmia. Poiché le domando cosa voglia, si affretta a rispondermi in modo studiatamente cortese: "Sono un'umile discepola di Buddha, venuta a chiedere di poter beneficiare delle offerte, ma questi bonzi me le negano". La sua voce è allegra e melodiosa. Mi dispiace che ella si trovi in una condizione tanto

indigente, ma, riflettendo che lei non ne pare per nulla turbata, le domando: "Mangi solamente le offerte di Buddha? In questo caso, sei davvero ammirabile!". E lei risponde: "Perché pensate che non possa mangiare altro) Se mi accontento delle offerte, è perché non trovo altro". Le faccio dare un cestino con frutta e focaccette di farina di riso, e lei si mostra riconoscente, diventando di una loquacità incredibile. Entrano alcune giovani dame che, incalzanti, le chiedono: "Hai marito?", "Hai figli?", "Dove vivi?". A tutte risponde in modo così buffo e divertente che le chiediamo a gran voce: "Sai cantare? Sai ballare?". Non facciamo in tempo a terminare la domanda che lei già intona: "Con chi dormire stanotte? Dormirò con il governatore di Hitachi che ha la pelle liscia", e continua a lungo in questa canzone interminabile e oscena. Quindi inizia una danza scomposta, scuotendo la testa e urlando: "Quante sono le foglie rosse degli aceri della montagna Uomo, tante sono le lingue che sussurrano le mie vergogne, che sussurrano le mie vergogne...". Questo spettacolo ben presto ci disgusta e le dame, tra le risa, le dicono: "Vattene, vattene". Lei petulante esclama: "Abbiate compassione di me! Fatemi qualche regalino!". L'Imperatrice, che ha udito, interviene irritata: "Perché avete permesso che si comportasse così indegnamente? Io mi sono protetta le orecchie affinché non fossero offese da espressioni tanto ignominiose. Su, affrettatevi a darle una veste e a congedarla". Io getto alla monaca un indumento, ammonendola: "Eccoti una veste di ricambio, perché la tua è sporca. Indossala e cerca di mantenerti pulita". Al che lei, dopo essersi drappeggiata sulle spalle la veste, (3) mi s'inchina davanti e accenna i rituali passi di danza del ringraziamento! Questa imitazione della riverenza di corte da parte di una mendicante ci disgusta definitivamente, e così, per non doverne più sopportare la vista, ci ritiriamo nella stanza interna. Da allora quella monaca, a cui avevamo affibbiato il soprannome di "governatore di Hitachí" in ricordo della sua volgare canzone, prese l'abitudine di aggirarsi nel cortile di palazzo, cercando sfacciatamente di attirare la nostra attenzione.
Dovemmo constatare con orrore che continuava a ricoprirsi di luridi stracci; chissà a chi mai aveva venduto la veste che le donammo! Un giorno alla dama Ukon, del seguito dell'Imperatore, che si trovava in visita nelle stanze dell'Imperatrice, Sua Maestà disse: "Le dame hanno fatto amicizia con uno strano tipo di monaca, che adesso riesce sempre a intrufolarsi a palazzo". E pregò la dama Kohoe di fargliene un'imitazione. Ukon, dopo essersi goduta quel divertente spettacolo, esclamò tra le risa: "Oh, vorrei proprio vederla! Vi prego, fatemela incontrare. Non vi preoccupate, so che ci tenete e non ho dunque alcuna intenzione di irretirla e sottrarvela". Si presentò poi un'altra monaca a chiedere l'elemosina, però molto più fine ed educata. La scorgemmo mentre se ne stava già andando e la richiamammo per porle delle domande, ma era di un pudore commovente. Sua Maestà le donò una veste e lei, senza fare una riverenza, si limitò a inchinarsi, ma in modo elegante e dignitoso. Proprio mentre se ne andava con gli occhi colmi di lagrime per la gratitudine, arrivò il "governatore di Hitachi" e forse se ne ingelosì, perché non la si vide più per lungo tempo. Quasi nessuna, però, fece caso alla sua assenza. Verso il decimo giorno del dodicesimo mese vi fu un'abbondante nevicata, e noi dame, vedendo che gli inservienti ammucchiavano con pale grandi cumuli di neve sui margini delle terrazze, dicemmo: "Giacché il lavoro va fatto comunque, potrebbero innalzare una bella montagna di neve in mezzo al giardino". Entusiaste di quell'idea, chiamammo gli assistenti gridando: "E' un ordine di Sua Maestà". Essi si radunarono numerosi e, insieme agli addetti alle pulizie che trovandosi a lavorare nei pressi erano subito accorsi, costruirono un'altissima montagna. Ben presto giunsero dignitari al seguito dell'Imperatrice che, adocchiando la montagna, incominciarono a scambiarsi divertiti commenti. Gli addetti alla pulizia, che all'inizio erano soltanto tre o quattro, ben presto raggiunsero il numero di venti, e si mandarono a chiamare quegli assistenti che, fuori servizio, riposavano a casa. Facemmo spargere la voce che Sua Maestà avrebbe concesso tre giorni di vacanza supplementari a chi avesse aiutato a costruire la montagna di neve. Chi invece non avesse partecipato ai lavori, sarebbe stato costretto a prestare servizio tre giorni in più del periodo stabilito. Purtroppo non riuscimmo a informare anche coloro che abitavano lontani. Quando ebbero finito di ammassare la neve, chiamammo alcuni funzionari del seguito dell'Imperatrice e ci facemmo consegnare due enormi rotoli di scampoli di seta

che gettammo sui gradini della veranda. Subito gli assistenti si precipitarono a sceglierne un pezzo ciascuno e, drappeggiandoselo al fianco, con un profondo inchino come prescrive l'etichetta, presero congedo colmi di gioia. I funzionari dell'Imperatrice invece rimasero, sostituendo solamente l'abito da cerimonia con una più comoda veste da caccia. Fu allora che Sua Maestà domandò quanto tempo la montagna di neve avrebbe resistito prima di sciogliersi, al che le dame e tutti i presenti risposero chi "dieci giorni" e chi "un po' più di una decina di giorni", ma quando Sua Maestà mi chiese: "E tu che ne pensi?" io risposi: "Secondo me, durerà fino a dopo il decimo giorno del primo mese". L'Imperatrice si mostrò piuttosto perplessa e scettica su questa mia perentoria affermazione, e anche le dame nei giorni seguenti mi ripetevano continuamente che si sarebbe disfatta entro la fine dell'anno, se non addirittura del mese, al punto che io stessa incominciai a temere d'aver azzardato una data troppo lontana, che la montagna non sarebbe durata così a lungo, che avrei fatto meglio a dire "fino al primo giorno del primo mese", ma, essendo troppo orgogliosa per smentirmi, mi ostinavo a sostenere la mia prima opinione. Il ventesimo giorno del dodicesimo mese piovve, ma la montagna di neve non si sciolse, sebbene, a poco a poco, la sua altezza diminuisse. Allora io, correndo il rischio di essere considerata un po' pazza, incominciai a pregare: "O dea Kannon di Hakusan, (4) fate che non si sciolga". Il giorno in cui edificammo la montagna di neve il cerimoniere Tadataka (5) venne nelle stanze di Sua Maestà, latore di un messaggio da parte dell'Imperatore. Quando io gli offrii un cuscino rivolgendogli la parola, egli mi disse: "Oggi non c'è luogo che non abbia la sua bella montagna di neve. Ne è stata costruita una persino nel giardino del padiglione di Frescura; ve ne sono anche nel giardino del padiglione del Principe Ereditario (6) e nel padiglione dell'imperatrice Kokiden. (7) Anche il cortile del palazzo del Ministro di Sinistra (8) ne può vantare una". Al che io mi limitai a fargli riferire da una dama i versi: "Dunque la montagna di neve, che qui ammiravo preziosa, è una cosa di nessun valore, che cade ovunque". (9) Allora Tadataka scosse la testa stupito, dicendo: "Non intendo, con una risposta inadatta, rovinare la grazia di questi versi. Li ripeterò invece ai dignitari, davanti al paravento dell'Imperatore" e se andò soddisfatto. Fu strano, perché so che è abilissimo nel comporre versi e avrebbe potuto rispondermi più che a tono. Ma l'Imperatrice mi disse: "Tadataka avrà certamente tentato di superarti con una risposta strabiliante, ma non trovando niente di adeguato ha preferito desistere". Verso la fine dei dodicesimo mese la montagna era ancora abbastanza alta e noi dame un giorno eravamo sulla balconata ad ammirarla, quando si presentò il "governatore di Hítachi". Noi tutte le dicemmo: "Quanto tempo che non ti vediamo! Che ti è accaduto?". Lei rispose: "Davvero, mi è capitata una grande disgrazia! Sappiate, ho sofferto, perché..." e continuò con una sequela di versi di sua fattura, ma mentre stava recitando: "Come l'invidiavo! Che razza di monaca era quella per ricevere tanti doni da stentare a trascinare le gambe dal gran peso?" scoppiammo tutte a ridere schernendola e, disgustate, guardammo ostentatamente altrove. Allora quella, per ripicca, sali sulla montagna di neve e vi passeggiò sopra, affondandovi i piedi, e poi se ne andò via. Incaricammo una dama di andare a riferire l'episodio a Ukon, che, a sua volta, ci mandò a dire: "Perché non l'avete fatta accompagnare qui? Che pena, poverina! Salire sulla montagna di neve, perché offesa dalle vostre risa!". Non potemmo fare a meno di ridere per la seconda volta. Arrivò l'anno nuovo e la montagna di neve resisteva impavida. La notte del primo giorno del primo mese nevicò abbondantemente e io, felicissima, pensavo che in tal modo sarebbe anche cresciuta, ma Sua Maestà disse: "Così non vale. Spalate via la nuova neve. Deve restare com'era prima". Un mattino mi accadde di prendere servizio a palazzo molto presto e d'incontrare il capo degli assistenti che, tremando, reggeva con cura sulle maniche di un verde scuro come le foglie del cedro del suo completo da notte una lettera di un celestino pallido, legata con un rametto di pino. Gli chiesi subito: "Chi è il mittente?" e lui rispose: "L'Imperiale Sacerdotessa", (10) al che io, lusingatissima, la presi in consegna e raggiunsi la camera dell'Imperatrice. Poiché Sua Maestà dormiva ancora, cercai di sollevare da sola la pesante persiana accanto all'alcova, facendo leva con una robusta scacchiera per il go. Riuscii a fatica ad aprirla lateralmente, ma scricchiolò così orribilmente che l'Imperatrice si svegliò e disse: "Che c'è, che stai facendo?". Io le risposi: "Ho fretta di aprire e far entrare la luce, perché è giunta una lettera da parte

dell'Imperiale Sacerdotessa", e lei: "Davvero di buon'ora!" e si alzò. Aperta la busta, vi trovò due legnetti portafortuna uzuchi, (11) con le estremità avvolte come nell'uzue, insieme a fiori di arancio montani, felci e carici graziosamente composti, ma nessuna lettera. Pensando che dovesse esserci qualche scritto, guardò attentamente e vide che su un foglietto di carta avvolto all'estremità dell'uzuchí era vergato un minuscolo messaggio: "Andando in cerca dell'ascia che faceva risuonare tutta la montagna, l'ho trovata mentre tagliava per voi questo legno augurale". L'Imperatrice si mise allora con ammirevole impegno a scrivere una poesia in risposta. Ogni volta che Sua Maestà scrive all'Imperiale Sacerdotessa, sia per comunicarle qualcosa che per rispondere a una sua lettera, lo fa con cura particolare e somma precauzione, per non commettere errori, e ordina ai messaggeri d'indossare una veste prugno (12) color rosso-mogano sopra a una candida sottoveste ricamata. E' bello vederli avanzare attraverso la distesa bianca della neve con il messaggio a tracolla. Peccato che quel giorno non riuscii a leggere nulla della risposta di Sua Maestà! Ma, ritornando alla montagna di neve, essa non accennava a sciogliersi, per cui mi sembrava davvero perenne come quelle del paese di Koshi. (13) A dire il vero, era diventata così sporca e brutta che non era proprio il caso di contemplarla, ma io, ormai certa di vincere, ero ugualmente felice e pregavo ardentemente che rimanesse in piedi fino al quindicesimo giorno del primo mese. Ma le dame continuavano a ripetere: "Non durerà neppure fino al settimo", e tutte eravamo ansiose di vedere come andasse finire. Purtroppo il terzo giorno l'Imperatrice ricevette improvvisamente l'invito a recarsi negli appartamenti dell'Imperatore. Fu una vera delusione, perché temevamo di non fare più in tempo a vedere dissolversi la montagna. Molte mi dissero: "Che rabbia! Avrei proprio voluto essere presente", e così pure Sua Maestà. A lei, soprattutto, avrei voluto chiedere, se possibile, di restare per vedere avverarsi la mia predizione ma, essendo indaffarata a trasportare parte del corredo di Sua Maestà, trovai solamente il tempo di chiamare il giardiniere, che viveva in una capanna costruita presso il muro di cinta, e di dirgli: "Stai attento a questa montagna di neve. Bada che i bambini non me la calpestino. Montale la guardia fino al quindicesimo giorno. Se quel giorno sarà ancora in piedi, ti verrà data una bella ricompensa, e io stessa non mancherò di mostrarti in modo tangibile la mia gratitudine". E gli regalai cesti di frutta e altro cibo in abbondanza, come si suole fare con le ancelle che hanno apparecchiato le tavole, al che egli, sorridendo soddisfatto, mi disse: "E' un compito facilissimo. Starò molto attento perché certamente i bambini cercheranno di salirci sopra". "E tu trattienili e, se qualcuno non ti ascolta, riferiscimi il suo nome". Nei giorni successivi mi recai, al seguito di Sua Maestà, negli appartamenti dell'Imperatore, dove rimasi in servizio fino al settimo giorno, in cui mi fu concesso di tornare a casa in vacanza. Anche durante il periodo vissuto a palazzo, ero incessantemente tormentata dal pensiero della mia montagna e ogni volta che mi era possibile mandavo funzionari minori, lavandaie e capo-ancelle a sorvegliarla. Avendo fatto collocare davanti alla montagna persino le offerte per la festa del settimo giorno del primo mese, (14) quelle che le avevano portate, al ritorno mi dissero scherzosamente che l'avevano venerata, al che scoppiammo tutte a ridere. Anche quand'ero a casa in vacanza, appena si faceva giorno, in ansia per la mia montagna, mandavo qualcuno a controllarla. Il decimo giorno mi riferirono: "Ce n'è ancora tanta, da durare fino al quindicesimo giorno", e io ne fui contentissima. Continuai però a mandare osservatori, sia di giorno che di notte. Purtroppo la notte del quattordicesimo giorno si scatenò un violento acquazzone, e io, nel timore che si sciogliesse, rimasi sveglia a sospirare, per cui chi mi udì di certo pensò che fossi impazzita. Il mattino seguente, quando sentii che qualcuno si stava alzando, chiamai per inviare un servo a controllarla, ma invano; allora, irritata, diedi l'incarico al primo che mi capitò d'incontrare. Quello tornò dicendo: "Ha ormai lo spessore di un cuscino di paglia, (15) ma il giardiniere vi monta sempre la guardia e sta attento che i bambini non la calpestino; mi ha anche detto: "Resisterà fino a domani e forse anche a posdomani: confido proprio di ricevere la ricompensa!"". Io, felicissima, attendevo con ansia il domani, per poter scrivere la poesia all'Imperatrice e presentargliela sul vassoio. Il mattino del quindicesimo giorno mi svegliai che era ancora buio e consegnai a un servo una scatola di legno di cipresso, dicendogli: "Togli la crosta di neve sporca e metti qui dentro un po' di quella più bianca. Portamela senza indugi".

Quello ritornò quasi subito con la mia scatola vuota, esclamando: "Si è sciolta tutta!". Io ne fui profondamente delusa, perché avevo già preparato una poesia tanto bella, che certo sarebbe diventata famosa, mentre così aveva perso tutto il suo valore e, sconsolata, mi ripetevo: "Che rabbia! Svanire così durante la notte! E pensare che fino a ieri ce n'era ancora!". Allora il servo aggiunse: "Il giardiniere ha assicurato che ieri sera, dopo il tramonto, ne restava ancora e che egli era certo di guadagnarsi la ricompensa, e batteva le mani tutto eccitato". In quel mentre arrivò un messaggero da parte di Sua Maestà, che mi mandava a chiedere: "C'è ancora neve?" e io, a malincuore, feci rispondere: "Nonostante molti abbiano predetto che si sarebbe sciolta entro l'anno vecchio, o al massimo il primo giorno dell'anno nuovo, la mia montagna è durata gloriosamente fino a ieri sera. Era forse eccessivo pretendere che resistesse fino a oggi. Comunque io sospetto che qualcuno, approfittando della notte, l'abbia spalata via in odio a me". Il ventesimo giorno mi recai a palazzo e, non appena fui al cospetto di Sua Maestà, mi sfogai parlandole di questa mia sfortuna. Mi spiaceva davvero di poterle offrire soltanto la scatola vuota, come quel bonzo, (16) che, in una circostanza simile, aveva detto: "Ho gettato in acqua il contenuto". Confessai a Sua Maestà che avrei voluto offrirle un coperchio con sopra una montagna in miniatura, accompagnato da un foglio con una poesia superbamente scritta; al che ella si mise allegramente a ridere, subito imitata da tutti i presenti. Finalmente, ridivenuta seria, mi disse: "Forse sarò punita per averti privata di una soddisfazione cui tanto anelavi. In verità sono stata io a farla spalare via da alcuni assistenti la sera del quattordicesimo giorno. E' stato molto interessante constatare che tu, nella tua risposta, l'avevi intuito. La moglie del giardiniere era accorsa e, torcendosi le mani, pregava che non la disfacessero, ma le hanno detto: "E' un ordine di Sua Maestà. Se venisse qualcuno da parte di Shonagon, non rivelargli in nessun modo ciò che è accaduto, altrimenti distruggeremo la tua capanna", e hanno gettato la neve di là dal muro meridionale della porta occidentale. Mi hanno riferito che la neve era molto dura e spessa, per cui sarebbe forse durata fino al ventesimo giorno. Ma probabilmente vi si era aggiunta anche quella caduta l'anno nuovo. E l'Imperatore, venuto a conoscenza del fatto, ha commentato, rivolgendosi a alcuni dignitari: "Hanno gareggiato strenuamente e abilmente!". Ma tu, Shonagon, recita pure la tua poesia. Tu hai vinto ugualmente, giacché io ti ho confessato il mio inganno". E con lei tutti i presenti mi incalzavano, ma io dissi: "Come potrei recitarvela, dopo aver ascoltato così terribili cose?" e me ne restavo lì triste e offesa, allorché giunse l'Imperatore e mi disse: "Per molti anni ho pensato che tu fossi cara all'Imperatrice, e questo suo far rimuovere la tua preziosa neve mi ha molto stupito". Io, ancor più umiliata, avevo una gran voglia di piangere, ma replicai, facendomi forza: "Ahimè, è proprio vero che al mondo non si può essere felici! Quando la neve, cadendo per la seconda volta, si accumulò sulla mia montagna, ero raggiante di felicità, ma Sua Maestà l'Imperatrice disse: "Così non vale. Spalate via quella appena caduta"". L'Imperatore, ridendo, commentò: "Pare proprio che avesse deciso di non farti vincere!".

88.
Cose splendide.

Il broccato cinese. Una lunga spada ornamentale. I solchi del legno di cui son fatte le statue di Buddha. Un lungo e scuro grappolo di glicine sorretto da un ramo di pino. I guardarobieri di sesto grado: essi possono indossare le vesti con disegni a rilievo, che non sono permesse neppure ai giovani di alto lignaggio, e anche, per privilegio di carica, la splendida veste azzurra. Gli assistenti dei guardarobieri, di umili origini, e gli stessi servi, finché sono alla dipendenza di alti dignitari di quarto o quinto grado non si notano neppure, mentre se entrano al servizio dei guardarobieri brillano di un'inattesa fama: consegnano i documenti con gli ordini dell'Imperatore e ai grandi banchetti portano i vassoi di castagne dolci e sono per questo accolti con compiacimento dallo stesso Primo Ministro, al punto che tutti si chiedono da quale cielo siano scesi così angelici giovani. Quando un guardarobiere porta una lettera da parte dell'Imperatore in una casa ove una figlia sia già divenuta

imperatrice, non ancora ufficialmente proclamata, e sia chiamata principessa, la dama che riceve la lettera e quella che gli offre un cuscino si stupiscono del suo ricco strascico. Egli se ne sta splendidamente seduto con i lembi della lunga sottoveste raccolti intorno, soprattutto se, oltre a quella di guardarobiere, ha anche la carica di questore generale. Il capo famiglia in persona offre premuroso la coppa di sake, cosa di cui certamente il guardarobiere sarà, in cuor suo, orgoglioso. Egli inoltre può ormai mostrare un rispetto formale verso i figli del Primo Ministro e i giovani nobili di gran lignaggio, a cui in precedenza non poteva neppure avvicinarsi, dovendo sempre sedere lontano, più in basso. Ed è quasi irritante vedere i guardarobieri, così vicini all'Imperatore, incaricarsi del recapito dei suoi messaggi. Sono sempre accanto a Sua Maestà, pronti a preparargli l'inchiostro, se intende scrivere, o a porgergli il ventaglio, se vuole rinfrescarsi. Sarebbe dunque vergognoso per loro se poi dovessero abbandonare la loro privilegiata vita a corte, essendosi mostrati incapaci di acconciarsi degnamente, indossando vesti di tinte grossolane. Per i guardarobieri di sesto grado, scaduto il tempo della carica, è già terribile, ancor più della morte, dover lasciare la corte, anche se vengono promossi al quinto grado; figuriamoci poi se la devono abbandonare anzitempo, essendo stata loro assegnata un'altra carica durante la distribuzione annuale. Un tempo i guardarobieri, sin dalla primavera o dall'estate dell'anno in cui scadeva il loro mandato, incominciavano a dolersi di dover lasciare la corte. Ora, invece, non pensano che a ottenere una nuova vantaggiosa carica. Splendida è anche la posizione dei letterati che possono vantare una vasta erudizione. Essi, anche se di spiacevole aspetto e di umili natali, sono eletti come precettori di giovani d'alto lignaggio, cui possono, dunque, restare a lungo vicini, per istruirli ed esaminarli, con nostra grande ammirazione e invidia. E sono inoltre molto lodati perché compongono ufficialmente il testo delle preghiere da porgere agli dèi o a Buddha, e delle suppliche da presentare all'Imperatore. Invidiabili sono, inutile dirlo, anche i bonzi molto dotti. Splendidi sono anche l'uscita dell'Imperatrice con il seguito a mezzogiorno, la parata di servi e militari che seguono il Gran Ministro, (1) le processioni al santuario shintoista di Kasuga, i tessuti scuri color uva. In fondo, tutto ciò che è viola è magnifico, si tratti pure di fiori, di fili o di carte. Meravigliosi sono anche i giardini ricoperti di uno spesso manto di neve. Splendido è il Gran Ministro. I fiori di color viola sono stupendi, come ho già detto, ad eccezione dei giaggioli, che non amo. Bellissimo è poi il completo di libertà (2) dei dignitari di sesto grado, anche questo grazie al color viola.

89.
Particolari raffinati.

Un giovane nobile snello e leggiadro, che indossi la veste di corte. Una graziosa fanciulla, che, non indossando i pantaloni da cerimonia, (1) abbia lasciato volutamente aperte le due falde della sopravveste estiva, lungo cui pendono l'uzuchi e la preziosa palla medicinale, e se ne stia in piedi presso la balaustra della terrazza, celandosi il volto col ventaglio. Un libro rilegato in fine carta di riso. Una lettera scritta su carta di riso (2) celeste e legata con rametti di utsugi (3) appena gemmati. I ventagli con la prima e l'ultima stecca fatte di tre listerelle sovrapposte di legno di cipresso. Quelli a cinque listerelle sono troppo pesanti e sgraziati all'impugnatura. Strati di lunghi iris, stesi ordinatamente su tetti di cipresso né troppo nuovi né troppo vecchi. Osservare, da dietro una cortina di fresco bambù, le tende di un paravento con un lucido disegno simile alle vene del legno marcito, i cui nastri ornamentali fruscino sollevati dal vento. Un gomitolo di fili bianchi sottilissimi. Un gatto con un collare rosso e una targhetta bianca, che passeggi sulla balaustra, oltre una cortina di bambù con tendine di un vivace colore, trascinandosi dietro la corda con cui è legato. Davvero squisito è anche lo spettacolo delle ancelle che, nella festa del quinto mese, (4) con i capelli ornati di iris, con un nastro sulla spalla lievemente diverso dal rituale nastro rosso, con la sottile sciarpa di seta al collo e l'ampia banda (5) ai fianchi, offrono preziose palle medicinali ai principi e ai dignitari, che attendono in piedi. Incantevole è anche vedere costoro portarsi il dono al fianco e accennare i rituali passi di

danza e l'inchino del ringraziamento. Raffinati sono anche una lettera sigillata di carta violetta, legata a un lungo grappolo di glicine, e un nobile con una sopravveste da cerimonia.

90.

Come assistenti delle danzatrici nella festa di Gosechi, (1) l'Imperatrice scelse dodici dame. Sebbene la consuetudine di scegliere le assistenti tra le giovani del seguito delle Loro Maestà avesse suscitato critiche, l'Imperatrice ne elesse ben dieci tra le sue ancelle; e le rimanenti due erano sua sorella minore, principessa Harako, (2) e la principessa Akiko, (3) entrambe sue intimissime. La notte del giorno del drago si fece loro indossare la veste cinese tinta con le foglie d'indaco montano e la sopravveste estiva. Sua Maestà ordinò di fare tutti i preparativi segretamente, tenendoli nascosti perfino a noi dame e naturalmente anche ai dignitari: soltanto quando calarono le tenebre fece portare le vesti da indossare. Si allacciarono loro graziosamente i nastri rossi, affinché pendessero flessuosi sulla candida e lucente veste, i cui disegni sono dipinti a mano e non comunemente stampati. Tutto ciò fu indossato su una sottoveste cinese finemente intessuta, creando così un insieme davvero ricercato, che tuttavia quelle fanciulle sapevano portare con indicibile freschezza. Una semplice ancella, uscita così adorna dalla stanza, stupì grandemente i giovani nobili e i dignitari, che vollero chiamarla "la dama con la sopravveste da cerimonia". I nobili, che indossavano realmente la sopravveste da cerimonia, erano rimasti fuori dalla stanza, a parlare tra loro. Sua Maestà disse: "E' strano che si usi svuotare di tutti gli oggetti e ornamenti la camera delle danzatrici, prima ancora che sia scesa la sera. Desidero che resti intatta almeno fino al termine della cerimonia"; così noi, invece di portar via tutto, cucimmo alcuni lembi staccati delle tende, da cui apparivano le vesti delle dame. L'ancella Kohyoe, a cui si era sciolto un nastro, chiese: "C'è qualcuno che me lo riannoderebbe?", al che il luogotenente Sanekata fu pronto ad aiutarla, e a noi parve che il suo gesto avesse un significato particolare. E infatti egli incominciò a recitarle i versi: "Come possono sciogliersi i ghiacci della montagna dalle glaciali sorgenti?". (4) Kohyoe non rispose; probabilmente perché, essendo ancora così giovane, si trovava a disagio di fronte a tanta gente. Anche le dame che erano vicino a lei rimasero in silenzio; allora alcune assistenti di palazzo, dopo aver atteso invano tendendo le orecchie, stupite del lungo silenzio, penetrarono nella stanza da un ingresso di servizio e sussurrarono alle dame presenti: "Ma perché non rispondete alla poesia?". Io avevo già trovato versi adatti, ma ero seduta troppo lontana da Kohyoe per poterglieli suggerire. Era d'altronde biasimevole che si lasciassero vincere dalla soggezione che la famosa abilità del luogotenente Sanekata nel comporre poesie sapeva incutere. Anche se non si è dotate nell'arte del poetare, è comunque doveroso rispondere sempre, almeno in considerazione della delusione di colui che avrebbe invano composto versi per noi. Ma purtroppo se ne stavano a occhi bassi, tormentandosi le dita per il nervosismo. Così mi decisi a rispondere io tramite la dama Ben no Omoto, con i versi: "Era solo una lastra sottile di ghiaccio, formatasi alla superficie, che subito si è sciolta alla carezza del sole". (5) Ma lei, impacciata, non seppe recitarli con sufficiente chiarezza e il luogotenente Sanekata, chinandosi per sentir meglio, le chiese ripetutamente: "Che dite? Che dite?" al che lei, che aveva il difetto di balbettare, cercò di ripetere i versi con grande cura e affettazione, nella speranza di essere lodata, ma Sanekata capì ancor meno di prima. Io ne fui quasi felice, perché incominciavo a vergognarmi di avere composto quei versi. Sua Maestà aveva raccomandato alle dame che dovevano scortare le danzatrici nel loro tragitto di non mancare assolutamente, perché non avrebbe accettato nessun pretesto di malattia. Partecipammo dunque noi tutte in un corteo di uno splendore mai visto, ma forse troppo rutilante di colori. Tra le danzatrici vi era la figlia del capo delle scuderie imperiali Sukemasa e di Yon no Kimi, sorella della sposa del principe Naribira (6) del padiglione Colorato, (7) una fanciulla di dodici anni, graziosissima. Finita la rappresentazione, riformammo il corteo di dame intorno alle danzatrici e ordinatamente, in silenzio, attraversammo il padiglione della Longevità; (8) dalla terrazza orientale, di

fronte al padiglione della Sorgente di Frescura, ponemmo in testa al corteo le danzatrici e così schierate giungemmo al padiglione Kokiden.

91.

E' piacevole veder camminare un giovane leggiadro con una sottile spada appesa al fianco.

92.

A palazzo, durante il Gosechi, anche le persone più comuni brillano di uno splendore particolare. Ricercata sembra persino l'acconciatura delle addette alla pulizia, consistente in pezze colorate fissate con ricurvi spilloni, come nei giorni di purificazione. Belle, ognuna a suo modo, sono anche le assistenti, che se ne stanno ostentatamente in piedi presso l'arcuato ponte del padiglione Luminoso, (1) con il nastro, che raccoglie loro i capelli, di un viola sfumato. Anche le dame che sono invitate a palazzo soltanto in occasione di questa festa, e le loro giovanissime inservienti, risplendono di un'insolita bellezza. Piacevole è anche vedere i guardarobieri di quinto grado passare portando una scatola di salice contenente una veste tinta con le foglie dell'indaco e ornamenti per il copricapo di rampicanti katsura. (2) Quando poi i nobili, con la veste sfilata sino alla cintola, nel passare davanti all'appartamento delle dame cantano in coro, ritmando con il ventaglio: "Si leva l'onda della promozione di carica", (3) quelle, pur essendo abituate alla vita di corte, non possono fare a meno di sussultare emozionate. Se poi li sentono ridere a gran voce, tutti insieme, esse provano un improvviso timore. Bellissima è, in particolare, la rossa sottoveste di seta lucida che i cerimonieri indossano per questa festa. Il pavimento è disseminato di cuscini, ma essi non vi si siedono e preferiscono rimanere in piedi a osservare e lodare le dame che entrano e escono; libertà, invero, che si possono concedere soltanto in questa occasione. La notte della prova generale della danza davanti al baldacchino dell'alcova dell'Imperatore, i cerimonieri sorvegliano severamente affinché tutto proceda nel modo stabilito e, lasciate entrare le dame coreografe e due giovani pettinatrici, bloccano la porta, ostinandosi a ripetere che nessun altro può entrare. I nobili cercano di passare dicendo: "Fate un'eccezione solo per me!" ma quelli, incorruttibili, rispondono: "Verremmo criticati. E' impossibile". Allora una ventina circa di dame dei seguito dell'Imperatrice, ignorando la presenza dei cancellieri, fanno ressa alla porta e, schiamazzando, riescono ad entrare, mentre quelli, esasperati, esclamano: "Che razza di caos!" e osservano con rabbia le giovani ancelle che, seguendo l'esempio delle padrone, s'intrufolano dentro. L'Imperatrice, assisa sotto il baldacchino, osserva, certo divertita, la scena. La notte della danza delle bambine è veramente suggestiva. Soprattutto di un'indicibile squisitezza è il volto delle piccole danzatrici che hanno ceduto al sonno, per la stanchezza, intorno al fuoco.

93.

Un giorno odo dire: "All'Imperatrice è stata portata la biwa "anonima", (1) e ora tutte la chiedono in prestito per ammirarla e suonarla". Incuriosita, vado a vedere: c'è una dama che sta, più che suonando, pizzicando disordinatamente le corde e intanto domanda: "Perché questa biwa si chiama così?", al che Sua Maestà risponde con mirabile arguzia: "Non esprimendo un significato profondo, non ha neppure un nome". Più tardi giunge la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, che tra l'altro dice: "Ho un bellissimo flauto a più canne, dono del defunto signore". (2) Allora il fratello Ryuen, (3) bonzo di alto grado: "Dallo a me. In cambio avrai lo stupendo koto a sette corde che posseggo". Ma ella finge di non averlo udito e si mette a parlare d'altro. Il fratello cerca più volte di riportare il discorso sul tema precedente, desiderando ottenere una risposta; lei però tace. Sua Maestà, con una squisitezza che ci lascia ammirate, allora esclama: "Ma tu stai pensando a "non lo scambio"!". Il fratello, non

sapendo che era questo il nome del flauto, si offende. Un tale episodio risale al periodo in cui l'Imperatrice dimorava a palazzo e l'Imperatore possedeva questo flauto chiamato "non lo scambio". Del resto tutto ciò che appartiene all'Imperatore, sia pure un koto o un flauto, ha un nome particolare. Per esempio, alcune delle sue biwa si chiamano Elefante Nero, Cavallo al pascolo, Ide, Ponte sul fiume I, Anonima, e così via. Quanto ai suoi koto più famosi, i loro nomi sono: Macchie di legno putrido, Forno del sale, Due liste. Ho sentito anche nominare Drago d'acqua, Drago di piccola acqua, Bonzo di Uda, Chiodo battuto, Due foglie, e altri di cui non mi ricordo. Rammento che il luogotenente Tadanobu diceva sempre: "Bisogna riporlo nella prima mensola del padiglione Giyoden". (4)

94.

Davanti alla cortina di bambù degli appartamenti imperiali del padiglione Kokiden si sono radunati numerosi nobili e hanno trascorso piacevolmente l'intero giorno suonando il koto e il flauto. A sera, giunta l'ora di illuminare le stanze, Sua Maestà, consapevole di esser veduta dall'esterno giacché le lampade a olio si stanno accendendo ed essendo le persiane ancora alzate, tiene la biwa in una posizione rigidamente diritta. E' meravigliosa nella preziosa veste rossa e nelle molteplici e luminose sottovesti, le cui maniche ricadono sulla nera e splendente superficie della biwa, ma ancor più incantevole è l'ineffabile bellezza della sua fronte che si staglia candida vicina allo strumento. Uno dei nobili si china verso la dama che gli è seduta a fianco e le sussurra: "La donna, di cui si parla nella poesia "Ha il volto a metà celato", (1) non era certamente splendida come Sua Maestà. Evidentemente, perché quella era una donna di comuni natali". La dama, facendosi strada a fatica fra le persone sedute intorno all'Imperatrice, la raggiunge e le riferisce il discorso appena udito e Sua Maestà, ridendo, le risponde: "Conoscete il "Triste addio"?". (2)

95.
Situazioni che innervosiscono.

Inviare una lettera di nostra iniziativa o in risposta a un messaggio e accorgersi, dopo averla già consegnata, che sarebbe stato opportuno correggere alcuni ideogrammi. Quando si cuce qualcosa in fretta e si pensa di aver fatto un buon lavoro, ma poi, nel togliere l'ago all'ultimo punto, accorgersi che ci si è dimenticate di fare il nodo d'inizio, oppure che si è scambiato il diritto per il rovescio. Un giorno in cui Sua Maestà era tornata in vacanza al suo palazzo natale ' e si era sistemata nel padiglione meridionale, ci diede del tessuto dicendo: "Dovete confezionarmi con urgenza una veste. Riunitevi subito a cucirmela". Noi dame ci sedemmo tutte sul terrazzo meridionale, l'una accanto all'altra, e incominciammo a cucire ognuna un pezzo della veste, tutte assorte nel lavoro, quasi fosse una gara. Sembravamo davvero delle pazze. La balia Myobu finì per prima il suo pezzo e se ne andò, lasciandocelo; ma aveva scambiato il diritto per il rovescio e inoltre, per la fretta di terminare, si era dimenticata di fermare il filo. Noi provammo a unire questo pezzo al nostro, ma non combaciavano affatto e così, ridendo, la richiamammo: "Rifallo in fretta!" ma lei: "Chi vi dice che questo è il rovescio e che devo rifarlo? Se il tessuto fosse a disegni si capirebbe subito se è diritto o no, ma giacché è di tinta unita, chi può dire che è il rovescio? Perché dovrei rifarlo? Se proprio ci tenete, fatelo rifare a chi non ha ancora cucito niente!". Allora le dame Gen Shonagon e Chunagon le strapparono con malagrazia il lavoro e lo rifecero con un'espressione talmente cupa che non poteva non divertire chi le guardasse. Ma la cosa che più irrita è piantare un grazioso hagi e un susuki e poi, mentre si indugia soddisfatti a contemplarli, all'improvviso giunge qualcuno con un lungo scatolone e una zappa e ce li sterra velocemente, portandoseli via. Questo irrita soprattutto perché non oserebbe comportarsi così se fosse presente una persona autorevole, mentre se sono io a rimproverarlo, sia pur aspramente, risponde incurante: "Ma se non ne ho quasi preso!" senza neppure fermarsi.

Trovarsi nella dimora di un alto funzionario di provincia, quando si presenta un servo al seguito di qualche nobile, il quale parla e agisce in modo molto maleducato e villano, mostrando che, grazie alla più autorevole posizione del suo padrone, non ha niente da temere. Sentirsi strappare dalle mani una lettera, che si desidera leggere, e, avendo rincorso chi ce l'ha presa, scorgerlo in piedi in giardino beatamente assorto nella lettura, mentre noi, non potendo mostrarci al di fuori della cortina, siamo costrette a osservarlo impotenti con una gran voglia di piombargli addosso: è davvero la situazione più tremenda e irritante che possa accaderci.

96.
Particolari irritanti.

Dover ascoltare chi, trascinato dall'estro, si mette a suonare un koto stonato, senza preoccuparsi di accordarlo. Quando, parlando con un ospite, ci si accorge che la nostra attenzione sta per essere totalmente attratta dai discorsi piuttosto liberi che si odono provenire dalle stanze interne. Un amante che, ubriaco, continui a ripetere il medesimo discorso. L'aver fatto un pettegolezzo, senza accorgersi che l'interessato stava a sentire. Questo è imbarazzante, anche se la persona di cui si parla non è importante, o persino soltanto un servo. Quando, avendo fatto sosta per la notte in casa d'altri, dobbiamo sopportare le chiacchiere odiose della servitù. Quando qualcuno cui piace un bambino a noi odioso, lo loda, lo incensa e, imitandone la voce, ci fa sentire quel che avrebbe detto di spiritoso. Gli ignoranti che, al cospetto di una persona colta, citano, con gran sussiego ma a sproposito, nomi di personaggi famosi. Recitare a una persona una nostra poesia che non ci sembra particolarmente riuscita, e sentir dire in seguito che è stata molto apprezzata.

97.
Situazioni scoraggianti.

Un pettine ornamentale che, impigliandosi, si spezzi proprio mentre lo stiamo strofinando per lucidarlo. Una carrozza che si rovesci. Soprattutto perché siamo abituate a considerarle, dato il loro peso, sicurissime e la delusione nel vederne una capovolgersi è davvero tanto grande che ci sembra di sognare. Ascoltare il racconto spudorato e indiscreto dei particolari vergognosi della vita di una persona. Aspettare qualcuno tutta la notte, sicure che giunga, e all'alba addormentarsi, ormai dimentiche di lui, per poi essere risvegliate dal gracchiare di un corvo e accorgersi allora che è già quasi mezzogiorno. Mostrare a una persona a cui non si dovrebbe, una lettera da consegnare ad un'altra. Essere aspramente redarguite da qualcuno che ci è seduto dinanzi, senza aver neppure avuto il tempo di spiegare che non sapevamo nulla e che nulla avevamo visto, essendo nascoste dalla sua persona. Mortificante, oltre che scoraggiante, è infine rovesciare qualcosa inavvertitamente.

98.
Cose deludenti.

Che piova incessantemente anziché nevicare, durante la festa del Gosechi o nel giorno dei nomi di Buddha. Le riunioni stagionali che cadono in giorni di grande purificazione. Attendere un avvenimento, facendo laboriosi preparativi, e dover sospendere tutto perché sorge un contrattempo. Mentre si sta facendo un po' di musica, mandare a chiamare qualcuno con la scusa di volergli mostrare qualcosa, e dover constatare che non giunge. Quando ci rechiamo a un tempio o ad assistere a qualche spettacolo, lasciando pendere con civetteria lo strascico delle vesti dalla carrozza ornata riccamente, forse in modo volgare ma comunque vistoso, vorremmo vedere qualcuno, uomo o donna o bonzo che sia, venirci incontro a cavallo o in carrozza, e invece non incrociamo nessuno. Allora, per il grande sconforto, ci riduciamo a pensare che ci accontenteremmo persino d'incontrare uno sveglio servitorello, che fosse in grado di raccontare poi ad altri quel che ha veduto.

99.

Quando l'Imperatrice si trovava ancora a palazzo, in occasione dei giorni della purificazione buddhista del quinto mese, (1) aveva fatto preparare per la celebrazione dei riti due camere davanti ai ripostigli con lucernari, addobbandole con cura, al punto che a noi parvero totalmente trasformate. Fin dal primo giorno pioveva e il cielo era nuvoloso, e io, annoiata, suggerii: "Perché non andiamo a ascoltare il canto dei cuculi?" e tutte vollero seguirmi. Avevo già sentito parlare di un ponte oltre il tempio di Kamo, il cui strano nome, finendo in "sagi", (2) somiglia a quello del ponte attraversato dalla "signora" della stella Vega, e non mi stupii quando una dama disse: "Lì vicino spesso si odono i cuculi", ma un'altra obiettò: "Ma che cuculi! Sono cicale!", e allora le altre decisero: "Andiamo a vedere". E così, il mattino del quinto giorno chiedemmo una carrozza a un funzionario di palazzo; essa ci fu gentilmente inviata dal posto di guardia della porta settentrionale proprio all'ingresso del nostro padiglione, con il commento: "Con questa pioggia tutto è permesso". (3) Vi salimmo in quattro. Le altre dame si lamentavano: "Se non è troppo disturbo, si potrebbe allestire un'altra carrozza per noi", ma Sua Maestà disse: "Non è possibile", e noi, senza più ascoltare i loro rimbrotti, mostrandoci un poco malvage, partimmo. Quando fummo giunte al maneggio, vedemmo un assembramento di gente vociante, e allora una di noi chiese: "Che accade?". Ci risposero, facendo fermare la nostra carrozza: "E' una gara d'arco a cavallo con i contendenti divisi in un gruppo di sinistra e in uno di destra. Fermatevi ad ammirarla". Ci avevano anche detto: "Vi partecipano tutti i luogotenenti della porta occidentale", ma vedemmo soltanto qualche dignitario di sesto grado, che vagava qua e là a piedi. Esasperate, ordinammo: "Proseguite veloci. Non è il caso di fermarci oltre". Così finalmente potemmo riprendere il viaggio. Quella strada ci ricordava con nostalgia il giorno in cui la percorremmo per recarci alla festa. (4) Mentre la stavamo ancora rievocando, ci accorgemmo di essere giunte davanti alla dimora di Sua Eccellenza Akinobu, (5) zio dell'Imperatrice. Io dissi: "Andiamo a visitarla" e, fatta fermare la carrozza al portone, scesi seguita dalle altre.
L'arredamento era senza pretese, severo e un po' rustico: porte scorrevoli con dipinti raffiguranti cavalli, paraventi a grate di legno, cortine di erbe acquatiche intrecciate. Il tutto ricreava però una squisita atmosfera di tempi lontani. Anche la casa era piuttosto modesta, senza un lungo corridoio che le conferisse profondità, eppure, nel complesso, di un'indubbia eleganza, e inoltre si udiva il canto dei cuculi così fortemente da risultare quasi fastidioso. Stavo appunto pensando con rimorso a Sua Maestà, che non era con noi a ascoltarlo, e a tutte le dame che avevamo così crudelmente abbandonate, quando Sua Eccellenza Akinobu disse: "E interessante vedere le cose tipiche da vicino" e ordinò di portare della pula di riso e fece venire dalle case vicine giovanette e graziosi servitorelli. Questi, in gruppo, mettevano la pula in uno strano strumento che facevano ruotare su se stesso, cantando delle canzoni, con nostro grande diletto. Così ci dimenticammo completamente di scrivere la poesia sui cuculi. Il padrone di casa ci offri poi un rinfresco su un grande vassoio, come se ne vedono nei dipinti cinesi, ma poiché nessuna di noi mostrava di volerne assaggiare il contenuto, stupito ci disse: "Forse questi cibi campagnoli vi sembrano troppo rozzi. Ma sappiate che tutti quelli qui giunti dalla capitale ne hanno preteso più volte doppie porzioni, al punto che è mancato poco che il padrone se ne fuggisse via disperato... Il vostro è dunque uno strano comportamento", e insistette ancora per farci mangiare, aggiungendo: "Queste piccole felci le ho colte con le mie stesse mani", al che noi rispondemmo: "Ma com'è possibile mangiare sedute tutte in fila come se fossimo serve?", ed egli: "Ve le offrirò, allora, dopo averle tolte da questo vassoio, giacché siete dame abituate a mangiare sdraiate"; (6) ma mentre era ancora impegnato a servirci, fummo avvertite che incominciava a piovere, per cui ci affrettammo a risalire sulla carrozza. Io dissi: "Sarebbe meglio comporre qui la poesia sui cuculi", ma le altre dame obiettarono: "Potremmo scriverla strada facendo", e così ripartimmo senza più indugi. In seguito cogliemmo una gran quantità di bellissimi fiori di utsugi, con cui decorammo le cortine di bambù e i fianchi

della carrozza, e quelli avanzati li disponemmo sul tetto, con i lunghi gambi infilati nel rialzo centrale, e così sembrava che i buoi tirassero un recinto interamente formato di fiori. Anche i servi del seguito gareggiavano tra loro a portare altri fiori, esclamando tra le risa: "Qui ce ne vogliono ancora, e anche h". Eravamo ansiose d'incontrare qualcuno e invece non incrociammo che un bonzo di basso grado e qualche infimo servo. Così, deluse, giungemmo in prossimità del palazzo, ma, invece d'entrarvi, dicemmo: "E' un vero peccato tornare a palazzo senza che qualcuno abbia ammirato la nostra carrozza!", e così ci fermammo presso il palazzo di Ichijo, (7) e facemmo chiedere a una guardia: "C'è il tenente Kiminobu? (8) Siamo reduci da un'escursione intrapresa per sentire il canto dei cuculi". Dopo un poco, giunse la risposta: "Ha detto: Vengo subito, pregale di aspettarmi". Era alla porta delle guardie in tenuta di libertà, ma si è alzato subito per rivestirsi", e noi: "Non possiamo attendere", e ci stavamo già allontanando verso la porta della terra, (9) quando vedemmo Kiminobu che, rivestitosi rapidamente, ci rincorreva allacciandosi la fascia e gridando: "Un momento! Un momento!" ma noi ordinammo: "Orsù, più veloci", facendo correre i buoi, e così soltanto alla porta della terra, quando dovemmo rallentare, egli poté raggiungerci tutto trafelato. Osservato l'originale addobbo della nostra carrozza, esclamò ridendo: "Non la si direbbe davvero occupata da creature così poco eteree come voi siete! Su, scendete anche voi ad ammirarla!". I servi del nostro seguito, che erano anch'essi appena giunti correndo, si misero a ridere. Kiminobu, poi, ci chiese: "Che poesia avete composto?", e io: "L'ascolterete soltanto dopo che l'avremo mostrata a Sua Maestà". In quel mentre si mise a piovere forte e Kiminobu disse: "Ma perché, a differenza di ogni altra sulla terra, questa sola porta non ha un tetto? Oggi mi è proprio detestabile!" e ancora: "Come potrò tornare indietro così? Nel venire non pensavo che a correre in fretta per raggiungervi, senza badare a chi potesse vedermi, ma ora sono riluttante a tornare"; allora io: "Ebbene, venite con noi fino a palazzo", e lui: "Ma come posso? Non vedete che ho un copricapo inadatto?" al che io replicai: "Buttatelo dunque agli uccelli!". (10) In quel momento la pioggia cadde più violenta e i servi, che non avevano portato alcun kasa, (11) condussero in fretta la carrozza oltre la porta. Kiminobu, fattosi reggere alto sopra la testa il kasa che aveva portato dal palazzo di Ichijo, rifece con grande flemma la strada che aveva percorso correndo, voltandosi più volte a guardare nella nostra direzione con in mano un fiore di utsugi, il che ci divertì molto. Giunte finalmente alla presenza di Sua Maestà, ci furono chiesti i particolari sulla nostra gita. Intanto le altre dame, piene d'invidia perché avrebbero voluto venire con noi, si mostravano offese e addolorate, ma quando descrivemmo la lunga corsa del tenente Kiminobu, si misero tutte a ridere. Subito dopo l'Imperatrice ci chiese: "Ebbene, dov'è la vostra poesia?". Noi le spiegammo la ragione per cui non avevamo potuto comporla, e Sua Maestà ci rimproverò: "E' un vero peccato. Se i nobili chiederanno di vedere i vostri versi, cosa si potrà rispondere loro? Avreste dovuto comporla subito, là dove ascoltaste il canto del cuculo. Le poesie troppo studiate e formali non riescono mai bene. Su, mettetevi tutte insieme a comporne una ora, sciocchine!". Mentre ci consultavamo, avvilite, pensando che Sua Maestà aveva perfettamente ragione, ci giunse da parte del tenente Kiminobu una poesia vergata su carta fior di Utsugi (12) con l'omonimo fiore che ci aveva sottratto. Questa poesia non la ricordo più. Pensando di dover rispondere subito a Kiminobu, mandai a prendere la scatola per la scrittura negli appartamenti delle dame, ma Sua Maestà, porgendomi la sua con infilato un foglio sotto il coperchio, mi disse: "Scrivi subito con questa". Io pregai Saisha: "Scrivi tu", ma lei replicò: "No, sei tu che devi farlo", La pioggia iniziò a scrosciare violenta e si udì un tuono tremendo, e così, dimentiche di ogni altra cosa, ci precipitammo spaventatissime a chiudere le persiane, tralasciando completamente di scrivere la poesia. Tuonò per gran tempo, e quando finalmente la pioggia parve placarsi, erano già calate le tenebre. E nuovamente mi sedetti di fronte alla scatola per la scrittura, desiderando rispondere a Kiminobu, ma subito sentii che alcuni nobili e dignitari, che si erano radunati ad ammirare i fulmini, chiedevano, dalla vicina terrazza occidentale, di poter essere ricevuti, e dovetti ancora interrompere il lavoro. Le altre dame sostenevano che quella poesia era indirizzata a me e che io sola dovevo rispondere. E però non lo feci. Non era un giorno propizio per comporre poesie, e io commentai, ridendo: "La prossima volta faremo bene a non

spargere troppo in giro la notizia che siamo andate a sentire il cuculo", al che Sua Maestà, con un'aria imbronciata che le si addiceva meravigliosamente, replicò: "Ma per qual motivo, voi che avete partecipato alla gita, non volete comporre insieme una poesia?". Io risposi: "Ormai, non c'è più entusiasmo", ed ella mi rimproverò: "E' una bella scusa!". Comunque, non combinammo niente. Due giorni dopo stavamo rievocando quella memorabile giornata, quando la dama Saisho esclamò: "Che peccato! Quelle piccole felci "colte con le mie stesse mani""; Sua Maestà, uditala, disse ridendo: "Vi ricordate soltanto dei cibi!" e scrisse sulla prima carta che le capitò tra le mani: "Delle piccole felci ho nostalgia", dicendoci: "Scrivete un verso, che preceda questo" e io: "Più che del cuculo l'alfin udita melodia", al che Sua Maestà: "Che irriverenza! Ma perché mai hai così in odio i cuculi?" e io, piena di vergogna, replicai: "No davvero! Io non avrei mai pensato di scrivere così. Ma sempre, quando qualcuno compone poesie, mi si dice, con mio grande imbarazzo: "Scrivi qualche verso". Non si creda che io ignori le regole del comporre," che scriva una poesia tipicamente invernale in primavera o che canti fiori di prugno in autunno. Però, data la mia fama di discendente di illustri poeti, se fossi certa di sentir dire: In quell'occasione ha scritto questa bellissima poesia. Ma è naturale, essendo figlia di tanto padre", (14) allora davvero amerei comporre le poesie che mi si richiedono, ma, inetta come sono, non oso, in considerazione della memoria di mio padre, fingermi una poetessa e aprire con le mie composizioni una delle vostre gare". Il mio discorso fu veramente accorato, ma Sua Maestà mi rispose ridendo: "Fa' pure come ti senti. Da parte mia non ti chiederò più di comporre una poesia". Io le risposi: "Adesso posso stare davvero tranquilla". Intanto era entrato il principe Korechika per allestire i preparativi per la notte, perché si era nel giorno del gran metallo e della scimmia. (15) A notte inoltrata, Korechika scelse un argomento e chiese alle dame di comporre poesie. Tutte si trastullavano leziosamente, e soltanto io me ne stavo in disparte presso Sua Maestà a conversare. Korechika se ne accorse e mi disse: "Perché ti sei seduta così lontana e non componi anche tu una poesia? Scegli pure l'argomento che più ti aggrada", ma io replicai: "Sua Maestà me ne ha dispensata e ormai non ho più l'obbligo di comporre e posso starmene qui tranquilla". Egli però insistette: "Che strano discorso! Ma perché mai dovrebbe essere così? Possibile che Sua Maestà ti abbia concesso una cosa simile? E va bene, passi per le altre volte, ma almeno stanotte devi comporre una poesia". Io finsi di non udirlo e rimasi seduta vicino all'Imperatrice. Dopo un po' le dame, terminate le loro poesie, se le scambiavano lodandole o criticandole. Sua Maestà scrisse con impegno una vera lettera e me la porse; vi lessi: "Tu, di Motosuke figlia, stasera te ne stai lontana dalla gara?". Era tanto divertente che mi misi a ridere e anche Korechika, stupito, mi chiese: "Che c'è, che c'è?". Io risposi a Sua Maestà: "Se di lui figlia non fossi, stasera prima tra tutte mi presenterei alla gara. Se non fosse per riguardo agli antenati, vi offrirei subito non una ma mille poesie".

100.

Una notte, dopo la prima decade dell'ottavo mese, la luna splendeva luminosissima, e Sua Maestà, che si trovava a palazzo, avendo pregato la dama Ukon di suonarle la biwa, rimase seduta a ascoltare; intorno a lei si discuteva animatamente e si rideva; solamente una persona se ne stava silenziosa, appoggiata a una colonna. Sua Maestà, avendola notata, le chiese: "Perché non parli? Di' qualcosa, sei così triste!". "Sto solamente contemplando il cuore della luna autunnale". (1) Al che Sua Maestà approvò, dicendo: "E' proprio la risposta che mi attendevo da te".

101.

Un giorno l'Imperatrice s'intratteneva con un gran numero di principesse, figli di alti dignitari e nobili, e io me ne stavo seduta in disparte, appoggiata a una colonna della terrazza, a conversare con le altre dame in servizio a corte. Sua Maestà mi fece consegnare un foglio su cui era scritto: "Preferisci che ti

si ami o che non ti si ami? E se nel cuore dell'amante tu non fossi la prima?". Di questo argomento noi dame avevamo discusso con l'Imperatrice e io sempre avevo sostenuto: "Non essere la prima nel cuore di chi mi ama sarebbe disdicevole. Meglio allora esserne odiata e evitata più di ogni altra. Preferirei morire piuttosto che essere la seconda o la terza nel cuore di un uomo". Tutte ridevano di me, dicendo: "E' proprio una fanatica del sutra del Loto!". (1) Presi dunque il foglio e il pennello che Sua Maestà mi aveva porto e scrissi: "Se si trattasse delle nove classi dei seggi di loto, (2) mi accontenterei delle inferiori". Ma l'Imperatrice esclamò: "Non essere così codarda. Che tristezza! Una volta che si è detta una cosa, non si deve aver timore a difenderla", e io: "Quello a cui Sua Maestà mi esorta è giusto, tuttavia, in questo caso, la risposta dipende dall'amante che si è scelto". Allora l'Imperatrice mi rispose: "Anche questo è errato. Proprio dalla persona che si immagina tra tutte bisogna essere amata prima tra tutte". Queste parole mi commossero profondamente.

102.

Un giorno il principe Takaie, (1) nel presentare in dono all'Imperatrice un ventaglio, le disse: "Sono riuscito a entrare in possesso di questo ventaglio dalle stecche stupende. Avevo pensato di offrirvelo con la carta già applicata, ma non ne ho trovata di sufficientemente bella", e Sua Maestà: "Di che sono fatte le stecche?". Egli, a voce alta, rispose: "Di un materiale straordinario. Tutti mi assicurano che non hanno mai visto niente del genere e, infatti, è proprio una rarità". Io, ridendo, intervenni: "Allora non si tratta di una stecca di ventaglio, ma di un osso di medusa!". (2) Takaie, divertito, mi disse: "Facciamo finta che questa battuta l'abbia detta io, vuoi?". Questo che ora ho riferito può sembrare un episodio davvero insignificante, ma ho preferito ricordarlo, perché tutti mi hanno esortato a non tralasciare, in queste note, alcun particolare.

103.

Era un giorno piovigginoso di un periodo in cui la pioggia continuava a cadere monotona, quando si presentò a noi, come messaggero dell'Imperatore, il cancelliere Nobutsune. (1) Io gli offrii il solito cuscino, ma egli lo sospinse più in là dell'usuale, per cui io, stupita, gli chiesi: "Ma chi ci si deve sedere?" ed egli rispose ridendo: "Se ci si siede su questi cuscini in una giornata di pioggia, vi s'imprime l'orma dei piedi bagnati, e questo è sconveniente". Io prontamente risposi: "Perché preoccuparsi? Sono cuscini senzoku, (2) adattissimi dunque a pulirvisi i piedi!" ma egli esclamò: "Questa arguzia non vi appartiene. Se io non vi avessi parlato di orma dei piedi, non sareste certo riuscita a essere così spiritosa!". Era davvero divertente sentirglielo ripetere più volte con accanimento. Allora io raccontai, rivolta a Sua Maestà: "Anticamente, al palazzo dell'Imperatrice, (3) prestava servizio un'ancella di nome Enutaki. Un giorno il famoso Fujiwara no Tokigara, (4) allora ancora guardarobiere, e che poi morì nella provincia di Mino, si fermò sulla soglia della stanza dov'erano le ancelle, e disse: "Finalmente ti vedo, famosa Enutaki. Ma non mi sembri all'altezza della tua fama!" ed ella rispose: "A seconda del momento e del luogo lo posso anche sembrare". I nobili e i dignitari, conosciuta la sua risposta, la ritennero davvero arguta e commentarono: "Anche scegliendo qualcuno di proposito e aiutandolo perché ci dia una spiritosa risposta, è raro che ci sia data con tanta prontezza". E certamente fu una risposta non priva di valore, se ci è stata tramandata fino a oggi". Ma Nobutsune replicò: "Anche questa risposta sono stati il momento e il luogo a ispirarla. Anche per una poesia o per una canzone tutto dipende dalla scelta dell'argomento". Io risposi: "In verità avete ragione. Vi darò dunque un tema affinché mi componiate una poesia", ed egli accettò; allora aggiunsi: "Se Sua Maestà non ha niente in contrario, vi darò più temi". Ma proprio in quel momento Sua Maestà terminò la lettera di risposta per l'Imperatore e Nobutsune, presala in consegna, se ne fuggì via dicendo: "Che peccato! Me ne devo andare".

Sentii allora dire, con mio segreto divertimento, da una delle dame che avevano notato la sua precipitosa uscita: "Si è comportato così perché tutti ridono della sua incapacità di scrivere correttamente gli ideogrammi cinesi e persino i kana (5) giapponesi. Quand'era ancora alto funzionario del ministero dei lavori, mandò a qualcuno una specie di disegno con l'esortazione: "Deve essere eseguito secondo questo schema". Io ebbi modo di vederlo: la sua nota era tracciata con ideogrammi orribili, davvero inconsueti; allora vi aggiunsi di mio pugno: "Se lo si farà secondo lo schema, ne verrà certo fuori qualcosa d'inusitato". Questo foglio finì negli appartamenti dei nobili che se lo passarono l'un l'altro e, dopo averlo letto, ridevano grandemente, con immensa rabbia e rancore di Nobutsune nei miei riguardi".

104.

Gli eventi che precedettero e seguirono l'ingresso ufficiale della dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso (1) nel palazzo del Principe Ereditario furono talmente splendidi che non si ebbe un solo particolare stonato. Ella si presentò a palazzo il decimo giorno del primo mese; fino a questa data aveva mantenuto una fitta corrispondenza con l'Imperatrice, ma non aveva mai potuto incontrarla di persona. Finalmente, dopo la prima decade del secondo mese, giunse un messaggio annunciante che sarebbe giunta a far visita all'Imperatrice. Io posi una grande cura nel pulire e ornare le stanze, e così fecero le altre dame. Giunse la mezzanotte; lei arrivò poco prima dell'alba. Noi avevamo allestito per riceverla un salone formato da due stanze della terrazza orientale del padiglione della Fragrante Bellezza. (2) Poiché era stabilito che giungesse durante la notte e che si trattenesse fino al giorno seguente, noi dame avremmo dovuto attenderla, nella galleria di fronte alla dispensa imperiale. Il primo ministro Michitaka e la Venerabile Signora (3) arrivarono all'alba con la stessa carrozza. Il giorno dopo, sul far del mattino, aprimmo tutte le persiane e preparammo il luogo in cui avrebbe dovuto assidersi Sua Maestà, nella parte meridionale della camera, in modo che avesse di fronte il nord, e due paraventi ai lati, assai alti, l'uno a oriente e l'altro a occidente; vi sistemammo in mezzo null'altro che un cuscino sui tatami, (4) e un braciere. Intanto, a sud di uno di questi paraventi, numerose dame erano sedute davanti all'alcova a baldacchino dell'Imperatrice. Io stavo pettinando Sua Maestà, quando mi chiese: "Hai già visto la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso?", e io risposi: "Non ancora. L'ho solamente intravista di spalle il giorno in cui fece il suo ingresso al palazzo del Principe". "Allora nasconditi lì, dietro la colonna presso quel paravento, e osservala in segreto. E' una creatura deliziosa". Le sue parole accrebbero enormemente la mia curiosità e mi misi a attendere con trepidazione. Sua Maestà aveva indossato per l'occasione due sopravvesti color rosso prugna, (5) di rigido tessuto damascato l'una, con ricami in rilievo l'altra, e una veste di lucida seta rossa, direttamente sopra tre sottovesti. A questo proposito Sua Maestà aveva detto: "A una sopravveste di color rosso prugna si addice particolarmente una veste viola scuro. Purtroppo non la si può più portare. D'altronde ora, essendo già alla metà del secondo mese, si potrebbe sostituire il color rosso prugna con il verde-giallo pallido, ma io non amo questa tinta. Ho paura però che il color rosso prugna non s'intoni con il rosso della veste". A me, tuttavia, Sua Maestà sembrava davvero splendida: le tinte particolari delle sue vesti facevano risaltare ancor più il fulgido splendore del volto. Nessun'altra creatura avrebbe potuto gareggiare in bellezza con lei. E però io ero ansiosa di ammirare la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso. Finalmente Sua Maestà si assise al posto stabilito e io mi nascosi dietro al paravento, tra i rimbrotti delle dame che dicevano: "Non sta bene. Che azione impudente!". Le porte scorrevoli, che fungevano da divisori, erano così scostate che si vedeva benissimo. La Venerabile Signora indossava numerose sottovesti bianche, due lucide vesti rosse sopra cui s'intravedeva un lungo strascico, forse della gonna di corte; riuscii a vedere solo le sue vesti, giacché ella era seduta all'interno, rivolta a oriente. La dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso era seduta lievemente a settentrione, con A viso rivolto a sud. Indossava un numero sorprendente di sottovesti fior di prugno, alcune più chiare e altre più scure, e sopra a queste una veste damascata rosso scuro, una

sopravveste rosso pallido, un'altra damascata color rosso mogano e, su tutte, una sopravveste di rigido tessuto damascato di un fresco giallo-verde pallido. Aveva il volto completamente celato dal ventaglio, ma si vedeva comunque che era straordinariamente bella e aggraziata. Il Primo Ministro, indossante una sottoveste rossa, ampi pantaloni di tessuto giallo-verde pallido e una veste lilla coi lacci del collo uniti, era appoggiato a una colonna, rivolto verso me. Osservava con soddisfazione, sorridendo, le sue splendide figlie e faceva commenti scherzosi, come sempre. In contrasto con la posa leggiadra, quale si vede spesso nei dipinti, con cui era seduta la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, Sua Maestà sedeva con un agio e con una dignità che si addicevano forse a un'età più matura della sua, ma in perfetta armonia con il rosso dominante nel suo abbigliamento, per cui la sua bellezza risplendeva impareggiabile. Fu loro offerta l'acqua per i lavacri; quella per l'illustre ospite la portarono due fanciulle e quattro ancelle, passando attraverso il padiglione Luminoso (6) e il padiglione della Pura Visione. (7) Nella galleria, al di qua della terrazza di stile cinese, (8) erano sedute sei dame del seguito della dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso; le altre dame, dopo aver fatto da scorta, si erano allontanate, non avendo trovato posto nella stretta galleria. Quelle rimaste, indossanti graziose vesti color rosso prugna e verde-giallo pallido e un'ampia sopravveste estiva fior di ciliegio, (9) le cui falde formavano un lungo strascico, s'incaricarono di offrire l'acqua alla loro signora. Erano veramente eleganti e graziose. Accanto alla dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso avevano preso posto la figlia del capo delle scuderie imperiali Sukemasa, di nome Shosho, la dama Saisho, figlia di Kitano Saisho, (10) entrambe con i ricchi lembi della preziosa sottoveste cinese traboccanti intorno. Mentre ero intenta a ammirarle, la mia attenzione fu attratta da una dama che indossava una sottoveste cinese con un nastro rosso sulla spalla e una fascia di seta morbidamente avvolta ai fianchi e ricadente in strascico, e una ricca gonna a colori sfumati, e con il volto interamente truccato in bianco: essendo giunto il suo turno, ricevuti dalle ancelle gli oggetti per il lavacro, li offrì a Sua Maestà. Era una scena davvero solenne, al punto che mi parve di assistere a un rito cinese. Venne l'ora della colazione e entrarono le dame incaricate di rialzare i capelli (11) alle convitate, e le guardarobiere che si occuparono di quelli delle dame che servivano. I paraventi furono scostati e io mi trovai scoperta, con la stessa spiacevole sensazione di chi, celatosi sotto un ampio mantello di paglia, se lo vede strappar via all'improvviso; avvilita, mi rifugiai tra la cortina di bambù e il paravento a tenda, sporgendomi da dietro la colonna per guardare. Purtroppo, i lembi della mia veste e della gonna spuntavano dalla cortina e il Primo Ministro, che si trovava quasi al mio fianco, avendoli visti, chiese insospettito: "Chi è là? Chi s'intravede dietro la cortina?". Sua Maestà rispose: "E' Shonagon che, curiosa di vedere, ci sta guardando"; al che il Primo Ministro esclamò: "Come mi vergogno! Quella è una vecchia conoscenza, e certamente starà pensando: "Quanto sono brutte le sue figlie!"". Questa di dire sempre il contrario di quel che pensava era una particolarità del Primo Ministro. Mentre la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso stava assaporando la colazione, il Primo Ministro diceva: "Quanto v'invidio! La vostra colazione è già stata servita. Su, mangiate presto e ricordatevi di lasciare ai vecchi almeno le briciole". Continuò così, con i suoi scherzosi commenti, finché fece il suo ingresso il principe Korechika, (12) che, con il fratello minore, luogotenente di terzo grado Takaie, (13) conduceva per mano il figlio soprannominato Signore dei Pino. Il Primo Ministro abbracciò affettuosamente il bambino, come se l'attendesse da molto, e se lo tenne in braccio. Era una scenetta davvero incantevole. Il principe Korechika aveva un atteggiamento grave e bellissimo, il luogotenente di terzo grado Takaie era raffinato ed elegante. Contemplando ammirata il loro splendore, pensavo al fortunato karma (14) che aveva favorito la madre di tali figli, per non parlare poi dei loro autorevole padre. Sua Maestà disse: "Sedetevi sui cuscini", ma il principe Korechika rispose: "Non posso. C'è una riunione", e si allontanò rapidamente. Subito dopo si presentò un cancelliere, latore di un messaggio dell'Imperatore. Gli offrimmo un cuscino e lo facemmo attendere in una stanza a nord della dispensa. Sua Maestà scrisse subito la lettera di risposta e la consegnò al cancelliere. Non si fece in tempo a ritirare il suo cuscino che giunse anche il messaggero del Principe Ereditario, il tenente Chíkayori. (15)

Presa in consegna la lettera, lo si fece sedere su un altro cuscino, vicino al salone principale, essendo la galleria troppo stretta. La lettera, osservata attentamente, passò dalle mani del Primo Ministro a quelle della Venerabile Signora, che la consegnò a Sua Maestà. Era per la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, e poiché indugiava a rispondere, il Primo Ministro le disse: "Non ti degni di scrivere, perché sono qui a vederti! E pensare che, quando io non ci sono, tu gli invii messaggi spontaneamente e in continuazione!", al che ella arrossì un poco con un lieve imbarazzo, che le si addiceva magnificamente. Ma quando anche la madre l'esortò a rispondere subito, si volse verso l'interno e iniziò a scrivere. Ma era sempre più turbata, perché la madre le era andata vicino per aiutarla a comporre la risposta. Intanto Sua Maestà fece portare una veste di tessuto verde-giallo pallido che il luogotenente di terzo grado pose sulle spalle di Chikayori che, secondo l'etichetta, ringraziò, fingendo di avere il collo dolorante, (16) e se ne andò. Poi tutti rimasero ad ascoltare, attenti e divertiti, i graziosi discorsetti del Signore del Pino. Qualcuno commentò: "Se il Signore del Pino, fosse presentato come figlio di Sua Maestà, non farebbe affatto una brutta figura", e io pensavo che era davvero un peccato che Sua Maestà non fosse ancora in attesa di un lieto evento. (17) Verso le due del pomeriggio si sentì gridare: "Preparate il tappeto", e dopo un po', preceduto da un leggero frusciare di seta, entrò l'Imperatore, che si ritirò con Sua Maestà in una stanza più esterna, e così tutte le dame del seguito si trasferirono con un concitato frusciare di sete sulla terrazza a sud. Il corridoio era invece invaso da nobili. Il Primo Ministro fece venire un funzionario dell'Imperatrice e gli ordinò: "Fa' portare frutta, cibo e sake. Che si ubriachino". E infatti tutti furono ben presto ebbri, e incominciarono a scambiare scherzose parole con le dame, tra la generale letizia. L'Imperatore si alzò poco prima che calasse il sole e, venuto il ministro della Dimora del Pozzo Settentrionale, Michitada, (18) si fece annodare i capelli e uscì. Indossava sotto una veste color di ciliegio una sottoveste porpora, che riluceva agli ultimi raggi del sole. Il ministro Michitada, figlio di primo letto e in rapporti non buoni con i fratelli minori, era magnifico. Per lo splendore del suo fascino appariva perfino superiore al principe Korechíka e mi spiaceva pensare che fosse tanto criticato e tenuto in poco conto dagli altri. La gloriosa famiglia era al completo: c'erano tutti, il Primo Ministro, il principe Korechika, il ministro della Dimora del Pozzo Settentrionale, il luogotenente di terzo grado (19) e il capo del ministero del guardaroba. (20) In seguito giunse la dama, figlia del capo delle scuderie imperiali, a annunciare che Sua Maestà era attesa nel palazzo dell'Imperatore. L'Imperatrice esitava, dicendo: "Proprio questa sera!" ma il Primo Ministro la redarguì: "Cosa sono questi capricci? Vai senza indugio!". Proprio in quel mentre giunsero anche i messaggeri da parte del Principe Ereditario per la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, in una allegra animazione. Si presentarono anche alcune dame, tra cui una al servizio del Principe Ereditario, chiamata Togu no Juju, e tutte esortavano ad affrettarsi. Sua Maestà allora disse: "Prima voglio assistere alla partenza della dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso", e costei, di rimando: "Ma no, è impossibile che io mi congedi per prima". Era grazioso e divertente vedere come Sua Maestà insistesse, dicendo: "Ti accompagnerò fino alla porta, perché sei mia ospite". Finalmente l'altra acconsentì: "Va bene, parto per prima, ma solo perché abito più lontano", e uscì. Sua Maestà attese che si congedasse anche il Primo Ministro, e infine tornò a palazzo ricordando, strada facendo, le facezie che egli aveva detto e rischiando, per il gran ridere, di cadere da un ponticello.

105.

Negli appartamenti dei nobili mi chiesero un giorno, additandomi alcuni rami di prugno spogli dì fiori: "Che versi t'ispirano?". Io replicai semplicemente: "Caddero presto". Questa mia risposta passò di bocca in bocca, e persino molti dignitari la ripetevano, divertiti, davanti alla porta nera, (1) finché l'Imperatore in persona l'udì, e disse: "Piuttosto che citare una poesia mediocre è preferibile dire qualcosa di spiritoso. E' stata davvero un'abile risposta".

106.

Verso la metà del secondo mese, un giorno che il vento soffiava furioso, il cielo era scuro di nuvole e cadeva una rada neve, un addetto alle pulizie si presentò alla stanza della porta nera e, porgendo un messaggio, disse: "Da parte del gran politico Kindafu". (1) C'era scritto unicamente:

Solo un'impressione c'è di primavera. (2)

Il verso si addiceva molto al cielo grigio di quel giorno, ma io mi sforzavo invano di ricordare i versi precedenti. Così mi informai prudentemente: "Chi c'è con il gran politico?", al che l'addetto alle pulizie me lo disse. Essendo tutte persone di riguardo e assai dotte, non potevo assolutamente rispondere con superficialità, per cui, imbarazzata, pensai di andare a chiedere consiglio a Sua Maestà, ma in quel momento riposava insieme all'Imperatore. Intanto l'addetto alle pulizie m'incitava a far presto. Pensando che non avrei avuto scampo se la mia risposta fosse anche giunta in ritardo, oltre ad essere insulsa, mi rassegnai a scrivere tutta tremante:

Freddo è il ciel,
e ai fiori la neve si mischia nel cadere.

Consegnata la mia risposta rimasi in ansia, non sapendo come l'avrebbero giudicata. Ero incerta se informarmi dei giudizio che avevano espresso, temendo fosse negativo, quando il capo delle guardie della caserma occidentale, allora ancora luogotenente, venne a riferirmi: "Il gran politico ha detto: "Bisogna proprio che sostenga la promozione di Sei Shonagon a dama di terzo grado!"".

107.
Cose lontane o che sembrano interminabili.

Avvolgere i nastri (1) della corta sottoveste. La sensazione che provano quelli che, diretti alla remota regione di Michi no Kuni, varcano il passo dell'Incontro. Il tempo necessario al bimbo appena nato per divenire adulto. Iniziare a leggere in solitudine il sutra "Hannyakyo".'

108.

Masahiro (1) è il bersaglio dei commenti scherzosi di tutti. Chissà con che animo li udranno i genitori! Se si mostra in giro con qualche servo, il più grazioso di loro viene subito chiamato da parte e redarguito: "Perché sei a servizio da quell'uomo? Ma che gusto ci provi?". La sua famiglia ci tiene in modo particolare a fargli indossare abiti eleganti e ordinati, e i colori delle sue sottovesti sono molto più intonati e splendidi di quelli degli altri giovani, però lui li bruciacchia con la torcia, oppure esclama: "Vorrei proprio che qualcun altro indossasse queste vesti". Inoltre ha un modo di parlare tutto suo e divertente. Un giorno mandò a ritirare le divise di servizio ordinando a un servo: "Andateci in due", ma costui gli fece osservare: "Posso andarci anche da solo", ed egli: "Stupido, come puoi portare da solo ciò che è destinato a due persone? In una damigiana di una misura ce ne stanno forse due?". Non si capi bene cosa intendesse dire, ma fu ugualmente divertente e si rise molto. La gente rise anche quando, avendogli un messaggero detto: "Rispondete in fretta a questa lettera", egli replicò: "Seccante individuo! Ma che hai da scalmanarti così? Stanno forse scoppiettando i fagioli nel forno? Ah, ma chi m'ha rubato l'inchiostro e il pennello? Capirei se la gente desiderasse cibo e sake, ma questi...". Essendo la principessa del palazzo di Higashi Sanjo (2) ammalata, Masahiro fu mandato dall'Imperatore a informarsi sulla sua salute. Al ritorno gli chiesero: "Chi c'era nella camera della Principessa?" e lui nominò quattro o cinque persone. Gli si domandò ancora: "E poi?". Rispose: "C'erano quelli che se

n'erano già andati", suscitando l'ilarità di tutti, senza peraltro comprenderne la ragione. Un altro giorno si avvicinò a me, che ero sola: "Senti, carissima, ti devo parlare. Ti voglio riferire innanzitutto quel che ha detto una persona". Incuriosita, andai vicino al paravento a tenda chiedendo: "Di che si tratta?", ed egli: "Avvicinami il tuo corpo", ma, invece di dire "il tuo corpo", sbagliò e disse "le tue cinque membra", (3) e così fu ancora una volta deriso. Nella seconda notte dell'assegnazione delle cariche. Masahiro, nel tentativo di accendere una lampada, stava in piedi sulla stuoia di stoffa (4) che, essendo stata appena intrisa d'olio, si incollò irrimediabilmente ai suoi calzini, per cui, quando fece per andar via, la lampada si rovesciò. Ma egli proseguì imperturbabile con i calzini incollati alla stuoia, al punto che sembrava fosse il terremoto stesso ad avanzare. Finché non giunge il capo guardarobiere, nessuno ha diritto di avvicinarsi alla tavola imperiale, ma Masahio, una volta, afferrò di soppiatto una manciata di fagioli e si nascose dietro al paravento chiamato "piccola porta scorrevole" (5) per mangiarseli in pace; quando scostarono il paravento lo colsero in flagrante deridendolo a lungo.

109.
Cose sgradevoli a vedersi.

Una veste indossata con la cucitura posteriore non regolarmente al centro della schiena, ma scivolata su una spalla, oppure con il colletto fuori posto. Chi passi davanti a una persona importante con un bambino sulla schiena. Bonzi travestiti da sapienti. (1) Taoisti che, con il copricapo a triangolo, facciano gli scongiuri. Una delle cose più sgradevoli a vedersi è il sonno pomeridiano, in estate, di una donna brutta dalla faccia abbronzata e con la parrucca a fianco di un uomo rinsecchito e con una barba dai radi peli. Che pregio possono reciprocamente trovarsi per voler dormire insieme? Se fosse notte, potrei anche capire: di notte è difficile vedersi, e inoltre tutti normalmente dormono, per cui non c'è ragione che chi è brutto se ne debba star desto a compiangersi. E poi si possono alzare presto al mattino riposati, e avere un aspetto più passabile. Invece, al termine del riposo pomeridiano estivo, se sono persone di non comune estrazione saranno osservate, anche soltanto di sfuggita; come nascondere allora, se hanno volti privi di una particolare bellezza, il rossore e la gonfiezza e, nel peggiore dei casi, le guance cascanti per l'aver troppo dormito? Se immagino i due suddetti dormienti stoltamente intenti a scambiarsi sguardi, mi sembra proprio che essi non abbiano alcun diritto di vivere. Sgradevole a vedersi è anche un uomo magro e con la pelle di colore scuro, che indossi una sottoveste di seta grezza.

110.
Cose imbarazzanti a dirsi.

Il contenuto di una lettera a noi indirizzata, in cui siano riportate molte sentenze pronunciate da una persona famosa: è irriferibile dal principio alla fine. Rispondere alla lettera di una persona di cui ci vergogniamo. E' difficile parlare a faccia a faccia con un ragazzino appena entrato nella pubertà, e che abbia udito strani discorsi. (1)

111.

Le frontiere più interessanti sono: il passo dell'Incontro, la frontiera di Suma, dei Cervi con Campanelli, di Kukita, della Bianca Corrente, della Veste. Non mi sembra il caso di paragonare la frontiera del Diretto Passaggio con quella della Difficoltà, tanto sono diversi i rispettivi nomi. Suggestive sono anche le frontiere di Corsa di Fianco, Visione di Frescura, Occhi che Vedono. Mi piacerebbe sapere chi ha dato alla frontiera di "Ebbene Si", questo secondo nome. Il primo pare sia stato "Non Venire". Che tristezza se invece avesse deciso di chiamarla "Ebbene sì, non venire al Passo dell'Incontro!".

112.

1 boschi più belli sono il bosco di Campo Fluttuante, il bosco di Ucki, il bosco Rocce di Fiume, il bosco Tachigiki.

113.

Le pianure più suggestive sono la pianura del Domani. la pianura di Awazu, la pianura dei Bambù Sottili, la pianura degli Hagí, la pianura Giardino.

114.

Verso la fine del quarto mese, durante un pellegrinaggio al tempio di Hase, (1) abbiamo attraversato il fiume Yodo, facendo traghettare la nostra carrozza da un battello. A me sembrava che gli iris e i giunchi, le cui foglie spuntavano dall'acqua, fossero cortissimi, ma quando me li sono fatti portare ho potuto verificare la loro lunghezza. Era incantevole osservare le barche, che, cariche di giunchi, scendevano e risalivano la corrente; certamente nella poesia "Il ristagno della profonda corrente" (2) si alludeva proprio a questo. Il terzo giorno del quarto mese eravamo già sulla via del ritorno; mi accade di godere in questi stessi luoghi di un'altra incantevole visione, simile a quelle dipinte sui paraventi: cadeva una pioggia sottile e leggera, e uomini e bambini si erano coperti con piccoli cappelli a pagoda e si erano rimboccate le vesti fin sopra le ginocchia per poter entrare in acqua a cogliere gli iris.

115.
Rumori che a volte appaiono diversi dal solito.

Il rumore delle carrozze al primo dell'anno; anche il canto degli uccelli. I colpi di tosse all'alba; e, soprattutto, la musica.

116.
Cose che non si possono raffigurare bene in un dipinto.

Le rose selvatiche, gli iris, i fiori di ciliegio. Un uomo e una donna che stiano esclamando: "Meraviglioso!", come accade di vedere nelle illustrazioni dei romanzi.

117.
Soggetti ideali per un dipinto.

Il pino, un campo in autunno, un villaggio montano, un sentiero.

118.

Per essere suggestivi, gli inverni dovrebbero essere freddissimi, e le estati di un caldo senza uguali.

119.
Cose che commuovono.

Un bambino che mostri una grande pietà filiale. Un giovane di buona famiglia che compia un rito di purificazione in previsione di un pellegrinaggio al monte di Mitake. (1) E' davvero commovente vederlo eseguire l'inchino e pronunciare la rituale preghiera all'alba, sulla soglia di casa. Ancor più, se si pensa al

dolore che proveranno i suoi cari, da poco svegli, udendo ancora una volta la sua voce. Ma quale felicità, mentre stanno ancora tremando al pensiero dei pericoli che potrà correre durante il viaggio, sentire che egli è già di ritorno! Il suo copricapo è decisamente brutto, ma neppure i nobili curano la propria eleganza in occasione di questi pellegrinaggi. Ma, a questo proposito, il capo della porta orientale Nobutaka (2) ebbe a dire: "E' una insulsa abitudine. Cosa c'è di male a fare un pellegrinaggio indossando una veste elegante? Per quel che ne so io, è più che lecito. Non è certo stato il signore di Mitake a dire: "Venite con un vile abbigliamento"". Infatti, egli intraprese il pellegrinaggio verso la fine del terzo mese, indossando ampi pantaloni di un viola scurissimo e, sotto una candida veste da caccia, una sfolgorante veste color oro; al figlio maggiore Takamitsu, capo degli assistenti di palazzo, che lo accompagnava, aveva fatto indossare, sotto una veste da caccia celeste, una veste rossa e pantaloni, chiamati suikan, (3) variamente tinti. I pellegrini che tornando dal santuario li incontrarono, furono letteralmente stupefatti del loro aspetto e ricordavano che, fin dai tempi più antichi, nessuno mai si era avventurato vestito con tanta eleganza su quella montagna. Ma poiché egli, che era tornato il primo giorno del quarto mese essendo morto nel frattempo il governatore di Chikuzen, venne poi eletto, circa il decimo giorno del sesto mese, a succedergli nella carica, tutti pensarono che la sua tesi non doveva essere errata. Questo non è certamente un episodio che possa commuovere, ma, parlando del monte Mitake, mi è venuto spontaneo ricordarlo. Veramente commovente è invece l'aspetto di giovani e graziosi uomini e donne, vestiti delle nerissime vesti del lutto. Udire dal nono al dodicesimo mese il canto dei grilli farsi sempre più fioco. La gallina che cova le sue uova. In un giardino, d'autunno inoltrato, l'erbetta ricoperta dalla rugiada simile a tante gocce luminose. Struggente è sempre il fruscio delle canne di bambù piegate dal vento, sia che l'oda all'alba, d'improvviso desta, o alla sera, non ancora addormentata. Un villaggio di montagna ricoperto dalla neve. Sconfortante è vedere divisa da qualche ostacolo una coppia che si ama. Ricordo con struggimento il ventisettesimo giorno dei nono mese, quando, dopo aver trascorso desta la notte a conversare piacevolmente con una persona, all'alba vidi, accanto alla montagna, una sottile falce di luna quasi irreale. I raggi di luna che filtrano tra le assi del tetto di una baita diroccata. Il bramito dei cervi che si ode nei villaggi di montagna. La luna che splende senza ombre su di un giardino dalle folte siepi di rampicanti.

120.

Quando al primo dell'anno ci si ritira a pregare nei templi, è piacevole che fuori faccia molto freddo, cada abbondante la neve e ovunque si formi il ghiaccio. Odiosa è invece la pioggerellina insistente e monotona. Durante un pellegrinaggio a un tempio, ad esempio a quello di Kiyomizu, (1) mentre un bonzo ci sta preparando l'alloggio e noi siamo ferme con la nostra carrozza posteggiata ai piedi di una scalinata con tettoia, è suggestivo vedere un giovane bonzo, con una sola tunica fermata in vita da una fascia e con ai piedi alti zoccoli di legno, scendere e salire disinvoltamente le scale, recitando fluidamente un brano dei sutra o dei capitoli del Kusa. (2) Io, quando devo scendere una di queste scalinate, ho una gran paura di cadere e sto di lato reggendomi alla ringhiera, mentre i bonzi procedono rapidi come se si trattasse di un corridoio di legno. Poi ci avvertono che la camera è pronta e, dopo averci dato delle soprascarpe, ci aiutano a scendere dalla carrozza. Io pensavo di vedere soltanto pellegrine in abito dimesso, magari con i lembi del rovescio della veste rimboccati, invece c'erano dame sfarzosamente abbigliate con sottovesti cinesi e preziose gonne. E' interessante osservare che i corridoi si attraversano strisciando i piedi calzati in alte pantofole o in semplici pianelle, come a palazzo. Ci seguono giovani chierici, in gran dimestichezza con i ragazzini di casa nel tempio, che ci guidano avvertendo: "Lì si scende, lì si sale". Vediamo poi un servo, che cammina ora a fianco del suo padrone, ora lo precede dicendo: "Aspettate. Lasciate passare. E' una persona importante". C'è chi, rispettoso, l'ascolta e chi non se ne preoccupa minimamente e procede veloce, sperando di conquistarsi il posto centrale, più vicino alla statua di

Buddha. Nell'attraversare l'edificio centrale, dove è posto l'altare, fino alla nostra cella, è davvero sgradevole dover passare davanti a file interminabili di fedeli, ma non appena il nostro sguardo varca il recinto intorno all'altare, ci sentiamo sopraffare dalla commozione e rimpiangiamo di non aver compiuto per tanti mesi un pellegrinaggio. In questo tempio non vi sono lampade eterne, (3) ma lanterne offerte dai fedeli, che illuminano di una luce che incute quasi paura, tanto è violenta. Nel mezzo risplende sublime la statua di Buddha, davanti a cui i bonzi, l'uno dopo l'altro, depongono rotoli di suppliche e quindi, rivolti al pulpito, recitano con fervore le preghiere. Le loro voci, pur potenti, si perdono nel frastuono che fa tremare l'interno del tempio, per cui non riesco a distinguere che preghiera reciti ognuno. Tuttavia, a tratti, una voce si eleva più stentorea delle altre e allora posso a malapena udire che sta annunciando l'offerta di mille lanterne da parte di un fedele. Mentre, rigidamente seduta, dopo essermi stretta la fascia in vita, sto pregando, sopraggiunge un bonzo che mi offre un rametto di anice, dicendo: "Tenete"; esala un profumo davvero prezioso. Un altro bonzo, uscito dal recinto dell'altare, mi dice: "Ho recitato le vostre suppliche. Quanti giorni intendete fermarvi? Le persone che qui vedete sono per ora ospiti del tempio". In seguito ci portano bracieri e frutta. C'è una brocca di legno per l'acqua e una bacinella senza manico. Vengono ad annunciare: "Gli appartenenti al seguito vadano in quell'alloggio" e così a uno a uno escono tutti. Si prova un gran senso di sicurezza a udire le campane del tempio e a pensare che suonano anche per noi. Nella cella accanto, un uomo di nobilissimo aspetto continua a inchinarsi nel più grande silenzio. Se ne sta in piedi per qualche ragione a me sconosciuta e rimane così, inchinandosi ripetutamente, per tutta la notte senza chiudere occhio, con mia grande commozione. Finalmente si riposa, recitando le scritture a bassa voce, in modo da non essere udito, con grande squisitezza. Desiderando udire meglio la sua voce, resto in ascolto e sento che prega singhiozzando, in modo però non fastidioso, ma anzi molto dolce. Allora penso che, qualunque sia l'oggetto della sua preghiera, vorrei con tutto il cuore che fosse esaudito. Ci fermiamo al tempio qualche giorno, ma constatiamo che non c'è più la tranquillità che vi regnava in passato. Tutti gli uomini, le donne e le ragazzine del nostro seguito sono andati a visitare i bonzi nel monastero, lasciando il tempio immerso nel silenzio, ma subito il suono molto vicino dei corni di conchiglie (4) ci fa sussultare. A volte appare un uomo accompagnato da un servo, che porta un elegante rotolo di suppliche: depone a terra le offerte (5) per la recitazione di preghiere e chiama i novizi perché vadano a prenderle; la sua voce echeggia vibrante ripercuotendosi tra le volte del tempio. A un tratto si odono le campane suonare a distesa e, mentre ci si chiede per chi siano quei rintocchi, si sente una voce sicura ed esperta, che pronunzia il nome di qualche importante personalità, e dice: "Per un parto felice!" e allora, benché estranei, ci si sente assalire dall'ansia e dal desiderio di unirci alla preghiera. Naturalmente ciò accade in giorni normali, mentre in particolari ricorrenze, ad esempio a capodanno, c'è una grande animazione. Un'incessante fiumana si reca al tempio per impetrare prosperità e successo, al punto che spesso si deve interrompere qualche funzione. I pellegrini che giungono di sera hanno evidentemente l'intenzione di fermarsi. I novizi allora dispongono, con grande perizia, paraventi a tal punto alti che ci si chiede come facciano a trasportarli, e in pochi istanti, il tempo di stendere alcuni tatami, li hanno spiegati sulle soglie delle celle; quindi applicano, con rapidità e leggerezza, le tende al recinto dell'altare, il tutto con una precisione e una spontaneità che nascono dall'abitudine. A volte si sente il fruscio della seta delle vesti di un gruppo di persone che esce dalle celle e la voce di quello che sembra essere il più anziano, che dice con tono guardingo: "Sono inquieto. Bisogna che stiate attenti a non appiccare il fuoco". Piacevole è anche sentire la vocetta altezzosa, ma ugualmente divertente, di un bambino di sette o otto anni, che chiama i servi del seguito e dice loro qualcosa; grazioso è anche il tossicchiare nel sonno di un bambino di tre anni. Quanto alla vocetta che ripete il nome della balia e si mette a chiamare la mamma, sarei proprio curiosa di sapere a chi appartiene. Di notte non si può dormire, perché c'è sempre un gran vociare e si recitano sutra di continuo. Finalmente, terminata la funzione della notte alta, il sonno mi sta vincendo, quando sento recitare il sutra dedicato al Buddha, patrono del tempio, (6) da voci che mi sembrano rozze e poderose, non

precisamente degne di devota ammirazione. Ma quando comprendo che sono i bonzi pellegrini, che hanno chiesto asilo al tempio per una notte, mi risveglio del tutto e li ascolto con commozione sincera. E' anche piacevole uscire dalla cella a osservare gli ospiti del tempio. C'è, a esempio, un gentiluomo che indossa ampi pantaloni grigio-celeste e numerose vesti di candida seta imbottite di cotone; ha accanto un giovane grazioso e alcuni bambini, probabilmente suoi figli, ed è circondato da una turba di servi premurosi. Si fa porre davanti un paravento e s'inchina ripetutamente. Se non lo si conosce, ci si chiede incuriosite chi possa essere. Ma è anche piacevole riconoscerlo e ricordare il suo nome. Il giovane, invece, continua a camminare avanti e indietro presso la cella, senza degnare di uno sguardo la statua di Buddha. Finalmente, dopo aver parlato in segreto con l'economo del monastero, si allontana. E' certamente un nobile autentico. E' bello anche fermarsi in un tempio verso la fine del secondo mese o il principio del terzo, (7) quando i fiori sono tutti in boccio. Si possono allora ammirare alcuni giovani di alto lignaggio, indossanti bellissime vesti da caccia fior di ciliegio e salice piangente (8) e con falde dei pantaloni graziosamente rimboccate. Al loro seguito vi sono servi che portano scatole per la colazione leggiadramente ornate e paggetti con vesti da caccia fior di prugno e verde-giallo pallido, varie sottovesti e ampi pantaloni tinti con sfregamento o applicazione di foglie. Conducono anche un servo dotato di quella grazia che si definisce "un fiore raccolto" e che batte con eleganza il gong. Tra questi gentiluomini mi sembra ci sia anche una persona che conosco, ma, ignorando costui la mia presenza, non può certo accorgersi di me. E' triste che passi senza guardarmi e mi sorprendo, con gran divertimento, a pensare: "Vorrei proprio che mi notasse!". E' insopportabile rimanere relegate in un tempio, in un ambiente che non conosciamo e sempre a contatto con la servitù. Dovremmo almeno avere la compagnia di alcune dame o, ancor meglio, di numerose persone del nostro grado, per poter parlare liberamente, non importa se in modo interessante o irritante. Naturalmente tra la servitù del seguito c'è sempre qualcuno non proprio disprezzabile, ma che ci lascia del tutto indifferenti, forse perché ci siamo abituati alla sua presenza. Ho notato che anche gli uomini la pensano così, e infatti vanno sempre in cerca di un piacevole compagno.

121.
Cose davvero antipatiche.

Chi va da sola in carrozza ad assistere a una festa o a una purificazione shintoista o a una di quelle cerimonie che affascinano gli uomini. Farebbe bene a invitare almeno un giovane desideroso di assistervi. Che orrore, invece, starsene da sole a guardare! in questo caso, certo, la gente può a buon diritto pensare: "Che donna gretta e antipatica!". La pioggia che cade nei giorni in cui usciamo per recarci ad un tempio. Sentire, di sfuggita, un servo dire: "Io non piaccio al mio padrone. Adesso non ha occhi che per quell'altro". Una persona, un po' più odiosa delle altre, che manifesti a sproposito le sue congetture, che dica di odiare qualcuno e mostri di credersi enormemente intelligente.

122.
Particolari dalla misera apparenza.

Chi, nel sesto o nel settimo mese, viaggia da mezzogiorno alle due su una carrozza brutta e traballante, tirata da malconci buoi. Le carrozze che hanno la copertura di paglia anche quando non piove. Una donna dal misero aspetto che cammina, tenendo un bambino sulla schiena, nelle giornate più fredde e in quelle più calde dell'anno. Un mendicante vecchio. Un umile tetto nero e sporco bagnato dalla pioggia. Un servo su un basso cavallo che faccia gli scongiuri nonostante gli scrosci di pioggia; d'inverno il danno è ancora lieve, ma d'estate la veste e le sottovesti fradicie sembrano incollate, e l'effetto è davvero misero e grottesco.

123.

Cose che procurano un caldo soffocante.

La veste da caccia del capo delle guardie. Un kesa (1) di bonzo fatto di numerose pezze di stoffa cucite l'una sopra l'altra. Il seggio dei tenenti alla festa di Rinji. La folta chioma di una persona molto grassa. Un bonzo di alto

grado che nel sesto o nel settimo mese, in occasione di un esorcismo, reciti i sutra per un intero giorno.

124.
Cose vergognose.

L'intimo dell'animo maschile. Un bonzo delle funzioni notturne (1) di palazzo che abbia una vista acuta. Un ladro che, da un sicuro nascondiglio, stia esaminando la situazione; e se vede entrare un altro ladro che approfittando dell'oscurità inizia a far razzia, non potrà esimersi dal pensare, divertito, che quello ha avuto la sua stessa idea. Un bonzo, a palazzo per le funzioni notturne, si comporta in modo veramente vergognoso se rimane ad ascoltare tutto ciò che le giovani dame si raccontano tra risa, esclamazioni di rabbia e commenti malevoli. Ed egli sente anche i "no, quanto sei noioso!" con cui le dame, accanto al baldacchino di Sua Maestà, si schermiscono dai loro ammiratori e finalmente, dopo un lungo cicaleccio, l'inconfondibile prova della loro volontaria sconfitta. Che vergogna! E ugualmente vergognoso è che un uomo la cui amante sia così spiacevole e irritante da non poterla realmente soffrire, finga comunque in sua presenza i sentimenti che non prova, nel tentativo di conservarne l'affetto. Infatti gli uomini che godono fama di essere simpatici e affascinanti, non tengono affatto a inimicarsi una donna trattandola freddamente. E inoltre gli uomini hanno la pessima abitudine di non saper mantenere segreti i propri sentimenti, ma di raccontare all'una tutto ciò che riguarda l'altra e viceversa. E così una donna, non conoscendo quel che l'amante dice di lei, ma ascoltando soltanto quel che le racconta della rivale, penserà di essere l'unica veramente amata. Un po' meno vergognosi sono i rari casi di quegli uomini che, forse soltanto per un capriccio passeggero, mostrano di preoccuparsi realmente della compagna. Ma in genere si resta stupefatte davanti all'indifferenza che gli uomini dimostrano verso le sofferenze delle loro compagne. Nonostante ciò, sono subito pronti a criticare gli altri e a trarli in inganno con la loro facondia. C'è persino chi, dopo aver adescato con dolci parole un'ancella che non ha nessuno in grado di difenderla, pur vedendo che il suo aspetto è troppo fiorente per essere normale, non se ne sente minimamente responsabile.

125.
Particolari pietosi.

Una grossa barca abbandonata sulla spiaggia dalla marea. Un albero strappato dal vento che giace riverso con le radici protese. Una persona molto comune che redarguisca i servì come fosse un gran signore. Una moglie tormentata da una stupida gelosia per il marito che spera, andando a nascondersi in qualche luogo, di suscitare l'apprensione e l'affannosa ricerca del coniuge, ma che poi deve constatare la totale indifferenza del marito, per cui, non potendo rimanere ancora ospite li dove s'è rifugiata, si rassegna a tornare spontaneamente a casa sua.

126.
Tra gli esorcismi mi sembrano più efficaci quelli delle sètte di Nara. (1) In particolare sono affascinata dal misticismo che pervade le formule dette "parole di verità". (2)

127.

Situazioni imbarazzanti.

Uscire per vedere chi ci chiama e constatare che non cercano noi. Ciò è imbarazzante soprattutto se devono consegnare un dono che non sia a noi destinato. Quando, parlando di una persona, la foga del discorso ci trascina a dirne qualcosa di male, e un bambino piccolo, che è stato a ascoltare, corre a riferire tutto all'interessato. L'imbarazzantissimo, ascoltando qualcuno confidarci piangendo le proprie disgrazie, non riuscire subito, nonostante la nostra sincera commozione, a versare qualche lagrima di simpatia. Pur atteggiando il volto all'espressione più triste e assumendo una posa afflitta, le lagrime non vengono. E pensare che non tardano a piovere irruenti, quando vediamo o sentiamo qualcosa di bello!

128.
L'Imperatore, tornando dalla processione al tempio shintoista di Yahata, (1) fece fermare la portantina accanto alla tribuna della madre, la principessa del palazzo di Hígashi Sanio, per renderle omaggio. Fu uno spettacolo così stupendo che mi sentii letteralmente inondare di lagrime che mi lavarono via il trucco, costringendomi a mostrare il mio volto nudo. Latore del messaggio di Sua Maestà alla Principessa fu il luogotenente Tadanobu, di una bellezza ancor più sfolgorante del solito. Accompagnato da quattro guardie stupendamente abbigliate e da uno snello palafreniere con un completo bianco, corse incitando il magnifico destriero per la maestosa strada di Nijo: giunto in prossimità della tribuna della Principessa, smontò da cavallo e si avvicinò alla cortina, dietro cui ella stava. Presa in consegna la risposta, ritornò da Sua Maestà e gliela porse e fu, in quell'atto, così meraviglioso che non esistono parole per descriverlo. Osservai la Principessa mentre assisteva al passaggio del suo glorioso figlio: pareva che per la grande commozione fosse in procinto di volare a raggiungerlo. Tutti poi mi derisero, perché in quella circostanza piansi a lungo. E' già commovente vedere una madre di comune estrazione che sia felice per la buona riuscita del figlio, figuriamoci poi se si tratta di colei che ha generato un imperatore.

129.

Essendosi sparsa la voce che il Primo Ministro sarebbe uscito dalla porta nera (1) nell'antistante corridoio, si formò subito una fila di dame in riverente attesa. Quando il Primo Ministro apparve e le vide, esclamò: "Ah, mie bellissime signore, chissà come riderete di questo vecchiaccio!" e si fece largo tra loro. La dama seduta accanto alla porta aveva alzato una mano per sollevare la tenda, rivelando così, attraverso l'apertura della manica, la colorata varietà delle sottovesti; il principe Korechika prese i calzari e li infilò ai piedi del Primo Ministro. Il Principe era stupendo in quella posa, bellissimo e pieno di grazia, e le falde delle sue sottovesti traboccavano in uno strascico così ricco da far sembrare angusto il luogo in cui si trovava. Che particolare fastoso, poi, che fosse un principe a compiere quel gesto! Lungo il muro di cinta del padiglione Kokiden sino a quello della Fragrante Bellezza erano disseminati, come nere macchie, Michitada (2) e altri dignitari, non però i suoi fratelli. Il Primo Ministro si fermò davanti a loro, e con un movimento elegante del suo corpo ancor agile e snello, si riaggiustò la spada al fianco. Il ministro Michinaga (3) era fermo davanti alla porta nera, e lo pensavo che non si sarebbe inginocchiato; invece, non appena il Primo Ministro riprese a avanzare verso di lui) lo fece; un simile gesto mi parve un presagio di future glorie, dovute alle virtuose azioni delle sue vite precedenti, e ne fui profondamente commossa. Il Primo Ministro poi, avendo vista l'illustre dama Chunagon (4) assorta in fervente preghiera, perché, a quanto ella affermava, era quello il suo giorno di purificazione, le chiese il rosario dicendo: "Prestami un istante il tuo rosario. Voglio pregare per la mia riuscita". Le dame si radunarono a guardarlo e risero di cuore, ma in verità egli era ammirabile. L'Imperatrice, venuta a conoscenza di questo episodio, commentò: "Mi sembra che più delle glorie mondane sarebbe auspicabile impetrare la santità di un Buddha". Guardandola in volto,

scorsi un'espressione di sorridente saggezza, che mi colmò di beatitudine. Quando poi le descrissi il riverente saluto del ministro Míchinaga, Sua Maestà mi disse ridendo: "Non ti smentisci mai, con le tue infatuazioni così parziali!". Ma se allora avesse saputo quale gloria Michinaga ebbe poi in sorte, sarebbe stata del mio stesso parere.

130.

Un mattino del nono mese, vidi al risveglio che la pioggia, caduta per tutta la notte, aveva lasciato posto a un'alba tersa e limpidissima, e che le erbette del giardino quasi traboccavano della rugiada di cui erano intrise. Appese alle stecche romboidali dei cancelli di legno e sopra le grondaie dei tetti, ormai lacerate dalla pioggia, alcune ragnatele avevano trattenuto una goccia, che brillava come una gemma bianca e preziosa, avvolta da un filo. Via via che il sole si levava nel cielo, si scioglieva la rugiada che sembrava piegare sotto il suo peso gli hagí, e i loro rami si muovevano lievemente, sebbene nessuno li toccasse, e si sollevavano felici verso l'alto. E' questo uno spettacolo davvero piacevole e leggiadro, e mi è strano pensare che possa lasciare insensibile l'animo di alcuni.

131.

Le verdure per la minestra della longevità (1) del settimo giorno del primo mese ci furono portate il giorno prima e noi incominciammo, in un'allegra confusione, a sceglierle. Alcuni bambini corsero a mostrarci erbe mai viste, chiedendoci: "Come si chiamano?". "Mah", esclamammo noi, guardandoci l'un l'altra perplesse, senza riuscire a rispondere. Allora uno di quei bimbi sentenziò: "Si chiamano miminagusa", (2) e noi replicammo, ridendo: "Infatti fingono di non sentire niente!". Poco dopo ci portarono un graziosissimo crisantemo appena sbocciato, con la sua radice. Io avrei dovuto dire a quei bimbi: "Per quanti se ne raccolga, i miminagusa fanno finta di niente, eppure, tra i molti, ce ne sarà pur uno che sente", (3) ma non ne avrebbero capito l'allusivo significato.

132.

Durante il secondo mese nel palazzo del governo si tiene una cerimonia chiamata Kanjo, (1) ma non ricordo quale sia. Forse è quella in cui si appendono immagini di Confucio. Inoltre mi sembra che all'Imperatore e all'Imperatrice vengano offerte terrine ripiene di uno strano cibo.

133.

Un giorno un addetto alle pulizie mi portò, da parte del guardarobiere Yukinari, qualcosa che assomigliava a un dipinto arrotolato in carta bianca e legato a un rametto di prugno carico di fiori. Pensando, appunto, che si trattasse di un dipinto, mi affrettai a svolgerlo e vi trovai invece, una accanto all'altra, due focaccette chiamate beidan, (1) e insieme ad esse vi era un rotolo con questo messaggio, scritto nel tono ampolloso degli atti governativi: "Un dono di beidan, che testè viene offerto all'incaricata speciale Shonagon". Sotto vi era la data e la firma: Mimana no Nariyuki, (2) e il poscritto: "Colui che ve lo manda avrebbe voluto venire di persona a trovarvi, ma non l'ha fatto perché voi pretendete che il vostro volto di giorno sia sgradevole". Era scritto con una grafia così stupenda che volli mostrarlo a Sua Maestà, la quale lo lodò dicendo: "E scritto meravigliosamente bene ed è anche elegante e spiritoso", e allora accettai il dono con il messaggio dal tono ampolloso. Poi sussurrai a Sua Maestà: "Come devo rispondere? E' dovuta una ricompensa a chi mi ha portato i beidan?", ed ella rispose: "Mi sembra di aver udito la voce di Korenaka. (3) Chiamalo e domanda a lui". Uscita sulla terrazza dissi a un assistente di andare a chiamare Korenaka, che subito si presentò, con un atteggiamento molto

ossequioso. Allora io gli dissi: "No, non vi ho mandato a chiamare per conto dell'Imperatrice. Volevo consultarvi per una mia faccenda personale: un servo mi ha portato delle focacce; è prevista una ricompensa in questo caso?". "In genere nessuna. Dovete soltanto accettarle e mangiarle. Ma perché me lo chiedete? Ve le ha forse mandate un alto dignitario?" e io: "Come sarebbe possibile?". In risposta a Yukinari inviai un messaggio su carta di un rosso fiammante con queste parole: "Il servo che non venne di persona a consegnarmele, mi sembra un uomo davvero freddo"; lo legai insieme a un rametto di prugno e glielo mandai. Egli giunse quasi subito, gridando: "Ecco il servo!". Gli andai incontro ed egli mi disse: "Pensavo che avreste risposto con una poesia formale e invece avete meravigliosamente eluso l'ostacolo. Le donne, anche quelle solo un poco orgogliose, hanno in genere il vizio di voler rispondere in poesia. Voi invece non lo siete, e ciò facilita i nostri rapporti; infatti, le donne che mi rispondono con poesie mi sembrano assolutamente prive di tatto". In seguito mi riferirono: "L'Imperatrice, in un momento in cui l'Imperatore era circondato da numerosi dignitari, raccontò che Norimitsu (4) e Nariyasu (5) ti prendevano in giro, perché avevi dato una tale risposta, ma l'Imperatore disse: "E' invece bellissima"". Questo potrà forse sembrare un racconto tremendamente fatuo e presuntuoso da parte mia, eppure mi sembra interessante.

134.

Un giorno una di noi dame chiese: "Ma perché ai guardarobieri di sesto grado, appena nominati, si dà uno shaku, (1) fatto unicamente col legno del muro (2) di sud-est del palazzo dell'Imperatrice? Non si potrebbe usare anche il legno dei muri di ovest o di est?". Allora altre dame intervennero: "Ci sono tante cose insulse. Per esempio, è strano che le vesti abbiano spesso nomi assurdi. Passi per la veste Lunga e Sottile, ma perché la sopravveste estiva si chiama Giacca di Sudore? Se il nome rispecchiasse la sua forma, la si dovrebbe chiamare Lunghe Natiche, come quella che portano i bambini. E poi, perché si chiama Sottoveste Cinese quella che dovrebbe piuttosto chiamarsi Corta Veste? Ma questo è ancora spiegabile, perché la indossano anche i cinesi. E anche la Veste Superiore e i Pantaloni Superiori si chiamano così perché si indossano sopra le altre vesti, e la Veste Inferiore, perché s'indossa sotto. Ugualmente ragionevole è il nome di Pantaloni Grande Bocca, quelli in cui l'ampiezza dell'apertura è più grande della lunghezza. Il nome Hakama però è davvero insulso, e così anche il nome Sashinuki. (2) Si dovrebbe piuttosto chiamarli Veste delle Gambe oppure semplicemente Saccone". Io così le interruppi: "Ma che argomento noioso! Smettiamola di discutere e andiamo piuttosto a dormire". Allora si sentì un bonzo della funzione notturna rispondere: "Orribile idea! Continuate invece a parlare per tutta la notte", e questo ci diverti e ci spaventò nello stesso tempo.

135.

Il dieci di ogni mese, in suffragio del defunto primo ministro Michitaka, (1) si leggevano sutra e si facevano offerte a Buddha. Il decimo giorno del nono mese queste celebrazioni si tennero al palazzo dell'Imperatrice. Erano presenti moltissimi alti dignitari e nobili. Il predicatore era il famoso Seihan, (2) e la sua predica fu così commovente che anche tutte le giovani dame, non animate da una fede particolarmente profonda, piansero. Quando le funzioni furono concluse, ci si riunì per bere il sake e recitare poesie; il luogotenente Tadanobu declamò: "Ho atteso la luna d'autunno, ma egli dove sarà?" (3) Questa sua versione era bellissima, ma come avrà fatto a ricordarsene? Quando vidi giungere l'Imperatrice, mi feci largo tra la folla per renderle omaggio, ma fu Sua Maestà a rivolgermi per prima la parola: "Bellissima! Sembrava quasi che la recitasse per l'occasione, tanto era indicata per la funzione di oggi"; al che io: "Ho lasciato quella piacevole visione per riferirvi proprio questo. Anch'io penso che sia stato meraviglioso"; e Sua Maestà: "Certo, tu soprattutto hai motivo di pensarlo!". Tadanobu, infatti, viene a cercarmi spesso, e se casualmente m'incontra, sempre mi dice: "Perché mi sfuggi? So che non mi

consideri odioso e per questo il tuo comportamento mi sembra ancora più strano. E' triste che la nostra relazione, che dura già da anni, debba così miseramente finire. Di cosa potrò ricordarmi, quando non sarò più qui a palazzo?". E io gli rispondo: "Ma è naturale! Non sarebbe difficile legarci col vincolo del matrimonio, ma, in questo caso, come potrei continuare a lodarti? Anche davanti all'Imperatrice mi sono assunta il compito di parlar bene di te in ogni occasione, ma, se ci sposassimo, come potrei ancora farlo? Continua a amarmi così, perché diversamente mi sembrerebbe ridicolo e imbarazzante continuare a lodarti pubblicamente". Lui protestò: "Ma come? Proprio perché ti sarei più vicino, potresti trovare motivi per lodarmi più di ogni altro!" e io gli risposi: "Sarebbe possibile, se ciò non mi fosse sgradito. Io non posso soffrire quelle persone, siano uomini o donne, che parteggiano sempre per la persona con cui vivono, e che la lodano, oppure che si adombrano se qualcuno parla male di lei". Egli mi rispose sconsolato, con mio segreto divertimento: "Che tristezza!".

136.

Un giorno Yukinari venne a palazzo e si trattenne a parlare con me fino a notte alta. Poi, dopo aver detto: "Domani è il giorno di purificazione dell'Imperatore e anch'io devo partecipare al ritiro; non è dunque bene che io stia alzato oltre le due di notte", mi lasciò. Il giorno dopo mi inviò numerosi fogli di carta protocollare, su cui aveva scritto un lungo e splendido messaggio. Tra l'altro, diceva: "Oggi provo un profondo rimpianto. Ieri avevo sperato di trascorrere con voi tutta la notte a rievocare il passato, e invece mi ha all'improvviso strappato da voi il canto del gallo". Io gli mandai a dire: "L'uccello che ha cantato a notte fonda non sarà stato piuttosto un Mosokun?". (1) La sua risposta fu: "E' scritto che: "Quando cantò il gallo di Mosokun, si aprirono le frontiere di Kankoku e i tremila ospiti ne poterono fuggire", ma nel mio caso s'è trattato piuttosto della frontiera dei passo dell'Incontro, (2) dove io mi trattenevo piacevolmente con voi". Allora io gli scrissi i versi:

Se a notte fonda dell'uccel il canto inatteso
di Kankoku i guardiani ha sorpreso,
alla frontiera del passo dell'Incontro
un più vigile guardiano è pronto.

Egli scrisse subito in risposta, sotto i miei versi:

Inver che la frontiera dell'Incontro facil passaggio sia è certo,
poi che anche senza il canto dell'uccel sempre attende aperto.

Ma la prima parte di questa lettera se la portò via il bonzo di alto grado Ryuen, (3) facendomi un inchino così profondo da toccare letteralmente terra con la fronte. La parte scritta da Yukinari, invece, la prese l'Imperatrice. Comunque, turbata dalla spregiudicatezza della poesia del passo dell'Incontro, non ebbi più il coraggio di rispondere a Yukinari. Quando poi egli mi venne a dire: "Che cosa incresciosa! Tutti i nobili hanno letto la vostra lettera!" io risposi: "Ora comprendo che voi mi avete veramente amata. Sarebbe un peccato se non si potesse comunicare a tutti le cose splendide. Io invece, giacché non voglio che il mondo venga a conoscenza di cose che intimamente ci riguardano, ho nascosto con cura la vostra lettera e non l'ho mostrata a nessuno. Mi sembra dunque che la vostra sollecitudine sia pari alla mia", ed egli rispose: "Voi siete una creatura eccezionale, perché riuscite a comprendere perfettamente una situazione e a esprimerla in parole. Io avevo invece temuto che mi avreste rimproverato, come una qualsiasi altra donna". Io allora gli risposi: "Ma perché mai? Avrei voluto anzi ringraziarvi!". Egli così concluse: "Io vi sono anche grato per la cortesia che mi avete usato, nascondendo la mia lettera. Come sarebbe stato imbarazzante per me, se l'aveste mostrata a qualcuno! Vi prego di comportarvi sempre così anche in futuro". In seguito venne il luogotenente Tsunefusa (4) a riferirmi, in tutta serietà: "Sapete che il guardarobiere Yukinari vi loda molto? Anche nella lettera che mi ha inviato ieri, parlava di

quanto è recentemente accaduto tra voi. Sono davvero felice che la persona che amo venga lodata". Io gli risposi: "Ho due ragioni per essere lieta: la prima che il guardarobiere Yukinari mi loda, la seconda che voi mi avete posta nel novero dei vostri amori". Egli commentò: "Che strano discorso: ve ne rallegrate come se la nostra relazione incominciasse soltanto oggi!".

137.

Una notte del quinto mese, tenebrosa per l'assenza della luna, si sentì un coro di voci maschili chiamare: "C'è qualche dama?". Allora Sua Maestà ordinò: "Andate a vedere chi grida così maleducatamente". Io allora mi alzai e chiesi: "Chi c'è? Chi schiamazza così?". La tenda fu sollevata cautamente e spuntò un ramo di bambù del tipo sottile; io dissi: "Oh, eri tu questo signore?" (1) a voce alta, così che potessero udirmi anche al di là della tenda. E quelli esclamarono: "Andiamo subito a riferir tutto negli appartamenti dei nobili", e si allontanarono. Erano Gen no Chusho, figlio del principe Shikibu Yanagi, e alcuni guardarobieri di sesto grado. Rimase solamente Yukinari, che commentò: "E' strano che se ne siano andati tutti così. Avevano strappato un bambù dal giardino del padiglione della Sorgente di Frescura e stavano per scrivere su di esso delle poesie, quando qualcuno ha detto: "Sarebbe meglio andare a palazzo a chiamare qualche dama", e così hanno portato qui il ramo di bambù, ma quando tu hai detto così prontamente il suo nome poetico, sono fuggiti sconfitti. Che peccato! Ma chi ti insegna cose che in genere nessuno conosce?". Io gli risposi: "Ma se non sapevo neppure che fosse il nome di un bambù! Certo ora mi giudicheranno una donna saccente"; al che egli: "La verità è che nessuno di loro lo conosceva". Stavamo parlando di argomenti ben più seri quando tornarono i nobili, declamando: "Dopo averlo piantato gli diede nome "questo signore"". (3) Yukinari chiese loro: "Mi sto proprio domandando perché siate tornati senza portare a termine niente di quanto vi eravate prefissi nei vostri appartamenti", e quelli: "Quale degna risposta si potrebbe dare a una citazione così felice? E' molto meglio non cimentarsi. Quella citazione, poi, l'hanno lodata tutti e anche l'Imperatore l'ha apprezzata grandemente". Yukinari allora si mise a declamare quello stesso verso e lo ripeté molte volte; così intorno a noi si radunarono tutte le dame e trascorremmo la notte conversando piacevolmente. Un po' prima dell'alba, i nobili si allontanarono declamando in coro quello stesso verso e la loro voce si udì sin quando non furono entrati al posto di guardia della porta occidentale. A giorno inoltrato, la dama Shanagon no Myobu andò da Sua Maestà per consegnarle una lettera dell'Imperatore e le parlò dell'episodio che mi riguardava, per cui Sua Maestà mi mandò a chiamare negli appartamenti delle dame, dove ancora mi trovavo, e mi chiese: "E' vero quello che mi hanno riferito?" e io: "Non so. Io ho detto "questo signore" senza un'intenzione particolare, ma certamente Yukinari deve aver abilmente travisato il senso delle mie parole", e Sua Maestà: "Ma che travisato!". E' magnifico come Sua Maestà riesca immancabilmente a gioire, quando sente che una di noi dame è stata lodata dai nobili.

138.

Quando si concluse l'anno di lutto per la morte dell'imperatore Enyu, (1) tutti misero da parte le vesti nere, con grande commozione. Mentre a palazzo si evocavano i tempi in cui fu scritta la poesia "La veste di fiori", (2) in una giornata in cui cadeva una fitta pioggia, all'appartamento della dama di terzo grado del Glicine (3) si presentò una fanciulla avvolta in un mantello di paglia a somiglianza di un minomushi, (4) che porse a un inserviente una verga intagliata da un grande albero, a cui era legato un rotolo di carta, dicendo: "Consegnatelo alla dama". L'inserviente chiese: "Chi lo manda? Oggi e domani sono giorni di purificazione e non potrei neppure alzare la grata". Comunque lo prese, dopo aver sollevato leggermente la metà superiore della grata. Ma la dama del Glicine, dopo aver ascoltato le parole dell'inserviente, disse: "Ora non lo guardo, perché è un giorno di purificazione", così il plico fu appeso allo spigolo superiore della grata. Il mattino dopo la dama lo scorse, mentre era

intenta a lavarsi, e disse: "Orsù, portatemi quel rotolo di elenchi"; (5) avutolo, si prosternò devotamente e, quando l'ebbe aperto, vide con meraviglia una carta colorata nocciolina, (6) al cui interno era stata scritta una poesia nella stupenda calligrafia dei bonzi: "Ancor porto in suo ricordo queste maniche di pasanie, (7) che nella capitale ormai stanno mutando foglie". (8) La dama pensò che erano versi davvero impudenti e irritanti, e si chiese chi potesse averli scritti. Sospettò per un momento dell'abate del tempio di Ninnaji, (9) ma lo escluse subito, non essendo certo persona da scrivere tali cose. E alla fine decise che l'autore non poteva che essere quel ministro del Glicine Asamitsu, (10) un tempo incaricato speciale dell'imperatore Enyu. Era molto impaziente di comunicare tutto alle Loro Maestà, ma quel giorno si rassegnò a mantenere le severe regole dei giorni di purificazione e solamente alla mattina del giorno successivo si decise a scrivere al ministro del Glicine. Ricevutane la risposta, andò a portarla, insieme allo strano messaggio precedente, all'Imperatrice, al cui fianco si trovava in quel momento l'Imperatore, e disse: "E' accaduto questo", riferendo tutto minuziosamente. L'Imperatrice guardò distrattamente le due lettere e commentò: "Questo messaggio non è certamente opera del ministro del Glicine. Mi sembra, piuttosto, la calligrafia di un bonzo. Può darsi che sia uno di quegli scherzi del demonio, di cui parlano anche gli antichi". Lo disse con un volto tanto serio che la dama del Glicine, ansiosa di conoscere la verità, incominciò a chiedere: "Ma chi può avere fatto uno scherzo del genere? Chi tra gli alti dignitari e i bonzi di alto grado si diletta di cose simili?". Allora l'Imperatore disse con un sorriso: "Che strano! Ho visto qui della carta molto simile". Ed estrasse dal tavolino a cassetti dei fogli di carta colorata, mostrandoli alla dama, che tra gemiti e esecrazioni ripeteva con insistenza: "Oh, che disperazione! Ditemi la verità! Oh, che mal di testa! Vi prego, parlate!". Le Loro Maestà ridevano; finalmente l'Imperatore si decise a dirle: "Il piccolo diavoletto che vi ha consegnato il messaggio è un'assistente della dama a capo delle dispense. E' stata la dama Kohyoe a istruirla per questa missione". L'Imperatrice si mise nuovamente a ridere, mentre la dama del Glicine rimproverava l'Imperatore con una smorfia graziosa ed amabile, tra il riso e il pianto, esclamando: "Perché mi avete così abilmente ingannata? E io che, ignara di tutto, mi ero lavata le mani e devotamente prosternata prima di leggere quel messaggio!". Anche nelle stanze della dispensa imperiale si rise molto della dama del Glicine che, tornata nei suoi appartamenti, diede ordine di cercare la ragazzina che aveva portato il messaggio e, quando l'ebbe davanti, la mostrò all'assistente con cui aveva parlato. Questa disse: "Mi sembra proprio lei" e la dama chiese: "Chi ti ha dato quel messaggio? E da parte di chi?" ma quella fuggì via con una risata da finta stupida. Anche il ministro del Glicine, venuto a conoscenza di questo episodio, ebbe a riderne.

139.
Situazioni e cose che provocano noia.

I giorni di purificazione trascorsi in una casa che non è la nostra. Quando, giocando a suguroku, (1) il cavallo non procede mai. La casa di chi, nel giorno della distribuzione, non ha ottenuto una carica. Ma la noia più grande la si prova quando la pioggia continua incessantemente a cadere.

140.
Distrazioni per la noia.

Il gioco del go; (1) quello del suguroku. Le storie. Ascoltare i divertenti discorsetti di un bambino di tre o quattro anni o di uno ancor più piccolo che balbetti cercando di ripetere un ritornello. I dolci. Un uomo che sappia parlare e scherzare piacevolmente. Anche se fosse un giorno di purificazione, certamente non resisteremmo al desiderio di farlo entrare nelle nostre stanze.

141.
Persone e situazioni decisamente disgraziate.

Chi, oltre a un brutto volto, ha anche un cuore malvagio. Vesti inamidate, bagnate dalla pioggia. So bene che questi non sono particolari originali, essendo odiosi a tutti, ma non so che farci. E ancora: un braciere con tizzoni di torce usate durante un funerale, (1) pur essendo anche questa una cosa comune, che tutti conoscono. In verità pensavo che nessuno avrebbe mai visto quel che io andavo scrivendo con tanta spontaneità e non immaginavo che queste mie note sarebbero state lette da altri; così ho scritto di tutto, anche cose strane e odiose, secondo l'ispirazione del momento.

142.

Che cosa può gareggiare in splendore con la festa di Rinji? (1) Forse le prove, al cospetto dell'Imperatore, delle stupende danze sacre. In primavera, (2) si svolgono generalmente in un giorno dal cielo sereno e luminoso; gli addetti alla pulizia stendono tatami (3) nel giardino antistante il padiglione di Frescura e gli assistenti sono seduti rivolti a nord, mentre i danzatori sono seduti di fronte all'Imperatore. Ma può darsi che confonda nel ricordo questi particolari. In seguito gli addetti alla pulizia vanno in giro portando vassoi, chiamati tsuigasane, (4) che depongono davanti a ciascun dignitario. Questa è anche una delle rare occasioni in cui membri dell'orchestra possono, limitatamente a quel giardino, aver libero accesso a palazzo. I nobili e gli alti dignitari, dopo essersi ripetutamente scambiati coppe di sake e aver bevuto, per ultimo, in una grossa e multicolore conchiglia, si alzano e lasciano il loro posto. Allora si gettano i resti del banchetto ai servi radunati in giardino. Anche la vista degli uomini che si precipitano a raccogliere i cibi mi dà fastidio; figuriamoci poi quando, come in questo caso, partecipano anche le donne! Dalla capanna, attrezzata per l'occasione a ripostiglio, esce di corsa una gran folla di persone, che si urtano per impadronirsi della maggior quantità possibile di cibo, finendo invece per raccoglierne poco, in confronto a coloro che hanno agito con calma e modestia. E' curioso osservare che i servi usano il ripostiglio quale deposito di questa refurtiva privata. Gli addetti alla pulizia non hanno fatto in tempo a togliere tutti i tatami stesi, che entrano alcuni servi, ognuno con una scopa, e si sente un gran rumore di ghiaia smossa. In prossimità del padiglione del Profumato Effluvio (5) incominciano a risuonare i flauti e si sente segnare il tempo con le due bacchette percosse, e tutti s i augurano che lo spettacolo incominci presto. I suonatori di koto allora escono e si dirigono verso il basso recinto che circonda i bambù, cantando la canzone della "Spiaggia di Udo"; (6) qui giunti, incominciano a suonare il loro strumento, e per una ragione indefinibile il pubblico è vinto da una profonda commozione. Inizia la prima danza: due danzatori si riassettano scrupolosamente le lunghe maniche, quindi avanzano e si fermano con il viso rivolto a occidente. A questi subito si uniscono gli altri danzatori che, battendo i piedi secondo il ritmo della musica, portano continuamente le mani ai lacci della corta sottoveste e a quelli del copricapo e della sopravveste, per riassestarli, e danzano cantando "La misera montagna dei piccoli pini", (7) e in verità sono splendidi. Danzano quella figura denominata Gran Cerchio, e non ci si stancherebbe mai di ammirarli. Quando terminano, si resta un po' addolorati, ma subito ci si consola pensando che seguirà un'altra danza; infatti dal basso recinto già appaiono i danzatori che avanzano sul ritmo del koto, in una scena veramente stupenda. La lucentezza delle sete damascate battute e il pittoresco agitarsi delle sottovesti, che turbinano nel movimento della danza, tutto questo è uno spettacolo cui qualsiasi descrizione non potrebbe che nuocere. Quando termina, tutti gli alti dignitari escono l'uno dopo l'altro: allora si è vinti dallo sconforto al pensiero che non ci saranno più danze, e si rimane con un senso di insoddisfazione e di rimpianto. Dopo la festa invernale di Rinji al tempio di Kamo, invece, ci si può consolare al rientro a palazzo con "l'esecuzione del ritorno": (8) dal punto del giardino in cui il fumo dei falò si alza sottile, le note del flauto della musica sacra si effondono ora tremule, ora limpide, seguite da un canto vibrante e bellissimo, mentre il cielo freddo e opaco sembra quasi di ghiaccio e le lucide sete delle vesti sono gelide, al punto che non si avverte più il freddo sulla mano che sporge nuda a reggere il

ventaglio. Meravigliosa è la giocondità del grido con cui il capo dei danzatori, terminata la danza, chiama il cantante. Quando mi trovo in campagna e passa la processione, a volte non mi accontento di stare a guardarla, ma la seguo fino al tempio shintoista. Lì giunta, faccio fermare la carrozza sotto un grande albero: sale al cielo il fumo di enormi torce, che illuminano i lacci delle corte sottovesti e le lucide vesti, facendone risaltare la bellezza più ancora della luce del giorno. Stupende sono le lente evoluzioni e il canto dei danzatori e l'armonia creata dal melodioso sciabordio delle acque, (9) in mirabile accordo con il suono del flauto, tale da avvincere lo stesso dio. Il luogotenente Sanekata (10) veniva scelto tutti gli anni come danzatore in tale festa, e io lo ammiravo per questo, ma ora il ricordarlo m'incute paura, perché dicono che la sua anima tormentata viva nelle acque che scorrono sotto questo ponticello. Io non temo il rischio di esser resa schiava di qualcosa, eppure riconosco che non mi è facile dimenticare questo spettacolo. Un giorno alcune dame dicevano: "Quando termina la festa di Rinji del tempio di Iwashimizu, ci si sente sempre assalite dalla malinconia. Ma perché non è possibile, rientrando a palazzo, assistere ancora alle danze, come accade alla festa di Kamo? Eppure, sarebbe così piacevole! E' un peccato che i danzatori, appena ricevuta la ricompensa, si allontanino, partendo dall'ultimo della fila!". L'Imperatore, che le aveva udite, disse: "E allora facciamoli ancora danzare!", al che le dame chiesero, esultanti: "Sua Maestà ha davvero intenzione di ordinario? Oh, sarebbe stupendo!" e tutte felici si radunarono intorno all'Imperatrice supplicandola: "Vi preghiamo, chiedete anche voi che danzino ancora". E in verità quel giorno anche dopo il rientro a palazzo ci furono bellissime danze, che colmarono di gioia le dame. I danzatori, che si erano già messi in libertà non prevedendo questo mutamento di programma, quando fu loro comunicato che l'Imperatore li chiamava, presero ad agitarsi freneticamente per far presto a prepararsi. Le dame poi, che si erano già ritirate nei loro appartamenti, ritornarono in una confusione indescrivibile, presentandosi trafelate con le ricche gonne gettate, per la fretta, sulla testa, noncuranti degli sguardi del seguito degli alti dignitari e dei nobili, che si misero a ridere divertiti.

143.

Dopo la morte del Primo Ministro, ci fu un incidente (1) che portò disordine e agitazione nel mondo, e l'Imperatrice dovette lasciare il palazzo imperiale e trasferirsi nel padiglione di Shonijo. Furono momenti infelici anche per me, sia pur senza una ragione particolare. Mi ero temporaneamente ritirata nella mia casa di campagna, ma l'ansia per la salute dell'Imperatrice non mi lasciava un istante di tranquillità. Un giorno venne a trovarmi il luogotenente Tsunefusa, che mi riferì: "Oggi sono stato dall'Imperatrice. C'era un'atmosfera veramente serena. Sia le gonne che le sottovesti cinesi delle dame si addicevano alla stagione, ed esse non mostravano di preoccuparsi per l'infelice situazione. Io mi sono messo a spiare da un'apertura accanto al paravento e ho potuto vedere circa otto o nove dame, sedute l'una accanto all'altra, elegantemente ornate di sottovesti cinesi color foglia secca, (2) di gonne violetto pallido, (3) di vesti rosso scuro e del colore viola lucente dei fiori di hagí. (4) E vedendo che l'erba dei giardino era divenuta ormai foltissima, chiesi: "Ma perché la lasciate crescere così? Non sarebbe meglio strapparne un poco?". Allora una voce, che riconobbi con piacere essere quella della dama Saisho, rispose: "Sua Maestà vuole così, perché desidera che vi si posi abbondante la rugiada per poterla meglio ammirare". In seguito molte dissero: "E' triste che se ne sia tornata a casa. E dire che Sua Maestà confidava di averla sempre vicina durante il suo soggiorno in questo luogo, qualsiasi spiacevole incidente potesse accadere! Che disgrazia...". Certamente volevano che te lo riferissi. Perché non le raggiungi? E' un luogo bello e commovente. Ho visto, davanti a un porticato scoperto, stupende peonie". "Ma, a dire il vero," gli risposi "io ero odiosa a tutte, e tutte mi erano odiose!" ed egli osservò ridendo: "Cerca di essere un po' più conciliante!". Ma ero davvero in ansia per la salute di Sua Maestà. Non era per causa sua che le restavo lontana, lasciando cadere i suoi ripetuti inviti a tornare. La responsabilità era delle altre dame del seguito, che si riunivano per sparlare di me, dicendo: "E' in intimità con quelli del clan di

Michinaga", (5) e tacevano di colpo quando mi vedevano entrare, e mi consideravano un'intrusa; questo mi addolorava soprattutto perché non ero abituata a essere trattata in modo tanto odioso. E poiché avevano deciso che io facessi parte di quel clan, approfittavano della mia assenza per spargere chissà quali maldicenze contro di me. Passavano i giorni senza che mi giungesse un nuovo invito da parte di Sua Maestà, e io ero triste e pensierosa, quando finalmente arrivò un'ancella-capo a portarmi una lettera, e disse: "E' da parte di Sua Maestà. Me l'ha consegnata la dama Saisho in gran segreto". Io mi sentii agghiacciare, constatando la grande precauzione che Sua Maestà usava per celare i nostri rapporti. Ma poiché la lettera sembrava di suo pugno, io l'aprii con profonda trepidazione. Il foglio era bianco, ma conteneva un petalo di yamabuki su cui erano vergate queste parole: "Pensare senza dire". (6) Io ne fui felice e mi sentivo consolata del dolore provato in quel lungo periodo di abbandono, quando l'ancella, guardandomi fissamente, disse: "Come sente la vostra mancanza, Sua Maestà! In ogni occasione mostra di ricordarsi di voi. Questo vostro volontario esilio è considerato da tutte soltanto come una strana lunga vacanza. Perché non tornate?", e io le risposi: "Partirò subito. Farò solamente una visita di congedo ai miei vicini, e poi raggiungerò Sua Maestà". L'ancella se ne andò. Mi accinsi a rispondere alla lettera, ma non riuscivo a ricordare i versi della poesia precedenti a quelli che Sua Maestà mi aveva scritto, e mi dicevo a voce alta: "Che strano! Questa, tra le poesie antiche, è una delle più famose, e tutti la conoscono. Io stessa ce l'ho sulla punta della lingua, ma non riesco a ricordarla". Allora un bambino, che mi era seduto davanti, disse: "I versi sono: "L'acqua che va sotto"", e io mi stupii che fosse proprio un bimbo a ricordarmi quei versi. Trascorso qualche tempo dal giorno in cui avevo risposto al messaggio, mi presentai a Sua Maestà: rimanevo, più timida del solito, nascosta per metà da una tenda chiedendomi quale fosse il suo umore, quand'ella mi apostrofò scherzosamente: "E' una novizia colei che si nasconde?". E disse ancora: "I versi che ti ho mandato appartengono a una poesia che non mi piace, ma erano i più adatti a esprimere i miei sentimenti. Non riuscivo a consolarmi della tua assenza". La sua antica benevolenza nei miei confronti non pareva mutata. Le raccontai come fossi stata debitamente ammaestrata da un bambino, ed ella ridendo mi disse: "Capita spesso, specialmente con quelle poesie antiche così famose, che si crede di conoscere perfettamente". Poi prese a narrare: "Un giorno si faceva una gara d'indovinelli e una persona, che pur non parteggiava né per l'una né per l'altra squadra, ma era abilissima in questo genere di giochi, propose: "Per la prossima gara lasciate a me il compito di porre il primo indovinello per conto della squadra di sinistra". Tutti gli appartenenti a questa squadra ne furono lietissimi e nella certezza che avrebbe escogitato qualcosa di magnifico, avendo insistito tanto per partecipare alla gara, si misero anch'essi allegramente a meditare su qualche indovinello e proposero di scegliere i migliori, ma quello annunciò: "Desidero che affidiate a me il compito d'inventare tutti gli indovinelli. Non temete, perché non ho nessuna intenzione di fare brutta figura". Tutti approvarono, ma quando si avvicinò il giorno della gara vollero chiedergli quali indovinelli avesse trovato. Lui rispose irritato: "Se è così, rinuncio all'incarico. Fate voi ed essi pur a malincuore dovettero rassegnarsi a non sapere nulla. Finalmente giunse il giorno fatidico: i contendenti si divisero in due squadre, donne di qui, uomini di là, l'una a destra e l'altra a sinistra, tra un gran numero di spettatori che fungevano anche da arbitri. Incominciò la gara e il rappresentante della squadra di sinistra si alzò con gran sussiego, mentre tutti i contendenti lo fissavano con ansia, che raggiunse l'apice quando gli spettatori presero a incitarlo: "Indovinello! Indovinello". E lui finalmente disse: "L'arco proteso verso il cielo". (7) Era un indovinello elementare e gli appartenenti all'altra squadra se ne rallegrarono, mentre quelli della sua, sfiduciati e irritati, pensavano che erano stati sciocchi a non accorgersi che egli parteggiava per gli avversari e aveva escogitato quel tranello per farli perdere. Intanto i membri della squadra di destra, ridendo di cuore, ripetevano: "Ma è banale! Non c'è gusto!" e scherzavano storcendo la bocca, quasi fossero in imbarazzo, finché uno esclamò: "Non lo sappiamo!". Allora quello spostò un bastoncino a sinistra in segno di vittoria della sua squadra, al che quelli della squadra rivale insorsero: "Ma è una sciocchezza! C'è forse qualcuno che non saprebbe rispondere a un tale indovinello? Non è affatto un punto a vostro favore"; ma egli replicò

imperturbabile: "Non avete forse detto che non sapevate rispondere? Dunque avete perso". Anche gli indovinelli che pose in seguito erano dello stesso tipo, e fini davvero per far vincere la propria squadra. E' facile fare una così brutta figura, quando non si ricorda più una cosa che tutti sanno. Quello che sconsideratamente aveva detto: "Non lo sappiamo" fu odiato da tutti i compagni, che continuavano a ripetersi: "Ma perché ha detto subito così stupidamente che non sapevamo?"". Quando Sua Maestà ebbe terminato la sua narrazione, tutte le darne presenti commentarono tra le risa: "E' naturale che si siano così incolleriti. Ma perché mai quello diede una risposta tanto insulsa? Chissà poi quanto si sarebbero arrabbiati gli appartenenti alla squadra di sinistra, se quell'uomo avesse rivelato in anticipo all'altra squadra i suoi indovinelli!". Questa narrazione però riguarda non una cosa dimenticata, come accadde a me, ma una troppo nota, che tutti sapevano.

144.

E' trascorsa la prima decade del primo mese e dal cielo nereggiante di dense nuvole un luminoso raggio di primavera filtra su un campo di poveri contadini, non diligentemente arato e con i solchi irregolari. A un lato s'innalza un giovane pesco dai folti rami, di un rosso mogano pallido quelli in ombra, e più scuri e luminosi quelli soffusi di luce. Un fanciullo, che indossa una veste da caccia lacera, ma ha i capelli graziosamente acconciati, vi s'inerpica. Sotto l'albero stanno due bambini, l'uno con le falde della veste rimboccate, l'altro con ai piedi basse pianelle e la veste alzata fino sopra alle cosce, che gridano: "Tagliaci dei bastoni da gioco!". (1) Poi giungono alcune fanciulle, che indossano sottovesti qua e là scucite e pantaloni non proprio perfetti, ma sopravvesti bellissime, e con i capelli pettinati con cura. Esse dicono: "Tagliaci dei rami con cui fare gli uzuchi. (2) Li ha chiesti anche il padrone". Appena questi vengono fatti cadere, esse si precipitano a raccoglierli strappandoseli l'un l'altra e, guardando verso l'alto, esclamano in modo birichino: "A me ancora molti!". Ma proprio allora giunge correndo un uomo indossante pantaloni di color nero, che si mette a gridare. Allora il fanciullo che è sull□albero implora: "Aspettate!" e, giacché quello sta scuotendo il tronco, spaurito vi si aggrappa e geme, proprio come una scimmia. E' una scenetta frequente, soprattutto quando sono maturi i frutti del susino!

145.
Un giovane leggiadro, non pago di aver trascorso tutto il giorno giocando a suguroku, calata la sera accende una bassa lampada (1) per illuminare meglio la scacchiera. L'antagonista, che prega segretamente perché l'altro non abbia fortuna nell'estrarre i dadi, indugia nel metterli nel contenitore, finché si decide e, posatolo sulla scacchiera, attende rassegnato, e intanto si riaggiusta con la mano il collo della veste da caccia, e muove la testa per scostare il copricapo, divenuto ormai floscio. Allora il primo, con aria provocante e decisa, dice: "Prega pure in segreto quanto ti pare perché la fortuna non mi assista. Non mi lascerò certo sconfiggere!".

146

E' bello immaginare una partita di go tra una persona di alto lignaggio che, con i lacci del colletto della veste sciolti, in piena libertà e naturalezza, estragga dalla scatola le pedine e le disponga sulla scacchiera, e un uomo di poco conto, che lievemente discosto dalla scacchiera e rigidamente proteso, allunghi una mano, trattenendo con l'altra la manica che l'ostacola, per fare la prima mossa.

147.

La scorza con cui le castagne sono unite al ramo. Le rovine di un incendio. Le foglie spinose del mizufubuki. (1) Le bacche taglienti del hishi. Un uomo che si stia asciugando un'abbondante chioma.

148.
Particolari freschi e graziosi.

Coppe di ceramica non smaltate. Tazze di metallo nuove. I giunchi secchi con cui si fanno i tatami. La limpida trasparenza dell'acqua che versiamo in un recipiente.

149.
Particolari volgari.

Lo shaku (1) che portano i cancellieri di sesto grado. Capelli neri malamente ondulati. Un paravento di stoffa nuova; ma anche quelli vecchi e polverosi hanno un aspetto misero e spiacevole. Sono volgari anche i paraventi nuovi su cui è dipinta, con il bianco della polvere di conchiglie e il rosso del cinabro, una distesa di fior di ciliegio in boccio. I cassetti a sportelli. Un bonzo grasso. Un tatami di autentica paglia di Izumo.

150.
Situazioni che fanno stare in ansia.

Una gara di corse a cavallo. Attorcigliare il nastro che ferma le pettinature a coda di cavallo. (1) Quando i genitori dicono di non sentirsi bene e vediamo che effettivamente hanno un aspetto sofferente. Ma la paura ci sconvolge soprattutto quando si sente dire che è scoppiata un'epidemia. Un bambino piccolo, ancora incapace di parlare, che continui a piangere senza smettere mai, né per bere il latte, né tra le braccia della balia che lo culla. Quando, in un luogo insolito, si sente una voce, sia pur indistinta, che somiglia a quella di una persona cui vogliamo bene; oppure quando udiamo parlare di questa stessa persona, e non possiamo fare a meno di trasalire. E ugualmente trasaliamo, ma per dispetto, quando viene a trovarci una persona che ci è tremendamente odiosa. E' strano, ma nulla come il cuore umano perde più facilmente l'equilibrio. Quando una mattina tarda a giungere la lettera di colui che ha incominciato a frequentarci soltanto la notte prima. La stessa cosa ci fa stare in ansia anche se non ci riguarda personalmente, ma accade a un'amica.

151.
Particolari graziosi.

Un melone su cui è dipinto il viso di un bambino. Un passerotto che, con uno squittio degno di un topolino, incomincia a volare. Un bambino di due o tre anni che, strisciando carponi, scorga con i suoi occhietti vivaci un cerbiatto caduto, l'afferri tenendolo stretto nelle sue curiose manine, e lo mostri ai grandi. E' veramente grazioso un bambino con i capelli dalle punte perfettamente regolari, lunghi fino alle spalle e una folta frangia sulla fronte che, per guardare, inclini la testa, invece di scostarsi i capelli dagli occhi. Un fanciullo di statura non molto alta che, a palazzo, per imparare l'etichetta di corte, cammini con le vesti e gli ornamenti che gli hanno fatto indossare. Tenere in braccio e cullare un bel bambino e vederlo addormentarsi strettamente avvinto a noi. L'insieme degli oggetti per il gioco delle bambole. Raccogliere da uno stagno una piccolissima foglia di loto galleggiante. Una minuscola foglia di altea. In verità, tutte le cose piccole sono graziose. Un bambino di appena due anni, grassottello e dal roseo incarnato, che indossi una veste viola indaco lunghissima, con le maniche smisurate fermate da lacci e che appaia strisciando carponi così acconciato; oppure lo stesso bambino che cammini con la veste accorciata, ma con le maniche ancora così. lunghe da sembrare tutto braccia e

niente corpo. Sentire un bambino di otto o nove o dieci anni leggere un libro con la sua vocetta ancora totalmente infantile. Un pulcino che con le sue lunghe zampette nude, come se portasse una vestina corta, cammini intorno a noi, pigolando a squarciagola. Grazioso è anche quando ci corre davanti, al fianco della chioccia. Le uova delle anatre. I vasi di smeraldo per le sacre reliquie. (1)

152.
Persone che in pubblico si esaltano.

I bambini senza alcuna dote particolare, ma che i genitori vezzeggiano e coccolano in continuazione. La tosse: capita sempre quando siamo in procinto di parlare a una persona importante. Un bambino dei vicini di quattro o cinque anni, l'età più incline ai capricci, che, abituato a prendere e a rompere tutto, deve venir sempre trattenuto per le maniche e non riesce a fare ciò che vuole ma, giunta la mamma, sentendosi protetto, la tira per le vesti piagnucolando: "Mamma, voglio quello!" Ma poiché noi adulti si sta parlando e non gli si presta attenzione, quello incomincia a cercare da solo scompigliando tutto: terribile a vedersi! Ma la madre non gli dice: "Smettila", togliendogli dalle mani gli oggetti, e si limita a sorridere e a sussurrare: "Non si fanno queste cose! Attento a non romperli!", e così oltre al bambino ci diventa odiosa anche la madre. E' davvero un supplizio essere costrette ad assistere senza potersi sfogare dicendo quel che si pensa di tanta maleducazione.

153.
Cose il cui nome ci incute timore.

Azzurri abissi. Valle a imbuto. Assi-pinne. (1) Metallo nero. (2) Spirito della terra? Il tuono Temibile, non soltanto di nome, ma anche di fatto. Tempesta di vento. Nubi funeste. (4) Stella a forma di impugnatura a mezza luna. (5) Poggia "gomiti sulla testa". (6) Campi selvaggi. (7) I ladroni, in tutti i sensi terribili. Le urla d'inizio (8) che spaventano la maggior parte della gente. I Kanamochi, che sono temibilissimi. Lo spirito maligno di una persona vivente. La fragola serpente. La felce diavolo. Le patate selvatiche del diavolo. I roveti spinosi. Il velenoso cotogno del Bengala. I carboni da attizzare. (9) Il bue diavolo. (10) Le ancore di pietra sono ancor più spaventose a vedersi che a udirne il nome.

154.
Cose che a vedersi non hanno niente di speciale, ma che si scrivono con ideogrammi ridondanti. (1)

Le fragole (piccole tazze coperte). L'erba senecione (erba della pianta del piede del gabbiano). Il mizufubuki. (2) I ragni (saggio insetto rosso). Il nocciòlo (pesco esotico). Il letterato (colui la cui saggezza spazia tra gli ideogrammi). L'aspirante letterato (l'allievo dalla compiuta impresa). Il consigliere dell'Imperatrice Madre (grande uomo potente della grande signora del cielo). Pesco selvatico (prugno-salice). Soprattutto vorrei sapere perché l'erba itadorí (3) si scrive bastone di tigre: e pensare che la tigre è già terribile di per se stessa, figuriamoci poi col bastone!

155.
Cose ingarbugliate e altre che sgomentano.

Il rovescio di un ricamo. Topolini, cui non è ancora cresciuto il pelo, fatti cadere fuori dal nido. I punti di cucito di una veste di pelliccia ancora senza fodera. L'interno delle orecchie dei gatti. Sgomentano soprattutto i luoghi sporchi e bui. Una persona di nessun valore che sta accudendo ai suoi bambini.

Il cuore di un uomo che per lungo tempo debba mostrarsi sollecito verso una donna che non ama in modo particolare, ma che giace ammalata.

156.
Cose di secondaria importanza che, in particolari occasioni, assumono un grande valore.

Il rafano (1) ai primi dell'anno. La dama che nelle processioni interpreta la parte della principessa a cavallo. (2) Le guardie delle porte al tempo dell'incoronazione. Le guardarobiere alla fine del sesto e del dodicesimo mese, in occasione della cerimonia del bambù tagliato? Il capo dei bonzi durante le recitazioni di sutra stagionali: è davvero splendido nella sua kesa, quando fa l'appello dei bonzi del seguito. Tutti coloro che sono incaricati degli addobbi in occasione di queste recitazioni stagionali o della festa dei nomi di Buddha. Le guardie e gli assistenti della porta orientale, che partecipano alla festa di Kasuga. (3) La fanciulla che assapora il sake medicinale (4) di capodanno. I bonzi quando hanno in mano l'uzue. Chi pettina le danzatrici in occasione delle prove di danza al cospetto dell'Imperatore. Le ancelle che servono a tavola nei grandi banchetti.

157.
Persone che soffrono.

La balia di un bambino che ha l'abitudine di piangere durante la notte. Un uomo che abbia due amanti, entrambe gelose. Un esorcista che debba lottare con uno spirito particolarmente terrificante; è di certo increscioso per lui sperare che l'esorcismo produca rapidamente qualche effetto e, non ottenendolo, dover persistere duramente per non divenire oggetto di beffe. Una donna molto amata da un uomo di natura estremamente sospettosa. Le persone che più sono in auge; hanno certamente moltissime preoccupazioni, e però possono considerarsi fortunate. Decisamente da compatire sono invece coloro che sono sempre nervosi.

158.
Particolari che destano invidia.

Quando, desiderose d'imparare i sutra, non facciamo che ripeterli stentatamente incespicando di continuo, costrette a leggere più volte lo stesso passo per ricordarlo, mentre vediamo non soltanto bonzi, il che sarebbe naturale, ma anche uomini e donne come noi recitarli scorrevolmente, con la più grande naturalezza, e allora pensiamo, rose dall'invidia, a quando mai anche noi potremo divenire così abili. Un'altra situazione che ci colma d'invidia è quando, a letto malate, sentiamo che fuori la gente ride, discorre e cammina senza alcuna preoccupazione. Quando, con una coraggiosa risoluzione, ci rechiamo al tempio shintoista di Inari (1) e, salendo stoicamente il pendio che porta al tempio centrale, vediamo che quelli che all'inizio erano dietro a noi ora ci sorpassano senza mostrare la minima fatica, non possiamo certo esimerci dall'ammirarli. Pur essendo partite all'alba del giorno del bue, (2) giungiamo a metà salita che sono le dieci. Fa ormai quasi caldo e noi ci sentiamo già stanche e pentite di questo pellegrinaggio. Allora pensiamo che avremmo potuto scegliere un giorno migliore e incominciano a spuntarci lagrime di sconforto, e così siamo costrette a riposarci un poco. Sopraggiunge una donna di circa quarant'anni, che non indossa il pittoresco costume da viaggio, (3) ma una normale veste, con le sole falde leggermente rimboccate. Ella, parlando con una persona incontrata lungo il cammino, dice: "Sto compiendo le sette rituali salite e discese. Ne ho già terminate tre e me ne rimangono dunque quattro. Ma è una cosa da nulla; in due ore conto di finirle e di scendere definitivamente per far ritorno alla mia casa". Normalmente non ci saremmo neppure accorte di lei; in una tale circostanza, invece, vorremmo avere un corpo resistente come il suo. Sono molto invidiate coloro che hanno figli bravi e buoni, sia che vivano nel mondo o che si siano fatti bonzi, e così pure coloro che hanno capelli lunghissimi e belli e

una graziosa frangia sulla fronte. Destano anche invidia quelle persone di alto lignaggio, sempre circondate da una folla sollecita e colma di attenzioni, oppure quelle che, abilissime nella calligrafia o nel comporre poesie, sono alla ribalta in ogni occasione. Quando numerose dame sono radunate attorno a un personaggio molto importante, e costui, dovendo dettare una lettera ufficiale, non si rivolge alle dame presenti, che pure non hanno una grafia disprezzabile, ma ne manda a chiamare una che si è ritirata nei suoi appartamenti e le consegna di sua mano il pennello pregandola di scrivere. Ella desta ancora più invidia, non essendo solita scrivere lettere ufficiali, come le dame che da lungo tempo fungono da scrivane, le quali, sebbene le loro conoscenze non sembrino andar oltre alla strofa di Naniwazu, (4) hanno ormai acquistato una grande dimestichezza con i termini di protocollo. Anche quando un alto dignitario spiega con cura un foglio davanti a una fanciulla, che desidera essere da lui presentata per la prima volta a corte, le dame che si affollano intorno lasciano trasparire dalle frasi scherzose la loro gelosia. Quando s'impara a suonare il koto e il flauto, specialmente agli inizi, c'è sempre qualcuno più bravo di noi, che vorremmo poter imitare in breve tempo. Sono anche da invidiarsi le balie dell'Imperatore e del Principe Ereditario; e anche le dame del seguito dell'Imperatore, che possono entrare con la massima naturalezza negli appartamenti dei più alti personaggi di corte.

159.
Cose che si vorrebbero sapere subito.

Come siano riuscite le sete che abbiamo mandato a tingere secondo il sistema a arrotolamento, a macchia o a increspatura? Quando nasce un bambino, vorremmo sapere subito se sia maschio o femmina. Questo ci interessa soprattutto se si tratta di una famiglia importante, ma anche nel caso di gente comune o di contadini. Il mattino seguente al giorno della distribuzione delle cariche, vorremmo sapere subito chi sia stato nominato, anche se tra gli aspiranti non c'erano persone da noi conosciute.

160.
Situazioni che tengono in ansia.

Quando si è inviata a una cucitrice una veste di cui abbiamo bisogno con urgenza e l'attendiamo da un momento all'altro, in ansia, sedute con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando una donna è in attesa di un figlio e passa il giorno stabilito per la nascita, senza alcun segno che l'evento sia prossimo. Densi di trepidazione e attesa sono gli istanti necessari per strappare la busta, fermamente sigillata con colla di riso, della lettera di un amante che è andato lontano. Quando si è partiti tardi per assistere a una processione e, pur essendo già passata, si vedono ancora i bastoni bianchi ' della scorta, e allora, durante tutto il tempo necessario alla carrozza per giungere alle tribune, si vorrebbe scendere e correre a piedi. Quando accade, in un certo luogo, di veder giungere qualcuno cui non vorremmo far sapere di essere li, e allora preghiamo chi ci sta vicino di andargli incontro, e attendiamo con angoscia il suo ritorno. Durante la festa per il cinquantesimo o il centesimo giorno di vita di un bambino, la cui nascita ci ha fatto stare in ansia, non possiamo fare a meno di pensare con trepidazione al suo avvenire. Quando, dovendo cucire d'urgenza una veste, si cerca d'infilare l'ago nonostante il buio. Ma la situazione peggiore è quando, tenendo fermo il punto già cucito, preghiamo qualcuna d'infilare l'ago, e quella, forse per la fretta, non riesce subito a farlo, e poiché le abbiamo detto: "Non importa, lascia stare", si allontana lentamente con un'espressione offesa, come se stesse pensando: "Crede forse che non sia capace d'infilarlo?". Ma una tale situazione è più che altro spiacevole. E' invece fonte d'ansia quando, essendo già pronte per recarci in un luogo, qualcuno ci prende la carrozza dicendo che deve recarsi immediatamente a un appuntamento e che ce la rimanderà subito, e noi ci rassegniamo ad aspettare. Spiamo con ansia l'ampio viale, e non appena vediamo avvicinarsi una carrozza, gridiamo felici: "E' quella!" ma essa procede senza fermarsi. E' terribile poi,

mentre siamo in procinto di recarci ad assistere a una processione, sentir dire da qualcuno: "Sarà già finita". Trepidiamo quando c'è un lungo intervallo tra l'apparizione del neonato e la placenta. Quando facciamo fermare la carrozza davanti alla casa di una persona con cui abbiamo convenuto di andare a un tempio o in qualche altro luogo, ed ella non esce subito, ma ci fa attendere, perdiamo la pazienza e vorremmo lasciarla li e andarcene da sole. Quando cerchiamo di attizzare rapidamente i carboni, e ci riusciamo soltanto dopo numerosi tentativi. Quando dobbiamo rispondere immediatamente a una poesia ricevuta, ma non siamo capaci di comporre niente di buono. Se il destinatario è un amante, non c'è poi tanta fretta, ma in altri casi bisogna rispondere con urgenza. E inoltre ritengo che anche per una donna, in un normale scambio epistolare, la tempestività sia la dote essenziale, e così mi è accaduto, per la fretta, di scrivere tremendi svarioni. Quando ci si sente male o si è in uno stato d'animo terribile, si attende con impazienza che sorga l'alba.

161.

In occasione della Grande Purificazione dell'ultimo giorno del sesto mese, quando ancora portavamo il lutto per il defunto Primo Ministro, l'Imperatrice doveva lasciare i suoi appartamenti, ma poiché il palazzo imperiale si trovava in una posizione nefasta, si trasferì nella Sala del Mattino (1) del palazzo del governo. Passammo tutta la notte deste, sia perché faceva caldo e la stanza era stretta, sia per un'inspiegabile inquietudine. Al mattino vedemmo che il tetto era basso e piatto e ricoperto di tegole, così strano in quel suo stile cinese. Non vi erano le solite persiane nelle camere, ma solamente una cortina di bambù, e questo era inusitato e piacevole, giacché a noi dame bastava scostarla per scendere in giardino, dove, tra le erbette, spuntavano in gran numero gli emerocallidi, e il prato era circondato da un piccolo recinto. Questa soffice e brillante distesa di fiori si adattava perfettamente a un luogo così imponente. Nei pressi vi erano la Sala del Tempo (2) con il suo orologio a acqua (3) e il tamburo che annunciava le ore, dal suono diverso da ogni altro. Dodici giovani dame vollero visitare la Sala del Tempo e, giunte in cima alla scala, stavano entrando nella torretta, quando noi, osservandole dal basso, vedemmo che tutte, sotto la gonna nera e la sopravveste cinese, indossavano sottovesti del medesimo colore e hakama rossi, per cui parevano angeli, o almeno creature appena scese dal cielo. Era divertente vedere alcune giovani dame che, dopo aver continuato a spingere le altre, non erano riuscite a salire e se ne stavano a guardare in alto con invidia. Ve ne furono altre che si spinsero fino al palazzo della porta occidentale, e qui si abbandonarono a celie e scherzi, per cui qualcuno le rimproverò aspramente dicendo: "Non si fanno queste bravate! Non sta bene che le dame salgano sui seggi dei grandi nobili e capovolgano tutti gli scanni dei funzionari di alto grado!". Ma nessuna gli prestò orecchio. Tornando a parlare della camera in cui alloggiavamo, devo dire che il caldo era terribile, forse perché l'edificio complessivo era molto vecchio e aveva il tetto a tegole, e così noi dame dormivamo all'aperto. Ma forse proprio perché l'edificio era vecchio, erano caduti ovunque dei millepiedi e c'erano grossi alveari attorno a cui ronzavano le api, per cui noi tutte eravamo spaventatissime. Durante il giorno alcuni nobili venivano a trovarci, e di notte, sentendo che noi si stava sveglie fino all'alba a parlare, declamavano la poesia: "Che mai vediamo? Il campo dei Notturni Colloqui del palazzo del governo si trasforma in giardino!" e il nostro divertimento era grande. Giunse l'autunno, e sebbene la poesia dica: "Soffia un vento fresco da un lato", (4) forse per la particolarità del luogo non accadeva nulla di simile, ma si udiva distintamente il canto degli uccelli. Sua Maestà tornò nel suoi appartamenti l'ottavo giorno, così potemmo ammirare da quel luogo le stelle della festa del settimo giorno (5) del settimo mese: contemplate da lì ci sembravano più vicine che mai, forse perché il luogo in cui ci trovavamo era così angusto. Il luogotenente Tadanobu, il luogotenente Nobukata e lo shanagon Míchikata (6) vennero un giorno a trovarci; noi dame uscimmo a conversare con loro e io, distrattamente, chiesi: "Che genere di poesie comporrete domani?" e Tadanobu, dopo aver riflettuto brevemente, rispose: "Canteremo il quarto mese dell'umanità". (7) Era davvero una risposta felice, e io pensai che quanti riescono a serbare il ricordo e a parlare delle cose

passate sono davvero meravigliosi. E se le stesse donne dimenticano facilmente date e avvenimenti, figuriamoci gli uomini, che non ricordano neppure poesie che essi- stessi hanno composto. Era dunque ancora più ammirevole Tadanobu che, pur essendo un uomo, ricordava perfettamente ogni cosa. Naturalmente le altre dame non avevano capi io a cosa alludesse con quella risposta. In realtà si riferiva al primo giorno del quarto mese, quando molti nobili erano riuniti davanti alla quarta porta dello stretto corridoio. (8) A poco a poco se ne erano andati tutti, tranne il luogotenente Tadanobu, Nobukata e un guardarobiere di sesto grado, che rimasero con me a parlare di vari pettegolezzi di corte, a recitare sutra e a declamare poesie. A un tratto Tadanobu disse: "Si è già fatto chiaro, dobbiamo andare", e cantò: "Di rugiada sono le lagrime dell'addio", (9) cui fece eco anche la voce di Nobukata. Io esclamai: "E' un po' presto, per il tanabata!", e Tadanobu parve dispiacersene e replicò: "Che tristezza! E dire che ti ho cantato questi versi solo perché si addicono a questo nostro separarci all'alba! Evidentemente, con voi dame bisogna stare più che attenti ai possibili riferimenti di una poesia, se non si vuol rischiare un rimprovero!" e continuò, tra le risa, a ripetere queste parole. Infine mi disse: "Non parlarne a nessuno. Ti prenderebbero in giro!" e poiché si era fatto ormai chiaro, mi lasciò esclamando: "Il dio di Katsuragi (10) è troppo brutto per indugiare alla luce!". Io pensai che il giorno di tanabata avrei senz'altro ricordato a Tadanobu questo episodio, ma egli venne poi nominato consigliere e non fui più certa di poterlo incontrare in quel giorno. Mi ero ormai decisa a scrivergli un messaggio facendoglielo recapitare da un addetto alle pulizie, ma fortunatamente egli venne a trovarmi proprio il giorno di tanabata. Io, colma di felicità, pensai: "Se incomincio a parlargli di quello, certo capirà subito il mio proposito. Voglio invece alludere a quella sera con noncuranza, affinché lui si insospettisca e pieghi la testa per l'imbarazzo. Solo allora gli ricorderò ciò che ha detto quella notte". Ma egli seppe rispondermi subito a tono, ricordando tutto senza esitazioni, e io ne rimasi profondamente ammirata. Quel mio attendere con ansia, in quei mesi, che finalmente giungesse il giorno di tanabata, mi era parso dettato, a esser sincera, da un sentimento piuttosto eccessivo e stravagante. Eppure anche Tadanobu sembrava aver preparato a lungo la risposta che mi diede! Nobukata, invece, se n'era ormai dimenticato, e solamente quando Tadanobu gli disse: "Ci sta rimproverando per ciò che dicemmo all'alba di un certo giorno, Non capisci?" parve ricordarsene, esclamando: "E' vero! E' vero!" tra le risa di tutti: era davvero insopportabile! Quando parliamo tra noi, usiamo un linguaggio segreto, che utilizza il gergo del go, come ad esempio: "Ho perso la prima mossa", e nessuno ci può comprendere. Un giorno Tadanobu e io stavamo così discutendo, quando Nobukata, che ci era sempre vicino, spazientito chiese: "Che dite? Che dite?". Io non gli badai ed egli si lamentò: "Siete crudeli! Su, insegnatemi il vostro linguaggio". Tadanobu gli era così amico che volle insegnarglielo, A proposito, essere intimi amici nel nostro linguaggio si esprime con: "Sentimento di contrasto diretto". Un giorno Nobukata, desideroso di farmi sapere che ormai comprendeva tutto, mi disse: "Avete una scacchiera? Voglio giocare anch'io a go. Lasciatemi la prima mossa. Combatto contro Tadanobu. Vi prego di non essere parziale", e io risposi: "Mi dispiace, ma se mi mostrassi così gentile con tutti, non rispetterei le regole". Quello andò subito a riferire tutto a Tadanobu, che se ne rallegrò e disse: "La sua risposta mi rende davvero felice". Insomma, colui che non dimentica le cose passate è degno di ammirazione. In occasione della nomina di Tadanobu a consigliere, io dissi di fronte all'Imperatore: "Sa adattare mirabilmente in giapponese le poesie cinesi; ad esempio, chi sa declamare meglio di lui quella che incomincia così: "In ricordo dell'antico palazzo di Sokaikei"? (11) Potreste lasciarlo nella sua attuale carica di capo guardarobiere ancora per un poco. Sarebbe triste non poter più ascoltare le sue poesie"; al che l'Imperatore, ridendo, disse: "Va bene, poiché sei tu a chiederlo, non lo nominerò consigliere", e questo mi divertì. Ma poi, com'era naturale, ricevette ugualmente quella carica, e io ne fui rattristata perché mi sentivo sola. Allora Nobukata, per non essere inferiore a Tadanobu, si mise a ronzarmi attorno, con aria allegra e spensierata. Un giorno, parlando con lui di Tadanobu, osservai: "Soltanto lui sapeva recitare in modo personale e ispirato la poesia "Ancor non ho varcato la soglia dei trent'anni"", (12) e Nobukata protestò: "Credete forse che io gli sia da meno? Farò anzi meglio!" e si mise a declamarla, ma

l'interruppi: "Ogni paragone è impossibile!" ed egli: "Come siete crudele. Vorrei anch'io sapervela recitare come lui!". Allora gli spiegai: "Egli sa conferire al verso "la soglia dei trent'anni" un'intonazione meravigliosa". Nobukata si allontanò con un sorriso amaro sulle labbra, andò a cercare Tadanobu e gli disse: "Insegnami a recitare quel verso come vuole Shanagon", e quello acconsentì ridendo. Io, naturalmente, non ero a conoscenza di tutto ciò, e quando Nobukata si avvicinò alla mia stanza e declamò quei versi, con un'intonazione molto simile a quella di Tadanobu, mi meravigliai sinceramente e chiesi: "Chi è che declama?" al che Nobukata, con voce ormai soffocata dalle risa, rispose: "Ecco una notizia stupenda per voi. Ieri sono andato a trovare Tadanobu al posto di guardia e mi sono fatto insegnare la giusta intonazione. Ormai lo imito così bene che voi stessa avete chiesto: "Chi è che declama?" con stupore gioioso!". La caparbietà con cui aveva voluto imparare quei versi mi divertiva e così, tutte le volte che me li recitava, io uscivo per incontrarlo e mi trattenevo a conversare con lui. Una volta egli esclamò: "Tutto questo lo devo a Tadanobu. Bisogna proprio che m'inchini nella direzione in cui ora si trova". Anche quando mi ero ritirata in camera mia e gli facevo dire, non volendo incontrarlo, che mi trovavo da Sua Maestà, se lui incominciava a recitare quei versi, lo richiamavo acconsentendo ad incontrarlo. Parlai di questo all'Imperatrice, che se ne mostrò divertita. Durante un giorno di purificazione a palazzo, Nobukata mi fece consegnare da un funzionario della cancelleria un foglio piegato, su cui stava scritto: "Vorrei venire a trovarvi, ma oggi e domani sono giorni di purificazione. Non desiderate risentire "Ancora non ho varcato la soglia dei trent'anni?"". Io gli risposi: "Mi sembra, in verità, che voi l'abbiate già varcata! Non siete piuttosto nell'età che aveva Shubaishin, (13) quando istruiva la moglie?". Egli parve dolersi della mia risposta e la riferì all'Imperatore, che, recatosi negli appartamenti dell'Imperatrice, disse: "Come farà mai Shonagon a sapere certe cose? Nobukata stesso mi ha confessato: " Quando Shubaishin istruiva la moglie, aveva la mia stessa età: trentanove anni. Mi ha dunque sistemato per bene con la sua risposta!"". Ma che pazzia quella di andare a riferire all'Imperatore discorsi simili!

162.

Noi chiamiamo signora del Padiglione Kokiden (1) la figlia del Ministro di Sinistra. Al suo servizio vi era una fanciulla di nome Uchifushi, (2) che tutti però chiamavano Sakyo, di cui la gente diceva ridendo: "E' in intimità con Nobukata". Un giorno che Sua Maestà l'Imperatrice si trovava nei suoi appartamenti, si presentò Nobukata e disse: "Io devo talvolta venire qui a prestare servizio a Sua Maestà, ma voi dame mi accogliete così male che spesso sono costretto a trascurare i miei doveri. Se almeno mi fosse concessa una stanza da usare per il mio servizio, potrei indubbiamente essere più diligente". Le altre dame risposero: "Avete proprio ragione"; io replicai: "Certo è meraviglioso avere un luogo sempre a disposizione per stendersi a riposare". (3) Questa mia osservazione fu da lui ritenuta gravemente offensiva, poiché si adirò e mi rispose: "Non vi rivolgerò mai più la parola. Vi avevo stimata mia amica, invece vedo che date ascolto alle calunnie della gente". Io protestai: "Oh, che mai vi ho detto perché mi rimproveriate così?" e feci segretamente un cenno alla dama che avevo accanto, la quale, comprendendo, esclamò: "Ma perché vi adirate senza motivo? Avete forse qualche ragione particolare?", ma si tradì con un riso irrefrenabile, per cui egli, visibilmente irritato, disse: "Anche questa vostra domanda è ispirata da Shonagon". Io allora conclusi: "In realtà non ho detto nulla che potesse offendervi" e mi ritirai dietro la cortina. Passarono alcuni giorni, ma Nobukata continuava a ripetermi, con risentimento: "Parli in modo tale che non si può fare a meno di sentirsi svergognati. Certo pensavi che i nobili avrebbero riso di me"; per cui gli risposi: "Che strano! Eppure non dovreste rimproverare solo me per questo". Comunque, in seguito a questo, la sua relazione con Sakyo fu troncata.

163.

Cose e persone inutili, ma che ricordano il passato.

Un tatami dagli orli di broccato a ricami bianchi, ormai sfilacciati. Un paravento nero e screpolato, con dipinti cinesi. Un pittore dalla vista indebolita. Una parrucca lunga due metri e mezzo o tre, (1) che sia diventata rossiccia. Un tessuto viola scuro, color uva, che assuma, nello scolorirsi, il colore della cenere. Un libertino invecchiato e rammollito. Gli alberi di un giardino di una casa, un tempo folti e eleganti, e ora diradati dagli incendi. Un lago, non corrotto dal tempo, ma senza più le alghe e le erbe galleggianti di cui era ricco.

164.
Particolari scoraggianti.

Uno sposo dal carattere incostante, facile a dimenticare le donne amate, che interrompa le sue abituali visite notturne. Una persona bugiarda che mostri di prendersi a cuore un importante incarico a lui affidato. Una barca che spieghi la vela al turbinare del vento. Un vecchio di settanta o ottant'anni che stia male da molti giorni.

165.

Tra le recitazioni di sutra, le funzioni perpetue mi sembrano le più efficaci.

166.
Cose che dovrebbero essere vicine eppure sembrano lontane.

Le feste davanti al palazzo dell'Imperatrice. (1) I legami di sangue con fratelli e genitori, non cementati dall'affetto. L'ascesa al monte Kurama, (2) chiamata dei Novantanove Piegamenti. L'intervallo tra il trentunesimo giorno del dodicesimo mese e il primo dell'anno.

167.
Cose che dovrebbero essere vicine ma che sono realmente lontane.

Il paradiso. I viaggi per mare. (1) I rapporti umani.

168.

Tra i pozzi più suggestivi vi sono quelli dell'Oro Scovato e dei Gioielli. E' curioso che il pozzo della Corsa si trovi nel luogo chiamato pendio dell'Incontro. Chissà per qual motivo il pozzo della Montagna è, nelle antiche poesie, sinonimo di cuore superficiale. (1) Nei saibara (2) il pozzo di Asuka è come il pozzo in cui "anche l'acqua è fresca". (3) Caratteristici sono anche il pozzo del Tenente e il pozzo del Ciliegio.

169.

Uno dei campi più belli è quello di Saga. Pittoreschi sono anche i campi, del Segno del Sud, del Congiungimento del Cavallo, delle Faville, di Shimeshi, di Kasuga. Il campo Soke è veramente caratteristico, ma non si comprende per qual motivo gli abbiano dato questo nome. Ugualmente graziosi sono i campi di Miyagi e di Awazu, il Piccolo Campo e il campo di Erba Porporina.

170.

I dignitari che rivestono le cariche che io stimo più ambite sono il generale di sinistra, il generale di destra, il consigliere del Principe Ereditario, il vice dainagon, il vice chunagon, il luogotenente, il consigliere, il luogotenente di terzo grado.

171.

I giovani nobili investiti delle cariche più ambite sono il luogotenente capo, il vice luogotenente, il tenente di quarto grado, il capo guardarobiere, l'assistente di quarto grado, il guardarobiere shonagon, il furiere capo.

172.

I governatori delle provincie più importanti sono quelli di Iyo, di Kii, di Izumi e di Yamato.

173.

Per i vice governatori le provincie migliori sono quelle di Kai, di Echigo, di Chikugo, di Awa.

174.

Quanto ai consiglieri di quinto grado, le cariche più ambite sono quelle di consigliere shikibu, di consigliere della porta orientale, di consigliere della porta occidentale.

175.

Quanto ai bonzi, le cariche più prestigiose sono quelle di tutore della regola e di addetto agli altari.

176.

Per una dama di corte, la carica più ambita è quella di capo delle assistenti imperiali e di assistente imperiale.

177.

Non è consigliabile desiderare di esser nominati guardarobiere di sesto grado. Costoro, infatti, quando sono elevati di grado, diventano governatori di qualche provincia o grandi consiglieri di un signore, e sono spesso costretti ad abitare in una casa con il tetto fatto di sole assi di legno, e vi costruiscono attorno un piccolo recinto in legno di cipresso. Ripongono definitivamente la loro carrozza, piantano vicino alla soglia un solitario alberello e conducono ogni giorno, legati alla corda, i buoi a pascolare. Tutto ciò mi è estremamente odioso. Chi va ad abitare una simile casa deve limitarsi a fare piccoli cambiamenti, come pulire bene il giardino, appendere eleganti cortine di tenero bambù con lacci di pelle nuova, installare porte divisorie di stoffa. E, quando scende la notte, deve ordinare: "Chiudete bene il portone!". Mi sembra davvero che costoro, con una tale mentalità, non avranno mai successo, meschini come sono. Potrebbero invece vivere nella casa non più abitata dal padre, o dal fratello, oppure nella casa ormai vuota di un governatore trasferito in provincia, con cui si erano stabiliti caldi rapporti di amicizia o, se non altro, in una delle tante dimore appartenenti a un principe o a un membro della famiglia imperiale.

178.

L'abitazione ideale per una donna che viva sola dovrebbe esser posta in un luogo del tutto selvaggio con un muro incompleto, e se ci fosse un laghetto dovrebbe essere lussureggiante di alghe, il giardino non invaso dalle artemisie, ma con ciuffi di tenera erbetta che spuntino qua e là tra la sabbia, in una semplicità davvero elegante. Al contrario, se le si vuoi conferire un aspetto rispettabile, curando diligentemente il giardino e facendo sprangare il portone, si ottiene un risultato profondamente squallido.

179.

Le dame che prestano servizio a corte dovrebbero essere così fortunate d'avere entrambi i genitori viventi. La loro casa sarebbe così allietata da un incessante movimento, da voci, dai nitriti dei cavalli. Quando invece mancano i genitori, viene solo qualcuno apertamente o di nascosto a chiederci: "Quando tornerai a corte? Non sapevo che tu fossi in vacanza". Come potrebbe, d'altronde, la persona che ci ama non venirci mai a trovare? Purtroppo, anche se gli apriamo con grande cautela il portone, il padrone di casa non potrà esimersi dal pensare odiosamente che diverse persone si siano intrattenute con noi fino a notte tarda, in un vorticoso avvicendarsi. Chiede al servo: "IL chiuso il portone?" e quello, con riluttanza: "C'è ancora qualcuno...". Allora replica stizzito: "Appena se ne saranno andati, chiudi subito; di questi tempi circolano moltissimi ladri. Bada anche che non abbiano lasciato qualcosa che possa appiccare il fuoco!". Certamente anche il servo è imbarazzato udendo simili raccomandazioni, ma molto di più lo sono le interessate, quando questo giunge al loro orecchio! Gli appartenenti al seguito del nostro ospite, poi, non sono affatto indifferenti alle critiche, e immancabilmente prendono in giro quelli della casa che si affannano a spiare, in attesa che l'ospite se ne vada. Chissà con quali altri rimbrotti costoro si lamenteranno, scoprendo di essere a loro volta osservati e motteggiati! Ma anche se il padrone di casa non ha mostrato con tanta evidenza il proprio malcontento, una persona che non tenga a noi in modo particolare non tornerà certamente a trovarci. E chi invece nutre per noi un sentimento sincero, se ne andrà presto, ridendo, dopo aver esclamato: "E' già notte e il tuo portone è in pericolo!". Ma chi ci ama con passione lascerà che gli si dica ripetutamente: "E' tardi", e non si muoverà dal nostro fianco, insensibile al portiere che, dopo essere venuto più volte a controllare, quand'è l'alba grida in modo che lo si possa udire: "Che orrore! Il portone è ancora spalancato!" e con odiosissima villania lo richiude fragorosamente. E così accade anche quando la dama vive con il padre e la madre, ma è molto peggio se si tratta di genitori acquisiti. E bisogna fare complimenti anche in casa di un fratello maggiore, a tal punto sono esili i legami che ci uniscono. Sarebbe in verità stupendo poter non fare distinzione tra notte e alba, non preoccuparsi di chi si presenti alla porta, ma accogliere liberamente nobili e dignitari di corte, trascorrere con loro in piacevole conversazione le notti invernali, con le persiane aperte, e poter seguire con lo sguardo i nostri ospiti, quando si allontanano. E questo è meraviglioso soprattutto nelle notti che si concludono con il sole che sorge mentre la luna è ancora splendente: l'ospite riparte suonando il flauto e noi, incantate, non riusciamo a addormentarci subito, ma soltanto dopo aver scambiato con la gente di casa qualche parola, o dopo aver ascoltato o recitato poesie, riusciamo a sprofondare nel sonno.

180.

Una volta mi fu raccontata questa storia: "Un giovane di famiglia non troppo elevata, ma famoso per Va sua esuberanza sentimentale e per la sua simpatia, andò a trovare, in una notte di settembre, una dama. L'alba era ormai prossima e la luna, ancora luminosissima, appariva avvolta da un manto nebuloso, e il giovane si congedò da lei, dopo averle detto, tra altre frasi carezzevoli: "Mi

ricorderò certo con rimpianto di quest'alba!". La dama lo seguì lungamente con lo sguardo, commossa, ed era una scena davvero deliziosa a vedersi. Il giovane, che aveva solo finto di andarsene, tornò di nascosto sui propri passi e, rientrato sulla terrazza, rimase fermo dietro (o schermo di bambù. Pensava di mostrarsi alla dama, confessandole la sua invincibile riluttanza a lasciarla, quando la sentì canticchiare a bassa voce: "Se all'alba la luna sempre luminosa fosse", (1) e la vide affacciarsi nella notte, con i capelli illuminati dal riflesso della luna, così splendenti che pareva fossero avvolti da fiamme. Intanto la luna si era fatta sempre più luminosa ed egli, accorgendosi che stava realmente per albeggiare, se ne andò silenziosamente".

181.

Un paesaggio appena velato da una neve sottile è davvero stupendo. E' anche bello, in una sera in cui intorno alla casa sia steso ovunque un folto manto di neve, raccogliersi vicino al braciere presso la terrazza con alcune amiche molto affiatate, e rimanere a discorrere a lungo su vari argomenti. Si è fatto ormai buio, ma invece di accendere le lampade rimestiamo i carboni del braciere al riverbero luminoso e bianchissimo della neve, e ci raccontiamo a vicenda storie tristi e divertenti. Mentre pensiamo che ormai la sera ha lasciato posto alla notte, sentiamo un rumore di passi che s'avvicinano, e ci affacciamo stupite a guardare: è una persona che è solita farci simili improvvisate. Ci dice: "Oggi desideravo venire a vedervi mentre ammiravate la neve, ma mi ha trattenuto un futile impegno". Forse intende, in qualche modo, alludere a colui che oggi non viene, (1) perché ci racconta tutto quello che gli è accaduto durante il giorno, e moltissime altre cose. Gli offriamo un alto e rotondo cuscino di paglia, ma egli rimane seduto sulla balaustra con una gamba penzoloni, e finché suonano le campane annuncianti l'alba egli rimane ad ascoltare con estrema attenzione i discorsi che animatamente si scambiano le dame dall'interno dei paraventi, e noi che ci siamo radunate all'esterno. All'alba si congeda declamando meravigliosamente: "Su quale montagna si accumula la neve". (2) Se fossimo rimaste solo noi donne, non avremmo certo resistito a rimanere sveglie fino al mattino, e così, grate della sua provvidenziale venuta, ne commentiamo a lungo la cortesia.

182.

E predecessore dell'imperatore Murakami, (1) un giorno in cui era caduta abbondante la neve, ne riempì una scatola di legno bianco, vi pose un fiore di prugno e, quando la luna salì luminosissima nel cielo, la consegnò alla guardarobiere, dama Hyoe, dicendo: "Recitami una poesia su questo argomento. Quale sceglieresti?". Ella rispose: "Al tempo dei fiori della contemplazione della neve", (2) e fu molto lodata dall'Imperatore, che disse anche: "Recitare una poesia è facile e frequente; il difficile è recitarne una realmente adatta all'occasione". Un altro giorno, in cui l'Imperatore era in compagnia dalla dama Hyoe, e nessun altro era presente, Sua Maestà, vedendo del fumo salire da un braciere, chiese: "Che sarà mai?". La dama andò a vedere, e al suo ritorno recitò i versi: "Nel mare aperto ho visto qualcosa navigare; erano le pescatrici, in procinto di tornare". (3) Anche questa poesia era mirabilmente adatta alla circostanza. Infatti quel fumo saliva da una rana che era saltata nel braciere.

183.

Una dama chiamata Miare no Seji costruì per l'imperatore Murakami un bellissimo bambolotto, alto quasi mezzo braccio, raffigurante un fanciullo nobile, con i capelli pettinati in due bande laterali arrotolate, con un bel completo di vesti e, celato tra di esse, un cartellino col nome, e lo portò a palazzo. Sua Maestà, scoperto che il nome del bambolotto era Signore Luminoso, (1) se ne rallegrò grandemente.

184.

Le prime volte che mi recavo a corte, mi vergognavo in un numero infinito di situazioni ed ero sempre sul punto di piangere, e così decisi di prestar servizio soltanto di notte. Mi recavo negli appartamenti dell'Imperatrice tutte le sere e mi rifugiavo dietro il paravento a tenda, alto circa tre piedi, e se Sua Maestà mi porgeva qualche disegno affinché lo guardassi, mi sentivo così emozionata da non riuscire neppure a tendere le mani per riceverlo. Sua Maestà spiegava continuamente: "Questo va fatto così. Codesta cosa va bene. Quello va fatto in quel modo". Una sera avevano capovolto un largo vassoio, appoggiandovi sopra l'alta piantana di una lampada, e così l'acconciatura dei miei capelli risaltava ancor più che di giorno; io ne ero abbagliata e intimidita, ma cercavo di mantenere ugualmente lo sguardo fisso. Faceva molto freddo e dalle maniche di Sua Maestà s'intravedevano soltanto le dita: la pelle era meravigliosa, luminosa e lievemente arrossata come un tenero fior di prugno. Ai miei occhi di campagnola, che mai aveva abitato a palazzo, Sua Maestà appariva come una creatura di una bellezza unica al mondo, quasi irreale, e così rimasi a lungo, estasiata, ad ammirarla. All'alba volli ritirarmi, ma Sua Maestà mi disse: "Dea di Katsuragi, (1) rimani ancora un poco", e così, tenendo il capo chino, affinché almeno non mi vedesse apertamente in viso, rimasi immobile dietro la tenda del paravento. A un tratto entrarono alcune inservienti, che dissero: "Alzate le tende", e una dama mi si avvicinò per sollevarle, ma l'Imperatrice ordinò: "No, lasciatele stare", e quella tornò al suo posto ridendo. Sua Maestà mi fece molte domande e mi raccontò diverse cose, e così A tempo passò veloce; infine mi disse: "Avrai certamente desiderio di ritirarti in camera tua. Su presto, vai. Ma torna, appena si fa notte". Mi stavo congedando allontanandomi in ginocchio, quando furono aperte le persiane e vidi che era caduta la neve. Il giardino del padiglione della Fragrante Bellezza, (2) proprio sotto gli schermi di bambù delle terrazze, era davvero stretto; ma il passaggio ammantato di neve era bellissimo. Verso mezzogiorno Sua Maestà mi mandò a dire: "Oggi vieni subito, anche se è giorno. Il cielo è offuscato dalla neve e la luce è davvero fioca". Io non mi mossi e l'incaricata venne più volte a sollecitarmi, finché la responsabile degli appartamenti delle dame mi disse concitatamente: "Ma che orrore! Perché starsene così appartata? Se vuole averti vicina, al punto da farci quasi rabbia, è certo perché sei piaciuta. Non è bene disdegnare i suoi inviti", e mi sollecitava affinché mi affrettassi; mi sentivo così confusa da non saper più cosa pensare, ma ero ancora riluttante a presentarmi a Sua Maestà. Finalmente mi decisi; la neve ricopriva il tetto della stanza, in cui le guardie si riscaldavano al fuoco in un abbigliamento inusitato. Nella camera dell'Imperatrice un braciere era acceso, ma nessuno lo ravvivava. Le dame di alto grado erano tutte intorno a Sua Maestà e la stavano variamente servendo. L'Imperatrice sedeva vicino a un braciere di ebano e stava osservando una lacca con rilievi in oro. Nella camera vicina alcune darne erano sedute presso il braciere, l'una accanto all'altra, bellissime nelle loro sopravvesti cinesi, con una disinvoltura che destava la mia invidia. Prendevano in consegna lettere, si alzavano, s'incrociavano camminando senza alcun impaccio, si sedevano e parlavano tra loro ridendo. Il solo pensiero del tempo necessario per adeguarmi a loro, mi colmava di vergogna. Alcune dame si erano ritirate in un cantuccio ad ammirare un dipinto. Ben presto si udì qualcuno recitare a voce alta gli scongiuri di rito e le dame si affrettarono a mettere in ordine dicendo: "Pare che arrivi il Primo Ministro". (3) Io avrei voluto andarmene, ma non riuscii quasi a muovermi per l'emozione e tutto quel che potei fare fu di ritirarmi dietro il paravento e da lì sporgermi un poco per osservare. Non si trattava del Primo Ministro, bensì del principe Korechika. Indossava ampi pantaloni viola, in piacevolissimo contrasto con il bianco della neve. Prese posto accanto a una colonna, e disse: "Pur essendo giornate di purificazione, ho desiderato venire ugualmente a trovarti, perché è caduta molta neve ed ero in ansia". Sua Maestà rispose: "Avevo pensato: non c'è più strada, come farà a venire?" (4) ed egli: "Speravo di suscitare la tua pena!". Io rimanevo ammirata a ascoltarli e a contemplarli, chiedendomi se esistesse al mondo un'altra coppia così stupendamente assortita. Erano simili a quelle creature ideali che è possibile

incontrare solo nei romanzi. Sua Maestà indossava, su numerose sottovesti candide, una ricca sopravveste rossa con ricami in rilievo, alla cinese. I suoi capelli, lasciati ricadere in tutta la loro lunghezza sulle spalle, erano di una bellezza quale sino ad allora avevo potuto ammirare soltanto nei dipinti e mai nella realtà, al punto che mi sembrava di sognare. Il Principe stava ora rivolgendo frasi scherzose a alcune dame, le quali rispondevano senza timidezza, e se veniva attribuito loro qualcosa di falso, lo contestavano vivacemente, per cui distolsi gli occhi quasi abbagliata da un comportamento tanto disinvolto e mi sentii le gote brucianti dall'emozione. Il Principe ora stava gustando della frutta e, preso per sé un cuscino, ne offrì uno a Sua Maestà. In quel momento esclamò: "Ma chi c'è dietro quella tenda?" e, spinto dalla curiosità, si alzò in piedi. Io speravo che si dirigesse da un'altra parte, invece mi venne vicino e incominciò a parlarmi. Disse che sapeva di me ancor prima che prendessi servizio a palazzo e continuò a chiedermi: "Ma è proprio vero quel particolare?". Io mi ero già emozionata osservandolo da lontano e per di più da dietro la tenda; vederlo ora così vicino non mi sembrava reale e sentivo la testa turbinarmi. Tutte le volte che, assistendo a una processione, l'avevo veduto volgersi per guardare verso di me, avevo sempre abbassato la tendina della mia carrozza celandomi dietro A ventaglio per non far apparire nell'ombra neppure i contorni del volto. Grandissimo era quindi il mio imbarazzo nello stargli così vicina e, madida di sudore e incapace di rispondere alle sue domande, incominciavo a chiedermi perché mai avessi voluto prestar servizio a corte. Alla fine il Principe mi sottrasse il ventaglio, che tenevo con grandissima cura sollevato, per celarmi il viso, e io, spiacentissima che egli mi vedesse i capelli, che m'incorniciavano il viso celandone i contorni, ma che erano certamente brutti e in disordine, provavo una tremenda e purtroppo evidente vergogna. Non desideravo altro che se ne andasse subito, e invece giocherellava col mio ventaglio chiedendo: "Chi lo ha dipinto?" e non sembrava affatto intenzionato a ridarmelo, per cui io nascosi il volto dietro la manica a testa china, ma così, certamente, la cipria avrebbe finito per macchiare la gonna e la sopravveste cinese. A un tratto Sua Maestà, essendosi forse accorta che il Principe stava vicino a me già da troppo tempo, con mio grande imbarazzo, lo chiamò impietosita: "Vieni a vedere questo volume. Chi l'avrà scritto?" ma il Principe rispose: "Mandamelo qui". Sua Maestà replicò: "No, è meglio che sia tu a venirmi vicino", ed egli: "Verrei, ma c'è qualcuno che non mi vuol lasciare". Scherzava in un modo così fresco e impertinente che si addiceva perfettamente alla sua giovane età, ma non più, purtroppo, alla mia. (5) Sua Maestà e il Principe stavano ora ammirando un volume vergato con caratteri sogana, (6) e costui disse: "Di chi mai sarà questa calligrafia? Mostratelo a lei che conosce le calligrafie di tutti!" e continuava a dire frasi insensate, il cui unico scopo era quello di costringermi a rispondere. Il solo Principe già mi causava sufficiente imbarazzo, quando, dopo aver udito i soliti scongiuri, vidi entrare un altro giovane, anch'egli con una corta sopravveste da cerimonia; si comportava molto più vivacemente del Principe, e quando diceva qualche frase scherzosa, le dame ridevano in coro, per cui Sua Maestà chiedeva divertita: "Di che si tratta? Che ha fatto?". Ascoltando i suoi arguti pettegolezzi sui cortigiani, mi pareva ch'egli fosse un genio o un angelo disceso dal cielo per deliziarci. Solo più tardi, quando mi fui abituata alla vita di palazzo, compresi che il suo spirito, in un tale luogo, non aveva niente di eccezionale. Nei primi tempi continuavo a chiedermi se le dame che mi circondavano si fossero mostrate timide come me, quando avevano appena lasciato le loro case per iniziare il servizio a corte, ma a poco a poco anch'io riuscii ad abituarmi. Un giorno, dopo aver discorso piacevolmente con me, Sua Maestà mi chiese: "Mi vuoi bene?". Io le risposi: "Come non potrei?" ma, in quello stesso istante, si udì starnutire (7) nella sala della dispensa, al che Sua Maestà mi disse: "Ah, che tristezza! Mi hai detto una bugia. No, basta, basta!" e si ritirò nei suoi appartamenti. Ma perché avrei dovuto mentire? lo avrei potuto dirle che l'amavo sopra ogni altra creatura, perché tale era il mio sentimento. Ma chi era stato tanto maleducato da fare una cosa simile? Ciò mi sembrava un affronto, tanto più odioso in quanto io, pur dovendo starnutire, riuscivo a trattenermi, se necessario. Purtroppo ero una novizia nella vita di corte e non potevo ancora difendermi adeguatamente. Era l'alba e mi ritirai nei miei appartamenti, dove mi raggiunse quasi subito una dama, che mi porse una lettera di Sua Maestà color verde pallido. Vi erano scritti i versi:

Come il ver dalla menzogna avrei disgiunto,
se a smentire il dolo il dio della giustizia (8)
dal ciel non fosse giunto?

La poesia era bella, ma il pensiero che Sua Maestà esprimeva mi addolorava profondamente, e con rabbia mi tornò alla memoria quell'inopportuno starnuto. Allora dettai alla dama;

Per un fiore che né dallo scuro né dal chiaror dipende
il mio corpo tristemente si offende, (9)

e aggiunsi: "Scrivete questo a Sua Maestà: "Il dio di Shiki (10) svelerà spontaneamente quale sia la verità"". Ma anche dopo che la dama si fu ritirata, rimasi a pensare con irritazione perché mai avesse dovuto capitarmi un tale incidente.

185.
Persone che assumono un'espressione trionfante.

Colui che per primo starnutisce il primo dell'anno. Questo generalmente accade non tra le persone di alto lignaggio, ma tra la gente del popolo. I genitori che sono riusciti a far ottenere al figlio la carica di guardarobiere, sconfiggendo i numerosissimi contendenti. Chi, in una distribuzione di cariche provinciali, sia stato destinato alla provincia in quell'anno più ambita. E' divertente quando qualcuno si complimenta con lui dicendogli: "Avete avuto uno splendido successo", sentirlo rispondere: "Ma quale? In verità sono sconfitto, perché devo lasciare la capitale!" con un'espressione trionfante, in contrasto con la modestia della sua asserzione. Chi sia stato scelto tra numerosissimi aspiranti come sposo di una giovane, penserà certamente: "Eh, io...". I governatori provinciali, quando sono nominati consiglieri, si pavoneggiano, e questo è tipico di uomini di comune estrazione, più che di membri di nobile famiglia.

186.

Le cariche sono veramente una felice invenzione. Finché si ha la carica di addetto o di assistente, può facilmente accadere di venire sottovalutati, ma quando si è nominati chunagon, dainagon e ministro, si è al centro di un'universale ammirazione. E se per merito della famiglia o delle capacità personali si ottiene la carica di governatori e, dopo essere stati assegnati a molte provincie, si è nominati "daini", (1) o si riceve qualche altra carica di quarto o terzo grado, allora si gode del rispetto persino dei grandi nobili. Per le donne invece il prestigio di una carica non è sufficiente. A corte una balia di imperatori o principi, quando viene nominata assistente di terzo grado, è invidiata e onorata da tutti, ma ha ormai oltrepassato l'età migliore e ha un futuro assai limitato. E oltre a tutto, questo è uno dei rari casi di rapida carriera per una donna. In genere, quindi, tutte agognano a sposare anche un semplice governatore, così da trasferirsi con lui nella provincia assegnata. Io invece approvo coloro che ambiscono a sposare un nobile di gran lignaggio, se appartenenti a una famiglia comune, o a divenire imperatrici, se figlie di nobili. Per un uomo la carriera tradizionale è importantissima ed è bello vedere un giovane salire a uno a uno i gradini del successo. Invece non mi piacciono i bonzi che vanno in giro a vantare le loro promozioni. Mi sono ugualmente odiosi quei bonzi che, pur sapendo recitare stupendamente i sutra, e avendo un bell'aspetto, si arrabbiano e s'indignano perché le donne non li tengono nella dovuta considerazione. Ma quando essi raggiungono i supremi gradi di pontefice e di segretario speciale, tutti h venerano e li rispettano immensamente, quasi fossero apparizioni dello stesso Buddha.

187.

Persone importanti.

I mariti delle balie. Non mi soffermo a parlare dei mariti delle balie di imperatori o principi, essendo legittimo che si sentano importanti; ma anche a un livello più basso, come nella casa di un governatore provinciale, questo buffo personaggio si sente al centro della stima e della fiducia generale. Tratta il bambino, che la moglie ha in custodia, come fosse suo figlio e, soprattutto se è un maschietto, gli sta sempre vicino, lo colma di mille sollecitudini ed è pronto a odiare e a vituperare chi non assecondi in tutto la volontà del suo pupillo. Naturalmente questo suo comportamento è riprovevole, ma poiché nessuno pone un freno al suo insuperbire, costui assume sempre più apertamente atteggiamenti sprezzanti e tracotanti, dando sfogo alla sua arroganza senza alcuna riserva. Tuttavia, finché il bambino è ancora piccolo, il marito della balia non gode di una posizione privilegiata. Quando infatti il piccolo dorme nella camera dei genitori, la balia torna sola nella stanza a lei assegnata, da cui non può allontanarsi, perché in tal caso sarebbe accusata di scarsa sollecitudine. Quando poi la balia riesce a ottenere il bambino e se lo pone accanto a dormire, è spesso risvegliata dal richiamo dei genitori cui deve riportarlo, e soprattutto nelle buie notti invernali, avanzando insieme al marito quasi a tentoni, provoca uno spiacevole trambusto. Questa situazione la si riscontra anche nelle case dei nobili, con l'unica differenza che qui si presenta sempre qualche fastidio in più.

188.

Le malattie più terribili sono la tisi, l'esser posseduti da qualche spirito, il beri-beri. Ma è anche preoccupante la semplice inappetenza, sia pur non accompagnata da alcun grave sintomo.

189.

Indicibilmente commovente è vedere una giovane di diciotto o diciannove anni, dai bellissimi e lunghi capelli con le folte e morbide punte che giungono sino a terra, alquanto grassottella e con un viso grazioso dall'incarnato purissimo, che soffra per un mal di denti e che, non preoccupandosi di riordinare i capelli chele scendono, intrisi di lagrime, sulle tempie, se ne stia seduta premendosi una guancia, con il viso in fiamme.

190.

Un'altra giovane, sofferente per un attacco di tisi, giace nell'ottavo mese nelle sue stanze, accuratamente vestita di una morbida e candida sottoveste, di pantaloni impeccabili e di una elegante veste fior d'astro (1) gettata sulle spalle. Numerose dame della sua stessa età sono venute ad assisterla e fuori della camera attendono giovani nobili, la maggior parte dei quali si limitano a esclamare: "Poverina! Ne sono veramente dispiaciuto. Soffre sempre così?". Ve n'è uno, però, che l'ama veramente e in cuor suo è sinceramente in pena per la sua malattia. Si amano segretamente, ed ora, timorosi degli sguardi altrui, pur desiderando rimanere vicini, fingono d'ignorarsi, custodendo nel cuore il reciproco dolore. A un tratto la malata, tenendosi in alto i capelli, si solleva debolmente sul giaciglio, dicendo di dover sputare, con una strana grazia evanescente. Nel frattempo Sua Maestà, venuta a conoscenza della malattia, ha mandato bonzi dalla bella voce per far leggere i sutra, i quali si siedono dietro a un paravento disposto presso il giaciglio. La camera è stretta e affollata e i visitatori, seduti ad ascoltare i sutra, s'intravedono benissimo da dietro il paravento, cosicché i bonzi, mentre recitano, lanciano sguardi furtivi alle dame presenti, per cui ritengo che finiranno per commettere un ben grave peccato.

191.

Un giovane dalle abitudini piuttosto libere, che conduce vita da scapolo, ha trascorso la notte da qualche dama e, ritornato a casa al mattino, rimane sveglio nonostante il sonno; presa la scatola per la scrittura, stempera delicatamente l'inchiostro e, senza affidarsi d'impeto al pennello, incomincia a scrivere con gran cura e concentrazione in modo davvero piacevole a vedersi. Indossa su una candida sottoveste una veste color fior di yamabuki (1) e una color porpora. Finisce di scrivere, osserva i lembi spiegazzati della candida sottoveste, e quindi, senza rivolgersi all'inserviente che gli è seduto davanti, si alza, chiama un paggetto o una guardia dal bel portamento e gli consegna la lettera, dopo avergli sussurrato qualcosa. Anche dopo che il messo è partito, egli rimane per un poco assorto nei propri pensieri, quindi recita a voce bassa alcuni brani dei sutra prediletti. Intanto nelle stanze interne gli viene preparata una tazza di brodo e acqua per le mani, che egli accetta, per poi iniziare subito a leggere chino sul tavolo: è divertente sentirlo recitare a voce alta i passi che più gli piacciono. Dopo essersi lavato le mani, s'infila una sopravveste e inizia a recitare a memoria il sesto libro del sutra del Loto della Legge (2) in un atteggiamento davvero devoto e dignitoso; è interessante però osservare con quale rapidità muti d'animo e interrompa la recitazione appena il messaggero, già di ritorno dalla casa della dama, che è certamente vicina, gli fa cenno con lo sguardo. Di certo commette peccato con questa sua sacrilega incostanza!

192.

In un torrido mezzogiorno, non sapendo come trascorrere il tempo ed essendo ardente anche il venticello che mi facevo col ventaglio, innervosita, mi bagnavo le mani in acqua e ghiaccio per rinfrescarmi, quando mi consegnarono un foglio fin troppo grande, di sottile carta color porpora, legato a un garofano cinese pienamente sbocciato. Allora pensai con riconoscenza alla profondità del sentimento di chi mi aveva scritto con una tale calura, e incominciai a leggere il messaggio, abbandonando a terra l'ingombrante vestaglia.

193.

In un angolo della terrazza a meridione o a oriente, in cui si profila l'ombra delle balaustre, viene stesa una variopinta stuoia con sopra un paravento a tenda di una freschissima seta, il quale scivola e si ferma più in là del previsto, dove sta dormendo una dama con una sottoveste candida di seta grezza, hakama rossi e, come vestaglia, una veste color scuro gettata sulle spalle, ma non del tutto spiegazzata. Due colonne più in là dal luogo ove la fiamma arde in una lanterna di pietra, due dame giacciono vicino a una cortina di bambù sollevata, e alcune fanciulle dormono, chi appoggiata al gradino della terrazza e chi distesa al riparo di un'alta cortina. Nell'incensiere brucia un incenso dal profumo greve e sonnolento. A notte fonda si ode un leggero battito alla porta e una dama, visibilmente abituata a situazioni del genere, fa entrare un giovane con grande cautela, cercando di fare in modo che nessuno se ne accorga e riparandolo da possibili sguardi con un'accortezza e una disinvoltura a 1 r ' modo ammirabili. Discorrono di vari argomenti, sfiorando leggermente con l'unghia, di tempo in tempo, le corde di una bellissima e armoniosa biwa, in un gesto davvero grazioso e raffinato.

194.

Una notte mi trovavo in un luogo presso la grande strada principale della capitale, quando vidi passare una carrozza dalle tendine aperte, e un uomo stava affacciato ad ammirare la luna, luminosissima nonostante l'alba imminente, e cantava in coro con gli altri occupanti: "I gaudenti vanno a rimirar la rimanente luna". (1) E' bello veder passare persone così raffinate, anche se non

sono in carrozza ma a cavallo. Odioso invece è sentire il battere delle coperte sotto la sella e precipitarsi a guardare interrompendo un lavoro, per poi accorgersi che si tratta di una persona di umile condizione.

195.

Ciò che ci può indisporre all'improvviso nei confronti di una donna o di un uomo è la volgarità dei vocaboli. Non so dirne il motivo, ma basta una parola per valorizzare o compromettere un intero discorso. Con questo non intendo dire che io sia una profonda conoscitrice dei segreti del linguaggio. Non ho una regola per giudicarne la maggiore o minore correttezza. Non so neppure quale sia l'opinione degli altri, in quanto mi affido unicamente al mio istinto. Usare di proposito un vocabolo volgare, sapendo che è tale, non è una cosa del tutto riprovevole. Oltremodo spiacevole è invece quando qualcuno pronuncia parole grossolane non volutamente, ma per ignoranza. E' anche sgradevole sentir parlare in dialetto con affettazione persone anziane e uomini che non hanno un rozzo aspetto. E pure naturale che le giovani donne ascoltino con irritazione un'anziana che usi senza ritegno vocaboli volgari e indecorosi. Qualsiasi discorso, poi, è rovinato dall'uso di espressioni abbreviate. Ciò è naturalmente più riprovevole se l'abbreviazione, oltre a venir pronunciata, viene anche scritta in una lettera. Se poi volgarità di questo genere fossero presenti in un romanzo, l'autore ci diverrebbe immediatamente odioso. C'è anche chi, invece di dire "su una carrozza", dice "su una carrozza". (1) Ormai tutti poi pronunciamo "dimandare" invece di "domandare". (2)

196.

Non è bene che gli uomini frequentanti le dame di palazzo si rechino a bere e a mangiare nelle loro stanze. Odiosissime sono quelle dame che offrono insistentemente qualcosa. L'amato, così sollecitato a servirsi, non potrà portarsi la mano alla bocca, come nei giorni di purificazione, ma si vedrà costretto a mangiare. Anche se dovesse necessariamente rimanere l'intera notte nella nostra camera, perché completamente ubriaco, non è bene che noi gli si offra anche solo una tazza di verdure bollite. Tanto, che importa se un simile uomo dice che non siamo gentili e che non ci verrà più a trovare? E' ammissibile offrirgli, se ci troviamo in vacanza a casa nostra, uno spuntino nelle stanze meridionali. ma anche questo è tutt'altro che lodevole.

197.

Il vento che soffia durante le bufere è quello che più mi affascina, ma è anche piacevole il venticello che, nelle sere del terzo mese, spira quando cade lenta la pioggia.

198.

Certamente il vento più suggestivo è quello che si unisce alle piogge dell'ottavo e del nono mese; quando soffia impetuoso, sospingendo obliqui scrosci d'acqua, è bello indossare, sopra la veste imbottita di cotone, che abbiamo portato tutta l'estate, una veste di seta grezza. E' divertente osservare che in tale circostanza quella stessa veste di seta grezza, che avremmo eliminata volentieri, perché caldissima e ingombrante, ci è diventata inspiegabilmente fresca e leggera. Si prova poi una sensazione stupenda spalancando, all'alba, persiane e porte e offrendo il viso all'impetuosa carezza della bufera.

199.

Tra il nono e il decimo mese si può contemplare lo struggente spettacolo del cielo nuvoloso e del vento che inesorabilmente percuote e disperde le foglie ormai gialle. Le prime a cadere sono quelle del ciliegio e del muku. (1) Per questo in ottobre sono suggestive le ville che hanno un giardino ricco di alberi.

200.

Il giorno successivo a una bufera di vento che "divide i campi", (1) si può contemplare uno spettacolo pittoresco e commovente. Nei punti dove i recinti di assi e i cancelletti a grata, hanno ceduto, il giardino appare sofferente per la devastazione. Grandi alberi sono stati abbattuti e i loro rami, travolti dal vento, giacciono tra i fiori di hagi e di ominaeshi. (2) Negli interstizi delle grate delle persiane si sono infilate numerose foglie, come se qualcuno le avesse graziosamente disposte, e si stenta a credere che l'autore di tutto questo sia stato un vento violentissimo. Una dama dall'aspetto raffinato, che indossa sottovesti viola scuro all'interno ma prive di lucentezza e ormai sbiadite all'esterno, una veste di tessuto color foglia secca (3) e un'altra aperta più chiara, dopo aver trascorso una notte insonne per il violento turbinio della bufera, si sporge appena dal limitare dell'alcova, con i capelli scompigliati dal vento e fluenti sulle spalle, un po' rigonfi, bellissimi. Ella osserva l'aspetto desolato del giardino con un'espressione mesta e accorata, e intona sottovoce la poesia: "Il vento dei monte Mube", (4) rivelando così una certa innata squisitezza. All'improvviso si avvicina una giovane di diciassette o diciotto anni, non piccola ma dall'aspetto ancora infantile, che indossa una veste di seta grezza alquanto scucita e un'umida veste da camera rosso chiaro, il cui primitivo indaco si è ormai del tutto scolorito; i capelli invece sono belli e luminosi minuziosamente acconciati, con le punte morbide e abbondanti come fiori che le giungono fino ai piedi, celandosi nei lembi della sua veste. Si accosta alla cortina di bambù, e osserva estatica, con ammirata invidia, le fanciulle e le giovani che rapide radunano gli alberi con le radici estirpate e li ripiantano nel punto in cui erano prima; ma anch'ella, vista di spalle, è invero bellissima.

201.
Particolari squisiti.

Seduta dietro una parete scorrevole, sento un battito di mani così lieve, seguito da un'eco così graziosa, che stento a credere sia stata una donna mortale a produrli; e subito una vocetta giovanile risponde e odo anche il fruscio delle vesti di seta di lei che accorre e, quindi, il ticchettio delle bacchette e il tintinnare delle ciotole di conchiglia. Forse è l'ora del pranzo: persino odo distintamente rotolare una piccola brocca fornita di manico. E' squisito lasciare sparsi i capelli su una veste di seta battuta per ammirare la loro lunghezza. L meraviglioso in una camera ordinata con cura, non ancora illuminata dalle lampade a olio, ma fiocamente rischiarata dai carboni accesi del braciere, vedere brillare i nastri del baldacchino del letto. Sono distintamente visibili le tendine alla sommità delle cortine di bambù e i lacci con pendenti di metallo dorato, con cui queste sono arrotolate. Ed è ancora più bello se il braciere ha un suo pregio artistico e i carboni, accuratamente livellati, illuminano di rossi bagliori i dipinti del bordo interno. Squisite sono anche le bacchette di metallo, che risplendono infisse obliquamente nella cenere. ú pure stupendo, a notte alta, quando ormai tutti, le Loro Maestà e le dame del seguito, dormono e i nobili si sono radunati sulle terrazze a parlare, udire più volte, proveniente dall'interno, l'acciottolio delle pedine per il gioco del go che vengono riposte nella scatola. Piacevole è anche udire il rumore delle bacchette di metallo del braciere affondate tra le ceneri, così intuendo che all'interno c'è ancora qualcuno alzato. E affascinanti sono coloro che spesso trascorrono la notte desti. A volte si percepisce, al di là di una parete, il fruscio di una dama che si corica., e svegliandosi poi

improvvisamente nel cuore della notte, la si intuisce desta e la si sente sussurrare qualcosa senza poterne afferrare il significato e, udendo il riso di un uomo, ci si chiede cosa ella possa aver detto. Squisito è anche quando le dame sono sedute in disparte, e alcuni nobili e assistenti, tutte persone che intimidiscono, si intrattengono in piacevole conversare con Sua Maestà e, essendo state spente le lampade a olio, la scena è rischiarata unicamente dai bracieri, quel tanto che basta per distinguere i contorni delle cose. I nobili sono incuriositi dalle giovani dame che hanno appena iniziato il loro servizio a palazzo. Essendo ancora incerte sul loro aspetto, attendono la notte per presentarsi a corte: entrano facendo frusciare dolcemente le sete delle vesti, s'inginocchiano e avanzano così fino a raggiungere il loro posto. I nobili le assediano subito di domande, cui esse rispondono con voci timorose e flebili, così indistinte che quasi non si riesce a udirle. Il fruscio delle vesti delle dame, che si radunano per conversare oppure tornano ai loro appartamenti, è ugualmente lieve e indistinto, eppure a volte è possibile riconoscere all'improvviso il felpato incedere di qualche dama. Quando, nella camera di fianco alla nostra, le dame hanno invitato un personaggio importante, noi spegniamo per riguardo le nostre lampade, ma dalla loro camera filtra la luce al di sopra del paravento, (1) rischiarando gli ambienti contigui, e così noi siamo costrette a disporre un altro corto paravento a tenda e a dormire divise soltanto da questo da un uomo al cui fianco di giorno non ardiremmo neppure sedere, mentre la nostra capigliatura è esposta, nella sua bellezza o nel suo disordine, ai suoi sguardi. E' grazioso anche vedere la sua veste e i suoi ampi pantaloni pendere dal paravento divisorio. Se si tratta della veste celeste dei guardarobieri (2) di sesto grado, va bene, ma se si tratta della sopravveste verde, (3) finisce sempre per cadere arrotolata ai nostri piedi, e così, quando quello all'alba si allontana, siamo costrette ad alzarci. Sia d'estate che d'inverno è divertente spiare, all'interno di un paravento su cui sono state appoggiate delle vesti maschili, il sonno del loro proprietario. Veramente squisito è il profumo dell'incenso. (4)

202.

Al tempo delle lunghe piogge del quinto mese, mi accadde un giorno di sentire, presso la porta degli appartamenti imperiali del padiglione Kokiden, il profumo che esalava dal luogotenente Tadanobu, appoggiato alla cortina antistante. Non so che profumo fosse. Era anch'esso pervaso dall'umidità di molti giorni di pioggia e non era particolarmente raffinato, eppure non posso fare a meno di ricordarlo. Quella cortina restò intrisa del suo sottile profumo anche il giorno seguente, suscitando, a ragione, (o stupore delle giovani dame, che non pensavano potesse accadere qualcosa di simile.

203.

Sarebbe preferibile che un uomo di rango non particolarmente elevato evitasse di camminare con un seguito di gente su una carrozza piuttosto usata ma lucidissima, con un ragazzotto alla guida, robusto come si conviene a un cocchiere, che lanci i buoi nella corsa, moderandoli però con le brighe ben tese. L affascinante vedere un giovane snello correre rasente un edificio, con un hakama dalle falde di un colore denso, viola o indaco, con una sopravveste di una tinta qualsiasi, ma con vesti di brillante seta rossa, la prima, e fior di yamabuki (1) l'altra, e con ai piedi calzature lucidissime.

204.

Le isole più pittoresche sono le Ottanta Isole, l'isola Galleggiante, l'isola Taware, l'isola del Dipinto, la spiaggia dei Pini, la baia Felice, l'isola dei Recinti di Bambù.

205.

Le spiagge a mio parere più suggestive sono la spiaggia di Udo, la Lunga Spiaggia, la spiaggia dei Mulinelli di Sabbia, la spiaggia della Partenza, la spiaggia delle Mille Carezze. C'è anche una spiaggia dei Mille Villaggi: chissà quanto sarà grande!

206.

Le baie più belle sono quelle di Ofu, di Recipiente del Sale, di Non Indulgere in Errori, la baia Famosa.

207.

Quanto ai boschi dai nomi più piacevoli ricordo il bosco degli Alberi Piantati, quello del Campo di Sassi, quello della Bufera Invernale, quello della Corrente tra le Rocce, quello dei Grandi Alberi Selvaggi, di Deve Venire, di Furtivo Ascolto. E' strano che si senta spesso parlare del bosco Orizzontale e Verticale. Non assomiglia affatto a un bosco, perché pare sia formato da un solo albero; come mai allora hanno immaginato che si estendesse orizzontalmente o verticalmente?

208.

I templi che preferisco sono quelli di Tsubosaka, di Kasagi, il tempio della Ruota della Legge, della Montagna dello Spirito, (1) il cui nome è interessante perché deriva da quello della montagna su cui visse il Buddha Shaka. Mi piacciono anche il tempio della Montagna di Pietra, quello del Fiume di Polvere e di Shiga.

209.

Quanto ai sutra che prediligo il primo è, inutile dirlo, il sutra del Loto della Legge, (1) poi le Dieci Preghiere di Fugen, (2) il sutra delle Mille Mani, (3) il sutra della Concorde Richiesta, (4) il Kongo Hannya, (5) il sutra di Yakushi, (6) gli ultimi capitoli del sutra di Nio. (7)

210.

Tra le figure di Buddha prediligo le sei rappresentazioni della dea Kannon, (1) specialmente quella chiamata delle mille mani e l'altra della ruota della buona legge, e poi il Buddha Yakushi, il Buddha Shaka, (2) il Bosatsu Miroku, (3) Jizo, (4) Monju, (5) Fudo (6) e Fugen. (7)

211.

I classici cinesi che amo maggiormente sono le raccolte di poesie "Monju", (1) "Monzen", (2) "Shinpu", (3) i libri di storia "La cronaca storica" e "Storie di cinque imperatori", poi le raccolte di preghiere alle divinità, di suppliche a nobili e di suppliche scritte da letterati all'Imperatore.

212.

Le storie e i romanzi più interessanti sono la "Storia di Sumiyoshi", (1) la "Storia di Utsubo", (2) la "Storia di Dono Utzuri". Noiosa è invece la "Storia di Kuniyuzuri". Mi piacciono anche il "Romanzo di Mumoregi", la "Storia della

donna che attende la luna", la "Storia del generale Umetsubo", il "Romanzo che ispira la fede", la "Storia del ramo di pino". (3) Amo inoltre la trama della "Storia di Komano", (4) che narra la ricerca di un antico ventaglio chiamato ala di pipistrello e il suo ritrovamento finale. Insulso è invece il "Romanzo dell'invidioso luogotenente", in cui il protagonista rende madre la dama Saisho e ne riceve, in ricordo, una veste. Piacevole è la "Storia del luogotenente di Katano". (5)

213.

E' piacevole udire i sutra in sanscrito (1) all'alba, e in cinese al tramonto.

214.

Bisognerebbe dedicarsi alla musica solo di notte, iniziando a farlo quando i volti delle persone più non si distinguono nel buio.

215.

Tra i giochi più divertenti annovero il gioco del piccolo arco, quello del go e, nonostante le pose un po' ridicole, il gioco della palla cinese.

216.

Quanto alle danze, mi piace quella di Suruga; (1) bellissima è anche la danza della ricerca del figlio; (2) la danza taiheiraku (3) è interessante, anche se non amo vedere le grosse spade dei danzatori: si dice che sia stata danzata per la prima volta in Cina da due autentici nemici. Affascinante è anche la danza degli uccelli. (4) Nella danza di Bato, (5) il danzatore scuote vorticosamente la testa con quei suoi terribili occhi allungati verso l'alto, orribile a vedersi, e però la musica è veramente notevole. La danza rakuson (6) è curiosa, perché la si esegue in ginocchio. Graziosa è anche la danza del puledro.'

217.

Tra gli strumenti musicali, quello che prediligo è la biwa, specialmente negli accordi di "vento fragrante" e di "campana gialla", Quanto alle melodie, sono belle l'ultima della "danza del profumo di sandalo" e quella del "canto dell'usignolo". Amo moltissimo anche il koto a tredici corde, soprattutto nell'accordo della "melodia dell'amor coniugale". (1)

218.

Il flauto è meraviglioso. E' affascinante sentire le note farsi sempre più vicine, quando lo si ascolta da lontano, mentre quando lo si ascolta da vicino è piacevole sentire il suono allontanarsi, fino a svanire in note sempre più eteree. Un flauto lo si può portare comodamente nascosto tra le pieghe dello scollo, sia che si viaggi in carrozza, sia che la si segua a piedi o che si cavalchi. Non esiste strumento più interessante di questo. li soprattutto piacevole sentir modulare un motivo già noto. Altrettanto squisito è ritrovare al mattino, presso il guanciale, un grazioso flauto. Colui che l'ha dimenticato manda un servo a prenderlo, e noi lo avvolgiamo con cura nella carta, quasi si trattasse di una lettera piegata, e lo consegniamo. Quanto al flauto a canne, è stupendo poterne cogliere qualche nota passando con la carrozza, in una notte in cui la luna sia luminosa. Però il flauto a canne è voluminoso e ingombrante. Inoltre, chi lo suona è costretto a fare smorfie orribili. Ma questo può accadere anche con il flauto normale. Lo hichiriki, (1) invece, è veramente

assordante: se lo si dovesse confrontare agli insetti d'autunno, lo paragonerei a un rumoroso grillo. Non avrei nessun desiderio di ascoltarlo da vicino. Se poi lo suonano male, è veramente una tortura. Eppure ricordo la festa di Rinji: i suonatori non si erano ancora presentati a Sua Maestà, ma rimanendo nascosti dietro un paravento suonavano a tutto fiato il flauto, e noi eravamo rapiti nell'ascolto, quando all'improvviso si udì risuonare anche lo hichiriki, che portò il tono della musica al parossismo, al punto che anche chi aveva i capelli per natura lisci, se li sentì quasi rizzare sulla testa. Comunque lo hichiriki è meraviglioso, se suonato dolcemente all'inizio di una melodia, insieme al koto e al flauto.

219.

Gli spettacoli più belli sono la festa di Rinji, (1) le processioni, il ritorno della Sacerdotessa Imperiale (2) dopo la festa di Kamo, la visita del Primo Ministro (3) a Kamo.

220.

In occasione della festa di Rinji al tempio di Kamo, il cielo è oscuro e freddo, e una leggera neve si posa sui fiori che ornano i copricapi dei danzatori e sulle loro sopravvesti "celeste impronta", (1) in un incantevole spettacolo. Essi, stupendamente ornati, hanno il fodero delle spade nerissimo e brillante; su questo, nel punto più largo e chiazzato, pendono i nastri della corta sopravveste, lucentissimi, come se fossero stati strofinati con conchiglie e, dalle aperture dei pantaloni a stemmi impressi, (2) s'intravede una veste di seta battuta, così scintillante da sembrare di ghiaccio. Infine, quando vorremmo vedere altri danzatori, si presentano invece gli assistenti alla festa, che non sono scelti esclusivamente tra persone di alto lignaggio, ma sono spesso solamente governatori provinciali, per cui non suscitano in noi un particolare interesse; comunque è grazioso l'ornamento di glicine che cela il loro viso. Se si sposta lo sguardo verso il corteo appena passato, si possono ancora vedere i componenti dell'orchestra e altre umili persone con vesti salice piangente (3) e ornamenti di yamabuki sul capo, decisamente stonati, che però, cavalcando, fanno risuonare le coperte delle selle, e cantano: "I nastri di carta di gelso del tempio di Kamo". (4)

221.

Penso che nulla possa competere con la Processione Imperiale. L'Imperatore, nella sua splendida portantina, non sembra la stessa persona presso cui prestiamo quotidianamente servizio, tanto il suo aspetto è divino e solenne. Gli inservienti, che di solito neppure notiamo, e le principesse della festa (1) hanno assunto anch'essi un'aria altera e imponente. I tenenti e i luogotenenti, che tengono le nappe della portantina, sono bellissimi. Il generale della porta orientale è colui che più spicca nel seguito, ma piacevolissime sono anche le sue guardie. Si tenne una processione nel quinto mese che, si dice, fu una delle più belle che si siano mai avute. E' un vero peccato che ormai non se ne vedano più di uguali; io posso solamente immaginarla, ricostruendola secondo i ricordi altrui, ma come sarà stata realmente? Quel giorno i tetti erano ricoperti di iris, e iris bellissimi erano riversati sulle tribune, costruite a palazzo per la circostanza. E tutti portavano acconciature dì iris, e le dame guardarobiere, scelte per la loro bellezza, ricevendo da Sua Maestà le preziose palle medicinali, a base di iris, da distribuire, s'inchinavano in un atteggiamento veramente incantevole. Può sembrare sciocco, ma a me piace sentire che battevano Si dice anche che danzassero dinanzi alla portantina imperiale; al ritorno furono eseguite, con arte squisita, la danza dei leoni (2) e la danza dei cani-leoni. (3) Sembra che allora si ebbe anche l'insolito accompagnamento del canto dei cuculi, in piena armonia con la stagione. Le processioni imperiali sono stupende, l'unica stonatura è, a mio parere, la mancanza di carrozze, colme di

giovani nobili, che corrano ora alla testa del corteo, ora in coda. E' infatti entusiasmante vedere una di queste carrozze farsi largo e sostare tra la folla.

222.

Il ritorno della Sacerdotessa Imperiale (1) dopo la festa di Kamo è davvero suggestivo. Il giorno precedente (2) la larga strada di Ichijo appariva pulita e bellissima, ma purtroppo i raggi del sole erano cocenti e penetravano nella carrozza abbagliandoci, e così eravamo state costrette a schermarci gli occhi. col ventaglio e a cambiare posizione, in quella lunga attesa, madide di sudore. Il giorno del ritorno, invece, usciamo presto al mattino e ci rechiamo al tempio dei Bosco di Nuvole e al tempio della Piena Saggezza, per ammirare il passaggio delle carrozze: purtroppo le altee rosate degli ornamenti ci sembrano già appassite. Il sole è già alto, ma il cielo appare denso di nuvole, e con nostra grande felicità i cuculi, A cui canto abbiamo atteso invano per tutta la notte, senza poter chiudere occhio, iniziano la loro melodia in un coro così potente che c'induce a pensare che siano molti. Ben presto al loro si unisce il canto ormai roco degli usignoli, che pare vogliano imitare i cuculi, con ì loro cinguettii patetici, ma divertenti. Mentre siamo ferme in attesa impaziente, vediamo giungere, dal tempio di Kamo, un gruppo di giovani indossanti vesti rosa, e ci affrettiamo a chieder loro: "Allora, quando giunge?" al che rispondono: "Non si sa ancora", e si allontanano reggendo una portantina. Noi abbiamo la certezza che sia quella su cui salirà la Sacerdotessa Imperiale e siamo molto orgogliose di averla potuta ammirare con tanto agio, ma ci domandiamo come mai si permetta che venga scortata da un seguito così misero. Questo stesso seguito, da noi tanto disprezzato, si ripresenta quasi subito. Ora i giovani sono accompagnati da alcune dame, che portano ventagli bellissimi e stupende sopravvesti color foglia quasi secca. (3) Dietro a loro avanzano assistenti dei guardarobieri con fluide vesti candide e sopravvesti verdi, simili a un pergolato di fiori di utsugi, (4) tanto che i cuculi potrebbero cercar rifugio, indotti in errore, alla loro ombra. I giovani nobili che, il giorno precedente, indossando ampi pantaloni rosso indaco dello stesso colore della veste, o vesti da caccia di varie tinte, avevano completamente staccato le cortine della carrozza in cui erano assiepati, e si agitavano come se fossero improvvisamente impazziti, ora se ne stanno contegnosi in impeccabili completi da cerimonia, ognuno sulla propria carrozza con un bel paggetto seduto dietro, perché hanno il compito di fare da anfitrioni alla Sacerdotessa Imperiale. La processione e appena sfilata che gli spettatori, impazienti, cercano di seguirla agitandosi in modo davvero violento, e sebbene noi si faccia loro cenno col ventaglio di fermarsi, esclamando: "Non abbiate così fretta!", non ci prestano la minima attenzione. Finalmente, diradatasi un po' la folla, riusciamo a far fermare una carrozza e vi saliamo, accompagnate dagli sguardi un po' invidiosi e incolleriti dei vicini. Ci segue una carrozza occupata da un uomo, che non riusciamo a distinguere bene, e questo è molto più divertente di quanto lo sarebbe se l'occupante fosse una donna. Prima di lasciarci intona, galante, la poesia: "Si separano sulla cima della montagna". (5) In occasioni simili ci accade spesso di avventurarci, non ancora sazie di divertimento, fino al torii (6) della dimora della Sacerdotessa Imperiale. La nostra carrozza di assistenti è troppo brutta per proseguire sulla strada principale, e quindi percorriamo un'altra via, che attraversa un villaggio di montagna veramente pittoresco: vi sono pergolati a guisa di cancelli, interamente formati di utsugi, i cui rami si protendono folti, traboccanti di fiori per lo più non aperti e ancora in boccio. Facciamo strappare qualche rametto e ne adorniamo qua e là la carrozza, finalmente consolate dal dispiacere di aver trovato appassiti gli ornamenti del giorno precedente. Proseguiamo, e la strada che avevamo temuto stretta appare larga e agevole in modo inatteso, e la nostra soddisfazione è grande.

223.

Nel quinto mese è bellissimo fare escursioni in un villaggio i montagna. Vi sono acquitrini in cui sia l'erba che Il acqua hanno un colore verde brillante, e la

carrozza procede su un tappeto di folta erba, intorno al quale si aprono pozze d'acqua limpidissima, non profonde ma tali che i servi dei seguito non possono attraversarle senza sollevare spruzzi. Alcuni rametti dei recinti ai lati della strada urtano contro la carrozza, ma io invano mi protendo per strapparli, perché si avanza velocissimi e in un istante essi sono già lontani. Delizioso è poi il profumo che si sprigiona dalle foghe di artemisia, strappate dalla carrozza e macerate dalle ruote.

224.

Un crepuscolo di un giorno molto caldo, quando i contorni delle cose incominciano a farsi indistinti, si prova una dolce sensazione di frescura vedendo passare la carrozza di un signore con il servo addetto agli scongiuri, o anche solamente una carrozza normale, occupata da una o due persone che se ne stanno sul fondo, dietro la cortina di bambù arrotolata. Se poi si ode la melodia della biwa o del flauto provenire dalla carrozza, si rimpiange che passi così veloce! In questa occasione ci si sorprende, divertiti, ad aspirare con piacere l'insolito aroma lasciato dai nastri degli ornamenti (1) delle cosce dei buoi. Quando si è fatto dei tutto buio e la notte è tenebrosa, è piacevole sentir aleggiare nella carrozza l'odore del fumo delle torce, accese per rischiarare la via.

225.

Il quarto giorno del quinto mese è bello veder passare servi vestiti di rosa, con fasci di iris dal verde gambo tagliato con grande esattezza, ben distribuiti sulla spalla destra e sulla sinistra.

226.

Durante un'escursione al tempio di Kamo, vidi numerose donne che stavano piantando il riso, accompagnandosi con canti, e avevano cappelli nuovi simili a larghi vassoi. Le osservavo incuriosita, perché erano chine quasi a terra e, a intervalli regolari, facevano un passo all'indietro, quando sentii, con rabbia, che cantavano cose ingiuriose nei confronti dei cuculi, come: "Cuculo, bestiaccia! Tu che canti, mentre io ho da lavorare", e allora mi chiesi chi mai avesse detto del cuculo "Tu canti a squarciagola". (1) Vi sono due cose che io non posso tollerare: sentir dire che l'educazione ricevuta da Nakatada (2) non è stata buona e che il cuculo è inferiore all'usignolo.

227.

Verso la fine dell'ottavo mese stavo recandomi al tempio di Uzumasa, (1) quando vidi, in mezzo ai campi di riso dalle pianticelle già alte, un gran numero di contadini che si affannavano a raccoglierle. Come dice la poesia: "Solamente ieri abbiamo piantato le pianticelle". (2) Mi sembrava fosse trascorso pochissimo tempo da quando avevo visto i campi appena seminati, durante la mia escursione al tempio di Kamo, e mi stupivo ritrovandoli così lussureggianti. Gli uomini nel campo stavano tagliando le pianticelle, rosse in punta e verdi soltanto nel gambo. Le tagliavano alle radici, con uno strumento che non conosco, con tanta abilità che mi sarebbe piaciuto imitarli. Continuavo a osservarli per capire come facessero; le spighe erano disposte tutt'intorno, l'una divisa dall'altra, e nei pressi c'era un graziosissimo capanno.

228.

Dopo la seconda decade del nono mese, durante un pellegrinaggio al tempio di Hase, (1) mi accadde di sostare in una casa bellissima, dove, stanca del

viaggio, subito mi addormentai. Mi svegliai che era già notte e i raggi della luna penetravano dalla finestra illuminando di bianchi riflessi la serica superficie delle vesti dei dormienti. Il mio cuore era commosso da tanto incanto e pensavo che non potevano essere che simili istanti a ispirare agli uomini la poesia.

229.

Quando si percorre la salita che porta al tempio di Kiyomizu, (1) è stupenda la sensazione che si prova respirando, commosse, il profumo dei cespugli odorosi bruciati.

230.

Gli iris degli ornamenti (1) della festa del quinto mese erano rimasti al loro posto per tutto l'autunno e l'inverno, ma ormai sbiaditi e secchi erano orribili a vedersi e così mi decisi a strapparli, quando all'improvviso sentii con commozione che il profumo che esalavano nel quinto mese era rimasto intatto.

231.

E' incantevole aprire una veste che copiosamente impregnammo d'incenso (2) dimenticandola poi per tre giorni, e sentire che è ancora delicatamente intrisa di quell'aroma, con un effetto superiore a quello ottenibile se l'avessimo appena profumata.

232.

E' bello attraversare un fiume quando la luna è luminosa e l'acqua, sollevata dal carro, si disperde in una miriade di gocce, simili a schegge di cristallo.

233.
Cose belle se grandi.

La casa. Il sacco della merenda. I bonzi. La frutta. I buoi. I pini. Il bastoncino d'inchiostro. Gli occhi sottili negli uomini stonano, essendo troppo femmínei. Naturalmente, anche occhi grandi come coppette di metallo sono orribili. Il braciere. I lamponi. I fiori di yamabuki. I petali dei fiori di ciliegio.

234.
Cose che dovrebbero essere corte.

Il filo con cui si cuce d'urgenza una veste. I capelli delle serve. La voce delle fanciulle. (1) La lampada a piantana.

235.
Cose che fanno bella figura nella casa.

Un corridoio ad angolo retto. Tondi cuscini di paglia. Un paravento a tenda molto largo. Formose fanciulle. Servi leggiadri. Un appartamento per la servitù. Vassoi quadrati. Vassoi a tavolino. Piccoli vassoi [...] (1) Porte scorrevoli. Tavole per i lavori di cucito. Sacchi per la merenda con belle guarnizioni. Ombrelli. Mensole a cassetti. Caraffe. Coppe con manico.

236.

Quando s'incontra un giovane snello ed elegante che cammina in fretta, con una lettera piegata in mano, non si può fare a meno di seguirlo con lo sguardo, curiose di sapere dove vada. E ancora, quando s'incontra una graziosa fanciulla con una veste non nuova, ma piuttosto consunta e resa molle dall'uso, con i tacchi delle alte geta (1) sporchi di fango, che porta un grosso involto di carta bianca o una scatola con libri, che spuntano dal coperchio, si sente un improvviso desiderio di chiamarla per veder meglio cosa rechi. A volte accade di chiamare un messaggero che passa davanti alla nostra porta, e che quello, odioso, non risponda, dandoci così la possibilità di giudicare l'inciviltà del padrone, oltre che la sua.

237.

Più di ogni altra cosa io detesto le persone che vanno ad assistere a una festa con orribili vesti e su un'umile carrozza. Andrebbe benissimo se si recassero a ascoltare una predica, giacché in tal caso l'unico scopo è quello di aver perdonati i propri peccati. Ma se anche in questa circostanza un aspetto troppo trasandato è disdicevole, figuriamoci alla festa di Kamo! Non si dovrebbero ammettere spettatori di tal genere. Costoro, di solito, non hanno neppure le tendine alle loro carrozze, ma lasciano pendere all'esterno le maniche della bianca veste. Si limitano a applicare cortine di bambù nuove, pensando in tal modo di poter apparire non troppo inferiori agli altri, ma appena vedono le altre carrozze, si domandano sconsolati perché mai abbiano deciso di partecipare alla festa. Chissà poi con che cuore vi assistono! Quando siamo stremate dal caldo e stanche di aspettare sedute nella carrozza, cambiamo continuamente posizione e guardiamo quelli che cercano di porsi nei punti migliori; vediamo anche coloro che hanno servito da anfitrioni alla Sacerdotessa Imperiale, e cioè nobili, guardarobieri, funzionari e shonagon, (1) giungere di corsa, su alcune carrozze, dalla dimora della Sacerdotessa Imperiale, e felici sussultiamo, pensando che tra poco passerà tutto il corteo. E' interessantissimo fermare la carrozza presso le tribune. I nobili inviano di continuo messaggeri a riferirvi qualcosa e i giovani, che fanno da battistrada alle loro carrozze e a cui vengono offerte tazze di riso in brodo, fermano i loro cavalli sotto le tribune e, se si tratta di giovani di buona famiglia, sono subito aiutati da servitori della loro casa, che si affrettano a impadronirsi della cavezza dei cavalli. Come fanno pena, invece, i giovani di stirpe non illustre, che non hanno aiutanti! E che splendido spettacolo quando giunge la portantina della Sacerdotessa Imperiale: tutte le stanghe delle carrozze si abbassano sino a terra in atto di omaggio e vengono risollevate solo quando lei è già lontana. E' anche piacevole osservare la disputa cortese tra gli occupanti di due carrozze, ferme l'una dopo l'altra: quelli di dietro fanno segno affinché coloro che li precedono si spostino, ma questi, caparbi, rispondono: "E' forse proibito stare qui?" e non accennano a ubbidire all'invito, per cui i servi dell'altra carrozza scendono per cercare di convincere, con riverenti parole, il padrone della prima vettura. E' divertente quando, guardandoci intorno e constatando che non è rimasto alcun posto disponibile, ci chiediamo dove mai possa fermarsi la lussuosa carrozza di un nobile, seguita da numerose altre del seguito, e subito vediamo i giovani battistrada scendere da cavallo e raggruppare veloci una contro l'altra le carrozze altrui, riuscendo a far posto non soltanto alla carrozza del padrone, ma anche a quelle del seguito. Un ben misero spettacolo è invece quello delle carrozze così prepotentemente ammassate che, a una a una, nuovamente aggiogate ai buoi, si muovono ballonzolando verso un luogo meno affollato. Vi sono carrozze lucenti e eleganti, che non chiedono strada villanamente, come fanno spesso quelle della gente comune; però ve ne sono altre il cui padrone incita continuamente i suoi rozzi servi a rimanere schierati attorno ad esse.

238.

Un giorno sentii dire: "Una persona, che non avrebbe dovuto fermarsi negli appartamenti delle dame del corridoio sottile, (1) ne è uscita all'alba celandosi sotto un grande ombrello". Ascoltai con più attenzione e capii che questi pettegolezzi si riferivano proprio a me. La persona di cui si parlava era piuttosto mediocre, di umili origini, non degna di disprezzo né di lode, per cui mi chiedevo perplessa come avessero potuto attribuirmi una simile relazione, quando giunse un messaggero da parte dell'Imperatrice che mi porse un foglio con il disegno di un grande ombrello, sotto cui s'intravedevano soltanto le mani di chi lo reggeva, e sotto vi era scritto: "Dall'alba, in cui si rischiarano i fianchi della montagna". (2) Ero molto dispiaciuta che fosse trapelato questo pettegolezzo, perché sapevo Sua Maestà anche troppo incline ad ammirare tutto quel che facessi, anche quando non si trattava di nulla d'eccezionale, e non volevo assolutamente che venisse a conoscenza di cose di cui mi vergognavo. Però ero, mio malgrado, divertita e disegnai su un altro foglio una pioggia scrosciante, scrivendovi sotto: "Le mie vesti sono intrise, (3) perché si è sollevato un nome fallace". Mi dissero che Sua Maestà aveva riso, divertita dalla mia risposta, e che l'aveva riferita alla dama Ukon.

239.

Al tempo in cui l'Imperatrice alloggiava nel palazzo di Sarijo, (1) si presentavano a Sua Maestà le portantine cariche di iris e le preziose palle medicinali del quinto giorno. Le giovani del seguito e la signora del Padiglione Mikushige (2) avevano preparato preziose palle medicinali e le avevano appese alle vesti della Principessa e dei Principe. (3) All'Imperatrice erano state donate, da altri, stupende e preziose palle medicinali accompagnate da dolci "punte chiare", (4) per cui io scrissi, su un sottile foglio azzurro piegato su un elegante coperchio di scatola per la scrittura: "Vi è stato presentato un "al di là del recinto"" (5) e lo mostrai a Sua Maestà. Ella strappò un angolo del mio foglio e vi scrisse, con mia grande gioia:

Quando come fiori e farfalle tutti sono festosi,
il mio cuore solo tu sai comprendere.

240.

Partendo la sua balia Taifu per la provincia di Hiuga, (1) Sua Maestà le diede in dono alcuni ventagli, tra cui uno che aveva dipinte su un lato varie casette di campagna, allegramente illuminate dal sole, e un altro con i palazzi di Kyoto, avvolti da una pioggia scrosciante, su cui aveva scritto di suo pugno i versi:

Rivolta al rosso sole, almen ti sovvenisse
della lunga pioggia, che la capitale oscura.

Fu una scena davvero commovente. Mi sembra impossibile che si possa lasciare una persona a tal punto benevola e ricca di sentimento come Sua Maestà, per andarsene lontano!

241.

Un giorno in cui mi ero ritirata al tempio di Kiyomizu a pregare, Sua Maestà mi mandò, premurosa, un messaggero con una lettera di carta cinese tendente al rosso, con scritto in caratteri sogana: (1)

Sento le campane presso il monte annunciare il tramonto, ma assai più di questi battiti sono i moti dei mio cuore nel rimpiangerti.

"Eppure tu indugi in quella tua lontana dimora". Avevo dimenticato di portarmi appresso carta adeguatamente elegante, e così scrissi la mia risposta su un petalo cremisi dì fior di loto.

242.

Tra le poste di cavalli più suggestive ricordo quelle di Pianura dei Peri, di Luna del Desiderio. Della posta di cavalli di Yamaha avevo già sentito un racconto commovente, ma in questi ultimi tempi vi è accaduto un altro fatto pietoso, (1) per cui, ora, anche soltanto ricordarne il nome mi intenerisce.

243.

Quanto ai templi shintoisti, i più interessanti sono il tempio di Furu, il tempio del Campo Vivente, il tempio del Viaggio, il tempio del Bordo di Fiore. Sarebbe interessante sapere se il tempio del Cedro sia stato chiamato così perché porta quel segno di riconoscimento di cui parla la poesia. (1) Il santuario Sempìterno è venerato per le grazie che vi si ottengono. Speriamo però che non abbia a esser criticato, com'è accaduto a quello della poesia "Ascolta così". (2)

244.

Il tempio del Passaggio delle Formiche è famoso. A questo proposito si dice che il poeta Tsurayuki, (1) avendo saputo che la malattia di un suo cavallo era voluta dal dio di questo tempio, gli rivolse una supplica in poesia. Quanto al nome di Passaggio delle Formiche c'è una storia degna di esser narrata. In tempi antichi visse un imperatore che apprezzava soltanto i giovani e ordinò dunque di uccidere i sudditi che avessero raggiunto il quarantesimo anno di età, per cui nella capitale nessuno di loro sopravvisse, essendo tutti morti o fuggiti lontano. Vi era, in quel tempo, un luogotenente molto famoso a corte, dotato di un nobile animo, che aveva genitori prossimi alla settantina. Egli era cosciente del pericolo che i suoi cari correvano, ma la sua pietà filiale era così grande che non sarebbe riuscito a vivere sapendo i genitori lontani e non potendo visitarli almeno una volta al giorno. Decise così di scavare sotto la sua casa un rifugio confortevole, in cui nascondere i genitori. Fece poi spargere la voce in città e a corte che essi erano fuggiti. Quanta crudeltà c'era allora! Avrebbero pur potuto lasciar vivere quelli che se ne stavano in pace in casa loro! Probabilmente il padre del luogotenente non era stato un alto dignitario, pur avendo una mente geniale e una, grande sapienza, e per questo il figlio non aveva potuto ottenere una carica più elevata, sebbene avesse fama, nonostante la giovane età, di uomo intelligente e dotto, e godesse del più grande favore da parte dell'Imperatore. A quel tempo l'imperatore d ella Cina, volendo umiliare il nostro Imperatore e impadronirsi così del nostro paese, lo poneva continuamente alla prova con sottili e dotti quesiti epistolari. Un giorno inviò un tronco d'albero, lungo quasi due piedi, perfettamente tondo e levigato, con la domanda: "Qual è la parte bassa e quale l'alta?". Nessuno sapeva dare la risposta, e il nostro Imperatore era gravemente preoccupato; allora il luogotenente, dispiaciuto per questo, corse dal padre e gli riferii il quesito, al che il genitore rispose: "Recati subito presso un fiume, dove la corrente sia veloce, e getta il tronco lateralmente nell'acqua. Segna come parte bassa quella che, cambiando direzione, si sarà portata alla testa della corrente". Il luogotenente si ripresentò immediatamente all'Imperatore e, fingendo d'avere egli stesso trovato la soluzione, disse: "Voglio fare una prova". Poi si recò sulla riva di un fiume, seguito da tutti, e vi gettò il tronco e, segnatane la parte anteriore che navigava sulla corrente, lo fece riportare in Cina: sembra che fosse quella l'esatta risposta. Successivamente l'imperatore della Cina mandò due lunghi serpenti, con la domanda: "Qual è il maschio? Quale la femmina?". E poiché anche in questo caso nessuno riusciva a dare una risposta,

il luogotenente ritornò dal genitore e gli chiese consiglio. Il padre gli disse: "Metti i due serpenti uno parallelo all'altro, e avvicina una sottile verga alla loro coda. Quello che non muoverà la coda è la femmina". Il luogotenente si affrettò a ritornare a corte e a seguire il consiglio paterno, e infatti un solo serpente mosse la coda: li marcò debitamente e li rimandò in Cina. Dopo qualche tempo giunse dalla Cina un gioiello rotondo dalla strana forma, quasi fosse attorcigliato sette volte, con una cavità in mezzo aperta soltanto, a sinistra e a destra, da due piccolissimi fori. Il messaggio allegato diceva: "Introducete un filo in questo gioiello. Nel mio paese è una cosa che tutti sanno fare". Sia i nobili e i dignitari di corte che la gente del popolo, scoraggiati dalla difficoltà della prova, commentarono: "Anche la persona più abile non riuscirà mai in una simile impresa!". Allora il luogotenente tornò dal genitore e gli riferì il nuovo quesito. Il padre gli diede questo consiglio: "Cerca due grosse formiche e lega all'altezza dei loro fianchi un filo sottile, e poi uno più robusto; spalma un po' di miele su uno dei buchi e ponile di fronte all'altro". Il luogotenente comunicò all'Imperatore il modo per superare la prova, e le formiche, collocate dinanzi ad uno dei due fori, quando sentirono il profumo del miele si precipitarono nella cavità per riapparire ben presto dall'altra parte. Il gioiello, trapassato dal filo, fu rimandato all'imperatore della Cina, che commentò: "Nel paese del Sol Levante vivono uomini veramente sapienti", e non inviò più ardui problemi da risolvere. L'imperatore del Giappone nutrì da allora una stima immensa per il luogotenente, al punto che gli chiese quale carica potesse conferirgli per compensarlo dei suoi servigi. Rispose: "Non desidero alcuna carica. Vorrei soltanto che mi concedeste d'andare in cerca dei miei vecchi genitori, che sono fuggiti, e di permettere loro di vivere qui, nella capitale". L'Imperatore disse: "E' una cosa da nulla". E gli accordò il permesso. Si può ben immaginare la gioia di tutti gli anziani che vivevano esiliati! In seguito l'Imperatore nominò il luogotenente prima gran dignitario, poi ministro. Probabilmente per queste stesse ragioni il luogotenente venne poi considerato una divinità. Una persona mi ha detto che egli apparve una notte ad alcuni fedeli in preghiera, e pronunciò i seguenti versi: "Nessuno conosce del Passaggio delle Formiche la ragione; per esso, in verità, un filo attraverso il gioiello fu introdotto".

245.

Il palazzo di Ichijo (1) viene chiamato palazzo imperiale interno. Il padiglione in cui vive l'Imperatore è il padiglione di Frescura, mentre l'Imperatrice vive in un padiglione a settentrione di questo. A occidente e a oriente vi sono lunghi corridoi, che l'Imperatore percorre per recarsi nel padiglione a nord e l'Imperatrice per presentarsi al suo signore; i corridoi sono fiancheggiati da un graziosissimo giardino interno con erbe, piante e recinti. Il ventesimo giorno del secondo mese, in un'ora in cui il sole primaverile era tiepido e luminoso, l'Imperatore suonava il flauto sulla terrazza occidentale del corridoio. Il capo delle guardie Takatoho (2) gli era accanto come insegnante: suonavano entrambi il brano "Sabbia alta" (3) e lo ripeterono più volte e così mirabilmente che ogni descrizione sarebbe inadeguata. Era anche meraviglioso ascoltare gli insegnamenti sul flauto, che il capo delle guardie impartiva. Noi eravamo tutte radunate dietro la cortina di bambù a spiare e non ci potevamo certo considerare insoddisfatte, come nel detto "Raccoglievano il crescione". (4) C'era un uomo di nome Suketada che, da capo carpentiere, era stato di recente nominato guardarobiere. Quando batteva le mani, lo faceva così rumorosamente che i nobili e le dame lo chiamavano "il brutalone" e avevano composto una canzoncina che incominciava così: "~ un uomo eccezionale, ma ciò è naturale giacché appartiene alla gente di Owari". Infatti, egli era nato da una figlia di un Kanetok, originario di Owari. Sua Maestà aveva incominciato a suonare il motivo di questa canzone, quando Takatoho gli disse: "Suonate pure più forte. Non preoccupatevi, lui non può certamente comprendere il significato di questa canzone", ma Sua Maestà rispose: "Chi può saperlo? Forse se l'è fatto spiegare", e continuò a suonare in sordina, ma quando vide giungere Suketada dal fondo del corridoio, disse a voce alta: "Lui non c'è. E' questo il momento di suonare forte", ed effettivamente lo fece, con nostro grande divertimento.

246.

Si sarà così fortunate da rinascere, in un'altra vita, come creature celesti? Questo sempre mi chiedo quando guardo una donna comune, divenuta balia imperiale. Ella non ha neppure l'obbligo di portare la sopravveste cinese e la ricca gonna, ma se ne sta in tenuta da riposo, (1) sdraiata accanto al suo imperiale pupillo; ha ormai eletto a sua dimora la grande alcova sotto il baldacchino, si serve a suo piacimento delle dame, mandandole negli appartamenti di servizio per qualche incombenza o facendo loro consegnare qualche sua lettera con una disinvoltura così naturale che tenterei invano di descriverla. Sono pure invidiabili gli assistenti guardarobieri, da poco elevati a quel rango. Erano già straordinariamente eleganti l'anno scorso in novembre, in occasione della festa di Rinji a Kamo, quando sfilavano portando il koto dei musici; adesso, che possono camminare a fianco dei figli dei nobili, chiunque li veda non può fare a meno di chiedersi, ammirato, chi siano. Non si può dire altrettanto di chi divenga guardarobiere senza esser stato prima assistente.

247.

Quando la neve ha steso un alto manto e continua a cadere, è bello vedere un giovane nobile di quinto o quarto grado, dal volto leggiadro. Indossa una sopravveste di tinta bellissima, trattenuta da una cintura di pelle, che pende sul dietro e ha falde rimboccate in guisa di veste da riposo; gli ampi pantaloni sono viola, di una gradazione più scura del solito, in luminoso contrasto con la neve, e da essi traspare una sottoveste purpurea oppure di un abbagliante giallo, fior di yamabuki. Egli si ripara con un ombrello, ma il vento è fortissimo e trascina obliquamente folate di neve, per cui deve camminare con l'ombrello un po' inclinato, mentre la neve gli è penetrata sin dentro gli alti calzari.

248.

Un mattino, molto presto, aprii la porta dello stretto corridoio e vidi un nobile che, sceso da cavallo presso il padiglione dei Lavori, (1) stava cercando d'infilare le vesti spiegazzate nelle ampie aperture dei pantaloni molto scuciti, mentre avanzava verso la porta settentrionale. Ma quando passò dinanzi alla mia porta aperta, fece ruotare il suo copricapo in modo che la lunga falda gli nascondesse il viso, con una precipitazione davvero divertente.

249.

Tra le colline prediligo la collina della Neve e la collina da un Lato. La collina Tomooka è pittoresca, essendo ricoperta di cespugli di bambù. Piacevoli sono anche le colline del Colloquio e della Vista di Persone.

250.

Tra ciò che cade dal cielo particolarmente mi piacciono la neve e la grandine. Non amo molto il nevischio, che però è suggestivo, quando cade frammisto a candida neve.

251.

Stupenda è la neve che si posa sui tetti di tavole di cipresso; soprattutto quando è in procinto di sciogliersi. E, ancora, è bellissimo quando una leggera nevicata basta a ricoprire le cavità delle tegole, facendole apparire più nere e

più tonde. La pioggia incessante, in autunno, e la grandine sono graziose a vedersi, quando cadono sui tetti di assi normali. La brina è suggestiva, se si posa sui tetti di legno o sui giardini.

252.

Delle ore del giorno preferisco il tramonto. E' stupendo ammirarlo quando, a occidente, sulle falde delle montagne dietro cui il sole si sta celando tra fiammanti bagliori, sono sospese nuvole paglierine.

253.

La luna è meravigliosa quando, allo schiarire del cielo all'alba, si profila ancora lucente ma sottilissima sui monti a oriente.

254.
Fra le stelle prediligo le Pleiadi, l'Altair e il Vespero. Le stelle cadenti mi piacciono, soprattutto quando non lasciano una scia troppo lunga.

255.

Mi piacciono le nuvole bianche o viola e quelle nere. Stupende sono anche le nuvole del mattino, che da scure si fanno a poco a poco sempre più chiare, fin quasi a svanire. Anche la poesia cinese "Il colore che dispare al mattino" le canta. (1) Meravigliosa è poi l'eterea nube, che vela il volto luminosissimo della luna.

256.
Particolari rumorosi.

Un fuoco scoppiettante. I corvi che beccano sui tetti le offerte di cibo. (1) La riunione dei fedeli del diciottesimo giorno (2) nel tempio di Kiyomizu. Quando, calata la notte, non ancora accesi i lumi, si presenta un visitatore. Se poi si tratta del padrone di casa, giunto dalla lontana provincia cui è stato assegnato, il trambusto è grande. Quando si sente gridare che è scoppiato un incendio che poi, per la verità, si spegne quasi subito.

257.
Particolari impudenti.

L'aspetto delle assistenti di basso rango con i capelli rialzati sul capo. Il risvolto di una cintura di pelle con disegni in stile cinese. Il comportamento dei bonzi.

258.
Persone che usano un linguaggio maleducato.

La sacerdotessa che legge la preghiera durante la festa di Miya no Be. (1) rematori. Gli appartenenti al corpo di guardia contro i fulmini. (2) I lottatori di sumo. (3)

259.
Persone che vogliono sembrare dotate.

I bambini di tre anni. La vecchia levatrice che recita le preghiere per il neonato (1) e gli massaggia il ventre. Questa, incaricata di preparare il necessario per una cerimonia di purificazione, dispone l'uno sopra l'altro di versi fogli di carta e li lacera con forza pur mostrando che, normalmente, non si sognerebbe di strapparne neppure uno e, con uno sforzo convulso che le fa storcere la bocca, riesce a ottenere festoni da appendere a un bambù, che poi taglia alla giusta lunghezza, e infine agita in atto d'invocazione. Dice poi con odioso tono millantatore: "Sono stata chiamata al capezzale di un principe e ne ho guarito subito la gravissima malattia, proprio come se l'avessi lavata via dal suo corpo. Per questo mi hanno dato una grandissima ricompensa. Qui hanno già fatto venire altri prima di me, ma invano, e così ora sono giunta io, grazie alla vostra benevolenza". Le mogli di bassa estrazione. Non si limitano a voler brillare per la loro intelligenza tra gente stupida, ma pretendono anche di far da maestre a chi è veramente dotato.

260.
Cose che scorrono veloci.

Una barca con la vela spiegata. I nostri anni. E susseguirsi della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno.

261.
Cose di cui non ci si rende conto.

E periodo del mese chiamato Kue. (1) L'invecchiare della madre.

262.

Le persone che scrivono lettere rozze e sgarbate sono veramente odiose. Non dico che si debba scrivere ossequiosamente anche a persone di nessun valore, ma ricevere una lettera sgarbata è increscioso, sia che accada a noi o a qualcuno che conosciamo. E ugualmente, quando ci si imbatte in qualcuno che parla rozzamente, lo si ascolta sempre con inevitabile fastidio. Se poi udiamo qualcuno pronunciare parole irriverenti nei riguardi di una persona nobile, riusciamo a stento a trattenere l'indignazione. Se però colui che parla è un campagnolo, allora basta farne l'oggetto di un ameno dileggio. La moglie non dovrebbe mai usare un linguaggio sgarbato nei confronti del marito. E' anche orribile sentir dire dalle serve: "Si degna di essere...", "Ha onorevolmente deliberato...", riferendosi al proprio marito con termini onorifici. Sarebbe meglio se usassero formule come: "E di grazia...", oppure: "Amabilmente dice...". Quando redarguisco uno che abbia usato impropriamente termini onorifici, dicendo: "Ma perché usi espressioni così inopportune e sgradevoli?" tutti, sia la persona rimproverata che gli astanti, si mettono invariabilmente a ridere. Forse perché sono cosi sensibile mi si rimprovera, a mia volta, di essere troppo scrupolosa, ma penso di non essere io a sbagliare, bensì chi mi redarguisce. Non si dovrebbe mai chiamare un consigliere o un dignitario con il semplice nome. Anche nel caso di una dama in servizio a corte, se anziché usare il suo nome la si chiama "incaricata di..." o "onorevole signora", ella ne sarà felicissima e non mancherà in seguito di tessere le nostre lodi. I nobili e i dignitari, quando non si è alla presenza dell'Imperatore, devono essere chiamati soltanto con i titoli delle loro cariche. Perché poi, al cospetto dell'Imperatore, quando ci si rivolge direttamente a una persona di tal grado, è più intelligente chiamarla Maro (1) piuttosto che con il titolo che le spetta?

263.
Cose brutte e luride.

Le lumache. La punta di una scopa su un pavimento di misero legno. Le tazze di lacca degli appartamenti dei nobili.

264.
Situazioni terrificanti.

Udire di notte i tuoni. Quando si viene a sapere che nella casa dei vicini sono entrati i ladri: ma se vengono in casa nostra siamo letteralmente terrorizzate. Paurosi sono gli incendi che scoppiano nelle case vicine alla nostra.

265.
Situazioni che ispirano fiducia.

Sentir recitare i sutra da un folto coro di bonzi, quando si è ammalate. Essere consolate da un amante sincero, quando ci sentiamo depresse.

266.
Deve essere imbarazzante, per uno sposo che era stato accolto con grandi onori nella casa della sposa al momento del matrimonio, incontrare casualmente il suocero, quando già da molto ha interrotto le visite. So di uno che, pur avendo sposato una giovane di famiglia potentissima, dopo soltanto un mese aveva già diradato di molto le sue visite. In casa della sposa tutti si sentivano offesi e irritati e la nutrice della giovane si mise persino a lanciare terribili maledizioni. Ai primi dell'anno seguente si venne a sapere che lo sposo era stato promosso guardarobiere. La gente commentava, dicendo: "Che strano! E dire che è in cattivi rapporti con il potente suocero!", e questo giunse senz'altro anche alle orecchie dello sposo. Nel sesto mese, quando ci fu un gran raduno per ascoltare le "otto prediche" (1) di un certo bonzo, lo sposo, che indossava ampi pantaloni su una corta veste nera, in un insieme veramente vistoso, rimase per tutto il tempo così vicino alla carrozza della sposa trascurata che i nastri della sua veste avrebbero potuto impigliarsi nelle stanghe. Tutti gli appartenenti al seguito della carrozza erano imbarazzatissimi e si domandavano cosa ne pensasse la loro padrona. Anche gli estranei che assistettero alla scena continuarono, in seguito, a biasimare lo sposo dicendo: "Che sfacciato!". In verità l'uomo si comporta sempre come se ignorasse l'imbarazzo e i sentimenti della donna.

267.

La cosa più triste è, in definitiva, esser malvisti da qualcuno. Anche la persona più bizzarra non desidera l'indifferenza altrui. Purtroppo è naturale che nella vita di corte, come nei rapporti tra genitori e fratelli, alcuni siano amati e altri non lo siano. Soprattutto nelle case dei nobili, ma anche in quelle della gente dei popolo, un bambino particolarmente amato dai genitori viene poi tenuto in considerazione e vezzeggiato da tutti. Se si tratta di un figlio altamente dotato, si pensa che è naturale che i genitori lo amino tanto, se invece non ha nessun pregio particolare, si considera con commozione che per i genitori un figlio suscita comunque un amore profondo. Non esiste realmente niente di più bello dell'essere amati dai genitori, dai superiori e da tutti quelli con cui siamo in relazione.

268.

L'uomo è l'essere più strano e imprevedibile che esista. Non riesco, ad esempio, a capire come possa abbandonare una donna bellissima per sposarne una brutta. Gli uomini che frequentano la corte e i loro figli, dovrebbero amare una donna scelta tra le migliori. E se anche l'eletta fosse una donna di così alto lignaggio da non poter osare di rivolgerle la parola impunemente, ebbene, dovrebbero pur sempre amarla anche a costo della vita. Solitamente, invece, s'infatuano di ragazze che magari neppure conoscono, ma di cui hanno sentito

parlar bene, e ciò è ancora ammissibile. Quello che mi stupisce è come facciano a amare una donna giudicata da tutti decisamente brutta. Quando vediamo un uomo rispondere evasivamente alla lettera sconsolata di una donna dal leggiadro aspetto e dall'amabile cuore, che ha una scrittura elegante e sa comporre squisite poesie, e abbandonarla in un doloroso pianto per andare da un'altra, anche se la cosa non ci riguarda direttamente ci sentiamo, come donne, invase da un sordo rancore. L'uomo, invece, sembra ignorare qualsiasi sentimento di pietà o di riguardo.

269.

Soprattutto gli uomini, ma anche le donne, apprezzano più di ogni altra cosa una testimonianza di simpatia. Quando ci riferiscono che qualcuno ha commentato la notizia di una nostra disgrazia con: "Me ne dispiace molto", o di un evento commovente a noi accaduto con: "Ahimè, chissà come se ne angustierà", lo abbia pur detto casualmente e in modo distratto, proviamo un piacere più grande che se ce l'avesse detto personalmente. Si sente allora l'imperioso desiderio di esprimere la nostra gratitudine a quella gentile persona in qualche modo, magari ugualmente indiretto. Che ci mostri il suo interessamento chi ha motivo di preoccuparsi per noi è naturale, e non ce ne sentiamo quindi particolarmente lusingati. M a una parola premurosa da parte di un estraneo ci colma di gioia. Può sembrare una cortesia piuttosto ovvia, e invece è molto raro esserne oggetto. Generalmente sono poche le persone con grandi doti d'animo e d'ingegno, sia uomini che donne. Eppure dovrebbero essere numerose, essendo il mondo così vasto.

270.

Non capisco perché alcuni si arrabbino udendo dei pettegolezzi. Come si può non farne mai? Spesso si ha la tendenza a innalzare su un piedistallo noi stessi e a criticare gli altri. Ma questa è senz'altro una cattiva abitudine ed esiste inoltre la possibilità che l'interessato venga a conoscenza del pettegolezzo che lo riguarda e incominci a odiarci. E perché mai, quando si tratta della persona che non possiamo smettere di amare, ci sentiamo invase da una grande sollecitudine di non nuocerle in alcun modo e ci tratteniamo dal dirne male? Eppure, se tra noi non esistesse un rapporto così stretto, non le risparmieremmo di certo critiche e risate!

271.

Quando il viso di una persona ha qualcosa che ci affascina, non ci stanchiamo mai di ammirarlo, pensando: "Com'è bello! E' splendido!". Invece un dipinto, sebbene bellissimo, ci diviene indifferente se lo possiamo vedere con frequenza. Per esempio, non diamo mai neppure un'occhiata alle scene dipinte sul paravento che abbiamo vicino, anche se sono stupende. Il volto umano, invece, è fonte di una perenne, piacevolissima contemplazione. Anche in un volto in cui tutte le singole parti siano difettose, dagli occhi al naso, dalle orecchie alla bocca, un attento osservatore sa scoprire un particolare interessante su cui soffermarsi. Ma è inevitabile che il possessore di un tale volto se ne senta umiliato, reputando che oggetto di tanto interesse siano unicamente i difetti.

272.

Suscita una strana impressione di lentezza vedere una persona dai gusti un po' antiquati infilarsi gli ampi pantaloni. Innanzi tutto se li alza sul davanti e si arrotola la veste, e soltanto dopo aver riordinato la parte anteriore si occupa di quella posteriore inginocchiandosi e portando ambedue le mani alle cosce, nella posa che assumerebbe una scimmia con le mani legate, e incomincia

ad annodarsi i nastri. Come farà, con questo sistema, ad arrivare puntuale quando è chiamata d'urgenza?

273.

Una notte, dopo la prima decade del decimo mese, la luna era luminosissima, e uscimmo a passeggiare per ammirarla. Eravamo in quindici o sedici dame e indossavamo tutte vesti di seta molto scure e camminavamo con le lunghe maniche arrotolate sulle braccia. La dama Chunagon, invece, indossava una veste rossa totalmente inamidata, e i capelli le erano ricaduti sul petto: poverina, sembrava proprio un cippo funebre! Le più giovani si erano messe a chiamarla "la signora bamboletta" e si fermavano a guardarla, e ridacchiavano alle sue spalle senza che lei se ne accorgesse.

274.

Il luogotenente Narinobu (1) era abilissimo nel riconoscere le voci. E' quasi impossibile distinguere le voci di persone vicine l'una all'altra, a meno che non le si conosca perfettamente. Soprattutto gli uomini non sanno distinguere le voci o le calligrafie. Questo luogotenente, invece, sapeva riconoscere anche una voce sottilissima.

275.

Non c'era nessuno che avesse un udito tanto acuto come il gran guardarobiere. (1) Avrebbe saputo percepire la caduta di una ciglia di zanzara. Quando abitavo sul lato occidentale del palazzo imperiale, mi accadde, un giorno, di discorrere con Narinobu, allora luogotenente di nuova nomina del ministro Michinaga, (2) che era di guardia. A un certo punto una dama mi sussurrò: "Racconta al luogotenente la storia del dipinto sul ventaglio". Io le risposi, con voce esilissima, all'orecchio. "Non posso; lasciamo che il gran guardarobiere se ne vada". Ma lei non era riuscita ad afferrare le mie parole e si protendeva verso di me ripetendo: "Che dici? Che dici?". Proprio allora il gran guardarobiere, sebbene fosse seduto lontano, esclamò: "Siete odiosa! Se è così, oggi non me ne andrò affatto". lo, letteralmente sbalordita, mi chiesi come potesse avere un udito così fine.

276.
Cose che procurano felicità.

Leggere il primo volume di un romanzo che non conoscevamo e riuscire poi a scovare l'attesissimo secondo volume. A volte, però, a lettura ultimata, dobbiamo riconoscere la nostra delusione. Raccogliere i pezzi di una lettera che qualcuno ha stracciato, e trovarne uno con sopra scritte tre righe complete. Andare da una interprete di sogni a raccontarle l'incubo spaventoso che abbiamo avuto e che ancora ci sgomenta, e sentirci rispondere che non c'è da preoccuparsi. Esser sedute tra molte dame di fronte a una persona altolocata e vedere che costui, mentre racconta una storia anticamente accaduta o una vicenda attuale e famosa, guarda fisso verso di noi, come se a noi soltanto si rivolgesse. Quando la persona che amiamo più della nostra vita è ammalata, soprattutto se si trova in luogo remoto, ma anche se abita in un quartiere distante dalla capitale, siamo tormentate dall'ansia di sapere come stia e ci dona un'immensa felicità ricevere una sua lettera con cui ci informa che è guarita. Sentire una persona influente lodare colui che amiamo, preannunciandogli un sicuro avvenire. Avere una propria poesia, scritta in risposta a qualcuno, immortalata nelle "Cronache delle cose sentite". (1) A me personalmente non è mai accaduto, ma posso ben immaginare quale felicità procuri un tale onore. Apprendere da qualcuno il significato di un'antica poesia, che ci ha recitato una persona con cui non siamo in intimità. E' bello anche

apprenderlo in seguito, per caso, leggendo un libro, e allora si esclama stupite: "Era dunque questo il significato!" e si ripensa con interesse a colui che ci aveva recitato la poesia. Venire in possesso di un po' di carta di Michinoku (2) o anche di qualche foglio di carta normale e però molto bella. Un'altra cosa che colma di felicità è venir interrogate da una persona, verso cui nutriamo un grande rispetto, su come inizia o termina una poesia, e saper rispondere con prontezza. Generalmente invece accade che se anche conosciamo perfettamente quei versi, non riusciamo più a ricordarli. Felici si è anche quando si cerca qualcosa in gran fretta e si riesce a trovarla. E ancora, come è possibile non essere felici quando si vince una gara di poesia, di pittura o di qualsiasi altro genere? E' anche bello riuscire a giocare qualche tiro a chi si crede l'unica persona intelligente che esista, soprattutto se si tratta di un uomo. E' divertente vederlo poi stare all'erta meditando una rivincita, oppure anche fingere di non essersi accorto di nulla. E ancora, quando abbiamo mandato a far battere una veste e siamo preoccupate per la riuscita del lavoro, è meraviglioso vedersela riportare perfettamente lucidata; ugualmente accade quando abbiamo fatto intagliare un pettine da infilare nell'acconciatura e, alla consegna, constatiamo che è riuscito benissimo. Essere afflitte per giorni o per mesi dai sintomi di una grave malattia e ritrovarsi all'improvviso completamente guarite. Fui davvero felice quel giorno in cui, essendo giunta in ritardo e avendo trovato un folto gruppo di dame sedute davanti all'Imperatrice, mi stavo sistemando in disparte accanto a una colonna, quando improvvisamente Sua Maestà mi vide e mi chiamò vicino a sé, per cui tutte dovettero spostarsi per lasciarmi passare.

277.

Un giorno, alla presenza dell'Imperatrice, non ricordo se in risposta a qualcuno o a lei stessa, affermai: "Quando mi sento così delusa da provare rancore verso il mondo intero, così depressa da non aver più desiderio di vivere, neppure per un istante, ma di voler fuggire lontano, dove non importa, se mi capitano tra le mani semplici fogli di carta bianca e un buon pennello, cartoncini bianchi o carta di Michinoku, immediatamente mi rassereno e penso che la vita valga ancora la pena di essere vissuta. Oppure se distendo un tatami (1) dai bordi damascati e ne ammiro la fibra ancora di un tenero verde, dolcemente rigonfia, la minutezza dell'intreccio, la netta distinzione tra il nero e il bianco dei disegni del bordo, mi accorgo che non potrei mai abbandonare questo mondo senza rimpianto e la mia vita stessa mi appare più preziosa che mai". L'Imperatrice allora commentò con un sorriso: "Anche una piccola cosa è dunque in grado di confortarti? Se è così facile trovare conforto, come mai esistono uomini come colui che scrisse "Luna sul monte Owasute"?". (2) Al che le altre dame esclamarono: "Eppure è una formula di lunga vita efficace come un incantesimo!". In seguito qualcosa sconvolse il mio animo, (3) e così mi ritirai nella mia casa di campagna. Un giorno l'Imperatrice mi mandò in dono venti fogli di una carta stupenda con queste parole di accompagnamento: "Torna presto. Ti ho inviato questi fogli perché mi sono ricordata di ciò che una volta mi hai detto. Non è una bella carta e su di essa non si può neppure trascrivere il sutra della Lunga Vita". (4) Io ne fui meravigliosamente impressionata: ricordarsi di un episodio facilmente dimenticabile è cosa eccezionale nella gente comune, figurarsi poi in una persona come Sua Maestà, la cui vita è tanto densa e turbinosa. Come avrei potuto ignorare un atto di così squisita sollecitudine? Turbata da questi pensieri, e non sapendo trovare le parole adatte per esprimere la mia gratitudine, finii con lo scrivere semplicemente.

Come a parole esprimere potrei i benefici magici di una carta,
che ai mille anni della gru mi riconforta? (5)

E aggiunsi: "Pretenderò forse troppo?". Regalai quindi alla dama della Dispensa, che Sua Maestà mi aveva inviata quale messaggera, una veste azzurra damascata, e quando fui sola mi misi con grande cura a riunire i fogli di carta in un volumetto riflettendo nell'intimo del mio cuore sull'inspiegabile fatto che a volte basta una cosa da nulla per lenire anche un grande dolore. Due giorni

dopo, si presentò un uomo vestito di rosso e consegnò un tatami senza dire da parte di chi lo portasse; al che i servi lo apostrofarono rimproverandogli la sua villania, ma lui se n'andò senza aggiungere altro. Quando mi presentarono il tatami, io chiesi: "Chi me lo manda?", e quelli naturalmente risposero: "Non sappiamo". Era uno di quei tatami dai bellissimi orli damascati, che usano esclusivamente i nobili. Nel mio cuore immaginavo con trepidazione che avrebbe potuto essere un regalo dell'Imperatrice, ma per appurare la verità mandai qualcuno a cercare il portatore. Fu inutile: era come se si fosse dissolto nel nulla. Ci consultammo, convenendo che tutto era molto strano e che non restava altro che attendere: se avevano sbagliato destinatario, avrebbero senz'altro mandato a riprendere il dono. Io intanto, turbata, pensavo:. "Dovrei mandare qualcuno a informarsi a corte. Ma che figura farei se il dono non venisse da Sua Maestà? Ma chi potrebbe farmi uno scherzo simile? No, non può trattarsi che di un dono di Sua Maestà". Passarono due giorni, ma non si fece vivo nessuno, per cui, rincuorata, mandai a dire alla dama Ukyo: "Mi è accaduto questo... Sai qualcosa a tal proposito? Indaga segretamente, e qualora tu venissi a sapere che la mia supposizione è infondata, non riferire a nessuno quel che ti ho mandato a dire"; al che lei mi rispose: "E' stata proprio Sua Maestà, ma nel più grande segreto. Non rivelare in nessun modo che sono stata io a dirtelo". Colma di gioia scrissi subito una lettera e la portai a palazzo, ma per l'emozione la dimenticai sulla balaustra della terrazza, da cui cadde sotto la scala, andando perduta.

278.

Quando il ventunesimo giorno del secondo mese (1) il primo ministro Michitaka si sarebbe recato al padiglione della Buona Azione (2) nel recinto del tempio della Prosperità della Legge (3) per presenziare alla cerimonia di donazione di una copia completa dei sutra, (4) anche la signora del palazzo di Higashi Sania (5) avrebbe dovuto essere presente. Sin dal primo giorno di questo mese l'Imperatrice si era dunque ritirata nel suo palazzo di Nijo. (6) Anch'io la seguii, ma la notte del trasferimento ero così assonnata che non riuscii a veder nulla. Quando il mattino seguente mi alzai, i raggi del sole illuminavano tiepidamente tutt'intorno e constatai che il palazzo appariva quasi bianco, essendo di recente ed elegante costruzione. Anche le cortine di bambù sembravano essere state appese soltanto il giorno precedente e nella camera imperiale i leoni e i cani-leoni (7) parevano esservi stati collocati da poco. Vidi poi presso la scala d'ingresso un albero di ciliegio alto circa dieci piedi in piena fioritura e me ne meravigliavo, pensando che era ancora la stagione dei fiori di prugno, quando mi accorsi che era finto. I colori dei petali non erano per nulla inferiori a quelli veri e mi chiesi quanto lavoro avesse mai richiesto una simile opera, e con rincrescimento pensai che si sarebbero certamente sciupati con la prima pioggia. Quel palazzo era stato di recente edificato su un luogo dove un tempo sorgeva un agglomerato di piccole case, e non esistevano dunque alberi maestosi. In fondo, l'unico suo pregio consisteva proprio nell'essere stato edificato di recente. Quando vi giunse, il Primo Ministro indossava ampi pantaloni di broccato a ricami in rilievo color grigio-celeste, una veste color fior di ciliegio, (8) con al di sotto tre sottovesti color porpora molto aderenti. L'Imperatrice e tutte le dame indossavano vesti color di prugno all□esterno e rosso mogano all'interno, gonne in leggero damasco con ricami in rilievo o in tinta unita, ed io ero letteralmente abbagliata da tanto splendore. Le sopravvesti cinesi erano color giallo-verde pallido, color betulla o color fiori di prugno. Il Primo Ministro si era seduto dinanzi a Sua Maestà e la intratteneva con vari discorsi. Io avrei voluto che le mie compagne assenti, perché in vacanza a casa loro, fossero lì a ascoltare le argute parole con cui Sua Maestà rispondeva al Primo Ministro. Egli, osservando le dame che gli erano vicine, diceva: "Che meraviglia poter contemplare un tale schieramento di bellezze! Non ce n'è una brutta. E sono tutte giovani e di famiglia illustre. Eseguite di buon animo gli ordini di Sua Maestà e statele vicino. Come avete fatto a intuire il suo desiderio e a radunarvi così numerose? Ma se dovessi dirvi a qual punto la nostra signora è perfida e avara, vi confiderei che, benché sia al suo servizio fin dalla sua nascita, non ho mai ricevuto da lei

neppure l'elemosina di una veste usata. Oh, ma perché mai mi lascio andare a certe maldicenze!". E poiché, divertite, ridemmo spensieratamente, lui aggiunse: "Ma se è la verità! Voi ridete così pensando che io sia uno sciocco". In quel momento arrivò il guardarobiere Zo (9) con un messaggio da parte dell'Imperatore. Il principe Korechika ricevette la lettera e la consegnò al Primo Ministro, che, aperta la busta, disse: "Vorrei proprio leggere il contenuto. Se mi fosse permesso, svolgerei la lettera..." ma era incerto e infine, dicendo: "E' sconveniente che sia io a leggerla", la consegnò a Sua Maestà, che non si affrettò ad aprirla, ma mostrò calma e noncuranza in un atteggiamento davvero bello e dignitoso. Intanto alcune dame, all'interno delle cortine, avevano raggruppato dei cuscini, raccogliendosi intorno al baldacchino imperiale. Il Primo Ministro disse: "Vado a ricompensare il messaggero" e si allontanò. Solo allora Sua Maestà lesse la lettera. Poi iniziò a scrivere la risposta su sottile carta color fior di prugno, perfettamente intonata con la gradazione della sua veste "lunga e sottile". (10) Purtroppo, mi sembra che non ci fosse altra dama oltre a me a contemplare tanta raffinatezza. Quel giorno, dunque, fu il Primo Ministro in persona a provvedere, eccezionalmente, alla ricompensa del guardarobiere, latore del messaggio. Poi noi gli offrimmo sake, con l'intenzione di farlo ubriacare, ma egli rifiutò, dicendo al principe Korechika: "Oggi devo adempiere a un incarico delicatissimo. Vi prego di scusarmi, mio signore", e si allontanò. Le figlie del Primo Ministro, (11) accuratamente truccate e indossanti vesti color fiore di prugno, erano tutte di una rara bellezza, ma la terza era perfino più splendida delle sorelle maggiori, la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso e la dama del Padiglione Mikushige, al punto che la si sarebbe potuta chiamare, senza pericolo di stonatura, Sua Altezza. Era presente anche la Venerabile Signora, (12) ma rimaneva celata dal paravento a tende, affinché noi, dame novizie, non la potessimo vedere, e ciò era davvero sconfortante. Le dame si erano radunate a discutere sulle vesti e sui ventagli con cui adornarsi nel giorno della cerimonia. Tra esse vi era chi, nel desiderio di primeggiare in questa gara di eleganza, teneva nascosti i propri progetti e affettava una grande modestia, dicendo: "Io far sfoggio d'eleganza? No di certo, verrò con la semplice veste che mi troverò indosso", ma era subito smentita d a un'altra dama, che esclamava rabbiosamente: "Sei sempre la solita, tu!". A sera molte dame tornarono alle loro case e Sua Maestà, data la circostanza, non tentò di trattenerle. La Venerabile Signora veniva in visita dall'Imperatrice tutti i giorni e restava fino a notte. E poiché c'erano anche le principesse, Sua Maestà, per buona sorte, non mancava mai di compagnia. Ogni giorno le erano recapitati messaggi dell'Imperatore. Il ciliegio davanti alla scala non ritrovava lucentezza con la rugiada, e gli nuoceva il calore dei raggi del sole; noi eravamo addolorate nel vederlo diventare sempre più brutto, finché un forte acquazzone notturno lo rovinò definitivamente. Io, che mi ero alzata presto, lo vidi e commentai: "Fa ancora più tenerezza del volto di cui si parla nella poesia "Piangente abbandonai"". (13) Sua Maestà, che si era appena destata, mi udì e esclamò: "Pare che stanotte sia piovuto. Che ne è del ciliegio?". Nel frattempo erano venuti, dalla dimora del Primo Ministro, uomini dei seguito e numerosi servi, che si radunarono sotto l'albero e in un istante lo rovesciarono e lo trascinarono via per nasconderlo. Uno di loro disse: "Il Primo Ministro ha raccomandato di affrettarci: è già spuntata l'alba, pur essendo ancora buio. Su, svelti, svelti!", ed egli stesso spingeva con gran lena, seguito dal mio sguardo divertito. Pensavo che se quell'uomo fosse stato una persona istruita avrebbe potuto declamare la poesia di Kanezumi. (14) "Se è una cosa da dire, ditela", mentre invece si limitava ad esclamare a voce alta: "Chi è che ruba questi fiori? Che empietà!" e poi se n'andò trascinandosi dietro l'albero. Il Primo Ministro aveva davvero un'acuta sensibilità. Se non avesse provveduto in tal modo, i fiori si sarebbero attaccati, ormai fradici, ai rami in uno spettacolo desolante. lo rientrai, senza dire parola di ciò che avevo visto. Poi gli addetti alle pulizie vennero ad alzare le persiane, ma Sua Maestà si levò dall'alcova soltanto dopo che le dame incaricate ebbero finito di riordinare la stanza. Solo allora vide, affacciandosi, che il ciliegio in fiore era scomparso, e disse: "Che strano! Dov'è finito quell'albero fiorito? All'alba ho sentito qualcuno gridare: "C'è un ladro che ruba i fiori, ma pensavo che avrebbe strappato soltanto qualche ramo e invece... Ma chi è stato? L'hai veduto?". Al

che io dissi: "Non posso dire d'averlo proprio veduto. Era ancora troppo buio, e però ho visto un uomo vestito con qualcosa di bianco e mi sono chiesta preoccupata: che colga i fiori?", ma lei replicò ridendo: "Ma chi può aver avuto motivo di strappar via l'albero così? E' stato senz'altro il Ministro". Io allora risposi: "Oh, non credo proprio. Sarà stato il vento primaverile". (15) Sua Maestà capì l'allusione, con l'acutezza di spirito che sempre ci lascia ammirate, e rispose: "Avresti dovuto dirmelo subito, e invece hai voluto nascondermelo! Hanno tolto l'albero perché i fiori erano stati rovinati dalla pioggia". Giunse il Primo Ministro, e Sua Maestà si ritirò dietro il paravento, per non mostrargli, in quell'ora insolita, un viso ancora segnato dal sonno. Il Primo Ministro, fingendosi adirato, esclamò: "Non c'è più un solo fiore! Come avete potuto lasciarvi rubare l'intero albero? Siete proprio dame inette. Certamente non ve ne siete accorte perché dormivate!". Allora io, con voce sottile, sussurrai: "Eppure pensavo che voi "Prima di me..."". (16) Egli udì e ridendo di gusto disse: "E' come avevo supposto! Nessun'altra è riuscita a vedere. Avevo immaginato che soltanto la dama Saisha o tu avreste potuto sorprenderli". Sorridendo meravigliosamente, Sua Maestà affermò: "Shonagon ha detto che il responsabile è stato il vento primaverile"; al che il Primo Ministro esclamò: "Ah, alludeva alla poesia "Si preparano i campi"" (17) e si mise a declamarla a mezza voce e quindi: "Sono stato ignobilmente scoperto! E dire che avevo raccomandato la massima segretezza. Non sapevo che qui ci fossero sentinelle tanto solerti!" e ancora: "E' proprio felice l'allusione al vento primaverile", e ripeté la poesia. A sua volta, Sua Maestà commentò: "Quanta arguzia in quelle sue semplici parole? Chissà però com'era interessante lo spettacolo di questa mattina". Allora una giovane voce disse: "Shonagon ha visto tutto e ha ricordato la poesia "Bagnati dalla rugiada", (18) aggiungendo che quei fiori finti certamente si vergognavano del loro pietoso aspetto". Il Primo Ministro ascoltava queste parole con uno sconforto tanto palese da essere divertente. Verso l'ottavo o il nono giorno, pensai di ritornare a casa, ma Sua Maestà cercò di trattenermi dicendo: "Attendi un giorno più prossimo a quello della cerimonia". Ma io insistetti e potei così congedarmi. Dopo alcuni giorni, in un tiepido e luminoso meriggio, Sua Maestà mi mandò a dire: "Non si apre ancora il cuore dei fiori? Perché, perché?". (19) Le feci rispondere: "Non è ancora giunto l'autunno, eppure, in una sola notte, ben nove volte sento l'impulso di ripresentarmi a voi". La notte in cui Sua Maestà si trasferì nel palazzo di Nijo, c'era una gran confusione nell'ordine delle carrozze, e le dame se le contendevano gridando: "Prima io, prima io!" mentre io me ne restavo in disparte con alcune amiche, commentando: "Quale irruenza per salire su queste carrozze! Sembra di essere al tempo del ritorno della Sacerdotessa Imperiale a Kamo. (20) E' orribile vederle spingersi così a rischio di cadere. E' meglio restare qui; se per noi non resterà posto in carrozza, Sua Maestà verrà a saperlo e ci manderà a prendere". Nel frattempo le dame erano salite, accalcandosi, sulle carrozze, e alla fine l'incaricato chiese: "Ci siete tutte?", al che mi sembra di aver risposto: "Ci siamo ancora noi". Un funzionario dell'Imperatrice ci venne allora vicino per chiederci: "Chi siete?", e quando lo seppe, commentò: "Che peccato! Pensavo foste tutte sistemate. Perché mai avete fatto così tardi? Speravo di poter finalmente far salire le tre ancelle speciali. (21) Questo incidente non ci voleva!". Ancora turbato, fece accostare una carrozza, ma noi gli dicemmo: "Ebbene, fate salire coloro a cui tenete, noi saliremo dopo", e lui commentò: "E' tremendo, siete veramente capricciose!", e fece come avevamo detto. La carrozza che infine arrivò per noi apparteneva a una delle dame assistenti, ed era scarsamente illuminata, (22) per cui compimmo il tragitto fino al palazzo di Nijo tra le risa. L'Imperatrice vi era giunta da tempo in portantina, e già si trovava in una stanza appositamente addobbata. Avendo poi chiesto: "Chiamatemi Shonagon", le giovani dame Ukyo e Shasakon, esclamando: "Dove sarà, dove sarà?", erano corse a vedere se fossi tra le nuove arrivate, ma senza trovarmi. Le altre dame, appena scese dalle carrozze, si disponevano in file di quattro davanti a Sua Maestà, che continuava a ripetere: "Che strano! Non c'è, ma com'è possibile?". Io naturalmente non potevo saper nulla e scesi come ultima dalla carrozza. Subito le dame Ukyo e Shosakon mi trascinarono via in fretta dicendo: "Come hai fatto tardi! Sua Maestà non fa che chiedere di te!". Giunta alla presenza dell'Imperatrice, mi meravigliai della naturalezza con cui si era già ambientata in quella nuova

dimora: sembrava che vivesse li già da molti anni. Sua Maestà mi chiese: "Ti ho fatto cercare a lungo. Come mai non riuscivano a trovarti?". Io rimasi in silenzio, ma una mia compagna di viaggio si lamentò astutamente: "Che cosa terribile! Come avremmo potuto giungere prima se siamo state costrette a salire sull'ultima carrozza, che oltre a tutto ci hanno dovuto cedere, molto a malincuore, le dame assistenti? E tra l'altro ci siamo sentite tremendamente tapine, perché quasi non aveva illuminazione". Sua Maestà allora disse: "Davvero inetti si sono mostrati gli incaricati! Capisco che non sia intervenuto chi non ha esperienza, ma Saimon avrebbe dovuto fare qualcosa". Allora costei protestò: "Ma perché io avrei dovuto a tutti i costi voler partire prima?". Mentre le astanti ascoltavano con malcelato scontento, Sua Maestà aggiunse in tono brusco: "Posso dunque ignorare che vi siete affrettate con gran confusione a salire sulle carrozze delle dame di più alto grado? Non dovete agire in modo inconsulto, ma rispettare la precedenza dei gradi". Io dissi solo: "Vi deve aver procurato grave molestia l'aspettare invano che arrivassimo!". Eravamo venute al palazzo di Nijo perché l'indomani l'Imperatrice avrebbe dovuto recarsi al tempio per assistere alla funzione religiosa. Quella notte esplorammo gli appartamenti del lato nord del padiglione meridionale. (23) Rischiarati da lucerne poste su vassoi capovolti, gruppetti di persone, tutti amici di nuova data, erano intenti a conversare al riparo di un paravento. Ve n'erano anche altri nascosti dalle tende. Le dame erano raccolte in gran numero a ripiegare vesti, a cucire le ricche gonne, a truccarsi, inutile dirlo, ma soprattutto a elaborare splendide pettinature con grandissima cura, come se dopo quella dell'indomani non si potessero prevedere altre feste solenni. Una dama mi disse: "La partenza è fissata per l'ora della tigre. (24) Perché hai tardato tanto a arrivare? C'era una persona che ti cercava per darti un ventaglio". Io dunque mi vestii e mi preparai, pensando che si partisse all'ora della tigre, e invece dovetti aspettare che la notte si schiarisse dei tutto e che il sole sorgesse. Pensando che le carrozze si sarebbero fermate davanti al porticato cinese (25) del padiglione occidentale, ci incamminammo per il corridoio esterno, le più giovani completamente intimidite dalla presenza dell'Imperatrice e del Primo Ministro nel padiglione occidentale. Infatti da dietro la cortina di bambù l'Imperatrice, la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso e una terza e una quarta persona ci osservavano, mentre salivamo in carrozza. Ai suoi lati si erano disposti il principe Korechika e il luogotenente di terzo grado Takaie che, sollevando la cortina e scostando la tende, facevano salire le dame. Se almeno avessimo potuto salire a gruppi, sarei riuscita a nascondermi tra le altre, mentre invece si doveva farlo quattro alla volta, nell'ordine scritti su una lista, che essi controllavano, chiamandoci per nome e aiutandoci a prendere posto: ero preda di un imbarazzo e di una vergogna indescrivibili. E mi avviliva anche il pensiero che certamente Sua Maestà, che osservava la scena al di là delle cortine in compagnia delle altre nobili signore, mi avrebbe seguita con uno sguardo di commiserazione. Sudavo abbondantemente per l'emozione e i capelli, che avevo così bene acconciati, dovevano ormai essere totalmente in disordine. Finalmente giunsi vicino alla carrozza: i due giovani, immobili ai due lati e belli da abbagliare, mi guardavano sorridendo, al punto che mi sentivo mancare. Comunque riuscii, in qualche modo, a non svenire e a prender posto sulla carrozza, grazie forse alla mia forza di volontà e alla mia impudenza. Quando fummo tutte salite, le carrozze furono trainate sino al grande viale di Nijo e le stanghe vennero appoggiate al piedestallo, disponendole in fila come quando si assiste a una festa, e questo ci divertì molto. Eravamo inoltre,trepidanti al pensiero che molti ci potevano guardare e ammirare. E infatti funzionari di quarto, quinto e sesto grado, che entravano e uscivano in gran numero, vennero vicino. alle nostre carrozze e ci rivolsero la parola con sussiego, e tra gli altri si presentò Akinobu, (26) che teneva un contegno quanto mai baldanzoso, a testa alta e petto in fuori. Si erano radunati tutti, dal Primo Ministro ai nobili e ai funzionari minori, per accogliere la Venerabile Signora. (27) Era stabilito che l'Imperatrice con il seguito avrebbe lasciato la precedenza alla Signora, così noi aspettavamo con ansia il suo arrivo. Finalmente, quando il sole era già alto all'orizzonte, giunse il corteo: era formato da quindici carrozze, compresa quella della Venerabile Signora, di cui quattro erano di monache e la prima in stile cinese. (28 Dalle aperture posteriori delle carrozze delle monache si potevano scorgere rosari di cristallo e bellissime gonne, e vesti e kesa, (29)

tutte di color nero fumo: non avevano sollevato le cortine, da cui appariva un lembo di stoffa di un rosa scuro. Le dame delle altre dieci carrozze indossavano sopravvesti cinesi fior di ciliegio, (30) gonne rosa, vesti color porpora, oppure tinte allo zafferano e una veste-mantello rosa, in un insieme estremamente raffinato. Il sole era splendente, ma il cielo appariva in parte oscurato da nuvole che s'intonavano stranamente al colore delle vesti delle dame; in esse la trama dei tessuti superava in squisitezza persino le splendide tinte delle sopravvesti cinesi. Il Primo Ministro e gli altri grandi dignitari presenti manifestarono una grande sollecitudine nell'accogliere e nel far passare il corteo della Venerabile Signora, e noi, contemplandoli, non ci stancavamo di ammirarli. Le nostre carrozze, allineate una presso l'altra, erano venti e certamente le dame del corteo della Venerabile Signora, passando, non mancarono a loro volta di osservarci con ammirazione. Noi speravamo che l'Imperatrice giungesse presto, ma dovemmo attendere a lungo. Incominciavamo a domandarci, inquiete, cosa potesse essere accaduto, quando fecero montare a cavallo le otto ancelle (31) e le accompagnarono verso di noi. Le gonne dalle falde di un celeste più intenso, i nastri rossi sulle spalle e le lunghe fasce ai fianchi fluttuavano al vento. Lancella Fuse era la moglie del capo dei musici 'imperiali Shigemasa. Indossava ampi pantaloni di un color viola uva, per cui il ministro della Dimora del Pozzo Settentrionale (32) commentò ridendo: "Ecco un colore che Shigemasa non potrebbe permettersi!". (33) Tutti si disposero in fila e attesero l'arrivo dell'Imperatrice. Il corteo della Venerabile Signora era stupendo, ma quello della nostra Imperatrice era così meraviglioso da rendere vano qualsiasi confronto. I raggi del sole, luminosissimi, facevano splendere gli ornamenti di fior di negi (34) e la cortina di seta della portantina di Sua Maestà. Finalmente i cordoni ai quattro lati della portantina furono sollevati e il corteo si mosse. Lo spettacolo che s'intravedeva dalla cortina di seta era veramente meraviglioso, e non esagero affatto confessandovi che noi tutte ci sentivamo letteralmente rizzare i capelli sulla testa, al punto che anche chi era già da prima spettinata poteva scusare il proprio disordine attribuendolo all'emozione di quella vista. E invero Sua Maestà era così ineffabilmente splendida che io mi chiedevo, realmente ammirata e stupita, come avessi potuto entrare in tanta intimità con una così divina creatura. Si può dunque facilmente intuire l'orgoglio e la gioia che provammo nel vedere che stavano riattaccando i buoi alle stanghe delle carrozze, per seguire in processione la portantina dell'Imperatrice. Giunte in prossimità del tempio, fummo stupite nel vedere, presso il portone centrale, dei musici che suonavano arie cinesi e coreane, e danzatori che eseguivano la danza del leone e la danza del cane-leone, (35) sul ritmo dei tamburi. Ci sentivamo trasportare sino al cielo sulle note di quella musica, come se, ancora vivendo, stessimo entrando nel paese di Buddha. Oltrepassato il portone, vedemmo cortine di bambù di svariati colori appese al baldacchino, e tutto era talmente bello che non ci pareva più di essere in questo mondo. Le nostre carrozze si avvicinarono alle tribune, dove trovammo ad accoglierci il principe Korechika e il luogotenente di terzo grado, che ci incitarono a scendere in fretta. lo avevo già provato vergogna salendo sulla carrozza, figurarsi ora che dovevo scendere illuminata ancor più indiscretamente dai raggi del sole, con i capelli, che credevo di essermi acconciati benissimo, irrimediabilmente ammassati sotto la sopravveste cinese in uno sgradevole rigonfiamento. Avrebbero certamente potuto distinguere persino la loro gradazione di tinta, e ciò m'irritava a tal punto che non mi decidevo a scendere. Provai dunque a proporre: "Che scendano prima le dame qui dietro", ma quelle, probabilmente afflitte dai miei stessi problemi, si schermirono: "No, no. Prego, scendete voi". Allora il principe Korechika esclamò: "Ma che capricciose!". Toccò dunque a me scendere per prima, e il Principe, aiutandomi, mi sussurrò: "Sono qui perché l'Imperatrice mi ha raccomandato di nasconderti agli sguardi di Munetaka, (36) e tu ti mostri così riluttante", e mi condusse da Sua Maestà. Ero veramente confusa al pensiero che l'Imperatrice si fosse preoccupata d i me. A un lato e all'altro di Sua Maestà, in punti da cui si godeva un'ottima visuale, erano sedute circa otto dame, scese prima di me. Sua Maestà era assisa sul rialzo di un'alta terrazza. Il principe Korechika le rivolse la parola dicendo: "Ho condotto qui di nascosto Shonagon". Sua Maestà scostò la tenda e si mostrò, chiedendo: "Dov'è?". Indossava ancora la gonna ricamata e la sottoveste cinese, ed era bellissima. Anche le sue vesti purpuree

avevano un insolito splendore. La sopravveste era color salice con preziosi ricami cinesi a ribevo, le sottovesti damascate color uva ricamate con fili di cinque tinte, la sopravveste cinese rossa, la gonna di leggera seta tinta a sfregamento con ricami in rilievo in oro e in argento. Sua Maestà mi chiese: "Come ti sembro?" e io le risposi: "Siete meravigliosa!", ma erano parole banali e inadatte ad esprimere i miei sentimenti. Sua Maestà proseguì: "Mi sono fatta attendere a lungo! La causa del mio ritardo è il Gran Consigliere, (37) che mi ha fatto notare l'inopportunità di mostrarmi con le stesse sottovesti indossate quando accolsi la Venerabile Signora. Così ho dovuto attendere che me ne cucissero altre. Che sfoggio di raffinatezze, non ti sembra?", e rise. In questi momenti di spontanea serenità era ancor più meravigliosa del solito. Le riluceva sul capo un diadema che tratteneva i capelli della fronte, mentre quelli delle tempie* le ricadevano in due bande sino a sfiorarle le guance, come fili di seta neri e lucenti. Poi furono approntati vari paraventi a tenda, e uno fu posto presso Sua Maestà come schermo; e fu steso un tatami, nel senso della larghezza, con il bordo aderente al rialzo della terrazza. Vi presero posto la dama Chunagon, che era figlia di Tadagimi, capo della prefettura occidentale e zio del Primo Ministro, e la dama Saisho, (38) nipote del ministro di destra del vicolo di Tomi. Allora Sua Maestà disse: "Tu, Saisho, puoi unirti agli altri per ammirare lo spettacolo", al che Saisho, intuendo l'intenzione di Sua Maestà, esclamò: "Ma qui si può benissimo stare in tre". Sua Maestà allora m'invitò dicendo: "Su, vieni", per cui coloro che erano seduti sotto, al limite della terrazza, commentarono sorridendo: "Siete come guardie, che hanno avuto l'onore di entrare negli appartamenti dei nobili!" (39) e io di rimando: "Lo dite forse per prenderci in giro?". "E perché mai? Si tratta soltanto di un assortimento di cavalli!". (40) Comunque, poter assistere allo spettacolo da lì era un privilegio che mi riempiva d'orgoglio. Non dovrei essere io a dire queste cose, perché in tal modo manco di modestia, ma soprattutto di delicatezza nei riguardi di Sua Maestà, giacché ci sarà certamente qualche sfacciato e pettegolo che avrà da ridire sull'affetto che una creatura elevata e inavvicinabile come l'Imperatrice ha dimostrato per una nullità quale io sono. Ma è questa la verità e non posso farci nulla. E pensare che erano certamente molte le dame che valevano più di me. Lo spettacolo che offrivano la tribuna della Venerabile Signora e le altre, era magnifico. Il Primo Ministro, prima di presentarsi a Sua Maestà, si recò nella tribuna della Signora, e soltanto dopo venne da noi. Al suo seguito erano i due principi (41) e il luogotenente di terzo grado, (42) con ancora le frecce e l'arco dell'equipaggiamento di guardia, che accrescevano il suo fascino. C'erano anche molti dignitari di quarto e quinto grado. Appena il Primo Ministro salì sulla nostra terrazza, vide che tutte le dame, compresa la signora del Padiglione Mikushige, indossavano sopravvesti cinesi e ricche gonne. La Venerabile Signora, inoltre, aveva indossato una veste-mantello sopra la gonna. Allora il Primo Ministro esclamò: "Sembra che siate uscite da un dipinto! Oggi siete tutte bellissime!" e quindi: "Luogotenente di terzo grado, aiuta Sua Maestà a togliersi la gonna. (43) Qui regna la mia dolce Imperatrice. E cosa ne dite del posto di guardia che l'Imperatore ha fatto costruire per lei dinanzi alle tribune?", e piangeva per la commozione. Eravamo tutte partecipi dei suoi sentimenti, e anche a noi spuntavano le lagrime, quando egli, fissando lo sguardo sulla mia veste rossa a fiori di ciliegio ricamati con fili di cinque colori, commentò: "C'è stato un gran trambusto, perché a un bonzo mancava una veste da cerimonia. Si sarebbe potuto prestargli la tua. Ma non sarà per caso proprio la veste da cerimonia di quel bonzo? Di', sei stata tu a rubargliela?". Il principe Korechika che, pur essendosi seduto discosto, aveva udito, esclamò: "Deve essersi impadronita della veste dell'abate Sei". 44) Non c'era una sola parola, fra quelle che si scambiavano, che non fosse arguta e spiritosa. Era anche divertente vedere il bonzo d'alto grado Ryuen, con un kesa viola su una leggera veste monastica color rosso, sottovesti lilla e ampi pantaloni, e con la testa lucida e fresca, in tutto simile a un Jizo Bosatsu, (46) passeggiare in mezzo alle dame. Tutti, osservandolo, ridevano e commentavano: "Non si comporta come dovrebbe un bonzo di alto grado. Che scandalo! Se ne sta tra le donne!". Il principe Korechika condusse, dalla sua tribuna, il figlioletto Signore del Pino (47) sino alla nostra: indossava una veste damascata color uva, una veste-mantello viola scuro a ricami e sottovesti damascate rosso prugno. Erano attorniati da molti dignitari di quarto e di quinto grado. Noi dame tentammo di

abbracciarlo, ma quello, chissà perché, si mise a piangere disperatamente, e questo, invece di smorzare la nostra allegria, l'accrebbe. Finalmente ebbe inizio la funzione: sfilarono tutti i bonzi, i nobili, i grandi dignitari e poi gli altri fino al sesto grado e quelli di carica inferiore, ognuno con in mano rossi petali di fior di loto, su cui era scritta una frase diversa delle sacre scritture buddhiste. Era veramente uno spettacolo solenne. Si fece avanti il bonzo celebrante, ed ebbe inizio la funzione vera e propria, con accompagnamento di musica. Dopo avervi assistito per lunghe ore, i nostri occhi incominciavano a farsi pesanti per la stanchezza. Arrivò un dignitario di quinto grado in qualità di messaggero dell'Imperatore. Portò uno scanno sotto la tribuna e si sedette con una grazia che mi colmò d'ammirazione. Calata la notte, giunse come secondo messaggero lo shikibu Norimasa, annunciando: (48) "Sua Maestà è attesa a palazzo entro la notte. Ho l'ordine di accompagnarla", e rimaneva lì irremovibile, in attesa che si accogliesse l'invito dell'Imperatore. Ma Sua Maestà disse: "Prima voglio far ritorno al palazzo di Nijo". Ma poi giunse anche il capo dei guardarobieri, latore di un messaggio per il Primo Ministro, e così Sua Maestà seguì la volontà del consorte e tornò subito al palazzo imperiale. Dalla tribuna della Signora le fu inviato un messaggio di saluto, che riportava versi tratti dall'antica poesia "Le saline di Chika". (49) L'Imperatrice e la Venerabile Signora si scambiarono anche originali doni. Quando la funzione ebbe termine, la Venerabile Signora ripartì, seguita dai suoi funzionari e da circa la metà dei dignitari presenti. Le ancelle di servizio, ignare della decisione di Sua Maestà di ritornare al palazzo imperiale, pensando che sarebbe rientrata al palazzo di Nijo, vi si radunarono e attesero invano sino al calar della notte. Invece noi raggiungemmo il palazzo imperiale, e aspettammo che le ancelle ci portassero le nostre vesti di ricambio, ma invano. Eravamo irritate, perché non potevamo toglierci le scomode vesti da cerimonia e inoltre tremavamo per il freddo, ma finimmo col rassegnarci. Quando finalmente la mattina seguente arrivarono, così le rimproverammo: "Perché siete tanto sconsiderate?", ma poi dovemmo convenire, sentite le loro ragioni, che non avevano colpa. Il giorno seguente, alla funzione, cadde la pioggia e il Primo Ministro commentò: "Da questo posso comprendere quale sia il karma (50) che mi deriva dalla mia vita precedente. E voi che ne pensate?", e il suo orgoglio ci pareva pienamente giustificato. Purtroppo da allora la sorte non gli fu favorevole, e visse anche eventi dolorosi, (51) che tuttavia mi astengo dallo scrivere.

279.
Cose venerabili.

I nove capitoli del sutra "Sakucho". (1) La preghiera che si recita dopo il nenbutsu. (2)

280.

Tra le canzoni prediligo quelle folcloristiche, e soprattutto "Là mia porta è nascosta da un cedro". (1) Sono anche belle le canzoni che si accompagnano alle musiche sacre. Le canzoni moderne hanno la particolarità di avere strofe molto lunghe.

281.

Preferisco i larghi pantaloni viola scuro o verde-giallo pallido. D'estate, però, sono più belli quelli tinti contemporaneamente di indaco e fiori rossi. Nei giorni più caldi la tinta maggiormente intonata è il fresco smeraldo degli insetti d'estate.

282.

Le tinte che più si addicono alle vesti da caccia (1) sono lo zafferano pallido, il bianco del crespo di seta opaca, il rosso, il colore degli aghi di pino, delle foglie tenere, l'insieme di colori del fior di ciliegio (2) e del salice (3). Sono belle anche le tinte celesti e viola glicine. Agli uomini, poi, dona qualsiasi colore.

283.

Per le sottovesti il colore ideale è il bianco. Con un completo da cerimonia sta bene anche una corta sottoveste rossa, indossata con disinvoltura sopra un'altra che sia candida. Il colore ideale è però sempre il bianco immacolato. Non posso soffrire le persone che portano sottovesti giallicce. Vi è chi preferisce le sottovesti di seta battuta color crema, ma a mio parere soltanto quelle candide sono veramente belle.

284.

Quanto alla veste da indossarsi immediatamente sopra le sottovesti, la prediligo nei colori dell'azalea (1) e del fior di ciliegio, e di lucida seta rossa o color mogano, d'inverno, e rosso indaco o candida, d'estate.

285.

I ventagli che preferisco sono quelli con le stecche di legno hoho (1) e la carta rossa, oppure viola e verde.

286.

Mi piacciono i ventagli fatti esclusivamente di legno di cipresso, del tutto privi di disegni oppure dipinti secondo lo stile cinese.

287.

Tra gli dèi dello shintoismo i più venerabili mi sembrano essere quelli di Matsuo e di Yahata. Quest'ultimo, poi, mi è particolarmente caro, giacché pare sia stato, all'origine, un imperatore del nostro paese. E inoltre magnifico vedervi giungere in pellegrinaggio l'Imperatore sulla portantina, la cui cima è decorata da una palla d'oro a forma di fiore di negi. (1) Venerabilissimi sono anche il dio della pianura di Ohara e quello di Kasuga. In visita al tempio di Hirano ho visto un edificio vuoto, e ho chiesto: "A che serve?". Mi hanno risposto: "A ospitare la portantina di Sua Maestà": dev'essere senza dubbio un tempio importante. Il recinto che lo racchiude era invaso da bellissima edera con molte foghe già tinte di rosso; mi ricordava la poesia di Tsurayuki "Ineluttabilmente d'autunno", (2) e così restai a lungo a contemplarla commossa. Altri dèi venerabilissimi sono quelli di Mikomori e, naturalmente, di Kamo e di Inari.

288.

I promontori più suggestivi sono il promontorio Cinese e il promontorio di Miho.

289.

Le dimore che mi sembrano più poetiche sono una capanna di giunchi e una nello stile azumaya. (1)

290.

Il cerimoniale con cui le guardie, a palazzo, annunciano le ore notturne, (1) è veramente suggestivo. Nelle notti freddissime si sente un pesante rumore di passi e poi uno strusciare cauto di piedi, e così ci si risveglia allarmati: si ode allora risuonare la corda di un arco e una voce smorzata che declama: "Guardia, è la terza parte dell'ora del bue. (2) E' la quarta parte dell'ora del topo", (3) quindi si sente fissare il cartello dell'ora sull'apposito stipite. Soltanto i più rozzi declamano: "Nove colpi, ora del topo. Otto colpi, ora del bue". (4) Comunque, in tutti i casi, il cartello si appone soltanto se sono trascorse tutte le quattro parti dell'ora.

291.

Nei meriggi luminosi, o a notte inoltrata verso l'ora del topo, (1) quando ci si sorprende a pensare all'Imperatore, se sia o no già coricato, è meraviglioso udirne la voce chiedere a un guardarobiere: "C'è qualcuno?". Stupendo è poi ascoltare, a mezzanotte, la melodia del suo flauto.

292.

Il luogotenente Narinobu, (1) figlio del principe Nyudu Hyubukyu, è di aspetto estremamente leggiadro e di animo squisito. Per questo mi fa molta pena la figlia del governatore di Iyo che, abbandonata da lui, è stata ricondotta in provincia dal padre. Proprio la notte precedente alla loro partenza, il luogotenente venne a trovarmi, lasciandomi solo quando le tenebre incominciavano a schiarirsi, ma la luna nel cielo era ancora luminosissima: la sua immagine, da allora, mi si è impressa nella mente. Che strano comportamento da parte di chi, quando viene a trovarmi, e capita spesso, non esita a criticare aspramente chi si comporta male! A corte c'era una dama scrupolosissima nel rispettare i giorni di purificazione, il cui nome era lunghissimo e impronunciabile. Finalmente si fece adottare da qualcuno e assunse il nome di Taira; le giovani dame, però, continuarono a ricordare l'altro e a riderne. In verità soltanto il cognome era strano in quella donna, perché il suo comportamento era più che normale. Non aveva nessuna dote particolare, e l'unico vizio di voler sempre avere l'ultima parola nelle discussioni, per cui anche negli appartamenti di Sua Maestà era considerata un'importuna. Comunque, forse perché il nostro stesso comportamento non era esemplare, non ci sentivamo in diritto d'insegnarle la modestia. L'Imperatrice aveva fatto allestire una camera nel palazzo di Ichijo, in cui non ammetteva chi non le piacesse. lo e la dama Shikibu no Omoto eravamo alloggiate in una piccola veranda di fronte alla porta orientale, dove sovente l'Imperatrice veniva a trovarci. Una sera ci dicemmo: "Ritiriamoci a dormire più all'interno", e ci sistemammo nella veranda meridionale. Ci eravamo già coricate quando udimmo che ci chiamavano a voce alta; ci scambiammo un irritato "quanto sono noiosi!", e facemmo finta di essere già addormentate. Continuarono però a chiamarci ancora più forte e alla fine sentimmo che dicevano: "Vai a farle alzare. Fingono di dormire". Subito entrò la dama Hyobu e si mise a scrollarci, ma noi continuammo a fingere d'essere profondamente addormentate, per cui se ne andò e sentimmo che diceva: "Non riesco a svegliarle". E ci parve che si fosse seduta a parlare con quell'ospite misterioso. Noi pensavamo che lo avrebbe congedato subito, e invece trascorse tutta la notte prima che si separassero. Noi bisbigliavamo: "E' certamente il luogotenente Narinobu. Cosa avranno da dirsi così a lungo..." e soffocavamo le risa, per cui essi non si accorsero di nulla. All'alba, finalmente, quello se ne andò. Stavamo ridendo e commentando: "Quanto è sfacciata! Se dovesse venire a trovarci, non le rivolgeremo la parola. Ma cosa avevano da parlottare così tutta la notte?", quando la dama Hyobu aprì la porta ed entrò. Si fece mattino e tornammo nella nostra solita piccola veranda. Udimmo la dama Hyobu dire a qualcuno: "Quanto è caro l'amico che viene a trovarci in una notte di pioggia torrenziale! Di giorno ci preoccupiamo della leggerezza e dell'instabilità dei sentimenti di chi amiamo, ma quando costui

viene a trovarci anche a costo di bagnarsi, ogni tristezza si dissolve come per incanto". Non riuscivo a capire per quale ragione affermasse una cosa del genere. Non dico che non fosse un ragionamento logico. Lo era, ma soltanto nel caso in cui l'amante venga a trovarci regolarmente e già da tempo, ieri, l'altro. ieri e il giorno precedente ancora, con un desiderio sempre crescente di noi; allora si può pensare che il desiderio d'incontrarci sia stato tanto grande da indurlo a sfidare la pioggia, e ce ne possiamo sentire lusingate. Ma cosa pensare di un amante che ci ha trascurate per lungo tempo, senza preoccuparsi minimamente della nostra sofferenza, e che scelga poi, meditatamente, un giorno piovoso per farci visita? Io non la considererei una manifestazione di sincero affetto. Ma poiché l'opinione degli uomini è varia e molteplice, la dama Hyobu e io eravamo su questo di parere diverso. L'ipotesi più verosimile è che quell'uomo, oltre alla relazione con la dama Hyobu, dotata peraltro di buona cultura, di intelligenza e di animo appassionato, frequenti molte altre donne, oltre alla legittima sposa, e che abbia voluto farsi perdonare le frequenti assenze e acquistarsi una lusinghiera fama presso gli estranei, sfidando la pioggia per raggiungere l'amata. Tuttavia riconosco che un qualche sentimento per la dama, se non proprio amore, lo dovrà certamente provare; diversamente, perché sarebbe così sollecito, sia pure nel fingere? Quando piove, ci si sente depresse: ci pare incredibile che quello sia lo stesso cielo che al mattino era terso e splendente, e la pioggia ci diviene tanto odiosa che neppure recandoci nello splendido corridoio sottile di palazzo riusciamo a distrarci e confortarci. Se poi siamo in una dimora che non ha nulla della magnificenza del palazzo imperiale, non è possibile pensare ad altro se non a quando finirà di piovere. C'è forse qualcosa di bello o d'interessante nella pioggia? Io penso di no. Eppure, quando piove in una notte in cui la luna è luminosa, ci sentiamo meravigliosamente inclini a ricordare giorni ormai lontani e a volare con l'immaginazione verso ciò che ci attende, anelando al futuro con un'intensità e una limpidezza di desiderio che non ha uguali. Se in quei momenti si presenta un amante che ci ha trascurate per dieci giorni o venti, o un mese, oppure un anno intero o sette o otto anni, ma di cui in quella notte ci siamo ricordate in modo vivido, anche se non ci troviamo in un luogo adatto e abbiamo da temere gli sguardi altrui, anche se dobbiamo restare in piedi, non lo congediamo prima di avergli parlato a lungo; se invece il luogo è adatto per ospitarlo, decidiamo certamente di accoglierlo in casa. C'è forse un momento più magico di una notte di luna, perché la nostra mente venga trasportata lontano e riviva, come se accadessero allora, gli episodi dei giorni irrimediabilmente perduti, sia tristi che gioiosi o curiosi? Il romanzo della "Pianura dei puledri" (2) non è abbastanza interessante, essendo scritto con uno stile che abbonda di arcaismi e non avendo alcun pregio notevole; eppure il punto in cui il protagonista contempla la luna, rievoca il passato e, spiegando il ventaglio di carta estivo, rovinato dagli insetti, declama la poesia "Al puledro, che un giorno ha veduto"' e lo va a cercare, è molto commovente. Forse perché sono convinta che la pioggia sia tetra e noiosa, non riesco a sopportarla, neppure per breve tempo. Anche una cerimonia importante, un avvenimento interessante o solenne, e che dovrebbe comunque esser meraviglioso, diventa con la pioggia qualcosa di indicibilmente uggioso e meschino. Si può forse giudicare stupendo un amico che ci raggiunge tutto fradicio imprecando contro la pioggia? Il tenente Sakon, del romanzo "Ochikubo", (4) rivale del tenente Katano, è un personaggio interessante. Mi piace l'episodio in cui si parla delle sue visite all'amata nelle due notti successive, ma non quello in cui si descrive il suo lavaggio dei piedi, perché non è un particolare decoroso. Per essere accolto con gioia e trepidazione, il nostro amore dovrebbe farci visita in una notte sconvolta dalla bufera. La neve, poi, è davvero stupenda. Mi piace immaginare un giovane che, ripetendo tra sé la poesia "Non posso dimenticare",' si rechi in gran segreto a far visita alla sua dama indossando con noncuranza non soltanto la veste usuale, ma anche la sopravveste e la veste da cerimonia turchese del suo grado di guardarobiere, completamente bagnate. Anche la veste verde, giacché prima o poi dovrà pur bagnarsi, è meglio che s'intrida subito di neve. Un tempo i giovani che avevano la carica di guardarobiere indossavano la loro veste turchese anche per recarsi agli incontri amorosi notturni e, se si bagnava, pare che si limitassero a strizzarla con signorile noncuranza. Ormai purtroppo accade che non la vogliono indossare

neppure di giorno. Si limitano a infilarsi la veste verde. Se invece di un semplice guardarobiere si trattasse di un ufficiale guardarobiere, allora l'effetto delle vesti bagnate sarebbe ancor maggiore. Chissà, forse per questa mia critica agli uomini che vanno a trovare l'amata nelle notti piovose, per me d'ora in poi non ci saranno più visite quando cadrà la pioggia. E meraviglioso, in una notte luminosissima, vedere un amante leggere, rivolgendolo ai raggi della luna che sfiora la terrazza, un foglio di splendida carta rossa, su cui l'amata ha scritto solamente: "Anche se non".' Ma è forse possibile una scena tanto incantevole in una notte di pioggia?

293.

Un mattino colui che sempre, dopo una notte trascorsa insieme, mi manda un messaggio, se ne andò dicendo: "Non c'è più nulla da fare; ogni parola è inutile. Lasciamoci", e il giorno dopo non m'inviò notizie e neppure lo fece il mattino seguente. lo, sgomenta per non aver ricevuto l'abituale messaggio, per tutto quel giorno continuai a ripetermi: "Ah, quanto è crudele questo suo desiderio di voler troncare tutto così brutalmente!". Anche il giorno successivo non ebbi nessuna notizia da lui, perciò mi dissi rassegnata: "Ormai non mi ama più". La sera rimasi a sedere sulla terrazza, quando giunse un uomo con un ombrello a consegnarmi un messaggio, che aprii più rapidamente del solito. Vi era scritto il solo verso "La pioggia che aumenta le acque", (1) più affascinante di un'intera poesia. Mi piace immaginare che una sera, mentre sto contemplando con tristezza il cielo che ha lasciato cadere neve per tutto il giorno, e mentre mi turbinano vicino candide folate sempre più impetuose, un giovane snello, probabilmente uno scudiero, riparandosi con un ombrello mi si avvicini, passando dalla porta del recinto, e mi consegni un messaggio. Dovrebbe trattarsi di una candida carta di Michinoku oppure di un bianco cartoncino arrotolato, in cui la scritta che lo suggella sia, per il rapido asciugarsi dell'inchiostro, più scura all'inizio e poi progressiva ente più chiara. Aprendolo resterebbero pieghe sottili e rigonfie, in cui si distinguerebbero tratti d'inchiostro più calcati e scuri e tratti più leggeri e chiari; sarebbe scritto in righe fittissime, persino sul rovescio. Dovrei aver vicino una persona che cerchi di sbirciare in modo manifesto e che, osservando il mio atteggiamento assorto e ridente, si senta ancor più incuriosita e cerchi ostinatamente di leggere, non riuscendo però a vedere che neri caratteri indistinti, essendo troppo lontana, e si sforzi di ricostruirne il senso con l'immaginazione. E' bello vedere una dama, dai capelli fluenti e dal viso leggiadro, ricevere una lettera, quando è ancora buio e, insofferente dell'attesa (2) non accendere la lampada, ma con i ferri sollevare un carbone ardente dal braciere e cercare di leggere all'incerta luce.

294.
Particolari splendidi.

Lo spettacolo delle guardie che fanno largo al generale. La lettura del sutra "Kuza Myoo". (1)Le funzioni religiose. Soprattutto quella dei cinque santi. (2) La cerimonia del Gosaie. (3) La processione dei guardarobieri di nuova nomina durante la festa del Cavallo Bianco. (4) In quel giorno si possono ammirare anche i capi delle guardie delle porte occidentali e orientali mentre sfilano indossando vesti tinte a sfregamento. Il rito magico di Sonjoo. (5) Le recitazioni stagionali dei sutra. La recitazione di sutra di Shijoko. (6)

295.

Quando si ode il tuono e i fulmini cominciano a cadere, si assiste alla temibile formazione del plotone antifulmine di palazzo. 1 capitani delle porte occidentali e orientali, i luogotenenti e ì tenenti, con gran numero di guardie si dispongono in fila davanti alle grate del padiglione della Sorgente di

Frescura, mentre noi li ammiriamo ansiose. Solo quando la tempesta si è totalmente placata, i capitani ordinano: "Sciogliere le file".

296.

Il paravento che illustra i monti e le acque del paese di Kongenroku (1) è veramente bello. Mi piacciono anche, per la loro maschia bellezza, i paraventi dipinti con illustrazioni delle cronache cinesi. Ma anche quelli comuni, che descrivono scene dei vari mesi dell'anno, sono graziosi.

297.

E' meraviglioso tornare a casa a notte alta, dopo avere pernottato altrove per evitare una direzione nefasta al cambiare di stagione, con un freddo così pungente da parer quasi che il mento ci venga tagliato via dal gelo, e finalmente poter avvicinarci al braciere, rimescolare nella fine cenere i carboni grossi e ardenti, non ancora minimamente anneriti. E' spiacevolissimo, mentre conversiamo con un amico, accorgerci che il fuoco si è quasi spento solo quando entra qualcuno ad alimentare di carbone il braciere, ravvivandolo. Non ci irriterebbe se lasciasse stare il fuoco e si limitasse a deporvi intorno il carbone. Non posso invece soffrire quando sospinge di lato il fuoco e accumula i carboni al centro, uno sopra all'altro, per poi deporvi in cima il fuoco.

298.

Un giorno in cui la neve cadeva abbondantissima, Sua Maestà, contrariamente al solito, fece abbassare le persiane e accendere il braciere, dando inizio a piacevoli conversazioni con le numerosissime dame che la circondavano. A un tratto mi disse: "Shanagon, che ne è della neve del monte dell'incensiere?" (1) Al che io feci immediatamente sollevare le persiane e rialzai e arrotolai la cortina, mentre Sua Maestà mi osservava sorridendo. Le altre dame, pur conoscendo quella poesia per averla spesso citata nei loro versi, non erano riuscite a comprendere subito l'allusione. Per questo mi lodarono tutte, dicendo: "Tu sei proprio colei che maggiormente si addice alla nostra Imperatrice".

299.

Gli allievi dei maghi sono veramente espertissimi. Non si può fare a meno di osservarli con ammirazione e invidia quando, mentre il loro maestro recita esorcismi di cui noi a malapena riusciamo a afferrare le parole, essi si alzano e corrono a versargli il sake e l'acqua, agendo sempre silenziosi, senza bisogno di cenni e consigli, con incredibile tatto e tempestività. Ah, se si potessero avere servi così perspicaci.

300.

Verso il terzo mese, con il pretesto che era il mio giorno di purificazione, mi fermai nella casa di un conoscente. Nel giardino non c'erano alberi notevoli, ma solo uno strano salice, non bello come accade di vederne abitualmente, e dalle foglie sproporzionatamente grandi. Allora chiesi al mio ospite: "Questo non è un salice, vero?". Ma lui rispose: "Sì, lo è. Ce ne sono anche di simili a questo". Così ho composto i versi: "Le ciglia del salice sottili esser dovrebbero, eppure qui son grandi, e del mio alloggio il volto primaverile han deturpato". All'incirca nello stesso periodo mi accinsi a un altro rito di purificazione in un luogo propizio, ma a metà del secondo giorno ero così annoiata che decisi di ritornare subito a palazzo. Fortunatamente proprio allora mi giunse una lettera da parte dell'Imperatrice, che io aprii con grande gioia. Su una carta verde

pallido la dama Saisho (1) aveva scritto con bellissimi caratteri: "Come puoi trascorrere tanto tempo senza pensare a noi? Giacché qui tu non sei, la noia duro il vivere ci rende". E sotto la dama Saisho aveva scritto una nota personale: "Oggi mi sembra di essere divisa da te da mille anni. Ritorna prima di questa sera". Già queste parole della dama Saisho ebbero il potere di commuovermi, figuriamoci poi i versi di Sua Maestà. Ero confusa da tanta sollecitudine. Risposi subito scrivendo: "Se al di sopra delle nuvole (2) questo giorno può apparire uggioso, come, da questo mio severo alloggio, potrà apparire?" e aggiunsi per la dama Saisho: "Ieri notte mi sembrava di essere diventata quel famoso tenente!"? Tornai a palazzo il giorno seguente verso sera e subito l'Imperatrice mi disse: "Quel "può apparire" della tua poesia era proprio stonato. Lo hanno criticato tutti". Pur con grande rincrescimento dovetti riconoscere che aveva perfettamente ragione.

301.

Il ventiquattresimo giorno del dodicesimo mese, in occasione del giorno dei nomi di Buddha, (1) ascoltammo la predica serale del bonzo officiante e ne uscimmo che era già trascorsa la mezzanotte. La neve, che aveva continuato a cadere per molti giorni, era cessata, ma soffiava un vento fortissimo che ovunque aveva formato ghiaccioli, per cui rimanevano soltanto, qua e là, delle chiazze bianche. I tetti delle case erano invece totalmente ammantati dalla neve che, illuminata dalla luna, celava la miseria delle case più umili, creando l'immagine di un paesaggio fantastico. Sembrava che qualcuno avesse cosparso polvere d'argento, e i ghiaccioli, alcuni lunghi altri corti, come appesi con arte, parevano cascate in uno stupendo effluvio, che non so descrivere. Attraverso questo meraviglioso paesaggio stava passando una carrozza con le cortine quasi completamente sollevate: ai raggi della luna che penetravano fin nell'interno, potei vedere una dama che, su sette o otto vesti color lilla, bianco e rosso prugno, indossava una sopravveste di un rosso scurissimo, e appariva magnifica ai riflessi della luna; aveva accanto a sé un uomo con ampi pantaloni dai ricami in rilievo color uva, molte sottovesti bianche, traboccanti vesti gialle yamabuki e rosse, una veste bianca con tutti i lacci sciolti scivolante dalle spalle. L'uomo si protendeva dalla carrozza, e i suoi ampi pantaloni, che erano impigliati all'esterno, non potevano non attrarre l'attenzione di chi li guardasse. Era curioso osservare come la donna avesse cercato riparo dai raggi della luna, ritirandosi all'interno, e come l'uomo, invece, tentasse di attirarsela vicino, e lei, ormai esposta alla luce, mostrasse grandissimo imbarazzo. Declamarono più volte i famosi versi: "Veloce il ghiaccio si scioglie in liquida frescura" (2) lo avrei voluto camminare dietro a loro per tutta la notte, ma giunsi a destinazione e dovetti fermarmi.

302.

Un giorno alcune dame, che si erano ritirate in campagna per una vacanza, si radunarono per celebrare con lodi le Loro Maestà e i principi e scambiarsi pettegolezzi sui funzionari di corte, mentre la padrona della casa ascoltava con grande interesse. L'ideale di una vacanza è avere a disposizione una casa bella e grande vicino a dove abitano non soltanto i nostri parenti, ma anche persone simpatiche con cui parlare"o qualche dama di corte. Così ci si può radunare con qualche pretesto e conversare dei più vari argomenti, commentare i versi composti da qualcuna di noi e, se giunge una lettera, leggerla insieme e concertarne la risposta. Se poi una di noi dame di corte dovesse ricevere una visita importante, ci si potrebbe riunire, adornare convenientemente una camera e, se l'ospite non potesse ripartire a causa della pioggia, saremmo in grado di intrattenerlo piacevolmente e, nel caso avesse intenzione di recarsi a palazzo, sapremmo preparare ogni cosa conforme ai suoi desideri e accompagnarlo gentilmente fin dov'è possibile. Sarà forse giudicato sconveniente il mio interesse per tutti i particolari della vita quotidiana delle persone altolocate?

303.
Persone che imitano e cose che si imitano.

I bambini. Gli sbadigli.

304.
Particolari insopportabili.

La gente del popolo. Purtroppo sono gli umili e non le persone famose e altolocate a mostrarsi più affabili e cordiali. I viaggi per mare. Ho intrapreso uno di questi viaggi in un giorno caldo e luminoso e la superficie del mare era calma, simile a una sopravveste di lucida seta verde pallido spiegata all'infinito, e io, insieme alle giovani dame indossanti solo ampi pantaloni e una corta veste, non avevo affatto paura, ma ascoltavo con beatitudine i giovani del seguito, che cantavano premendo su legni chiamati ro. (1) Era bellissimo e avrei voluto che ci fosse qualche persona importante a guardarci. A un tratto, però, si scatenò un vento terribile, e il mare divenne pauroso, al punto che mi parve di essere già morta. Remarono a tutta forza verso la riva, mentre poderose ondate squassavano l'imbarcazione e io mi stupivo che con tanta rapidità il mare avesse potuto mutare così radicalmente. A pensarci bene, nessuna creatura umana è più esposta ai pericoli di chi intraprenda un viaggio per mare. Anche in un tratto di mare poco profondo, com'era il nostro, è imprudente navigare su quegli imprevedibili oggetti che sono le imbarcazioni. Figuriamoci poi i marinai, che attraversano, senza rendersene conto, punti in cui il mare può essere profondo anche mille braccia. Ed hanno le imbarcazioni così cariche, che tra i bordi e la superficie dell'acqua non c'è più di un braccio! Eppure sembrano non preoccuparsene affatto, corrono spensierati ovunque, e sono persino capaci di gettare con noncuranza, uno dietro l'altro, cinque o sei tronchi di pino di anche due o tre braccia di diametro, (2) senza pensare che potrebbero naufragare per un movimento sbagliato. Ci sono poi imbarcazioni di classe che hanno persino una specie di elegante abitacolo, ai cui lati l'equipaggio fa forza sui remi. L'unico posto sicuro è all'interno, dove non si può vedere nulla. Ma anche su queste può essere terribile avventurarsi lontano dalla costa. A me, poi, si annebbia la vista solo vedendo qualcuno in piedi presso il bordo. E come sembra esile il laccio che tiene legati i remi! Che accadrebbe se si spezzasse? Certo si affonderebbe all'istante! Non è abbastanza robusto per tenere avvinta la nostra vita. L'imbarcazione su cui ero salita era però ben fatta e aveva un abitacolo con la porta e le persiane sollevate e i bordi non erano così,rasenti al livello dell'acqua, né era una di quelle imbarcazioni da cui si potesse facilmente scivolare, ma somigliava in tutto a una minuscola casa. Quanto timore mi incutono invece le piccole imbarcazioni! A osservarle da lontano sembrano foghe di bambù gettate sull'acqua. Però è bello contemplarle, quando sono ferme e hanno acceso, ognuna, il suo fuoco. Sono graziose, poi, quelle barchette chiamate hashike (3) che, al mattino presto, si vedono correre rapide, sospinte dai remi. Lasciano una scia che scompare rapidamente, come si canta nella poesia "L'orma delle candide onde". (4) Non mi sembra opportuno che le persone di alto rango, e quindi preziose, compiano viaggi di mare. Naturalmente anche i viaggi normali sono pericolosi, ma almeno si ha la sicurezza di sentire la terra sotto i piedi. La vita dei marinai mi appare pericolosissima, così come mi sembra inumano e terribile il lavoro delle ama, (5) che si tuffano nelle acque. Come potrebbero salvarsi se la corda che hanno legata ai fianchi si spezzasse? Ancora potrei capire se lo facessero gli uomini, ma sono invece le donne a compiere questa dura e inusitata fatica. Gli uomini, invece, se ne stanno sulla barca a cantare spensierati e a remare facendo attenzione a non impigliarsi nelle corde. Forse non si preoccupano dei pericoli che corrono le loro donne? Però, quando l'ama scuote la corda nel segnale convenuto, smettono di colpo la loro indifferenza e si precipitano a ritirare la fune avvolgendola in più cerchi. A vedere quelle povere donne, appena emerse, appoggiarsi sfinite ai bordi della barca traendo profondi respiri, si riesce a fatica a trattenere le lagrime, e non si sopporta più la vista di quegli uomini infingardi e irrispettosi, che non sanno far altro che assistere le loro donne che s'immergono, e remare.

305.
Un ufficiale delle guardie della porta occidentale aveva un padre di umili origini, e forse perché se ne vergognava con i compagni lo condusse seco con un pretesto in un viaggio nella provincia di Iyo, e lo gettò in mare. Quando il fatto fu conosciuto, così lo si commentò: "Non c'è niente di più terribile del cuore umano!". E il quindicesimo giorno del settimo mese l'ajari Domei, (1) vedendo che l'ufficiale faceva i preparativi per il suffragio ai defunti dell'O bon, (2) gli recitò i versi: "Pietosa vista è il suffragio di questo signore, che il padre nel mare ha gettato". E' stato davvero un curioso episodio!

306.

Avendo la madre dei signore di Obara saputo che nel tempio Fumonji si erano tenute le otto prediche e vedendo, A giorno seguente, che molte persone si erano radunate a suonare presso il padiglione di Ono, compose i versi: "Ieri consumate si sono le braci della funzione,' è necessario che qui si resti fino al marcire dell'ascia". Erano versi bellissimi e per questo h ricordo, anche se mi sembra di star scrivendo una sorta di cronaca letteraria.

307.

Un altro episodio commovente è rappresentato dal messaggio che Sua Altezza, la madre del luogotenente Narihira, inviò al figlio. Vi era scritto solamente il verso: "Ancor più la tua vista preziosa mi diviene". (1) Posso immaginare la commozione di Narihíra quando
lo lesse!

308.

Una delle cose più spiacevoli è vedere una serva impadronirsi delle belle poesie che abbiamo scritto su un libro di note, e sentire che le declama a voce alta.

309.

Chissà cosa deve provare un uomo importante sentendo una donna di basso rango che lo loda dicendo: "E' una persona veramente adorabile!". Certamente preferirebbe che quella lo criticasse. Sentirsi lodare da una persona del popolo è irritante, anche se non si è superbi e se colei che ci loda è una donna. Oltre tutto, c'è il pericolo che nel tentativo di tessere lodi accenni a particolari decisamente indiscreti.

310.

L'ufficiale del reparto di polizia militare delle porte orientali e occidentali, che è chiamato anche giudice, dovrebbe incutere un grande rispetto. E invece di notte, terminato il giro d'ispezione, viene a dormire, così come si trova, negli appartamenti delle dame, con nostra grande rabbia. Appende i suoi ampi pantaloni di cotone bianco sul nostro paravento e vi depone sopra la sua lunga e ingombrante veste, dopo averla affrettatamente ripiegata; odioso a vedersi! Comunque, di giorno, con la spada cinta al fianco, non è del tutto disprezzabile. Chissà come starebbe bene se potesse indossar sempre la veste turchese dei guardarobieri! A proposito, di chi sarà mai la poesia "L'alba che vidi?". (1)

311.

Un giorno il principe Korechika venne a trovarci e, come gli accade di sovente, non si accorse, discorrendo di vari e dotti argomenti, che era calata la notte e che le dame, una dopo l'altra, si erano ritirate dietro ai paraventi e alle tende a dormire. lo sola, dominando la stanchezza, gli restavo accanto, quando si udì la guardia di turno annunciare: "E' la quarta parte dell'ora del bue". (1) Allora io dissi, quasi a me stessa: "E' quasi l'alba", al che il Principe commentò: "Non vorrai andare a dormire a quest'ora!", per cui mi chiesi come avessi potuto essere così stolta da lasciarmi sfuggire una frase simile con una persona che non ritiene necessario e naturale il dormire. E pensare che se ci fosse stata un'altra dama insieme a me, avrei anche potuto sgusciar via inosservata! In seguito il principe Korechika, vedendo che l'Imperatore dormicchiava appoggiato alla colonna, esclamò: "Guardatelo! Non dovrebbe dormire così, ora che è ormai giorno!". Al che l'Imperatore, ridendo, fece eco con un: "Davvero!". Proprio in quell'istante il gallo che, all'insaputa dell'Imperatore, una ragazzina al servizio della capo-assistenti aveva nascosto a palazzo, promettendo che l'avrebbe portato al suo villaggio l'indomani, inseguito da un cane, corse a rifugiarsi tra le assi del corridoio, cantando così rumorosamente che tutti si destarono. Anche l'Imperatore si riscosse e chiese: "Come mai si sente cantare un gallo?". Al che il Principe rispose, declamando a voce alta i versi: "Il canto ha interrotto il sonno del celeste sovrano", (2) e all'argutezza di quella citazione anche gli occhi assonnati di una persona indegna, quale io sono, si aprirono completamente. Anche le Loro Maestà ne furono piacevolmente impressionate e commentarono: "Hai rievocato una poesia che si adatta perfettamente alla circostanza". Insomma, era stata veramente una meravigliosa risposta. La notte seguente l'Imperatrice si recò nella camera consorte. Verso mezzanotte io uscii per chiamare un'ancella, quando il principe Korechika mi vide e mi chiese: "Te ne vai? Permetti che ti accompagni". Io lasciai la gonna e la sopravveste cinese appese al paravento e uscii con lui. La luna era luminosissima e la sua veste appariva ancora più candida, mentre camminava calpestando le falde dei suoi ampi pantaloni, e mi teneva per la manica dicendo: "Attenzione a non cadere!". Mentre così mi accompagnava, si mise a canticchiare la canzone "I gaudenti vanno ad ammirare la rimanente luna", (3) con mia immensa ammirazione. Il Principe mi disse: "Perché mai mi lodi per una cosa da nulla?". Ma come avrei potuto non ammirare tanta meraviglia?

312.

Un giorno in cui la nutrice del bonzo di alto grado Ryuen (1) si trovava negli appartamenti della signora del Padiglione Mikushige, un uomo si avvicinò alla terrazza, gridando: "Mi è capitata una tremenda disgrazia! C'è qualche anima pietosa disposta ad ascoltarmi?". E stava per scoppiare a piangere. Mi avvicinai e gli chiesi: "Che ti è capitato?" ed egli: "Mentre ero fuori per un lavoro, la mia casa è bruciata completamente e ora vivo scaldando i sedili in casa d'altri, proprio come un granchio inopportuno. L'incendio è iniziato da un fienile, che conteneva gli approvvigionamenti per le scuderie imperiali. Questo era diviso dalla mia casa da un solo recinto, e così mia moglie, che dormiva, è morta bruciata all'istante, e nell'incendio ho perduto tutto". La signora, udendolo, si mise a ridere e io scrissi su un foglio: "Nel giorno di primavera, in cui spuntano le erbe, è strano che si estinguano le alcove", (2) e lo gettai a un'assistente dicendole: "Consegnalo". Quella, ridendo, lo diede all'uomo dicendo: "Da parte di quella dama che lo ha scritto per dimostrarti la sua comprensione". L'uomo, svoltolo, chiese: "Quante misure di riso e sale si è degnata di concedermi?", ma l'assistente insistette: "Prova a leggere", e quello: "Ah, no. In quanto a leggere, è come se fossi cieco". "Allora fattelo leggere da qualcuno. Noi dobbiamo tornare dall'Imperatrice, ma tu non preoccuparti. Come potresti, d'altronde, avendo tu ricevuto un documento tanto prezioso?" e ci avviammo tutte a palazzo, ridendo di gran gusto. Giunte alla presenza di Sua Maestà, la nutrice non poté trattenersi dal dire: "Chissà, ormai qualcuno glielo avrà letto: sarà certamente furente!" e noi le facemmo eco con sonore risate. L'Imperatrice, ridendo a sua volta, esclamò: "Com'è possibile che siate tanto pazzerelle?".

313.

Un uomo rimase vedovo con un figlio, che amava e viziava moltissimo, ma quando si risposò divenne succube della nuova moglie; non permetteva neppure che il figlio circolasse liberamente nella propria casa, e ne aveva abbandonato ogni cura alla vecchia nutrice e ai servi della prima moglie. Il giovane venne alloggiato negli appartamenti degli ospiti, nel padiglione orientale o occidentale, con eleganti dipinti ai paraventi e alle pareti scorrevoli. Ora presta servizio a corte e tutti lo lodano; l'Imperatore, poi, lo predilige, lo tiene sempre accanto a sé e lo richiede sovente come compagno in gare e giochi. Il giovane, però, dà motivo di preoccupazione per il suo atteggiamento malinconico e sembra provi interesse soltanto per le avventure amorose. L'unico luogo in cui si rasserena è la casa di una sorella minore, sposa amatissima di un grande nobile. Soltanto con lei egli riesce a confidarsi e a trovare conforto.

314.

Una dama, che aveva una relazione col figlio del governatore di Totafumi, quando seppe che costui segretamente amava un'altra dama di palazzo, gli mandò una lettera colma di rimproveri. Mi venne quindi a trovare, dicendo che l'amante così le aveva risposto: "Posso anche giurarlo, avendo come testimone mio padre il governatore di Tatsuomi: è tutta una menzogna, neppure nei miei sogni incontro donna all'infuori di te!". La dama mi chiese cosa potesse rispondergli e io composi per lei il verso: "Giuralo dinanzi agli dèi di Tatsuomi: in verità ho veduto il ponte di Hamana"?

315.

Un giorno conversavo con un amico in un luogo ove non mi sarebbe piaciuto che la gente mi vedesse, ed ero quindi in tensione, per cui l'amico mi chiese: "Perché sei così turbata?". Io gli risposi: "Sempre in cuore ho il timore che presso al pozzo della Corsa, nel passo dell'Incontro, qualcuno ad attingere acqua venga". (1)

316.

Un giorno, non so se a ragione o a torto, mi dissero: "Tu, ormai, sei caduta in disgrazia". Io risposi: "Alle montagne artemisie, cui giammai con timore ho pensato, chi del paese di Ibuki il fuoco avrà appiccato?". (1)

317.

In queste mie note, scritte per mitigare la noia di una vacanza a casa, ho voluto fermare quel che i miei occhi hanno veduto e che il mio cuore ha sentito, pensando che nessuno le avrebbe lette. Le ho tenute nascoste sin qui, anche perché vi sono accenni infelicemente scortesi e irriguardosi per qualcuno. Purtroppo, contro la mia volontà, sono state divulgate. La carta su cui sono state scritte l'aveva portata all'Imperatrice il principe Korechika. Sua Maestà aveva detto: "Cosa vi scriveremo? L'Imperatore vi stava copiando le "Cronache di storia"". (1) Io allora esclamai: "Andrebbe bene per un guanciale!". (2) Sua Maestà aveva approvato, donandomi quei fogli. Erano numerosissimi, e io, per riempirli tutti, ho finito con lo scrivere moltissime cose bizzarre, che possono persino sembrare insulse. Comunque, se avessi scritto in queste note qualcosa di straordinario o tale d'attirare le lodi, e se vi avessi aggiunto anche poesie sugli alberi, sulle erbe, sugli uccelli, sugli insetti, si sarebbe a ragione potuto dire: "L inferiore a quel che pensassi, ha messo troppo a nudo il suo

cuore". Queste note le ho scritte soltanto per me, per trovare conforto nell'annotare i miei sentimenti, e non ho mai pensato che avrebbero potuto allinearsi alle grandi opere e attirare l'attenzione del pubblico, per cui mi stupisco quando mi sento dire: "E' un capolavoro". I miei ammiratori devono appartenere, ne sono certa, a quel genere di persone che lodano ciò che gli altri disprezzano e disprezzano ciò che gli altri ammirano. Ma quel che più mi angustia, in definitiva, è proprio il fatto che queste mie note siano state scoperte. Ne fu responsabile il luogotenente di sinistra Tsunefusa, quand'era ancora governatore di Ise. Uscirono da un tatami, che gli stavo porgendo sulla terrazza, e il luogotenente le raccolse, precedendomi, e si rifiutò di restituirmele. Mi furono riconsegnate soltanto dopo lungo tempo. E da allora incominciarono a venir divulgate.

Le "Note" di Sei Shonagon hanno avuto negli anni numerose trascrizioni. Fra queste oggi si reputa più fedele quella dell'anno 1228 attribuita al famoso politico e letterato Fujiwara no Sadaie, dal cui testo è stata ricavata questa traduzione. I seguenti brani sono riportati alla fine del libro come frammenti la cui collocazione nel testo è incerta.

Particolari stupendi di notte.

La lucentezza della seta battuta di colore scuro. Le vesti di fine cotone. Le donne dalla fronte bella e spaziosa e dai capelli lucenti. E suono del koto. Gli atteggiamenti affascinanti che sa assumere una persona dai lineamenti gradevoli. Il cuculo.

Particolari meschini alla luce del fuoco.

I tessuti viola. I fiori del glicine; qualsiasi cosa che abbia una tale gradazione di colore. Il rosso, invece, stona in una notte di luna.

Cose sgradevoli a udirsi.

Una persona dalla voce stridente che parli, rida e schiamazzi senza ritegno. Una torpida recitazione delle formule in sanscrito. La voce di uno che parli mentre si sta tingendo i denti di nero. Una persona di comune estrazione che parli con il boccone in bocca. Gli esercizi di chi sta imparando a suonare lo hichiriki.

Cose che scritte in caratteri cinesi sembrano significare tutt'altro.

Il sale da tavola (sale arrostito). La corta sottoveste (nastro che cinge la fronte). La seta delle tende (piccola cortina). Gli alti zoccoli (piccoli zoccoli). L'acqua per acconciare i capelli (acqua della bollitura del riso). Le giunche (barche mestolo).

Cose belle di fuori e brutte di dentro.

I paraventi con dipinti cinesi. I muri di calce. I vassoi per le offerte. I tetti ricoperti di cortecce di cipressi. Il gioco di Koshíri.

Le tinte più adatte per le sopravvesti femminili sono il verde con riflessi rossastri sul diritto, combinato con il rosa pallido sul rovescio, il rosso uva, il giallo-verde pallido, la combinazione fior di ciliegio e fior di prugno e inoltre tutte le gradazioni del rosa.

Per la sopravveste cinese le tinte migliori sono il rosso, la combinazione rosa sul diritto e azzurro sul rovescio chiamata fior di glicine, e inoltre il rosso indaco per l'estate e la combinazione giallo sul diritto e verde sul rovescio chiamata campi d'autunno, per l'autunno.

Le gonne più eleganti sono quelle con ricami di motivi marini.

Per le sopravvesti estive mi sembrano più indicate le combinazioni fior di azalea, cioè rosso mattone sul diritto e verde sul rovescio, e fior di ciliegio per la primavera, foglia quasi secca e foglia secca per l'estate.

Quanto ai tessuti, le tinte che preferisco sono il viola, il bianco e anche il rosso prugno, per quanto quest'ultimo, a lungo andare, stanchi.

Gli stemmi più belli riprodotti sui damaschi sono quelli dell'altea rosata, del fiorellino katabami, delle gocce di brina.

I colori che preferisco nella carta a grana sottile sono il bianco, il viola, il rosso, il verde dell'erba appena tagliata, e anche il celeste.

La scatola per la scrittura dovrebbe essere di legno laccato con intarsi di madreperla e stemmi di nuvole e uccelli.

I pennelli migliori per l'inverno sono quelli di pelo di cammello, agevoli a maneggiarsi e belli a vedersi, e quelli di peli di lepre.

I bastoncini d'inchiostro più pregiati sono quelli rotondi.

Le conchiglie più graziose sono quelle vuote, quelle col mollusco a forma di lumachína e le conchiglie piccolissime simili al fiore di prugno.

Le scatole per pettini più raffinate sono senz'altro quelle con incrostazioni di madreperla ovali, raffiguranti alberi o uccelli.

Le incrostazioni di madreperla più eleganti sono quelle a motivi floreali in stile cinese.

Quanto ai bracieri, i più graziosi sono quelli rossi, o celesti, oppure bianchi con vari disegni.

I tatami più raffinati sono quelli con i bordi di damasco bianco o di broccato giallo.

Le carrozze con alti ornamenti dovrebbero procedere lentamente, e quelle con semplici grate di bambù correre veloci.

Hanno aperto le persiane a sud e a oriente, quelle che si affacciano sugli alti pini del giardino, e così dall'alcova si può ammirare un fresco paesaggio; hanno disposto un alto paravento, davanti a cui si sono seduti su rotondi cuscini di paglia circa quaranta bonzi di bell'aspetto, che indossano con eleganza nere vesti monacali e kesa di stoffa leggera. Mentre recitano le formule sanscrite, si sventolano di continuo con un ventaglio color zafferano. La paziente è gravemente afflitta da uno spirito maligno e il fanciullo-esca, un ragazzino robusto con una colorata veste di seta grezza e lunghi hakama, si fa avanti in ginocchio e si pone al di là del paravento; poi si gira spesso verso i bonzi, che se ne stanno all'esterno e, ricevuta con un inchino dalle loro mani la spada simbolica, si unisce anch'egli al venerabile coro. Le dame amiche dell'ammalata le si fanno attorno in gran numero per assisterla e vegliarla. Dopo breve tempo, ella si solleva scossa da furiosi brividi e quindi, quasi avesse cambiato animo, pare si abbandoni completamente all'esorcismo; da questo tutti possono vedere riverenti con quale sollecita compassione sia intervenuto il Buddha, i fratelli, i cugini, gli amici, tutti vanno e vengono in continuazione. Che meraviglioso spettacolo vederli radunarsi a render grazia commossi per il miracoloso

intervento! Pur sapendo che non prova dolore, al vederla piangere con tanta foga gli amici si commuovono e, avvicinatisi a lei, le ricompongono premurosamente la veste. Allora ella sussurra: "Un po' d'acqua". I giovani, assiepati sul lato nord, gliela porgono solleciti e intanto la osservano: ella indossa un'impeccabile veste e una gonna rosa pallido, ancora rigidissima. Vi è poi qualcuno che cerca d'intrufolarsi nonostante il divieto. Gli si dice: "Perché volete passare al di là del paravento? Non siate troppo invadente. Non sta bene". Ma quello, pur vergognandosene, vi scivola dentro con i capelli scomposti sulle tempie ed è capace persino di fare dello spirito alludendo al coro degli esorcisti. C'è chi cerca di mandarlo via, ma invano. Altri, invece, si allontanano veloci, ignorando chi cerca di trattenerli. C'è poi un uomo di nobile aspetto, che, avvicinatosi al paravento, dice: "Mi avvicino a voi con cuore lieto perché tutte le mie preoccupazioni sono andate dileguando nel corso di questa benefica funzione. Domani, non appena mi sarà possibile, verrò ancora a visitarvi", e si allontana esclamando: "E' un esorcismo veramente arduo e faticoso. Vi esorto a far si che la malata non abbia a stancarsi troppo". E infatti tutti gli astanti sono ammirati e sfiniti per la potenza dell'intervento del soprannaturale.

Vedere un fanciullo leggiadro dai capelli luminosi, oppure un giovane a cui spunti la prima barba, ma che, sorprendentemente, conservi ancora una capigliatura lucente, robusta e meravigliosamente folta, essere tenuti in grande considerazione da tutti e vezzeggiati dev'essere senz'altro penoso per un bonzo che, ritengo, non potrà fare a meno di provarne invidia.

Le dimore più imponenti si trovano a palazzo imperiale. Belli sono anche il palazzo dell'Imperatrice Consorte e quello dell'Imperatrice Madre e la dimora della Sacerdotessa Imperiale, benché questa sia stata spesso teatro di nefandezze; non più, comunque, ora, grazie all□attuale Sacerdotessa. Suggestivo è anche il palazzo della sposa del Principe Ereditario.

Mi piace contemplare dal giardino di una casa diroccata. invaso da arbusti di uva spina e da folte e lunghe artemisie, la luna, che si leva rossa e lucente. L inoltre incantevole ammirare i raggi della luna che filtrano attraverso le assi sgretolate del tetto. Suggestivo è ascoltarvi il sussurro di una morbida brezza.

Bellissime, durante le lunghe piogge del quinto mese, sono le dimore situate presso un laghetto. Gli iris e i giunchi lussureggianti hanno reso l'acqua verde, e l'intero giardino appare come una uniforme distesa di questo stesso colore; è meraviglioso rimanervi immerse a contemplare pensose il cielo solcato da nuvole. Ma tutti i luoghi in prossimità di stagni e laghetti sono sempre belli e suggestivi; ineffabile è il loro fascino in un gelido mattino invernale. Ma io più che i laghetti artificiali e ben tenuti amo quelli un po' selvaggi, invasi dalle alghe, in cui la luna si rifletta argentea negli spazi liberi dalle erbe. Ai raggi della luna, però, qualunque luogo assume un fascino inconsueto.

Quando, in un pellegrinaggio al tempio di Hasedera, feci per raggiungere la camera assegnatami, constatai con rabbia che c'era una gran folla di gente del popolo, e con le vesti scomposte. Vi ero venuta spinta da un grande entusiasmo, ma il fragore del torrente mi aveva atterrita e mentre salivo con timore la ripida scalinata, chiedendomi ansiosamente se sarei mai giunta alla presenza del simulacro di Buddha, mi si assieparono intorno bonzi vestiti di bianco e altra gente con mantelli di paglia, simili a strani insetti: chi stava eretto, chi piegava in inchini la fronte fino a terra, al punto che neppure una goccia di rugiada avrebbe trovato dove posarsi. lo ne ero sgomenta e temevo che avrebbero finito per spingermi e farmi cadere. Ma probabilmente accade così in tutti i templi. Quando poi giunge un personaggio di riguardo, i servi cercano di fargli largo per guidarlo al suo alloggio; la gente di buon senso dovrebbe scostarsi, e invece continua a spingere odiosamente per passare avanti. E' anche spiacevole vedere un pettine, che si era appena fatto pulire, cadere a terra e sporcarsi.

A volte a noi dame accade di essere ospiti su una carrozza che qualcuno ci ha offerto premurosamente. I ragazzi addetti ai buoi la fanno però correre a tutta

forza, e noi vorremmo gridare per la paura, ma il nostro ospite ingiunge loro: "Fateli correre. Dobbiamo arrivare prima di sera". Così noi, per non contrariarlo, rimaniamo in silenzio. Solamente la carrozza dello zio dell'Imperatrice procede lentamente anche di sera, senza mai affrettarsi, e questa è una gentilezza veramente squisita. Inoltre, non posso sopportare coloro che quando incontrano una carrozza occupata da donne fanno di tutto per superarla, e se i conducenti cercano di impedirlo ordinano ai loro servi di batterli.

NOTE AL TESTO.

1.
Nota 1. Secondo il calendario lunare in uso nell'antico Giappone, le stagioni erano suddivise con criterio diverso dal nostro. La primavera comprendeva il primo, il secondo e il terzo mese dell'anno.

Nota 2. In giapponese è frequente l'uso di frasi in cui, ai nostri occhi, a verbo sembra mancare. La prima frase delle "Note" di Shonagon dice: "Haru wa akebono" che, letteralmente. significa: "In primavera l'aurora", ma si deve intendere: "In primavera l'aurora è quanto c'è di più piacevole".
Nota 3. L'estate comprende il quarto, il quinto e il sesto mese.
Nota 4. L'autunno comprende il settimo, l'ottavo e il nono mese.
Nota 5. L'inverno comprende il decimo, l'undicesimo e il dodicesimo mese.

3.
Nota 1. Il settimo giorno del primo mese era giorno di festa, in cui si beveva del brodo ottenuto facendo bollire sette erbe primaverili; si pensava fosse un prodigioso elisir di lunga vita. Le sette erbe erano: il crescione, la borsa di pastore, la bietola, il centonchio, la rapa, il rafano, le foglie dei loto.
Nota 2. Da quando (794 dopo Cristo) la capitale era stata trasferita da Nara a Kyoto, l'imperatore aveva fatto costruire, nella parte settentrionale della città, una vastissima cinta di mura che racchiudeva uffici, biblioteche, templi, caserme e palazzine di rappresentanza, accuratamente disposti ai quattro punti cardinali e collegati da strade rettilinee lastricate in pietra e da cortili di fine ghiaia bianca con radi e però maestosi alberi, da piccoli giardini con prati, cespugli e macchie di bambù. Nel mezzo, leggermente spostata a oriente, vi era un'altra cinta di mura che racchiudeva il palazzo vero e proprio, dove, in vari padiglioni, vivevano, al tempo cui si riferisce Sei Shonagon, l'imperatore Ichija, l'imperatrice madre, l'imperatrice consorte Sadako e, in dati periodi, anche il primo ministro Michitaka, suocero dell'imperatore; inoltre vi alloggiavano temporaneamente le dame e le guardie di servizio. Guardarobieri, cancellieri, amministratori, ancelle, paggi, giardinieri che si trovavano a corte risiedevano in padiglioni al di fuori di questa cinta, e venivano chiamati soltanto in casi particolari. La cinta esterna si apriva con tre porte sul lato nord, tre sul lato sud, quattro sul lato ovest e quattro sul lato est. La cinta interna si apriva con tre porte su ogni lato. Presso tutte le porte si trovava una stazione di guardia, dove alloggiava una piccola guarnigione. li palazzo imperiale fu distrutto più volte dagli incendi nel corso dei secoli finché, alla fine del quattordicesimo secolo, non fu più ricostruito e l'imperatore andò a risiedere in quello che è l'attuale palazzo imperiale di Kyoto.
Nota 3. Davanti all'imperatore sfilavano in processione cavalli bianchi, che, secondo la tradizione cinese, per la loro bianchezza simboleggiano il sole e assicurano agli spettatori felicità per tutto l'anno.
Nota 4. Sbarrate da assi di legno, perché non si potesse vedere dall'esterno.
Nota 5. Le guarnigioni delle porte orientali e di quelle occidentali ammontavano a trecento uomini.
Nota 6. La cipria, molto usata a quei tempi anche dagli uomini, era di polvere di riso e serviva a mascherare il colore olivastro della pelle, e anche una sia

pur beve abbronzatura che, presupponendo una vita all'aria aperta, propria dei contadini, era considerata oltremodo disdicevole. Inoltre l'incarnato pallido era apprezzatissimo perché faceva risaltare il colore delle vesti.
Nota 7. Il brodo del quindicesimo giorno del primo mese era apprezzato per le sue virtù terapeutiche e si beveva per ottenere salute per l'intero anno. Era composto di sette ingredienti, tra cui i principali erano: riso, castagne, fagioli dolci e semi di sesamo.
Nota 8. Si riteneva che, battendo con il legno usato per mescolare il brodo imperiale le natiche di una donna, costei avrebbe dato alla luce un maschio entro l'anno.
Nota 9. Marito e moglie vivevano insieme soltanto nelle case dei poveri. Presso i nobili la sposa aveva diritto, se non a un'abitazione personale, almeno a un padiglione distaccato, oppure rimaneva nella casa del padre, dove lo sposo le faceva visita. Solamente dopo alcuni mesi la sposa poteva, se chiamata, far visita alla casa del marito.
Nota 10. Tutti gli anni dal nono all'undicesimo giorno del primo mese si eleggevano i nuovi governatori e i funzionari delle provincie.
Nota 110. A seconda della loro carica i nobili e i funzionari, sia uomini che donne, erano divisi in sette gradi: il primo grado spettava esclusivamente al primo ministro; il secondo ai ministri di mezzo, della destra, della sinistra e all'incaricato speciale (equivalente al ministro delle finanze); il terzo grado ai dainagon (primo sottosegretario di stato), ai chunagon (secondo sottosegretario di stato) e ai generali; il quarto grado ai consiglieri, ai giudici, ai luogotenenti, alle dame al servizio dell'imperatore e dell'imperatrice, eccetera; il quinto agli shonagon (terzo sottosegretario di stato: questa è la carica da cui prende nome Sei Shonagon), ai tenenti, ai letterati, ai teologi e ai medici; il sesto ai guardarobieri, agli assistenti imperiali, ai cancellieri eccetera; il settimo ai maestri di musica e di divinazione, ai matematici, ai sottotenenti, alle dame addette alla dispensa imperiale.

4.
Nota 1. Il terzo giorno del terzo mese si celebrava una festa di origine cinese, durante la quale ci si radunava sulle rive di un fiume o di un lago e, dopo aver recitato alcune preghiere, si dava inizio a un lungo banchetto.

5.
Nota 1. Festa dei tempio shintoista di Kamo. Vi si tenevano tre feste famosissime. La prima era questa, e cioè la processione del quinto mese del calendario lunare, la seconda era un'esposizione equina del quindicesimo giorno del quinto mese, la terza la famosa festa di Rinji nell'undicesimo mese. E tempio di Kamo era dunque il più importante tempio shintoista della capitale. La leggenda narra, a proposito della sua origine, una bizzarra storia. Una fanciulla lavava una veste nel ruscello (che ancora oggi scorre, sia pur ridotto a rigagnolo, davanti al tempio), quando vide galleggiare sulla corrente una freccia di legno laccato. La prese e la portò a casa; alcuni mesi dopo diede alla luce un bel bambino. Il padre radunò gli uomini del villaggio per cercare, invano, il presunto colpevole. Quella notte stessa il neonato, afferrata una tazza, volò in cielo spaccando con fragore il tetto della casa. Si seppe poi che il suo genitore era il dio del fulmine e che egli stesso era il dio del tuono. Costruirono dunque due templi, chiamati Kamo inferiore e Kamo superiore, per onorare queste divinità e per invocarne la protezione su tutta la città. A quei tempi, infatti, tutte le case erano costruite quasi esclusivamente in legno e un fulmine era temibilissimo, perché poteva essere causa di paurosi incendi a catena. All'epoca di Sei Shonagon vigeva, inoltre, la costumanza secondo cui una principessa di sangue imperiale, e vergine, dovesse essere sacerdotessa di quei templi per tutta la vita, immediatamente sostituita, alla sua morte, da un'altra principessa. Nel quarto mese vi era appunto la festa, durante la quale la sacerdotessa imperiale si recava dal suo palazzo al tempio inferiore, in una maestosa processione cui prendevano parte nobili e dame di corte su carri adorni di altee rosate. Questa processione fu ripetuta per secoli e, sia pur ridotta a

una parata di costumi antichi, si svolge ancora il cinque maggio del nostro calendario.
Nota 2. Il tessuto era formato da fili verticali rossi e orizzontali indaco.
Nota 3. La tintura della seta in Giappone era, ed è tuttora, un'arte molto raffinata. Al tempo di Sei Shonagon ci si ispirava generalmente ai colori dei fiori e delle erbe per creare vesti dalle tinte intonate ai colori della natura di una determinata stagione, affinché chi le indossava, in copiosa sovrapposizione, si sentisse in armonia con la natura. In questo caso il colore foglia quasi secca era ottenuto con la trama verde e l'ordito marrone.
Nota 4. Sfumatura, spruzzo, striatura: tre sistemi molto ricercati di tintura. Nel primo la tinta veniva applicata sfumandola con progressiva leggerezza dall'orlo alla sommità della veste, nel secondo la tinta veniva spruzzata in macchie più chiare o intense su tutta la superficie della veste; nel terzo il tessuto della veste veniva qua e là legato con fili sottili e si procedeva quindi alla tintura in modo che, tolti i fili, rimanessero striature non colorate.
Nota 5. Generalmente era privilegio dei solo imperatore portare una veste di questa tinta. Tuttavia, in occasione di feste, anche i guardarobieri avevano il permesso di indossarla, ma di tessuto semplice, e non damascato come nel caso dell'imperatore.

7.
Nota 1. La regola monastica del buddhismo prescrive di non nuocere ad alcuna creatura vivente. Di conseguenza, non si può mangiare né pesce né carne. Le uova erano tollerate se non fecondate, ma nel loro uso e in quello dei latte si raccomandava un'estrema parsimonia. Era ammesso tutto ciò che era di origine vegetale, a parte le droghe e i liquori fermentati.
Nota 2. Su queste due montagne sorgevano santuari della setta Shingon, situati in posizioni quasi inaccessibili. I novizi di questa setta che volevano apprendere le dottrine mistiche dovevano raggiungere da soli tali santuari, e lì fermarsi alcuni giorni a meditare e a eseguire riti.

8.
Nota 1. L'imperatrice Sadako si recava nel palazzo dei ministro per darvi alla luce, nel ventitreesimo anno di età, il suo secondogenito, l'erede al trono, cui fu il nome di Atsuyasu.
Nota 2. Episodio riferito in un'antologia cinese. Yu Ting Kuo volle che la porta della sua modesta casa fosse ingrandita affinché, così disse, potesse passarvi l'alta carrozza dei figlio, che sarebbe assurto ad alte cariche. E infatti, in seguito, fu inaspettatamente nominato consigliere.
Nota 3. Lucerna a olio posta su un'alta piantana di legno.
Nota 4. Osako, la prima figlia dell'imperatore Ichijo e dell'imperatrice Sadako. Aveva allora tre anni.
Nota 5. Usa un termine affettatamente arcaico.
Nota 6. Espressione dialettale, altrimenti intraducibile.

9.
Nota 1. La dimora personale dell'imperatore Ichijo, che in quel tempo aveva da poco compiuto i vent'anni. Era costruita in rigoroso stile giapponese, lineare e armonico, senza i fregi, le numerose colonne e l'incurvatura del tetto tipici dello stile antico cinese, ma prezioso per la qualità del legname e per l'ingegnosità della tecnica a incastro. Comprendeva l'appartamento per la notte, quello per il giorno, l'appartamento dei nobili e delle dame del seguito, la dispensa e una larga piattaforma su cui compiere gli inchini rituali in direzione dei tempio di Ise.
Nota 2. Molte volte le dame erano chiamate con nomi che ricordavano la professione dei padri o dei fratelli. In questo caso il padre era addetto alle scuderie imperiali.
Nota 3. Quella dei guardarobiere era una carica molto ambita dai giovani nobili, in quanto permetteva loro un continuo accesso agli appartamenti imperiali. Oltre

alla funzione di guardarobieri, per cui elencavano e disponevano le stoffe e gli oggetti preziosi del tesoro imperiale, avevano anche l'incarico di consegnare i messaggi personali dell'imperatore, di sovrintendere alla preparazione dei banchetti e alla coreografia delle feste.
Nota 4. Esisteva effettivamente un'isola con questo nome nella regione di Okayama, ma qui, probabilmente, l'imperatore intendeva scherzosamente dire "in un'isola remota".
Nota 5. Una delle cinque feste stagionali, durante la quale, tra l'altro, si faceva onore alle caratteristiche naturali della stagione, adornandosi di fiori e mangiando verdura fresca. Vi erano altre quattro feste stagionali:A settimo giorno del primo mese, il quinto giorno dei quinto mese, il settimo giorno dei settimo mese e il nono giorno dei nono mese.
Nota 6. Secondo la dottrina buddhista popolare, ogni creatura, dopo la sua morte, s'incarnerà in una nuova forma, umana, animale, angelica o demoniaca, a seconda delle azioni buone o cattive compiute nelle vite precedenti, e questo finché non riesca a raggiungere la perfezione della propria essenza entrando così nel nirvana.

10.
Nota 1. Festa stagionale in cui si adornavano le case, le carrozze e le persone con fiori di iris, si presentavano ai superiori doni stagionali e, nel tempio di Kamo, si svolgeva una famosa esposizione equina.
Nota 2. Festa del tanabata o della "settima notte". E' una festa di origine cinese, ispirata a una leggenda. Il dio dei sole aveva per figlia una fanciulla (la stella Vega) che tesseva tutto il giorno ed era molto laboriosa, ma che, quando si sposò con un giovane pastore (la stella Altair), divenne oziosa e sciocca. Il padre, adirato, decise di separarli e ordinò a un enorme stormo di gazze di formare con le ali un ponte sul fiume celeste (la via lattea), ingiungendo al pastore di andarsene sull'altra riva. Da allora il ponte di gazze si riforma soltanto la notte del settimo giorno del settimo mese, e soltanto in questa notte la tessitrice può raggiungere il suo sposo. Se però nella notte piove, il fiume celeste si gonfia, ella non può passare e deve aspettare il prossimo anno. Per questo Shonagon augura che la notte sia serena. E' tuttora considerata dai giapponesi la festa degli innamorati.
Nota 3. Si avvolgevano i crisantemi in sottili batuffoli di cotone, che si toglievano con grande cura il mattino dopo, per lavarsi il corpo con la rugiada di cui erano intrisi. Si diceva che ciò servisse a mantenere la freschezza della pelle per tutto l'anno.

11.
Nota 1. Il rituale dei ringraziamento, di origine cinese, prescriveva, dopo qualche passo rituale di danza: "Inchinarsi e deporre a terra lo shaku (scettro stilizzato in forma di una lunga lista di legno, che era privilegio dei nobili e dei dignitari), volgersi a sinistra, a destra e poi ancora a sinistra stando in piedi, mettersi in ginocchio volgendosi a sinistra, e riprendere lo shaku con un leggero inchino, rizzarsi e eseguire un profondo inchino".

12.

Nota 1. Il palazzo imperiale s'incendiò il quattordicesimo giorno del sesto mese dei 999 e il sedicesimo la corte si trasferii nel palazzo di Ichijo, dove rimase Per due anni fino a ricostruzione ultimata.
Nota 2. Narinobu, figlio adottivo di Fujiwara Michinaga, fratello dei primo ministro Michitaka, che era destinato a succedergli nell'alta carica.
Nota 3. L'attuale tempio di Kofukuji a Nara, uno dei più antichi e illustri.
Nota 4. I bonzi dovevano indossare le tonache del loro ordine, mentre la lunga sopravveste, indossata come un manto, era tipica dell'abbigliamento, dei cortigiani.

13.

Nota 1. Vi erano tre feste dette di Rinji, in epoche diverse, nel tempio di Kamo, nel quartiere del Gion, e al tempio di Iwashimizu. Qui si allude a quest'ultima, durante la quale i danzatori, dopo aver danzato, si radunavano per una gara poetica, il cui soggetto più frequente era la montagna di Ohira.

14.
Nota 1. Kuan Yin in cinese e Avalokitesvara in sanscrito. Era un bodhisattva molto venerato in Cina e in Giappone. In origine, come tutti i bodhisattva (santi, che, pur avendo raggiunto il nirvana attraverso il bodhi, l'illuminazione, continuano a incarnarsi per la salvezza dell'umanità), era rappresentata sotto forma maschile, ma in Cina e in Giappone assume la forma femminile di dea della benevolenza. Alla sua statua, raffigurante in origine una donna dal viso sereno e dal piacevole aspetto, in seguito furono aggiunte molte braccia, mani e teste a raffigurare la sua molteplice e onnipresente opera provvidenziale. Kannon, insieme a Dainichi e Amida, è uno dei bodhisattva più venerati. La sua inesauribile sollecitudine è illustrata in un intero capitolo del famoso "sutra dei Loto della Meravigliosa Legge".

17.
Nota 1. Vedi nota 5 al capitolo 5.

19.
Nota 1. Gli imperatori e le imperatrici erano sepolti in tombe a forma di tumulo.

23.
Nota 1. Descritte in un'antichissima leggenda cinese. Vivevano in un paese remoto, cibandosi esclusivamente di pesce che catturavano con le mani.
Nota 2. Il padiglione Kokiden, dove dimorava l'imperatrice Sadako, vicino al padiglione della Sorgente di Frescura, dimora dell'imperatore.
Nota 3. Fratello maggiore dell'imperatrice Sadako. In questo episodio, risalente al 994, aveva ventun anni.
Nota 4. Sopra alle vesti e alle sopravvesti indossavano una sorta di ampie e ricchissime gonne ricamate, drappeggiate sui fianchi e aperte sul davanti.
Nota 5. I nobili e i funzionari di alto grado erano preceduti da paggi e servi che si preoccupavano di allontanare, con formule, eventuali cattivi spiriti e, con grida o spintoni, la gente che si trovasse sul loro cammino.
Nota 6. Sul monte di Mimuro sorgeva anticamente il palazzo d'estate dell'imperatore; quindi è sinonimo di corte imperiale.
Nota 7. Conteneva il necessario per scrivere: bastoncino d'inchiostro, bacinella per l'acqua, pennelli e seta assorbente.
Nota 8. Era la prima poesia che i bambini imparavano a scrivere negli esercizi di calligrafia: "Questi fiori fioriti a Naniwazu, in inverno in letargo sono andati, questi fiori fioriti a primavera".
Nota 9. Padre dell'imperatore Ichijo.
Nota 10. Il primo ministro Fujiwara no Michitalta.
Nota 11. "Kokinshu": la prima antologia ufficiale di poesie giapponesi, compilata dal famoso poeta Tsurayuki nel 905.
Nota 12. Apparteneva a un ramo della famiglia Fujiwara ed era famosa quanto Sei Shonagon per erudizione e talento.
Nota 13. Padre dell'imperatore Enya e nonno dell'imperatore Ichijo. Imperatore dal 946 al 967.
Nota 14. Fujiwara no Morotada.
Nota 15. Specie di arpa portata dalla Cina circa nel secolo sesto. Lungo centoventi centimetri, si appoggia a terra orizzontalmente. Esisteva anche un koto a sei corde e uno, propriamente giapponese, a tredici corde, lungo quasi due metri.

Nota 16. Gioco giapponese con pedine simili a quelle dei gioco della dama.

24.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 5.
Nota 2. Le danze del Gosechi, eseguite alla presenza dell'imperatore.

25.
Nota 1. Era posta nei fiumi dall'autunno inoltrato fino all'inverno per imprigionare i pesci.
Nota 2. Color rosso acceso all'esterno e rosso mogano all'interno. La si indossava nel tardo inverno, quando fiorivano i prugni, dall'undicesimo mese del calendario lunare alla fine del secondo mese.
Nota 3. Molto spesso un figlio di letterato sostituiva agevolmente il padre nel suo ufficio, ma a una donna ogni carriera accademica era preclusa. Di questo dovette dolersi anche Sei Shonagon, che, pur essendo figlia del famoso poeta e letterato Motosuke e lei stessa molto dotata, non poteva ufficialmente ambire a nessun titolo.
Nota 4. Credenza di ispirazione taoista, secondo cui in determinati periodi dell'anno una direzione spaziale sarebbe occupata da una divinità e non è quindi opportuno dirigervisi. Era allora necessario allungare il viaggio per raggiungere la meta aggirando tale direzione: ed era costume chiedere ospitalità per la notte a chi si incontrasse sul cammino, richiesta a cui nessuno, in genere, osava opporre un rifiuto. La temuto divinità si chiamava Ten'ichijin (il dio unico del cielo) e si diceva che passasse, su ogni sessanta giorni dell' anno, i primi sedici in cielo e i rimanenti quarantaquattro in terra, divisi in cinque giorni rispettivamente a est, ovest, sud, nord e in sei giorni a nord-est, sud-est, sud ovest, nord-ovest.
Nota 5. La si piegava nel senso verticale e la si avvolgeva nella carta. Era la forma più elegante, usata soprattutto nelle lettere di protocollo.
Nota 6. La si arrotolava e legava, con fili di seta, di paglia, rametti fioriti e altro.
Nota 7. Chi avesse fatto un brutto sogno o toccato qualcosa di immondo o fosse stato ammalato, doveva rimanere nella propria dimora a meditare e a pregare, rispettando il silenzio e astenendosi da cibi e azioni impure come, ad esempio mangiare carne o pesce e compiere lavori manuali.
Nota 8. Il cavallo era tenuto in gran pregio e considerazione: soltanto i nobili e i guerrieri potevano montarlo. Era consuetudine usare i buoi per trainare le carrozze, e i servi per trasportare le portantine, ed erano questi gli unici due mezzi di locomozione accessibili a tutti.
Nota 9. Si pensava che le malattie fossero spesso causate dallo spirito di una per sona nemica, vivente o morta, che fosse penetrato nel corpo della vittima per dilaniarlo. Veniva dunque chiamato un esorcista, generalmente un bonzo che, servendosi di un robusto e giovane aiutante, cercava di attirare in questi lo spirito maligno, lasciando poi all'energia del giovane-esca il compito di liberarsene.
Nota 10. Usata dagli appartenenti alla setta buddhista Shingon. E' una sorta di spada con una lama da entrambe le estremità dell'impugnatura. La forma è di origine indiana e la lama può essere di diamante o molto più modestamente di ottone. Simboleggia la lotta contro le passioni.
Nota 11. Generalmente composto di cento e otto grani: il numero delle passioni che allontanano l'uomo dalla retta via. E' di legno di tiglio (l'albero sotto cui il Buddha storico raggiunse l'illuminazione), oppure di corallo, di giada o di cri stallo.
Nota 12. Non avendo ottenuto alcuna promozione, rimaneva assegnato al medesimo posto nella medesima provincia.
Nota 13. Doni erano inviati da amici e parenti la terza, quinta, settima e nona notte dopo il parto, in occasione delle feste che vi avevano luogo, e consiste vano in vesti o cibi.

26.
Nota 1. Consistevano principalmente nell'astenersi dal mangiare carne e pesce e dal bere bevande fermentate, nel recitare alcuni brani dei sutra e accendere incenso davanti a un'immagine di Buddha.

28.
Nota 1. Ancora oggi in Giappone si usa l'inchiostro di china in un impasto di nerofumo e colla in forma di bastoncino, perché, sfregandolo con acqua in un'apposita bacinella, si può ottenere meglio la quantità e la gradazione di tinta desiderate.
Nota 2. Secondo l'etichetta, nel sedersi esso andava lasciato abbandonato sul davanti.
Nota 3. Canzone molto in voga a quei tempi; tuttavia non ne è rimasto il testo.
Nota 4. Starnutire era ritenuto cattivo auspicio e ci si affrettava quindi a recitare apposite formule di scongiuro.

29.
Nota 1. Gli oggetti portati dalla Cina erano stimati più di quelli indigeni, inoltre l'argento annerito e ormai quasi irriconoscibile era, ed è, molto più apprezzato di quello lucido per cui l'argenteria non veniva mai pulita.

30.
Nota 1. Si disponevano sulle carrozze, sulle cortine di bambù, perfino sulle vesti, in occasione della festa dei tempio di Kamo nel quarto mese.

31.
Nota 1. Così sono chiamati i due dadi che decidono le sorti del gioco suguroku, specie di tavola reale.
Nota 2. Si tratta di uno degli innumerevoli conoscitori di quella forma ibrida di taoismo cinese e di antichissime dottrine magiche, chiamata in Giappone Onyodo, ossia la "via del principio negativo e di quello positivo". A questi maghi, che spesso vivevano da eremiti su impervie montagne, la gente chiedeva opera di chiaroveggenza, di interpretazione di sogni e di lettura della mano; insieme ai bonzi erano poi spesso pregati di scacciare spiriti maligni e d'indicare l'orientazione migliore per costruire case e tombe.
Nota 4. Regione fiumosa: si riteneva che l'acqua corrente agisse quasi da catalizzatore negli esorcismi e ne accelerasse la riuscita.
Nota 5. I nobili usavano ricompensare i sacerdoti, affinché recitassero in loro vece le preghiere alla divinità: pensavano che questa fosse più propensa a ascoltare una voce esperta e abile.

33.
Nota 1. Lo si scriveva su una tavoletta di salice e lo si infilava sul copricapo o suLl'acconciatura, affinché gli altri capissero che non poteva parlare, in giorno di purificazione.
Nota 2. Per quattro giorni otto bonzi commentavano otto volumi del "sutra del Loto della Meravigliosa Legge", un volume al mattino e uno alla sera.
Nota 3. Ricopiare i sutra era ritenuta un'azione di grande merito e, in determinate occasioni dell'anno, i nobili stessi vi si cimentavano sotto la guida dei bonzi.
Nota 4. Consisteva in un'unica veste rimboccata in vita, in una corta sopravveste, sotto cui i capelli erano lasciati sciolti, e in un copricapo di paglia largo ma fatto a imbuto, con le falde tese a coprire metà del volto. Spesso su questo copricapo era fissato un lungo e ampio velo che proteggeva dalla polvere e dagli sguardi indiscreti.

34.
Nota 1. Il loto è simbolo della Legge, e per questo viene spesso nominato nei sutra e rappresentato nell'iconografia buddhista.
Nota 2. Il mondo degli uomini travolti dalle passioni, in senso più stretto la società laica.
Nota 3. Secondo un racconto cinese, era così assorto nella lettura dei Tao Te Ching di Lao Tzu che si dimenticò di tornare a casa.

35.
Nota 1. Fujiwara no Naritoki.
Nota 2. Queste due cariche, le più alte dopo quella di primo ministro, erano state concesse la prima a un appartenente del potente clan dei Minamoto e la seconda a un Fujiwara.
Nota 3. Specie di lunga gonna-pantaloni.
Nota 4. In quel tempo aveva quarantatré anni.
Nota 5. Erano formati da pantaloni larghi e arricciati all'altezza della caviglia, da una corta sopravveste, Sa una fascia di pelliccia di scimmia, orso o daino, ampia circa un metro e m grado di proteggere i fianchi e le gambe, da un semicorpetto di pelle sulla spalla e sul braccio sinistro per evitare che la manica s'impigliasse all'arco e per attutirne il contraccolpo, da un floscio copricapo di paglia, da un corto spadino infilato nella cintola, dalla faretra pendente sul fianco destro e da una lunga spada sul fianco sinistro; in mano reggevano l'arco.
Nota 6. Poeta, figlio adottivo di Fujiwara no Naritoki.
Nota 7. Soprannome di Tasutane, figlio di Fujiwara no Naritoki, allora appena sedicenne.
Nota 8. Fujiwara no Michitaka, padre dell'imperatrice Sadako.
Nota 9. Ogni nobile casato aveva il suo stemma, desunto generalmente dal significato del nome. A esempio, i Fujiwara (campo di glicine) avevano come stemma un glicine stilizzato.
Nota 10. Eucalipto giapponese.
Nota 11. Quinto figlio di Koretada, fratello di Yasuko, madre dell'imperatore Kazan, ritiratosi a vita monastica dopo un solo anno di regno. Aveva trent'anni.
Nota 12. Narimitsu, figlio di Fujiwara no Morosuke. Aveva quarantacinque anni.
Nota 13. Carica dei principe Yoshichika.
Nota 14. Era talmente abile che i contemporanei lo ritenevano un'incarnazione del bodhisattva Manjusri, il bodhisattva della sapienza. Aveva venticinque anni e apparteneva alla setta Hoso.
Nota 15. Nel "sutra del Loto della Legge" è detto che cinquemila discepoli, presumendo di conoscere ormai tutto, si allontanarono durante una predica di Buddha, senza tuttavia che questi, adirato, li richiamasse.
Nota 16. Allude alla poesia "Spesso i volti del mattino non vidi, che vivono finché la candida rugiada vi si posa".

36.
Nota 1. Antica canzone, che diceva: "Se le felci del campo di canapa irrorate saranno dalla rugiada, l'intera notte insieme a te trascorrerò, anche se così il padre tuo ci scoprirà".
Nota 2. Era usanza che l'uomo, appena tornato a casa da un incontro amoroso, scrivesse alla dama ringraziandola e rassicurandola sui suoi sentimenti.
Nota 3. Spessa carta bianca e increspata di gran valore, che proveniva dalla regione di Michinoku.
Nota 4. "Lespedeza bicolor".

37.
Nota 1. In molte poesie, appartenenti alla raccolta del "Manyoshu" (ottavo secolo), e in moltissimi componimenti posteriori, si accenna a questo particolare.
Nota 2. Secondo la leggenda cinese, si troverebbe nel mare orientale e ospiterebbe maghi e spiriti eletti.

Nota 3. Secondo la leggenda cinese, apparirebbe tutte le volte che nel mondo vengono rispettate la giustizia e la verità: avrebbe testa di gallo, cono di serpente, gola di rondine, dorso di tartaruga, coda di pesce e penne di cinque colori.
Nota 4. Sandalo giapponese.

38.
Nota 1. Componimento del famoso poeta dell'ottavo secolo Kakinomoto Hitomaro: "Quale dolore rivedere nelle alghe flessuose i capelli scompigliati dal sonno dell'amata".
Nota 2. "Strappo le piante lacustri dei lago Sayama, dove ho perduto il mio amore, e la radice del mio cuore si svelle".
Nota 3. Canzone popolare che incominciava con "Andiamo a cogliere le lenti palustri al lago di Hara, là dove vanno anche le anatre selvatiche; presto altre ne spunteranno".

39.
Nota 1. Era situato fuori della cinta delle mura interne del palazzo e vi risiedevano le dame addette alla confezione e al mantenimento delle vesti dell'imperatore.
Nota 2. Considerate talismani contro le malattie, in particolare i raffreddori, erano costituite da palline odorose di muschio, sandalo e issopo, racchiuse in un sacchetto di broccato decorato con fiori di iris e di artemisie, da cui pendevano nastri di seta di cinque colori, lunghi quasi tre metri.
Nota 3. Dalle maniche ampie e aperte apparivano le ricche sottovesti.

40.
Nota 1. Specie di grano saraceno.
Nota 2. Specie di sandalo.
Nota 3. Specie di mirto: ere la pianta sacra agli dèi dello shintoismo. Alla festa di Rinji i danzatori danzavano tenendone in mano alcuni rametti e intanto cantavano: "Strappiamo questi rami di sakaki e offriamoli riverenti agli dèi nell'ignoto regno in cui dimorano".
Nota 4. Dalla poesia del nono secolo: "Pensami diviso in mille rami come nel bosco di Shinoda in Izumi l'albero della canfora".
Nota 5. Assomiglia al cipresso.
Nota 6. Nelle poesie antiche è spesso ricordato come sempreverde per eccellenza: "Seppur la pasania selvaggia, dove muta le piume fo sparviero, cangiasse in rosso il colore delle foglie, tu certo non ritorneresti".
Nota 7. Poesia dedicata all'eroe leggendario Susanoo no Mikoto: "Non più ritrovo l'impervio sentiero di montagna, poiché, intorno, la neve le foghe e i rami della quercia bianca ha ricoperto".
Nota 8. "Daphniphyflum" della famiglia delle euforbiacee.
Nota 9. Era servita all'inizio dell'anno insieme al brodo delle sette erbe. I suoi ingredienti erano: cinghiale, cervo, un pesciolino dolce delle risaie chiamato ayu, rafano, popone e yuzuriba.
Nota 10. "La pianura che dà asilo al viaggiatore è un mondo di foghe rosseggianti di yuzuriba, e io ti sto dimenticando".

41.
Nota 1. Specie di rondine grigia dal canto piacevolissimo.
Nota 2. "Anche l'airone di Takashima non dorme solo nel bosco di Yurugi, ma combatte per una compagna".
Nota 3. Che tristezza stamane! Sono come un'anatra mandarina, che non trovò nessuno con cui stare a levarsi la brina dalle ali".
Nota 2. "Si rinnova l'anno, da domani dell'usignolo il canto attenderemo".

43.

Nota 2. "Tigna col cappuccio", insetto della famiglia delle "psychidae".

44.
Nota 1. Al tempo di Sei Shanagon, forse per l'estrema pulizia personale, l'aroma del proprio sudore era considerato il profumo più raffinato e eccitante che si potesse usare e la "fragranza" naturale del corpo era una delle doti più lodate in dame e principi.

45.
Nota 1. Minamoto no Yoshisada.

46.
Nota 1. Fanciulli che fungevano da attendenti a tenenti e a luogotenenti.

49.
Nota 1. Fujiwara no Yukinari, che fu in seguito considerato uno dei migliori calligrafi, della sua epoca.
Nota 2. Famosa sentenza di un cm tramandata dalle cronache cinesi "Shih Chi".
Nota 3. Dalla poesia della raccolta "Manyoshu": "Il salice sulla riva della remoti sorgente, per quanto lo si poti, sempre di nuovo germoglia, il salice sulla riva della remota sorgente", ossia: "così anche la nostra amicizia sempre si rinnova".
Nota 4. Si ispira a un'opera e carattere didattico, scritta in cinese dal ministro della destra Fujiwara no Morosuke, che, in ammonimento ai nobili, diceva: "Dalle vesti alle carrozze è bene sapersi accontentare di quello che si ha e saperlo usare con intelligenza senza perdersi in inutili raffinatezze".
Nota 5. Dal detto di Confucio: "Se hai sbagliato, cambia, poiché la libertà dell'uomo è senza ostacoli".
Nota 6. Fujiwara no Noritaka, fratello maggiore del marito della famosa scrittrice Murasaki Shikibu.

56.
Nota 1. Aveva luogo alle ventidue e trenta nel padiglione della Sorgente di Frescura.
Nota 2. Minamoto no Masahiro.

61.
Nota 1. Titolo che si dava agli imperatori ritiratisi a vita monastica. In questo caso si allude forse all'imperatore Kazan, che abdicò a diciannove anni, dopo un solo anno di regno, in favore dell'imperatore Ichijo.
Nota 2. Letteralmente "pianura degli orsi", regione famosa per i molti templi e santuari.

62.
Nota 1. Fiume della regione di Nara.
Nota 2. Poesia della raccolta "Kokinshu": "Questo nostro mondo è come un eterno fiume Asuka: l'abisso di ieri oggi è diventato guado".
Nota 3. Specie di ballate molto in voga a corte nel periodo Heian. In origine, all'epoca di Nara, erano semplici canzoni popolari; si arricchirono, in seguito, di un accompagnamento musicale, formato da koto, flauto, biwa e bacchette per scandire il tempo.
Nota 4. Dalla poesia: "Nella caccia mi attardai passando la notte presso l'astrale tessitrice: ero giunto al fiume riva di cielo". Si allude alla leggenda delle stelle Altair e Vega e della "riva di cielo" (la via lattea) che le separa.

63.
Nota 1. A quell'epoca gli uomini avevano i capelli lunghi fino alle spalle e li raccoglievano in una specie di coda di cavallo, se a capo scoperto, o in una specie di stretto chignon se portavano un copricapo.
Nota 2. Semplice sopravveste rimboccata su cui si cingeva la pelliccia in occasione della caccia.

66.
Nota 1. In giapponese omodaka, cioè orgogliosa.
Nota 2. Specie di trifoglio, riprodotto in molti stemmi.
Nota 3. Appartiene a una specie sconosciuta.
Nota 4. Specie di erba mazzolina.
Nota 5. Erba affine alla tsubana in primavera spunta con pianticelle simili a quelle dei cotone; le sue radici sono commestibili.
Nota 6. Specie di caglio dei prati montani.

67.
Nota 1. "Valeriana officinalis".
Nota 2. Specie di elleboro.
Nota 3. Sconosciuta in occidente.
Nota 4. Sorta di papiro, da cui si ricava una carta speciale.
Nota 5. Più precisamente "lespedeza bicolor"; una famosa poesia della raccolta "Gosenshu" (decimo secolo) dice: "Anch'io dissolvermi dovrò come la rugiada nei campi sui trifogli d'autunno lambiti dai cervi maschi".
Nota 6. Specie di primula dai petali color oro.
Nota 7. Yugao e asagao, specie di vilucchi, che si aprono gli uni di notte e gli altri di giorno.
Nota 8. "Spiraea palmata".
Nota 9. Eularia giapponese.

68.
Nota 1. E' la più antica raccolta di poesie giapponesi. Compilata nell'ottavo secolo, comprende venti volumi di poesie, attribuite a imperatori, imperatrici, principi, dignitari, dame, bonzi e anonimi contadini del periodo di Nara. Sono in genere di carattere elegiaco e amoroso, ma non mancano anche le poesie di carattere religioso e epico. Vi figurano nomi di poeti famosi, quali Kakinomoto Hitomaro, Yamabe no Akahito, eccetera.
Nota 2. Raccolta compilata nel 905 dal famoso poeta Ki no Tsurayuki. Comprende in venti volumi le opere di famosissimi poeti, quali Ariwara no Narihira, Ono no Komachi, Sojo Hensho.

70.
Nota 1. Situato a nord-est di Kyoto, nella direzione da cui si pensava venissero gli spiriti maligni a corrompere la capitale, era stato, fin dai tempi più antichi, oggetto di riverente timore da parte della popolazione, finché, negli ultimi anni dell'ottavo secolo, il bonzo Dengyo Daishi vi fece costruire i primi templi della setta Tendai, la più eclettica setta del buddhismo giapponese. I bonzi vi vivevano e vivono, in parte, ancora oggi, una vita di severo ascetismo. In particolare quelli destinati alle cariche più alte per dodici anni non possono scendere da questo monte, ma vi si devono esercitare nella preghiera, nella meditazione e in alcune pratiche mistiche. L'accesso al monte Hiei, come pure al monte Mitake e a molti altri monti famosi per i loro eremi, era severamente proibito alle donne.

74.
Nota 1. Espressione usuale per significare un lungo indugio. Trae spunto da un famoso racconto cinese, secondo cui un uomo vide, sulla mitica montagna dei

maghi, alcuni discepoli intenti a giocare, e non si stancava mai di osservarli, finché si accorse che il manico della sua ascia era tutto marcito e, ritornato subito al suo villaggio, trovò che tutti i suoi conoscenti erano morti.
Nota 2. "Non parlar della sorgente dell'acqua che scende nel cuore: pensar senza dire meglio è del dire", cioè: è meglio lasciare intuire più che esprimere un sentimento.

75.
Nota 1. Si trattava di manoscritti, cuciti insieme con fili di seta.

76
Nota 1. Spesso il pavimento delle camere risultava rialzato rispetto al corridoio esterno.

77.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 13.
Nota 2. Canzone popolare, che viene ancora cantata in occasione delle benedizioni dei campi: "Le pianticelle di riso che crescono nei campi seminati son fiorite, quel fiore io ho raccolto e al tempio lo porto, voi pure là dentro portateli".

78.
Nota 1. Rielaborazione della famosa poesia cinese: "Gelido è lo stagno, più non vi è l'acqua del colmo dell'estate; tra gli alti pini il vento soffia una voce d'autunno".

80.
Nota 1. Utsue, o uzue, era una sottile verga di legno di pesco su cui erano arrotolati fili di seta variopinti e appesi legnetti di giuggiolo e di agrifoglio, camelia e cotogno. Lo donavano i professori e gli studenti dell'accademia imperiale (la famosa Kangakuin) all'imperatore come portafortuna al primo dell'anno.
Nota 2. Specie di stendardo di seta.
Nota 3. Cerimonia propiziatrice delle divinità, che si credeva causassero epidemie e disastri. Si teneva il quattordicesimo giorno del sesto mese nel quartiere del Gion; vi si allestiva, tra l'altro, un'esposizione equina in cui vinceva il cavallo più lungo da un garrese all'altro, il quale veniva subito fasciato sui fianchi da una corona di fiori finti.

81.
Nota 1. Dal diciannovesimo giorno dei dodicesimo mese, per tre giorni consecutivi, si teneva una funzione durante la quale i bonzi recitavano tutti i nomi dei Buddha dei tre mondi, cioè del passato, dei presente e del futuro.
Nota 2. Si trattava di un dipinto in cui immaginari demoni erano rappresentati nell'atto di divorare i peccatori.
Nota 3. Era il figlio del ministro di sinistra Minamoto no Atsunobu.
Nota 4. Specie di liuto a quattro o cinque corde, introdotto in Giappone dalla Cina nel periodo di Nara; era usato specialmente per accompagnare i canti epici e religiosi, ed era lo strumento preferito da cantori ciechi e mendichi.
Nota 5. Figlio del dainagon Minamoto no Tokinaka.
Nota 6. Personaggio sconosciuto.
Nota 7. Figlio di un ex ministro di sinistra, anch'egli appartenente alla potente famiglia Minamoto.
Nota 8. Vedi nota 3 al Capitolo 23.
Nota 9. Poema cinese, di cui fanno parte i versi: "Dalla superficie dell'acqua giunge il canto di una biwa: l'ospite si dimentica che giunta è l'ora del congedo, l'amico non mostra di partire; seguono il suono, protesi nel buio, e si

chiedono chi mai sia l'ignoto suonatore. Ma ormai la biwa ha smesso di suonare. t, tardi per raccontare una storia".

82.
Nota 1. Fujiwara no Tadanobu, famoso per ingegno e bellezza.
Nota 2. Porta che dava sul corridoio settentrionale dei padiglione della Sorgente di Frescura.
Nota 3. Gioco molto diffuso, che consisteva nel copiare qualche ideogramma da una poesia e nel nasconderne una parte, chiedendo al compagno di saper ricostruire l'ideogramma iniziale.
Nota 4. Racconto della fine del nono secolo, che raccoglie numerose poesie del poeta Ariwara no Narihira.
Nota 5. Quella che noi chiamiamo carta di riso, non è realmente estratta dal riso, ma dal midollo di una pianta affine al tasso.
Nota 6. Famosa poesia cinese: "Nella stagione in cui sbocciano i fiori della capitale, tu sei dietro la cortina di broccato, io invece passo notti piovose sul monte Rosan nella mia capannuccia di paglia".
Nota 7. Altro figlio del ministro di sinistra Minamoto no Atsunobu.
Nota 8. Dalla poesia: "Oggi ho guardato, ma svanito era il padiglione di gioielli, e solo c'era di paglia di ireos una capannuccia".
Nota 9. Appartenente alla famosa famiglia Tachibana, fu il primo marito di Sei Shonagon. Quando la sposò, aveva sedici anni, cioè circa due anni meno di lei. Nel 982, quando aveva diciotto anni, ebbe da Sei Shonagon un figlio chiamato Norinaga; subito dopo, però, si divise da lei pur restandole fedele amico. La rincontrò a corte dieci anni dopo, e riallacciò un rapporto amoroso che dovette presto concludersi, quando gli fu assegnata una carica in una provincia lontana. Al tempo di questo episodio, aveva trentun anni.
Nota 10. Indipendentemente dall'età, gli amanti usavano chiamarsi fratello maggiore e sorella minore.

83.
Nota 1. E' l'anno 996.
Nota 2. Padiglione posto a nord-ovest del padiglione della Sorgente di Frescura, era chiamato umetsubo, cioè vaso di susino, perché nel cortile interno vi crescevano bellissimi susini.
Nota 3. Monte presso Kyoto, famoso per il suo santuario buddhista, cui si accedeva per una ripida salita.
Nota 4. Sorella minore dell'imperatrice Sadako e quarta figlia dei primo ministro Fujiwara no Michitaka. Il padiglione, che le era stato destinato, era adibito alla confezione delle vesti da cerimonia, ed ella vi dirigeva un gran numero di assistenti.
Nota 5. Candida all'esterno e purpurea all'interno, la s'indossava, generalmente, soltanto dal secondo al quarto mese, in armonia con la stagione dei fiori di ciliegio.
Nota 6. La corte era in lutto per la morte del primo ministro Michitaka, e alle dame erano consentite, oltre alle vesti nere, solamente le gradazioni dei grigio, del bianco e dei grigio-azzurro.
Nota 7. Minamoto no Suzushí e Fujiwara no Nakatada sono personaggi del romanzo Utsubo Monogatari (decimo secolo), di autore Anonimo; vi sono descritte la vita di corte e la segreta rivalità delle due grandi famiglie dei Minamoto e dei Fujiwara, che affiora nello strenuo spirito di emulazione da cui sono animati i due protagonisti dei romanzo.
Nota 8. Aveva trascorso la sua infanzia insieme alla madre nell'incavo di un grande tronco sulla montagna Kitayama.
Nota 9. Allusione alla famosa poesia cinese: "Alto sul monte sorgeva il palazzo... il muschio invadeva le mura. Cinque anni sono trascorsi da quando tu ti elevasti a quella carica. Ma perché non vi dimora più la felicità? A occidente, un po' fuori della porta della capitale. Profonda dev'essere la ragione per cui tu più non vi dimori",

84.
Nota 1. Tutti gli anni, quattro giorni in primavera e quattro in autunno, si recitavano a palazzo, in un padiglione a sud, i capitoli dello "Hannyakyo".
Nota 2. In giapponese "me wo kuwaseru" ha un doppio senso: mangiare le alghe e farsi capire strizzando l'occhio.
Nota 3. Poesia acrostica che si basa sul significato di "imose", che vuoi dire anche "sorellina", e di "kawa" che, oltre a "fiume", significa anche "lui".

85.
Nota 1. Le donne del tempo usavano depilarsi completamente le sopracciglia e rifarsele più in alto con una linea d'inchiostro o di cenere scura.

86.
Nota 1. Accenna a un brano dell'Utsubo "Monogatari", in cui Nakatada descrive la discesa dal cielo degli angeli, rapiti dalla melodia del koto, suonato da Suzushi con: "Ho guardato e, alla nebulosa luce del mattino, uno stuolo di fanciulle celesti si posava sulla terra: spettacolo ineguagliabile".

87.
Nota 1. Dodici bonzi recitavano i sutra in turni di un'ora ciascuno senza intervallo, giorno e notte.
Nota 2. Solitamente, le offerte sugli altari, in genere riso e frutta, venivano poi donate ai poveri.
Nota 3. Primo atto del complicato rituale dei ringraziamento in uso a corte.
Nota 4. Si tratta dello Juichimen Kannon (Kannon dagli undici volti) del santuario di Hakusain (montagna bianca). Questo santuario, come dice il nome, era situato su una montagna famosa per le nevi perenni.
Nota 5. Appartenente al clan dei Minamoto.
Nota 6. Figlio dell'imperatore Reizei, e cugino dell'imperatore Ichijo, alla cui morte succederà al trono.
Nota 7. Situato a nord del padiglione della Sorgente di Frescura, ospitava le concubine imperiali, In questo caso Fujiwara no Yoshiko.
Nota 8. Fujiwara no Michinaga.
Nota 9. Poesia basata tutta sul doppio senso di "furinikeru", che significa tanto "cadere" quanto "invecchiare".
Nota 10. Era usanza che una figlia vergine dell'imperatore divenisse sacerdotessa del tempio shintoista di Kamo. In questo caso si trattava della decima figlia dell'imperatore Murakami, che visse in tale ufficio cinquantasette anni. Era stimata la più dotata poetessa dei paese.
Nota 11. Piccola verga di legno di pesco, avvolta in fili di seta colorati, simile all'utsue o uzue. Vedi nota 1 al capitolo 80.
Nota 12. Per gli uomini era di color rosso mogano, più chiaro all'esterno e più scuro all'interrio.
Nota 13. Si trovava nella regione nord-occidentale del Giappone.
Nota 14. Vedi nota i al capitolo 3. Aveva offerto alla montagna il brodo, che si offriva solitamente all'imperatore.
Nota 15. Stuoie circolari a trama concentrica, di giunchi, felci e paglia di riso intrecciati. Avevano uno spessore di circa cinque centimetri.
Nota 16. Si riferisce alla leggenda del bonzo Sessan, e gioca sul doppio significato di "mi": "contenuto" e "corpo".

88.
Nota 1. Fujiwara no Michitaka, padre dell'imperatrice Sadako.
Nota 2. Tenuta delle ore di riposo dal servizio, che consisteva unicamente in un paio di ampi pantaloni viola su una veste celeste.

89.

Nota 1. Si indossavano sopra alle sottovesti e a un altro paio di ampi pantaloni.
Nota 2. In verità non si otteneva dal riso, ma dalla cellulosa degli alberi, soprattutto del tasso.
Nota 3. Gardenia giapponese.
Nota 4. Vedi nota 1 al capitolo 10.
Nota 5. Accessori delle dame che fungevano da assistenti nelle cerimonie.
Nota 6. La indossavano come un manto sopra le altre vesti, ed era di seta candida con disegni indaco, ottenuti con lo sfregamento delle foghe dell'omonimo fiore.

90.
Nota 1. Si celebrava tutti gli anni nell'undicesimo mese e durava tre giorni, dal giorno dei bue a quello del drago. In questa occasione giovani danzatrici si esibivano davanti all'imperatore. L:origine leggendaria della festa risale a quando l'antico imperatore Tenmu vide fanciulle celesti scendere dal cielo e eseguire una danza angelica.
Nota 2. Solitamente chiamata dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, andò sposa al principe ereditario, cugino dell'imperatore Ichijo.
Nota 3. Solitamente chiamata "signora del palazzo di Higashi Sanjo", era la madre dell'imperatore Ichijo.
Nota 4. Versi acrosticí basati sul doppio senso di "himo": "ghiacci" e "lacci"; "yamai": "sorgente di montagna" e "indaco montano".
Nota 5. Anche qui doppio senso di "ghiaccio", e inoltre di "kazasu", che può significare tanto la "carezza dei sole" quanto gli "ornamenti" floreali dell'acconciatura in uso in quella occasione.
Nota 6. Figlio dell'imperatore Murakami.
Nota 7. Si trovava nel recinto del palazzo imperiale, e vi si compivano le lunghe operazioni della tintura delle sete.
Nota 8. Era il padiglione in cui anticamente risiedeva l'imperatore, ma, ai tempi di Shonagon, era trasformato in sala per banchetti e spettacoli.

92.
Nota 1. Situato a nord nel recinto del palazzo imperiale, era la dimora di molte dame di corte.
Nota 2. Cercidiphyllum japonicum.
Nota 3. Versi di un inno sacro shintoista: "Dall'alto si alzano e s'infrangono onde incessanti. Dall'alto si leva l'onda della promozione di carica".

93.
Nota 1. Famoso strumento, catalogato negli antichi elenchi come tesoro nazionale.
Nota 2. Il padre Michitaka. Mori a quarantatré anni, nell'aprile dei 995.
Nota 1. Quarto figlio di Michitaka, fratello minore dell'imperatrice Sadako e fratello maggiore della dama della Dimora dei Paesaggio Silenzioso. Fattosi bonzo, a quindici anni ricevette una delle cariche più ambite.
Nota 1. Situato nella parte più orientale del recinto imperiale, vi si conservavano strumenti musicali e documenti.

94.
Nota 1. Tratto dal poema cinese "Viaggio della biwa": "Mille richiami, diecimila lamenti incominciano a sorgerne, mentre ella abbraccia la biwa e ne ha il volto a metà celato".
Nota 2. Tratto anche questo dal "Viaggio della biwa": "Vinti dall'ebbrezza dei vino, si devono dividere, quando scorgono la luna calare silenziosamente e odono dalla superficie dell'acqua giungere la voce della biwa. L'ospite oblia il congedo e l'amico non parte".

95.
Nota 1. La villa del padre Michitaka a Iligashi Sanjo. Distrutta da un incendio nel 993 fu subito ricostruita.

99.
Nota 1. Riti di purificazione (vedi nota 1 al Capitolo 26) venivano osservati in tutto il paese in tre periodi fissi dell'anno: a capodanno, nel quinto e nel nono mese.
Nota 2. Il "ponte delle gazze" della famosa leggenda (vedi nota 2 al capitolo io) era chiamato Kasasagi.
Nota 3. Avrebbero dovuto andare a piedi fino alla porta orientale, perché le carrozze non potevano entrare nel recinto imperiale, trainate dai bufali, ma dovevano essere tirate a mano, per cui era vietato ai funzionari e alle dame di attendere la carrozza nei padiglioni interni.
Nota 4. Festa di Kamo: vedi nota i al capitolo 5.
Nota 5. Fratello della moglie del primo ministro Michitaka, madre dell'imperatrice.
Nota 6. Le dame a corte, data l'abbondanza e la pesantezza delle vesti, usavano, da sedute o inginocchiate, appoggiarsi con abbandono su di un gomito.
Nota 7. Dimora dell'ex ministro Fujiwara no Tamemitsu.
Nota 8. Sesto figlio di Tamemitsu. Aveva ventun anni.
Nota 9. Una delle porte orientali del recinto di mura più esterno del palazzo imperiale.
Nota 10. In giapponese il copricapo comune, piuttosto alto e soffice, si chiamava "eboshi", cioè "copricapo dell'uccello". A corte ci si poteva presentare unicamente col kanmuri, specie di calotta rigida con decorazioni nella parte posteriore.
Nota 11. Tipico ombrello di carta con intelaiatura e dritto manico in bambù, di origine cinese.
Nota 12. Bianca sul diritto e verde pallido sul rovescio.
Nota 13. La poesia giapponese, o tanka, aveva delle regole fisse e inderogabili, come la struttura in versi di cinque, sette, cinque, sette, sette sillabe, e l'obbligo d'ispirarsi a motivi strettamente stagionali e codificati dalla tradizione, quali a esempio lo sciogliersi delle nevi, lo spuntare delle erbe, la raccolta dei tè, le gite per contemplare i fiori, la festa delle bambole, la caduta delle corna dei cervi, il ritorno degli uccelli, gli amori dei gatti, i giunchi, la rugiáda sui pini, il glicine, i fiori di pesco, il fior di ciliegio in primavera; i tuoni, i lampi, le grandi piogge, le sorgenti e le cascate, i ventagli, il taglio dell'erba, i piedi nudi, le sieste, i campanelli appesi agli alberi, gli iris sui tetti, le formiche, le cicale, i cerbiatti, i granchi, i pesci rossi, le anatre, le lucertole, i serpenti, le lucciole, i fiori di kaki, di loto, di magnolia in estate; in autunno la lana, i campi tinti di giallo e porpora come in un broccato, le bevute di sake, le farfalle, gli uccelli migratori, i crisantemi, gli aceri rossi; in inverno il ghiaccio, la neve, le lunghe notti, le montagne spoglie, la musica sacra, il fuoco dei carboni, le coltri, le lepri, le volpi, i fiori del tè, il fiore di prugno, e così via.
Nota 14. Kiyohara no Motosuke, valente poeta, fu uno dei compilatori della raccolta di poesie "Gosenshu", la seconda antologia ufficiale della letteratura giapponese. Mori nel 990 a ottantatré anni.
Nota 15. I giorni, gli anni e le ore avevano nomi originati dai complicati schemi magici cinesi dei taoismo: dodici animali, topo, bue, tigre, lepre, drago, serpente, cavallo, montone, scimmia, gallo, cane, cinghiale, presiedevano alternativamente le ore, i giorni, gli anni, insieme, nei giorni, agli elementi che compongono l'universo: "piccolo" e "grande" legno, fuoco, terra, metallo, acqua. La notte del giorno dei gran metallo e della scimmia non bisognava dormire, ma trascorrerla desti a conversare, perché, altrimenti, secondo la superstizione, il verme, che tutto l'anno sta in letargo nel ventre, sarebbe uscito dal corpo causando la morte.

100.

Nota 1. Tratto forse dai versi cinesi del "Viaggio della biwa": "A est barche, a ovest battelli, silenzio senza alcun suono. Contemplo il cuore della luna autunnale che sorge, pallido", oppure tratto dalla poesia giapponese della raccolta "Gosenshu": "Solamente il cuore può distinguere l'ombra della luna nella notte d'autunno, inondata da un uguale chiarore".

101.
Nota 1. Nell'omonimo sutra, c'è un passo che dice: "Nei centomila mondi di Buddha c'è un'unica legge di un unico veicolo; non ve n'è una seconda e neppure una terza".
Nota 2. Le nove suddivisioni del paradiso buddhista.

102.
Nota 1. Fratello minore dell'imperatrice Sadako e del principe Korechika.
Nota 2. Le meduse non hanno ossa, e in giapponese "stecca di ventaglio" si dice "hone", che significa anche "osso". Quindi un osso che nessuno ha mai visto, non può essere che di medusa.

103.
Nota 1. Appartenente alla famiglia Fujiwara, in quanto figlio di un Fujiwara no Narinaga, capostipite di un ramo minore.
Nota 2. Nome di un cuscino di pelliccia: "senzoku", scritto con differenti ideogrammi, significa anche "lavarsi i piedi".
Nota 3. Si tratta della consorte dell'imperatore Murakami, Fujiwara no Yasuko.
Nota 4. "Toltigara" si scrive con ideogrammi di "momento" e di "luogo": da ciò la spiritosa allusione dell'ancella e il commento di Nobutsune.
Nota 5. Alfabeto sillabico giapponese, che serve per trascrivere vocaboli indigeni, terminazioni di verbi, interiezioni, eccetera.

104.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 90.
Nota 2. Era collegato al padiglione Kokiden, e vi risiedeva, in quel periodo, l'imperatrice.
Nota 3. Moglie di Michítaka e madre dell'imperatrice Sadalto e della principessa Haralto.
Nota 4. Stuoie di paglia intrecciata, che ricoprivano e ricoprono tuttora i pavimenti di terra battuta delle case.
Nota 5. Vedi nota 2 al capitolo 25.

Nota 6. Vedi nota i al capitolo 92.
Nota 7. Situato a ovest e contiguo al padiglione Luminoso.
Nota 8. Terrazza con tettoia ricurva che collegava i due precedenti padiglioni.
Nota 9. Vedi nota 5 al capitolo 85.
Nota 10. Famoso letterato, padre della dama Saisho, l'amica più intelligente e fedele di Sei Shonagon.
Nota 11. Rialzavano i capelli, perché, lunghi com'erano, non fossero d'impedimento durante la consumazione dei pranzo.
Nota 12. A quell'epoca (febbraio dei 995) aveva ventidue anni.
Nota 13. Aveva allora diciassette anni.
Nota 14. Complesso di azioni buone o cattive della vita precedente di ogni individuo, che causerà, con legge inflessibile, la condizione più o meno favorita della sua vita seguente.
Nota 15. Sesto figlio di Michitaka, fratello minore del principe Korechika.
Nota 16. Ricevuta una veste, la si doveva drappeggiare sulle spalle, ed era opportuno fingere che fosse pesante per accentuare l'importanza dei dono.
Nota 17. Diede però alla luce una bambina nel dodicesimo mese del 996, un bambino nel secondo mese del 999 e un'altra bambina il quindicesimo giorno del dodicesimo mese del 1000. Lo stesso giorno, a mezzanotte, morì in conseguenza del parto a soli venticinque anni.

Nota 18. Figlio maggiore di Michítaka, fratellastro dell'imperatrice Sadako.
Nota 19. Takaie.
Nota 20. Tadaoya, quinto figlio di Michitaka.

105.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 82.

106.
Nota 1. Kindafu, soprannome di Kimitatsu, appartenente anch'egli al clan dei Fujiwara e famoso poeta, musicista e calligrafo. Era ritenuto uno degli uomini più dotati del tempo.
Nota 2. Dalla poesia cinese: "Ghiacciate sono le nubi, turbina copiosa la neve. Fredda è la montagna in questo secondo mese. Solo un'impressione c'è di primavera, e io i tempi passati con nostalgia ricordo".

107
Nota 1. Erano lunghi da due metri e mezzo a più di quattro. Era formato da seicento volumi.

108.
Nota 1. Minamoto no Masabiro. Consorte dell'imperatore Enyu e figlia del primo ministro Fujiwara no Kancie. Alla morte dei consorte, divenne monaca buddhista.
Nota 2. Termine buddhista per designare il corpo.
Nota 3. Posta sotto la lampada, perché non si sporcassero i tatami.
Nota 4. Nome di un paravento del padiglione della Sorgente di Frescura, collocato nella sala per la colazione a nascondere un angolo per i lavacri.

109.
Nota 1. A volte i bonzi di basso grado si prestavano a eseguire esorcismi taoisti, durante i quali si ponevano in testa copricapi di carta a forma di triangoli.

110.
Nota 1. Evidentemente su questioni sessuali.

114.
Nota 1. Hasedera si trovava nella regione di Nara, ed era, a quel tempo, meta di pellegrinaggi da tutto il paese.
Nota 2. "Non ho chiesto un guanciale di komo, poiché non sapevo che dei giunchi era fatto che si intrecciano presso il ristagno della profonda corrente".

119.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 7. Chi vi si recava in pellegrinaggio, doveva prima purificarsi non cibandosi, per un periodo da cinquanta a cento giorni, di carne, pesce e uova, mantenendo uno stretto regime vegetariano e dedicandosi indefessamente alla copiatura dei sutra.
Nota 2. Fujiwara no Nobutaka, marito della famosa scrittrice Murasaki Shikibu.
Nota 3. Fatti di seta in cui la tinta era stata fissata, non con la colla, ma con la pressione dell'acqua. La tinta ne acquistava lucentezza e preziose sfumature.

120.

Nota 1. Tempio dedicato alla dea Kannon dalle mille mani. Sorgeva e sorge a Kyoto, sospeso sul fianco di una montagna, retto da un'enorme impalcatura in legno. Ancora oggi è centro di grande venerazione.
Nota 2. "Abbidarma Kusa": è un trattato che enuncia in versi i principi del piccolo veicolo buddhista.
Nota 3. Lampade tenute costantemente accese davanti agli altari. A quel tempo ve ne erano di accese da più di duecento anni.
Nota 4. Li suonavano per annunciare il mezzogiorno.
Nota 5. Consistevano in pezze di stoffa.
Nota 6. Il sutra Kannonkyo. E' il venticinquesimo capitolo del "Saddharma Pundarika": molto popolare, descrive i trentadue corpi usati dalla dea Kannon per soccorrere le creature.
Nota 7. Corrispondono circa alla fine di aprile e al principio di maggio.
Nota 8. Candida all'esterno e verde all'interno.

123.
Nota 1. Stola dei bonzi, terminante sul petto in una sacca rettangolare di stoffa che ha funzione di borsa.

124.
Nota 1. Alcuni bonzi si radunavano di notte a palazzo per recitare preghiere e esorcismi per il buon sonno dell'imperatore.

126.
Nota 1. Si tratta delle prime sei sètte buddhiste introdotte in Giappone: Sanron, Hoso, Gusha, Jyojitsu, Ritsu, Kegon. Shonagon le nomina in contrapposizione alla setta Tendai dello Hieizan.
Nota 2. Rivelazioni attribuite al Buddha Dainichi ("Mahavairocana").

128.
Nota 1. Iwashimizu Yahatamiya: famoso tempio tra Kyoto e Nara. Si allude alla processione e alla festa del ventiduesimo giorno del decimo mese.

129.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 82.
Nota 2. Vedi nota 18 al capitolo 104.
Nota 3. Fratello del primo ministro Michitaka, diverrà a sua volta primo ministro, usurpando il posto al nipote Korechika.
Nota 4. Cugina del primo ministro Michitaka.

131.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 3.
Nota 2. Miosotide: "miminagusa", che significa anche "erbe senza orecchie".
Nota 3. Doppio senso tra "che sente" (kiku) e "crisantemo" (kiku).

132.
Nota 1. Cerimonia di origine cinese, durante la quale si confermavano le nomine dei funzionari inferiori al sesto grado. Si teneva l'undicesimo giorno dell'ottavo mese, ma Shonagon la confonde con un'altra dell'undicesimo giorno del secondo mese.

133.

Nota 1. Polpettine quadrangolari di farina di riso, ripiene di uova di gabbiano, di polpa di pulcino d'oca e di varie erbe. Si offrivano a palazzo in occasione

delle due feste dell'undicesimo giorno dell'ottavo mese e dell'undicesimo giorno del secondo mese.
Nota 2. Nome d'arte di Yukinari.
Nota 3. Fratello maggiore di Narimasa. Vedi nota 5 al capitolo 81. A quel tempo aveva sessantadue anni.
Nota 4. Vedi nota 9 al capitolo 82.
Nota 5. Sconosciuto.

134.
Nota 1. Specie di scettro lungo e sottile, che i dignitari e l'imperatore stesso portavano come simbolo di autorità.
Nota 2. I muri di cinta del palazzo erano costituiti da un'impalcatura di legno rivestita di fango.
Nota 3. Nome giapponese degli ampi pantaloni; letteralmente significa "infilati e drappeggiati".

135.
Nota 1. Mori a quarantatré anni il decimo giorno del quarto mese del 995, poco dopo essersi ritirato a vita monastica nella sua villa di Sanjo.
Nota 2. Vedi nota 14 al capitolo 35.
Nota 3. Dai versi cinesi: "Le tue pianure dorate sono ebbre di fiori, i fiori hanno sparso sul mare il profumo della primavera, ma il signore non torna. Egli che amava i raggi della luna, posati sul pino a meridione, non è più. Ho atteso la luna d'autunno, ma egli col suo corpo dove sarà?".

136.
Nota 1. Nome di un nobile clan dell'antica Cina, i cui appartenenti, per sfuggire ai nemici, si radunarono a notte alta nella valle di Kankoku, dove si trovarono imprigionati, perché, per decreto, le frontiere di questa valle non venivano aperte, se non al canto del gallo. Uno di loro ricorse all'espediente di imitarne la voce, e il vero gallo si svegliò e gli fece eco, cosicché i guardiani li lasciarono passare.
Nota 2. Esisteva realmente in Giappone, come si legge nel capitolo ili, ma qui Shonagon vi accenna alludendo alla sua stessa persona.
Nota 3. Vedi nota 3 al capitolo 93.
Nota 4. Vedi nota 7 al capitolo 81.

137.
Nota 1. "Questo signore" era il nome del bambù che un imperatore cinese avrebbe piantato nel suo giardino.
Nota 2. Minamoto no Yoshisada.
Nota 3. Versi del poema cinese da cui è stato tratto il particolare del bambù.

138.
Nota 1. Padre dell'imperatore Ichijo, morì il dodicesimo giorno del secondo mese del 991.
Nota 2. Poesia della raccolta "Kokinshu", in cui un bonzo descrive il termine del periodo di lutto per la morte dell'imperatore Nininyo: "Nella capitale tutti indossano vesti floreali. E' ora di asciugare la nostra veste di muschio".
Nota 3. Nutrice dell'imperatore Ichijo.
Nota 4. Tigna col cappuccio. Chiamata così in giapponese, perché porta il nido sulla testa.
Nota 5. I bonzi dei templi mandavano ai fedeli l'elenco delle preghiere recitate su loro richiesta.
Nota 6. Marrone chiaro al diritto e bianco al rovescio.
Nota 7. Tinte con la pasania, colore di lutto.
Nota 8. Cioè hanno smesso le vesti di lutto.

Nota 9. Nipote di imperatori e consigliere religioso del defunto imperatore Enyu. Aveva settantasette anni.
Nota 10. Certamente Fujiwara no Asamitsu, che morì nel 995.

139.
Nota 1. Specie di tavola reale. Consiste in una cassetta di legno di quaranta centimetri di larghezza per venti di lunghezza. I due giocatori, seduti di fronte, se la pongono in mezzo e se ne dividono la scacchiera in due parti uguali, con dodici specie di scanalature per uno. Sul principio di queste dodici scanalature dispongono pedine nere l'uno bianche l'altro, chiamate cavalli. Quindi decidono alternativamente, gettando due dadi, di quanti passi possono avanzare. Vince il contendente, il cui cavallo entra per primo nel campo nemico.

140.
Nota 1. Vedi nota 17 al capitolo 23.

141.
Nota 1. Si gettavano le torce, usate durante un funerale, nel braciere, perché si consumassero completamente, ma, quando ne rimaneva qualche tizzone era segno di cattivo augurio.

142.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 13.
Nota 2. Le danze sacre si tenevano al tempio di Kamo nell'undicesimo mese e al tempio di Iwashimizu verso la metà del terzo mese.
Nota 3. Vedi nota 4 al capitolo 104.
Nota 4. Vassoio di legno di cipresso bianco con piedestallo.
Nota 5. Collegato a sud con il padiglione della Longevità: vi si tenevano banchetti e ricreazioni varie.
Nota 6. Canzone che accompagnava l'omonima danza, il cui ritornello è: "Le onde che lambiscono la spiaggia di Udo sono come le sorelline delle sette erbe. Tutte belle. Tutte belle sono le sorelline delle sette erbe. Quando le incontreremo, insieme dormiremo. Con le sorelline delle sette erbe, che son tutte belle".
Nota 7. Dalla canzone: "Per i pivieri sulla spiaggia indugiamo. Per i pivieri, ohimè, tendiamo le reti tra i rami dei piccoli pini, tendiamo le reti".
Nota 8. Dopo la danza nel tempio di Kamo, i danzatori, scelti tutti tra i giovani nobili più leggiadri e armoniosi nei movimenti, eseguivano una seconda volta la loro danza a palazzo alla presenza di tutta la corte.
Nota 9. Del ruscello, che scorre davanti al tempio di Kamo.
Nota 10. Vedi nota 6 al capitolo 35.

143.
Nota 1. Il principe Korechika e il fratello Takaie furono accusati, nel 996, di aver attentato alla vita dell'ex imperatore Kazan e furono mandati in esilio. Ne subì le conseguenze anche la sorella, l'imperatrice Sadako, che fu relegata nel padiglione di Shonijo.
Nota 2. Tessuto ottenuto con l'ordito rosso e la trama gialla.
Nota 3. Tinte con i fiori di astro, o erba porporina.
Nota 4. Vedi nota 4 al capitolo 36.
Nota 5. Vedi nota 3 al capitolo 129. Era stato Michinaga, divenuto primo ministro, a accusare i nipoti Korechika e Takaie e a complottare perché fossero mandati in esilio.
Nota 6. Vedi nota 2 al capitolo 74.

Nota 7. La falce della luna.

144.

Nota 1. Specie di mazze da baseball con cui si tirava la palla.
Nota 2. Vedi nota 1 al capitolo 80.

145.
Nota 1. Lucerna con piedestallo alto meno di un metro.

147.
Nota 1. Specie di loto spinoso, comunemente chiamato "loto del diavolo".

149.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 134.

150.
Nota 1. Essendo il nastro sottile e dovendo sostenere il peso di una lunghissima capigliatura, si spezzava con facilità.

151.
Nota 1. Vi si conservavano le ossa dei bodhisattva.

153.
Nota 1. Erano così chiamate le assi movibili dei corridoi.
Nota 2. Il ferro.
Nota 3. Le zolle di terra.
Nota 4. Le dense nubi che precedono le tempeste.
Nota 5. Una delle stelle dell'orsa maggiore.
Nota 6. Chiamavano così quella pioggia che scroscia tanto improvvisa da non lasciare il tempo di prendere l'ombrello, e perciò bisogna riparare il capo con le braccia.
Nota 7. Campi non arati.
Nota 8. In apertura a danze, processioni, corse di cavalli o gare di lotta, al ritmo frenetico dei tamburi e dei pifferi si accompagnava un lungo, selvaggio grido rituale.
Nota 9. Si esponevano i carboni al fuoco, perché perdessero l'umidità e potessero m seguito essere bene usati come combustibile.
Nota 10. La forma di bue era una delle tante che gli spiriti maligni usavano per ingannare gli uomini.

154.
Nota 1. L'autrice trova strano che per indicare una cosa tanto semplice, come a esempio una fragola, si debbano usare ben tre ideogrammi.
Nota 2. Vedi nota 1 al capitolo 147. Si scrive con un solo carattere ma molto complicato.
Nota 3. "Polygonuin cuspidatum". I due caratteri, usati per scrivere il nome di questa pianta, significano "bastone" e "tigre".

156.
Nota 1. Era un componente della minestra della longevità. Vedi nota 9 al capitolo 40.
Nota 2. Principesse a cavallo venivano chiamate le dame, in genere otto, che aprivano le processioni a cavallo, arricchendo, con le loro splendide vesti sollevate dal vento, la coreografia dell'insieme.
Nota 3. Cerimonia delle notti di purificazione del sesto e dodicesimo mese, durante la quale le guardarobiere controllavano su un bambù l'altezza dell'imperatore.

Nota 4. Si teneva nel secondo e nell'undicesimo mese nel famoso tempio shintoista di Kasuga a Nara, dove erano sepolti tutti gli appartenenti alla famiglia Fujiwara.
Nota 5. Sake a cui era mischiato un infuso di rabarbaro, campanella, pepe giapponese, zenzero secco e cannella di Saigon. Veniva offerto all'imperatore al primo dell'anno e assaggiato da una fanciulla per accertare che non fosse avvelenato.
Nota 6. Vedi nota 1 al capitolo 80.

158.
Nota 1. Tempio shintoista del quartiere di Fushimi alla periferia di Kyoto. Ancora oggi vi si venera molto un dio rappresentato da una volpe.
Nota 2. Principio di febbraio, giorno della festa di quel tempio.
Nota 3. Vedi nota 4 al capitolo 33.
Nota 4. Vedi nota 8 al Capitolo 23.

159.
Nota 1. Vedi nota 4 al capitolo 5.

160.
Nota 1. Bastoni con cui le guardie della scorta percuotevano gli eventuali disturbatori.

161.
Nota 1. Era adibita a sala da pranzo per i consiglieri.
Nota 2. Ufficio incaricato di calcolare e annunciare le ore.
Nota 3. Consisteva in un sistema di scatole di bronzo comunicanti e digradanti: la prima veniva riempita d'acqua che, attraverso un piccolo foro, fluiva lentamente nelle altre, fino a giungere nella scatola posta più in basso, in cui era infissa una freccia graduata in modo che a un dato livello corrispondesse una determinata ora. Le guardie, letta sulla freccia l'ora, la comunicavano con stabiliti colpi di tamburo.
Nota 4. Dalla poesia della raccolta "Kokinsha": "Sul sentiero del cielo, che dall'estate all'autunno va e ritorna, soffia un vento fresco da un lato".
Nota 5. Vedi nota 2 al capitolo 10.
Nota 6. Vedi nota 3 al capitolo 81.
Nota 7. Dai versi cinesi: "Nell'aprile dell'umanità, più intenso si effonde a profumo dei fiori e rigogliose si schiudono le gemme di pesco".
Nota 8. Corridoio ai cui lati si aprivano gli appartamenti delle dame in servizio a corte.
Nota 9. Dalla poesia cinese: "Di rugiada son le lagrime dell'addio, che tristi cadono goccia a goccia, e nuvole sono la cipria e gli unguenti dei raccolti capelli". Poesia d'occasione, che si leggeva il settimo giorno del settimo mese, festa del tanabata. Le lagrime sono quelle dell'addio delle stelle Vega e Altair: i due mitici amanti di quella notte.
Nota 10. Secondo una leggenda, contenuta nei primi documenti scritti in lingua giapponese, il dio di Katsuragi fu invitato da un famoso mago a costruire a ponte di pietra a Kume, ma, vergognandosi del proprio volto, non voleva lavorare se non di notte.
Nota 11. Dai versi cinesi: "In ricordo dell'antico palazzo di Sokaikei, si riallaccia attraverso i secoli la nostra unione; la mia mente si tende come una corda di un arco e ti ritrovo, vecchio amico di anni dimenticati".
Nota 12. Poesia, in cui l'autore si rallegra di sembrare più giovane di due famosi personaggi della storia cinese: "Del paese di Shu, Gangai un sapiente era: egli stesso ammetteva "ancor non ho varcato la soglia dei trent'anni". Del paese di Shin, Hangaku un guerriero era: ancor giovane scrisse: "Sensazioni d'autunno". Ebbene, entrambi più giovani son di me".

Nota 13. Da un racconto cinese: Shubaishin era nativo del paese di Go. Povero di famiglia, amava molto la lettura. Non aveva alcun impiego, perciò andava spesso a tagliare legna e, vendutala, si procurava di che vivere. Mentre camminava con le fascine sulle spalle, leggeva a alta voce un libro, seguito dalla moglie, anch'ella carica. Spesso la madre faceva fermare Shubaishin per strada e intonava con lui qualche canzone. Shubaishin, felice, cantava la sua gran. de miseria. La moglie, però, si lamentava della sua triste condizione e voleva lasciarlo. Allora Shubaishin ridendo diceva: "Quando compirò i cinquant'anni, sarò certamente ricco. Adesso ho soltanto quarant'anni, e tu, donna, dovrai soffrire ancora lunghi giorni, ma aspetta che giunga alla ricchezza e ricompenserò le tue virtù femminili".

162.
Nota 1. Asako, seconda consorte dell'imperatore Ichijo: si stabilì a palazzo nel settimo mese del 996, seguita nel secondo mese dei 997 dalla terza consorte Akiko, che doveva sostituire nel cuore dell'imperatore l'affetto delle due prime consorti Sadako e Asako.
Nota 2. Letteralmente significa "stendersi".
Nota 3. Gioco di parole: significa tanto "il luogo dove Uchifushi si riposa", quanto "il luogo dove qualcuno va spesso".

163.
Nota 1. Per le dame di quell'epoca era un vanto possedere una capigliatura lunga fino a terra e, in occasione di cerimonie, mettevano parrucche di capelli lunghissimi.

165.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 87.

166.
Nota 1. Non si poteva assistervi arbitrariamente.
Nota 2. Vedi nota 3 al capitolo 83.

167.
Nota 1. A quei tempi si giungeva prima alla meta via terra.

168.
Nota 1. Dalla famosa poesia della raccolta "Manyoshu": "Non pensa a me il cuore superficiale del pozzo della montagna, che l'ombra rispecchia del monte Asakayama".
Nota 2. Vedi nota 3 al capitolo 62.
Nota 3. Dalla ballata: "Fermiamoci al pozzo di Asuka, orsù fermiamoci: bella è l'ombra, anche l'acqua è fresca e graziose le erbe".

180.
Nota 1. Poesia di Hitomaro: "Se all'alba la luna sempre luminosa fosse e tu da me venissi, dell'amor regina io sarei".

181.
Nota 1. Dai versi: "Di neve è ricoperto il villaggio montano: Più la strada non c'è. Pena io provo per colui che oggi deve venire, ma non viene".
Nota 2. Dai versi cinesi: "Al tramonto contempliamo la neve: attorno, sulle catene di montagne, si accumula la neve. Di notte in alto saliamo: i raggi della luna sopra i ciliegi illuminano per mille leghe".

182.
Nota 1. Probabilmente l'imperatore Suzaku.
Nota 2. Dai versi cinesi: "Gli amici del koto, delle poesie, del sake, tutti mi hanno lasciato, al tempo dei fiori della contemplazione della neve, e a te soltanto io penso".
Nota 3. Famosa poesia giapponese di Fujiwara no Sukemitsu, da cui la dama ricava un ingegnoso gioco di parole. Infatti "nel mare aperto" (oki) significa anche "nel braciere"; "navigare" (kogaruru), "bruciare"; infine, "ritornare" (kaeru) significa anche "rane".

183.
Un tale titolo non poteva essere riferito che all'imperatore stesso.

184.
Nota 1. Vedi nota 10 al capitolo 161.
Nota 2. Vedi nota 2 al capitolo 104.
Nota 3. Fujiwara no Michitaka, padre dell'imperatrice Sadako.
Nota 4. Riferimento alla poesia, di cui a nota 1 del capitolo 181.
Nota 5. Il principe Korechika a quell'epoca, l'anno 993, aveva vent'anni. Sei Shonagon gli era maggiore di ben dieci anni.
Nota 6. Gli attuali caratteri hiragana, derivati dalla scrittura corsiva di alcuni caratteri cinesi.
Nota 7. Vedi nota 4 al capitolo 28.
Nota 8. Divinità venerata in un tempio shintoista presso il famoso tempio di Kamo.
Nota 9. Versi basati sul doppio senso di "hana", che significa tanto "fiore" quanto "naso". Scuro e chiaro si riferisce al muco nasale. Dunque il senso generale della poesia è: i fiori dipendono dal loro colore più opaco o più bril.nte~ ma è ingiusto che io sia giudicata dal mio naso asciutto o bagnato.
Nota 10. Era un genio che, secondo le popolari credenze taoiste, aveva il compito di sorvegliare la condotta umana.

186.
Nota 1. Carica corrispondente a quella dell'attuale segretario politico.

190.
Nota 1. Viola pallido all'esterno e verde all'interno.

191.
Nota 1. Giallo oro.
Nota 2. "Saddharma Pundarika", in giapponese "Hokkekyo". E' ritenuto il più importante sutra sia in Giappone che in Cina, perché lo si considera il compendio dell'ultimo supremo insegnamento di Buddha.

194.
Nota 1. Dai versi cinesi: "Già sode di Kankoku il gallo, quando i gaudenti vanno a rimirar la rimanente luna".

195.
Nota 1. In giapponese, "bitetsu kuruma" al posto di "hitotsu kuruma".
Nota 2. In giapponese, "mitomu" al posto di "motomu".

199.
Nota 1. Afanante: pianta che assomiglia all'olmo.

200.
Nota 1. Nome dato a un vento autunnale, che piegava le erbe delle pianure.
Nota 2. Vedi nota 4 al capitolo 36 e nota 1 al capitolo 67.
Nota 3. Vedi nota 2 al capitolo 143.
Nota 4. Dalla raccolta di poesie "Kokinshu": "Bufera chiamerò il vento dei monte Mube, il cui soffio erbe e piante ha fatto appassire".

201.
Nota 1. Le camere degli appartamenti delle dame non erano divise da muri o pareti scorrevoli, ma solamente da paraventi a tenda o di carta, al di sopra dei quali si spandeva facilmente la luce delle lampade a alta piantana.
Nota 2. Vedi nota 5 al capitolo 5.
Nota 3. La portavano i dignitari di sesto grado.
Nota 4. Si bruciava una palla o delle bacchette fatte di polvere di legno di sandalo, di olibano, di muschio e della polvere di una conchiglia, amalgamate con miele.

203.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 191.

208.
Nota 1. Montagna di Ryojusen, dove il Buddha Sakyamuni predicò a lungo.

209.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 191.
Nota 2. Ultimo capitolo del sutra "Kegon" ("Avatamsaka"), in cui il giovane Sudhana, dopo avere invano ricercato la verità, ottiene l'illuminazione e pronuncia dieci voti: venerare Buddha, adorare chi ha raggiunto l'assoluto, fare offerte a tutti i Buddha, confessare i peccati passati, gioire della virtù e della felicità degli altri, desiderare di ascoltare la predicazione della legge, desiderare l'apparizione di qualche Buddha in questo mondo, praticare il buddhismo per poterlo trasmettere, fare del bene a tutte le creature, fare che i propri meriti siano a beneficio degli altri.
Nota 3. Insieme di formule in sanscrito che elencavano le virtù della dea Kannon dalle mille mani. Essa è raffigurata seduta a gambe incrociate nella posizione del loto, con venticinque busti dalla cintola in su, da cui si levano mille braccia recanti in ogni mano un diverso oggetto simbolico. Le innumerevoli mani raffigurerebbero la sua onnipresente e polivalente provvidenza o anche la sua sconfinata sapienza. Si credeva che alleviasse le pene del mondo infernale, aiutasse a far esaudire le preghiere e assistesse le donne nel parto.
Nota 4. Formula in sanscrito in lode di Myoo, divinità protettrice del buddhismo.
Nota 5. E' uno dei principali sutra. Insegna che il nostro mondo è illusorio, soggettivo, prodotto dalla nostra mente e termina con le parole: "Ogni cosa di questo mondo è simile a una goccia di rugiada e a un lampo di luce".
Nota 6. Descrive le virtù del bodhisattva Yakushi, ritenuto il confortatore degli esseri umani e celesti, di cui, specialmente, curerebbe le malattie. Descrive altresì i suoi dodici voti nell'intraprendere questa missione.
Nota 7. Sutra che si recitava nel terzo e nel settimo mese a palazzo per impetrare la pace e la serenità del paese.

210.

Nota 1. La dea Kannon, rappresentando il Buddha della misericordia, presiede i sei stati del mondo dell'illusione con diversi nomi e raffigurazioni, perché "la provvidenza è molteplice e multiforme". Vi sono dunque sei rappresentazioni

della dea: Senshu (la dea dalle mille mani) nell'inferno; Sho (la santa) nel regno degli spiriti malvagi: Bato (testa di cavallo) nel regno degli animali; Juichimen (undici volti) nel regno degli iracondi; Jundei (la pietosa) nel regno degli uomini, infine Nyoirin (ruota della buona legge) nel regno degli spiriti celesti.
Nota 2. Il Buddha storico, Sakyamuni, o Gotama, l'illuminato.
Nota 3. In sanscrito Maitreya. E' il Buddha futuro che apparirà nel mondo e che è atteso come il prossimo Gotama. In Giappone è generalmente rappresentato seduto e reggente un vaso o una ragoda. E' il Buddha dell'illuminazione e, mentre la dea Kannon allevia le sofferenze, questi dona la felicità.
Nota 4. In sanscrito Kshitigarbha, è il bodhisattva patrono dei viaggiatori e dei bambini, e per questo la sua immagine di pietra vigila le strade di campagna di tutto il Giappone. E' rappresentato come un bonzo dalla testa rasa, che regge in una mano un gioiello e nell'altra un bastone.
Nota 5. In sanscrito Manjusri, è il bodhisattva che rappresenta la saggezza. Generalmente viene rappresentato a cavallo di un leone o di un elefante con una spada nella destra che simboleggia la saggezza che vince l'ignoranza, e nella sinistra il rotolo di un sutra, che si ritiene sia lo "Hannyakyo".
Nota 6. In sanscrito Acala, era rappresentato come l'annientatore degli spiriti maligni, a torso nudo con i fianchi avvolti dalla tunica nel tipico costume indiano, con i denti che mordono le labbra in atteggiamento irato, seduto con una spada nella destra e un laccio nella sinistra e con alle spalle un turbine di fuoco.
Nota 7. In sanscrito Samantabhadra, simbolo di amore e di grazia, incita le creature al desiderio dell'illuminazione. E' anche considerato, come Monju, un bodhisattva dedito alla meditazione e alla saggezza e viene rappresentato a cavallo di un elefante bianco.

211.
Nota 1. Raccolta di poesie di Po Chu I.
Nota 2. Raccolta, in trenta volumi, delle poesie del giovane imperatore cinese Wu Ti.
Nota 3. Raccolta di poesie, per la prima volta senza alcuna metafora, in uno stile innovatore per l'epoca in cui furono composte.

212.

Nota 1. Il romanzo originale è andato perduto, ma da esso è stato tratto un omonimo racconto, scritto nel periodo di Kamakura: narra le peripezie di un giovane tormentato dalla matrigna.
Nota 2. Vedi nota 7 al capitolo 83.
Nota 3. Sono andati tutti perduti.
Nota 4. L'originale è perduto, ma si accenna a questo racconto nel "Genji Monogatari".
Nota 5. Ricordata nel capitolo intitolato "Hahakigi" del "Genji Monogatati".

213.
Nota 1. Chiamati darani, erano l'insieme di formule, ritenute magiche, che venivano lette nell'originale sanscrito, a differenza dei normali sutra, chiamati "O Kyo", che erano recitati nella versione cinese o giapponese.

215.
Nota 1. Si praticava lanciando piccolissime frecce da un minuscolo arco, il quale veniva teso in una posizione stabilita, che prevedeva che si appoggiasse il ginocchio destro a terra, il sinistro sollevato a reggere il gomito e la mano destra avvicinata alla guancia.
Nota 2. Specie di football, introdotto dalla Cina nel periodo di Asuka: la palla era di pelle di cervo, veniva lanciata all'inizio del gioco e i giocatori dovevano impedire, coi soli piedi, che toccasse terra.

216.
Nota 1. Rappresentava la discesa dal cielo di fanciulle celesti, che si trastullavano sulla spiaggia di Udo.
Nota 2. Non è più conosciuta.
Nota 3. Di origine cinese, veniva eseguita da quattro danzatori in occasione dell'ascesa al trono dell'imperatore.
Nota 4. Di origine indiana, viene eseguita ancor oggi da quattro fanciulli con un costume dotato di grandi ali, che simboleggiano i garuda, mitici uccelli, che, secondo il buddhismo indiano, vivrebbero nel paradiso e avrebbero volto di bellissime donne e voci armoniose.
Nota 5. Eseguita da un solo danzatore, rappresenta un giovane, che va alla ricerca della tigre che gli ha ferito il padre, e riesce finalmente a ucciderla.
Nota 6. Di origine coreana, veniva eseguita da due danzatori con buffe maschere dal naso storto.
Nota 7. Non è più conosciuta.

217.
Nota 1. In realtà, fu composta da un generale cinese, appassionato di musica, per esprimere la propria felicità nel veder crescere i loti da lui piantati, ma i giapponesi ne interpretarono male il titolo e la credettero una melodia d'amore.

218.
Nota 1. Strumento importato dalla Cina nel periodo di Nara, consisteva in una canna di bambù lunga diciotto centimetri e con diametro interno di un centimetro, aveva sette buchi all'esterno e due all'interno, intorno a cui si avvolgeva una lunga e stretta lista di corteccia di ciliegio; alla sommità era infilata una linguetta di foglia di giunco. Lo si suonava tenendolo verticalmente, con entrambe le mani appoggiate alternativamente sui vari buchi.

219.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 13.
Nota 2. Ritornava alla sua dimora, in una stupenda parata, il giorno seguente la festa di Kamo della metà del quarto mese.
Nota 3. Avveniva il giorno precedente la festa di Kamo.

220.
Nota 1. Sopravvesti di seta candida, su cui era impresso lo stemma raffigurante un bambù, ottenuto con lo sfregamento di foglie di indaco montano.
Nota 2. Con foglie e petali di vari fiori e piante, sfregati su tessuti bianchi, s'imprimeva la forma dello stemma desiderato.
Nota 3. Vedi nota 8 al capitolo 120.
Nota 4. Dalla canzone: "Non c'è un giorno che tu dimentichi di appendere i nastri di carta di gelso del tempio di Kamo, variopinto per le vesti di voi sacerdotesse".

221.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 156.
Nota 2. Seguono due parole indecifrabili.
Nota 3. Era eseguita da danzatori che avevano il volto nascosto da una lunga criniera, che agitavano vorticosamente, facendo ruotare la testa.
Nota 4. Analoga alla precedente, voleva rappresentare un animale con corpo di cane e testa leonina, che pareva vivesse nella Corea del nord.

222.

Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 219.
Nota 2. Giorno della festa di Kamo: il quindicesimo giorno dei quarto mese.
Nota 3. Vedi nota 3 al capitolo 5.
Nota 4. Vedi nota 3 al capitolo 89.
Nota 5. Dalla poesia della raccolta "Kokinshu": "Gelido è il tuo cuore come le bianche nuvole, che al soffio del vento dileguando si separano sulla cima della montagna".
Nota 6. Arco stilizzato, formato da due colonne di pietra o di legno, sormontate da una trave trasversale. Si costruiva solitamente davanti ai templi shintoisti e ai luoghi sacri.

224.
Nota 1. Si attaccavano ai finimenti dei buoi e dei cavalli nastri in pelle, cui erano appesi sacchetti contenenti erbe aromatiche.

226.
Nota 1. Poesia dei "Manyoshu": "Cuculo tu canti a squarciagola, come se la lunga eco della tua voce durare potesse fino alle feste del quinto mese". ' Vedi nota 7 al capitolo 83.

227.
Nota 1. L'attuale tempio di Karyuji, uno dei più antichi di Kyoto, fondato nel 603 per ospitarvi preziose statue di Buddha, donate dal famoso imperatore Shotoku Taishi.
Nota 2. Poesia della raccolta "Kokinshu": "Solamente ieri abbiamo piantato le pianticelle e già frusciano al vento d'autunno le loro foghe".

228.
Nota 1. Tempio di Hasedera: era meta di molti pellegrini, che vi si recavano a pregare una miracolosa statua della dea Kannon dagli undici volti.

229.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 120.

230.
Nota 1. Durante la festa dei quinto giorno del quinto mese, fasci di iris venivano stesi a adornare i tetti; di iris si ricoprivano cancelli e carrozze; corone di iris pendevano dai copricapi maschili e dalle acconciature femminili.

231.
Nota 1. Vedi nota 4 al capitolo 201.

234.
Nota 1. Le fanciulle indulgevano su toni di voce troppo acuti e strascicati, mentre ogni dama si studiava di modulare la propria voce in un fresco sussurro.

235.
Nota 1. Segue una parola indecifrabile.

236.
Nota 1. Zoccoli di legno con tacchi alti anche più di dieci centimetri, l'uno posto sotto la punta dei piedi e l'altro sotto il calcagno.

237.
Nota 1. Carica di quinto grado, di cui era investita anche Sei Shanagon.

238.
Nota 1. Stretto corridoio: vedi nota 8 al capitolo 161.
Nota 2. Allude alla poesia: "Terribilmente intrise di pioggia sono oggi le mie vesti, poiché a qualcuno ho prestato il monte Mikasa". Mikasa era il nome di un monte, ma la parola significa anche "ombrello".
Nota 3. Dalle lagrime per la calunnia subita.

239.
Nota 1. Quinto mese dell'anno 1000. L'imperatrice Sadako si era trasferita nel palazzo di Sanio dei ministro Narimasa, dove, nel dicembre dello stesso anno, partorì la sua terzogenita e morì.
Nota 2. Vedi nota 4 al capitolo 83.
Nota 3. La primogenita Osako di cinque anni e il principino Atsuyasu di due anni.
Nota 4. Pasticcini di malto d'orzo.
Nota 5. Allusione alla poesia della raccolta "Kokinshu": "Forse che anche il mio amore più effimero esser potrebbe di quel dei puledri, che d'orzo si cibano di là dal recinto?". Intendeva dire che i suoi sentimenti verso Sua Maestà erano più profondi di quelli di chiunque altro.

240.
Nota 1. Nella parte più meridionale del Giappone. Hiuga letteralmente significa "in direzione del sole". Da qui l'allusione "rivolta al rosso sole" della poesia seguente.

241.
Nota 1. Vedi nota 6 al capitolo 184.
Nota 1. Si ignora a chi si riferisca.

243.

Nota 1. Versi della raccolta del "Kokinshu": "Una capanna ai piedi di un monte a tre vette è la mia abitazione. Se nostalgia hai di me, vieni: la mia porta è nascosta da un cedro".
Nota 2. Dalla poesia del "Kokinshu": "Presto in bosco di lamenti si muterà il tempio, in cui A dio ascolta così le preghiere".

244.
Nota 1. Famoso poeta del decimo secolo, compilatore della raccolta "Kokinshu" (vedi nota 2 al capitolo 68), autore di dieci volumi di poesie di vario argomento, per lo più epiche o amorose.

245.
Nota 1. Il quattordicesimo giorno del sesto mese del 999 il palazzo imperiale fu distrutto da un incendio, e la corte si trasferì nel palazzo di Ichijo.
Nota 2. Fujiwara no Takatoho, nipote del ministro Sanetada.
Nota 3. Saibara, il cui ritornello diceva: "Sulla punta della coda della sabbia alta di Sasago si drizzano camelie dalle bianche gemme".
Nota 4. Dai versi: "Anch'io sono come coloro che in antico raccoglievano il crescione e in cuor non son contento". Questi versi erano diventati proverbiali. per esprimere delusione.

246.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 88.

248.
Nota 1. Situato a ovest del padiglione della Sorgente di Frescura, vi erano installate le sale da bagno dell'imperatore.

255.
Nota 1. Si ignora a quale poesia si riferisca.

256.
Nota 1. Secondo la consuetudine buddhista, si divideva una parte del riso giornaliero e la si offriva simbolicamente agli spiriti dei morti e alle creature divine. Le offerte venivano, in seguito, date agli uccelli e ai pesci.
Nota 1. Dedicato alla dea Kannon, patrona del tempio.

258.
Nota 1. Festa shintoista per impetrare la felicità e scongiurare le disgrazie. Si teneva nel dodicesimo mese e il primo giorno dell'anno.
Nota 2. Quando c'era una tempesta, a palazzo, dopo il terzo tuono, si radunava immediatamente un "corpo di guardia contro i fulmini", formato da ufficiali delle guarnigioni, che vigilavano le porte del palazzo. Armati di tutto punto, si schieravano intorno al padiglione della Sorgente di Frescura, dimora dell'imperatore, per evitare che si approfittasse della confusione del momento per creare disordini, e per spegnere eventuali incendi. Oltre agli ufficiali vi era anche un manipolo di soldati con grandi mantelli di paglia e secchi d'acqua, ed è a questi che si riferisce Sei Shonagon.
Nota 3. Ogni anno, nel settimo mese, si radunavano a Kyoto, provenienti dalla provincia, i lottatori di sumo (specie di lotta libera giapponese) per un incontro molto seguito dai loro tifosi campagnoli.

259.
Nota 1. Invocazioni e esorcismi perché il bambino potesse restare immune dai vermi parassiti.

261.

Nota 1. Nome dei periodo di ogni mese che andava dal terzo al quattordicesimo giorno.

262.
Nota 1. Nome proprio di persona molto comune.

266.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 31.

274.
Nota 1. Vedi nota 2 al capitolo 12. Nell'anno 1001 si fece bonzo all'età di ventitré anni.

275.
Nota 1. Sesto figlio di Fujiwara no Kanetsu, imparentato col primo ministro.

Nota 2. Era anche padre adottivo di Narínobu, che, in origine, apparteneva al clan avversario dei Minamoto.

276.
Nota 1. Cronaca annuale, redatta fino all'anno 1111, che raccoglieva le poesie e i racconti più riusciti del tempo.
Nota 2. Vedi nota 3 al capitolo 36.

277.
Nota 1. Vedi nota 4 al capitolo 104.
Nota 2. Poesia del "Kokinshu" di autore ignoto: "Di Sarashina contemplo la luna sul monte Owasute, eppure il cuore mio ancor non si consola".
Nota 3. A causa della contesa tra il primo ministro Michinaga e il nipote principe Korechika, Sei Shonagon era caduta in disgrazia presso l'imperatrice Sadao, perché si pensava favorisse il clan di Michinaga.
Nota 4. Il sutra "Sumyodarani", formule magiche raccolte in un volume, che si credeva tenessero lontani i mali che compromettevano la longevità.
Nota 5. La gru era considerata simbolo di longevità, perché si credeva potesse vivere mille anni, insieme alla tartaruga, cui se ne attribuivano diecimila.

278.
Nota 1. Dell'anno 994.
Nota 2. Padiglione per le funzioni religiose, fatto costruire dal ministro Michitaka.
Nota 3. Antico palazzo del primo ministro Fujiwara no Kaneie, padre del ministro Michitaka, trasformato da questi in tempio, alla monacazione del padre, avvenuta nell'anno 990.
Nota 4. I sutra erano raccolti in un'opera completa, molto ricopiata, con qualche aggiunta, in India, nel Tibet, in Mongolia, in Cina e in Corea. In Giappone l'opera comprendeva 11970 volumi, che venivano devotamente ricopiati, perché almeno ogni tempio potesse averne una stesura.
Nota 5. Vedi nota 3 al capitolo 90.
Nota 6. Fu costruito nel 992 e donato all'imperatrice.
Nota 7. Le loro statue venivano poste a guardia dell'alcova, soltanto nel caso appartenesse a un imperatore o a un'imperatrice.
Nota 8. Vedi nota 5 al capitolo 83.
Nota 9. Un giovane appartenente alla famiglia Minamoto, di diciannove anni, che era stato da poco elevato a quella carica.
Nota 10. Sopravveste a due teli con aperture sui fianchi, che portavano le donne e i giovani nobili.
Nota 11. Michitaka aveva quattro figlie: la prima era l'imperatrice Sadalto, la seconda la dama della Dimora del Paesaggio Silenzioso, la terza concubina del figlio dell'imperatore Reizeí, principe ereditario e sposo della sorella maggiore Haralto, la quarta signora del Padiglione Mikushíge (vedi nota 4 al capitolo 83).
Nota 12. Vedi nota 3 al capitolo 104.
Nota 13. Dalla poesia: "Quando i volti contemplo dei fior di ciliegio, di rugiada aspersi, nostalgia mi prende di colei che abbandonai piangente".
Nota 14. Minamoto no Kanezumi, contemporaneo di Sei Shanagon, era un poeta, ma non è rimasta alcuna poesia a lui sicuramente attribuibile. Questi versi si riferiscono alla poesia: "Se è una cosa da dire, ditela pure al guardaboschi: da un ciliegio sulla vetta di Takasago un rametto ho strappato e me ne adorno".
Nota 15. Allusione a una poesia della raccolta del poeta Tsurayuki: "Non del vento è la colpa, se i fiori cadono: persin sulla montagna spianano i campi". Ossia, i fiori cadono, perché gli uomini che preparano i campi hanno tagliato gli alberi.
Nota 16. Dalla poesia: "Odo il canto del cuculo: nel profondo del monte, prima di me, lo colse sentor di primavera".
Nota 17. Allusione alla precedente poesia "Vento primaverile".
Nota 18. Allusione alla precedente poesia "Piangente abbandonai".

Nota 19. Versi dei poeta cinese Po Chu I: "E' il nono mese: si leva il vento da occidente, fredda è la luna e la rugiada gela sui fiori. Lunga è la notte d'autunno, se penso a te. In una notte nove volte il mio spirito a te s'innalza. E' il secondo mese: si leva il vento da oriente, spuntate sono le erbe e s'aprono i cuori dei fiori. Lungo è il giorno primaverile, se penso a te. In un giorno nove volte al sole mi volgo".
Nota 20. Vedi nota 2 al Capitolo 219.
Nota 21. Ancelle scelte per accudire alla cucina dell'imperatrice.
Nota 22. La strada era illuminata da torce formate da un fascio di rami resinosi di pino, bambù e giunchi secchi, che venivano fissate sul davanti delle carrozze.
Nota 23. Palazzo del primo ministro Michitaka, che si trovava a sud del palazzo di Nijo.
Nota 24. Corrispondeva alle tre e alle quattro del mattino. Vedi nota 15 al capitolo 99.
Nota 25. Con tetto spiovente e ricurvo secondo lo stile cinese.
Nota 26. Vedi nota 5 al capitolo 99.
Nota 27. Signora del palazzo di Higashi Sanio (vedi nota 3 al capitolo 90). Si fece monaca nell'anno 991.
Nota 28. Con tetto spiovente secondo la moda cinese, di grande dimensione e ricoperta di foglie di betel. Era usata soltanto dalla famiglia imperiale nelle grandi occasioni.
Nota 29. Vedi nota 1 al capitolo 123.
Nota 30. Vedi nota 5 al capitolo 83.
Nota 31. Vedi nota 2 al capitolo 156.
Nota 32. Vedi nota 18 al capitolo 104.
Nota 33. Il colore viola non era permesso ai funzionari minori; lo potevano indossare le dame, ma soltanto m' occasioni particolari. Qui però si allude al doppio significato di "iro": "colore" e "svago amoroso".
Nota 34. Specie di cipolla, al cui fiore si ispirava l'ornamento prezioso alla sommità della portantina imperiale.
Nota 35. Vedi note 3 e 4 al capitolo 221.
Nota 36. S'ignora a chi si riferisca questo nome.
Nota 37. Michinaga. Vedi nota 3 al capitolo 129.
Nota 38. Vedi nota 12 al Capitolo 23.
Nota 39. Le guardie, che si occupavano di vigilare i cortili interni del palazzo, o di molte altre più umili incombenze, non avevano che raramente il privilegio di essere ammesse all'interno dei padiglioni dei nobili.
Nota 40. Allusione all'insolita carica della dama Saisha, che era "gran palafreniere di destra".
Nota 41. Korechika e Michitada.
Nota 42. Takaie.
Nota 43. La gonna da cerimonia s'indossava sopra a tutte le altre vesti; era di tessuto d'argento o d'oro pesantissimo, aperta sul davanti, dove si annodava in un grosso fiocco.
Nota 44. Allusione all'omonimia tra il nome di Sei Shonagon e quello dell'abate Seigen.
Nota 45. Vedi nota 3 al capitolo 93.
Nota 46. Vedi nota 4 al capitolo 210.
Nota 47. Figlio maggiore del principe Korechika.
Nota 48. Minamoto no Norimasa, allora guardarobiere di sesto grado.
Nota 49. Dalla poesia: "Vicine erano le saline di Chika nel Michinoku, ma il salato non si mischiava agli uomini".
Nota 50. Vedi nota 14 al capitolo 104.
Nota 51. Vedi nota 1 al capitolo 135.

279.
Nota 1. Sutra in un volume e in nove capitoli, ognuno dei quali era annunciato dallo scuotimento di un bastone carico di campanelli.
Nota 2. Ripetizione cantilenata dall'invocazione "Namu Amida Butsu", che pare derivi dall'antica formula tibetana "Om mani Padne hum".

280.
Nota 1. Canzone, il cui ritornello è tratto dalla poesia di cui alla nota 1 al capitolo 243.

282.
Nota 1. Vedi nota 5 al capitolo 35.
Nota 2. Vedi nota 5 al capitolo 83.
Nota 3. Vedi nota 8 al capitolo 120.

284.
Nota 1. Rosso mogano sul diritto e verde sul rovescio.

285.
Nota 1. Vedi nota 10 al capitolo 35.

287.
Nota 1. Vedi nota 34 al Capitolo 278.
Nota 2. Dalla poesia del "Kokinsha": "Ineluttabilmente d'autunno cangian le edere, che invadono i recinti del dio onnipotente".

289.
Nota 1. Specie di piccoli padiglioni in legno, che si trovavano per lo più nei giardini, con tetto tondo e ricurvo, completamente aperti, senza pareti.

290.
Nota 1. Nel giardinetto antistante l'appartamento dei nobili, nel padiglione della sorgente di Frescura, vi era una tavoletta di legno, che le guardie percuoteva. no ogni mezz'ora, per annunciare il passare del tempo.
Nota 2. Circa le tre del mattino.
Nota 3. Vedi nota 15 al capitolo 99.
Nota 4. Circa l'una e mezzo del mattino.
Nota 5. Secondo la costumanza cinese, si usava anche annunciare l'ora battendo su un tamburo un numero di colpi prestabilito, per esempio nove colpi per l'ora del topo e del cavallo, otto colpi per quelle del bue e del montone, e così via.

291.
Nota 1. Circa dalle undici e mezzo all'una e mezzo.

292.
Nota 1. Minamoto no Narinobu era il figlio naturale del figlio dell'imperatore Murakami, ma fu adottato da Fujiwara no Michinaga.
Nota 2. Romanzo molto in voga, il cui protagonista era un certo luogotenente di Komano.
Nota 3. Dalla poesia: "Per la nebbia serotina non più la strada distinguo; allor mi affido al puledro, che un giorno ha veduto il mio paese".
Nota 4. Romanzo in quattro volumi di autore ignoto della fine dei decimo secolo: è la narrazione fantasiosa delle peripezie di un orfano.
Nota 5. Allusione alla poesia del "Kokinshu": "Non posso dimenticare il tuo cuor, commosso dal rosso dei primi fior di cartamo", oppure alla poesia del "Manyoshu": "Seppur da te diviso, trascorro il tempo amandoti, non posso dimenticarti; anzi ogni giorno con più ardor ti anelo".
Nota 6. Specie di sopravveste, che indossavano i funzionari di sesto grado.
Nota 7. Dai versi: "Anche se non parimenti l'amor dimora nei nostri cuori, non vedi tu forse la luna di stanotte?".

293.
Nota 1. Accenna forse alla poesia di Tsurayuki della raccolta "Kokinsha": "Per la pioggia, che aumenta le acque, ribolle l'acquitrino dei raccoglitori d'alghe, così il mio amore più che mai si accende".

294.
Nota 1. Divinità protettrice del buddhismo, era raffigurata come un giovane seduto su un pavone, con quattro braccia reggenti in una mano un fiore di loto, in un'altra un fiore di cotogno cinese, nella terza un fiore di giaggiolo e nella quarta una penna di pavone. Gli era dedicato l'omonimo sutra, la cui lettura si credeva avesse il potere di scongiurare le calamità naturali e di suscitare la pioggia.
Nota 2. Fudo (vedi nota 6 al capitolo 210): era posto su un altare al centro attorniato da altre quattro divinità minori, poste nelle quattro direzioni. A palazzo si svolgeva ogni mese, dall'ottavo al quindicesimo giorno, una serie di funzioni presso questo altare per impetrare la prosperità della nazione.
Nota 3 Cerimonia che durava sette giorni, dall'ottavo al quattordicesimo giorno del primo mese, durante la quale venivano letti sutra speciali.
Nota 4. Vedi nota 3 al capitolo 3.
Nota 5. Consisteva nella ripetizione frenetica di alcune formule sanscrite fino al raggiungimento di uno stato di trance.
Nota 6. Sutra che veniva recitato nei templi della setta Tendai per impetrare la pace nella nazione.

296.
Nota 1. Località cinese.

298.
Nota 1. Allusione ai versi cinesi del poeta Po Chu I: "Scosto i guanciali per ascoltare le campane del tempio di Kiaiji, rialzo le cortine per contemplare la neve del monte dell'incensiere".

300.
Nota 1. Vedi nota 12 al capitolo 23.
Nota 2. Cioè, a palazzo.
Nota 3. Il tenente Fukagusa, secondo un racconto di quell'epoca: ""Cento notti dovrai bussare alla mia porta", disse la dama; novantanove notti vi bussò, ma la centesima notte, per l'ansia, a terra morto stramazzò".

301.
Nota 1. Vedi nota 1 al capitolo 81.
Nota 2. Dai versi cinesi: "Nei mille villaggi di Shin veloce il ghiaccio si scioglie in liquida frescura, nei trentasei palazzi dei Kan leggere si alzano nuvole di cipria".

304.
Nota 1. I remi.
Nota 2. Per accatastarli nella stiva.
Nota 3. Specie di piccole chiatte.
Nota 4. Allusione alla poesia della raccolta "Manyoshu": "A che paragonare questo mondo? All'orma delle candide onde, che le barche lascian salpando nel l'alba evanescente".
Nota 5. Donne pescatrici: s'immergevano con una corda legata in vita che scrollavano perché gli uomini sulla barca le aiutassero a emergere. A quei tempi

oltre alle ostriche, pescavano soprattutto coralli e molluschi; ora sono adibite alla pesca delle perle coltivate.

305.
Nota 1. Figlio del signore di Ohara (Fujiwara no Michitsuna); diventò bonzo di alto grado nel 1004.
Nota 2. La festa dell'O bon veniva celebrata in commemorazione dei morti; durante il suo svolgimento venivano tenuti accesi fuochi davanti alle case, anche gli spiriti dei defunti potessero riconoscere la loro antica dimora e ritornarvi per consumare un pasto insieme ai familiari.

306.
Nota 1. Durante le recitazioni o le prediche sul "sutra della Buona Legge" venivano bruciati rami di anice.

307.
Nota 1. Allusione a una poesia della raccolta "Kokinshu": "Quando mi dicon che vecchia sono e che ormai dovrò partirmene, ancor di più la tua vista preziosa mi diviene".

310.
Nota 1. Si ignora a quale poesia si riferisca.

311.
Nota 1. Circa le tre e mezzo del mattino.
Nota 2. Allusione ai versi cinesi: "Il canto dell'uomo-gallo (così si chiamavano le guardie che annunciavano le ore) ha interrotto il sonno del celeste sovrano; nel cielo, ancora scuro, si spande l'eco della campana notturna".
Nota 3. Vedi nota 1 al capitolo 194.

312.
Nota 1. Vedi nota 3 al capitolo 93.
Nota 2. Questi versi contengono vari giochi di parole, infatti "moeru" significa sia "spuntare" che "bruciare"; "hi" significa "giorno" o "fuoco" e "yodono" significa "campo acquitrinoso" o "alcova".

314.
Nota 1. Giochi di parole tra "karni", che significa "dio" o "governatore", e "hashi", che significa "ponte", ma è anche abbreviazione di "hashijoro", che vuol dire "prostituta".

315.
Nota 1. Gioco di parole tra "attingere acqua" (mizu kuru) e "coprire" (mitsukuru) tra "passo dell'incontro" (ausaka) e "momento in cui c'incontriamo" (ausaka).

316.
Gioco di parole tra "appiccare fuoco" (hi wo tsukeru) e "riportare un'opinione" (omoni wo tsugeru). La poesia significa quindi: "Non me lo ero neppure immaginato, chi ha detto questo?

317.
Nota 1. Cronache di storia cinese in centotrenta volumi.

Nota 2. Allusione forse ai versi cinesi di Po Chu I: "Tanti giorni sono passati, me ne restano pochi. Ormai questo vecchie segretario dorme con gli scritti come guanciale sotto al capo canuto".

POSTFAZIONE,
di Lydia Origlia.

La viva immagine dei tempi, della società e dei costumi che affiora dalle pagine delle "Note del guanciale" di Sei Shonagon richiede, per essere maggiormente compresa, un richiamo alla storia del Giappone nei secoli precedenti.
Pare che le isole giapponesi si siano formate in seguito a un grandioso cataclisma che, in età primordiale, sconvolse le coste della Cina. Nel 1931 sono stati ritrovati nella provincia di Hyogo un cranio e ossa umane ancora più antichi di quelli cinesi e giavanesi del Sinanthropus e del Pithecanthropus, dal che è logico dedurre che più di diecimila anni fa H Giappone era già abitato. Le antenate della raffinata Sei Shonagon non erano certamente delle bellezze, a giudicare dal cranio e dalle ossa dello scheletro di giovane donna rinvenuti a Tokyo nel 1951 e risalenti a circa ottomila anni fa: la proprietaria, oltre ad avere una fronte bassissima, un naso schiacciato e una dentatura prominente, era anche terribilmente dolicocefala e la sua statura non doveva superare il metro e trenta.
Testimonianze preziose della vita che si svolgeva nel Giappone di quei tempi remotissimi sono i "kaizuka" o "depositi di conchiglie" generalmente localizzati sulle coste del Pacifico. Nei più antichi sono stati rinvenuti, oltre a conchiglie svuotate, evidentemente avanzi di preistoriche colazioni, utensili di pietra logorati dall'uso e vasi di terracotta rossa. Dall'entità di quei kaizuka è possibile arguire che la popolazione, dati i tempi, era già abbastanza numerosa. Nei "kaizuka" del periodo successivo, il neolitico, soprannominato "jornon" dalle eleganti decorazioni dei vasi in terracotta nerastra, si sono ritrovati utensili ricavati da corna e ossa d'animali, e i primi ornamenti femminili: orecchini di terracotta, collane d'avorio di cinghiale, braccialetti di conchiglie. Accanto ai "kaizuka" di questo periodo sono stati scoperti resti di abitazioni e fosse d'inumazione contenenti scheletri con le ossa delle gambe ripiegate e avvolte in liane fossilizzate, oppure con la scatola toracica deformata da una grossa pietra, accorgimenti che dimostrano come anche quegli antichissimi giapponesi temessero un fenomeno analogo a quello dei nostri vampiri. Le uniche fonti di sussistenza pare fossero la pesca e la caccia, il che costringeva le popolazioni a spostarsi di continuo alla ricerca di nuova selvaggina.
Nel periodo successivo, chiamato "Yayoi" da un tipo di vasellame di terracotta rossastra, meno ornato ma di forme più eleganti e funzionali di quello del periodo precedente, si concluse l'età della pietra con l'introduzione dal continente cinese di utensili di bronzo e di ferro. Insieme a essi venne anche importata la coltivazione del riso e dei fagioli e si incominciarono a costruire tra le risaie magazzini in legno e analoghe abitazioni su palafitte. Il vitto si fece più vario: oltre ai suddetti legumi e ai cereali si mangiavano pesche, noci e nocciole, carni di cervo, di cinghiale, d'airone, pesce palla e frutti di mare, il tutto abbondantemente innaffiato da un liquore ottenuto lasciando fermentare in appositi vasi un intruglio di castagne e noci debitamente masticate. Con la coltivazione del riso cominciarono a formarsi comunità stabili e si sentì la necessità di un capo. Dall'accrescimento di queste comunità, grazie anche a continue immigrazioni di popoli dalla Corea e, pare, dall'Indonesia, sorsero veri e propri piccoli regni. Gli avvenimenti di quest'epoca sono narrati con una poetica e avvincente trattazione, ma con scarso spirito critico e obiettività storica, dal "Kojiki" e dal "Nihonshoki", cronache compilate nell'ottavo secolo dopo Cristo. In esse, dopo un delizioso tentativo (peraltro difeso con ostinatezza dal popolo giapponese fino al termine dell'ultima guerra) di spiegare in chiave mitologica l'origine del Giappone, si accenna la prima data della storia giapponese, cioè il primo giorno del primo mese lunare dell'anno 600 avanti Cristo. A questa data (molto contestata dagli storici che la posticiperebbero di circa mezzo millennio) risalirebbe

l'incoronazione del primo imperatore del Giappone, Iwarehiko, che in quell'occasione aveva assunto il nome di Jinmu. Iwarehiko, secondo le suddette cronache, era nipote della dea del sole Amaterasu, dalla quale, non essendosi mai estinta o mutata la dinastia, discenderebbe l'attuale imperatore. Secondo gli storiografi, invece, Iwarehiko, che dopo eroiche e leggendarie imprese riuscì a unificare A paese, sarebbe il capo di un'orda di mongoli e di tungusi che, dopo essere passati attraverso la Corea ed essersi stabiliti nel Kyushu, ossia nella regione meridionale del Giappone, fondendosi con la popolazione immigrata dall'Indonesia, si mossero verso il nord alla conquista di nuovi territori. Lo dimostrerebbero l'adorazione della dea Amaterasu, retaggio di un culto solare tipico delle genti mongole, e molte pratiche del cerimoniale religioso, tra cui la divinazione mediante scapole di cervo. La lingua giapponese, infine, mentre presenta notevoli affinità grammaticali con quella del ceppo uralo-altaico, richiama nel suo lessico originario, non contaminato dall'influenza del cinese, i primitivi dialetti malesi e indonesiani.
Tornando alle vicende del primo imperatore del Giappone, bisogna osservare che nelle cronache della dinastia cinese Han, risalenti ai primi tre secoli avanti Cristo, non vi è alcuna menzione a un Giappone unificato sotto un potere centrale. Vi si accenna anzi a una trentina di regni diversi. A quell'epoca i giapponesi non avevano ancora adottato la scrittura e il calendario cinesi, ed erano quindi affatto privi di un qualsiasi metodo con cui annotare gli avvenimenti. Forse a questo è dovuta la cronologia errata del "Níhonshoki" che attribuisce per un periodo di mille anni (tanti ne intercorrono tra il rimo imperatore jinmu e l'imperatore Richa la cui ascesa al trono fu per la prima volta annotata nel 400 dopo Cristo) il regno a imperatori che sarebbero vissuti in media più di centoventi anni. Le uniche fonti attendibili sul Giappone dell'epoca sono, oltre naturalmente ai ritrovamenti archeologici, le cronache cinesi. Esse purtroppo sono piuttosto avare di notizie, forse perché per il già civilissimo e smisurato "impero celeste" il "paese dei Wo", ossia le isole giapponesi, con un territorio coltivabile limitato e troppo spesso sconvolto da tifoni, terremoti e eruzioni vulcaniche, separato da un mare tempestoso e, oltre tutto, popolato da gente ancora rozza e selvaggia, non era certamente oggetto di cupidigia e quindi d'interesse. Esse tuttavia riportano che nel 221 avanti Cristo il "paese dei Wo" sarebbe stato onorato dall'arrivo di un mago taoista, inviato dal suo signore, l'imperatore Ch'in Shih-huang, alla ricerca dell'elisir dell'immortalità. Pare che non lo trovasse e che nel timore di una punizione decidesse di non fare più ritorno in Cina e si stabilisse in Giappone dedicandosi, insieme alla vasta corte di giovani fanciulle che lo avevano accompagnato, alla coltivazione delle sementi che aveva portato con sé. Nelle cronache della seconda dinastia Han, all'anno 57 dopo Cristo è schematicamente annotato: "E' giunto il messo del paese dei Wo latore dei tributi", il che dimostra la sudditanza del Giappone rispetto alla Cina che nel frattempo si era annessa anche la Corea settentrionale. Ne è ulteriore riprova un sigillo aureo del peso di dieci grammi con l'iscrizione "Re del paese dei Wo vassallo di Han", ritrovato in Giappone circa due secoli fa tra la sabbia del litorale e verosimilmente donato dall'imperatore della Cina. Sempre a questo proposito le cronache cinesi dell'anno 107 dopo Cristo annotano: "E' giunto il re del paese dei Wo portando in tributo all'imperatore centossessanta bocche viventi (schiavi)". Le cronache dei Wei sono invece più prodighe di notizie. In esse è scritto tra l'altro: "Le genti di Wo, quando muore uno di loro, tengono il lutto per più di una decina di giorni. In questo periodo non mangiano carne, il capofamiglia piange e si lamenta mentre gli altri cantano, ballano e bevono. Terminato il lutto, si lanciano tutti nell'acqua e fanno il bagno. Quando attraversano il mare e giungono nel nostro paese, scelgono sempre uno di loro a cui ordinano di non pettinarsi, non liberarsi dai pidocchi, tenersi addosso le vesti sporche, non mangiare carne e non avvicinare donne, proprio come se fosse in lutto, e gli impongono il nome di "portatore di disgrazie". Se incorrono in qualche malattia o capita loro qualche sciagura, l'attribuiscono a costui, e l'uccidono. Inoltre, prima d'intraprendere qualsiasi cosa usano divinarne l'esito bruciando ossa. Bruciano anche gusci di tartarughe e traggono vaticini dalle figure che vi si formano sopra. Sono governati dalla regina Himiko, che assoggetta le genti con arte demoniaca".

A proposito di questa regina si accenna più oltre a una grande rivolta da lei sedata. Essa avrebbe regnato sul Kyushu settentrionale e per potenziare le sue facoltà di maga sarebbe rimasta nubile vivendo in un palazzo fortificato servita da mille ancelle e dal fratello minore, che trasmetteva ai sudditi la sua volontà. Nel 239 dopo Cristo avrebbe inviato al paese dei Wei un'ambasceria con il modesto tributo di dieci schiavi e di circa dieci metri di tessuto. Uno studioso giapponese dell'epoca Tokugawa designò quale tomba di questa regina una collinetta artificiale nell'odierna provincia di Kagoshima, nelle cui viscere sono stati ritrovati più di un centinaio di scheletri, evidentemente gli schiavi che per una crudele usanza venivano sacrificati alla morte del padrone. Forse è possibile identificare nella regina Himiko la mitica imperatrice Jingu che, secondo il "Níhonshoki", avrebbe guidato nel terzo secolo dopo Cristo una spedizione di conquista in Corea e che grazie a due gemme fatate, l'una per l'alta marea e l'altra per la bassa marea, sarebbe riuscita a fare incagliare e successivamente affondare la flotta coreana e, sbarcata in Corea, l'avrebbe saccheggiata riportandone un ricco bottino. Nessuna testimonianza è però rimasta di tale spedizione. Forse si trattava, ben più modestamente, di una normale incursione piratesca. Ma fu senza dubbio in quei decenni che si stabilirono i primi definitivi rapporti con la Corea e specialmente con i tre regni meridionali di Kokuri, Shiragi e Kudara.

La penisola coreana, grazie soprattutto alla sua posizione geografica, aveva potuto rapidamente assimilare la civiltà cinese di cui si fece intermediaria con il Giappone. I giapponesi, infatti, operavano frequenti incursioni in Corea, saccheggiando e facendo schiavi. Gli oggetti più preziosi del loro bottino, tuttavia, non furono l'oro, l'argento e le giade come essi ritenevano, ma l'inchiostro, la carta e le tegole. Tra gli schiavi, poi, si resero utilissimi quelli che avevano nozioni di agricoltura, di allevamento del bestiame e di artigianato, e soprattutto quelli che sapevano scrivere e comprendere gli ideogrammi cinesi. Fu soltanto verso la fine del quarto secolo che i giapponesi organizzarono un'imponente spedizione militare contro la Corea, come risulta da quanto è narrato su una stele rinvenuta in questo paese nel secolo scorso. Le navi giapponesi, al ritorno in patria, erano stipate di un gran numero di prigionieri, di cui s'incominciava ad apprezzare il valore non soltanto come mano d'opera ma anche come educatori. Tra essi pare vi fossero i coreani Ajiki e Wani, passati alla storia per avere, quali precettori imperiali, ufficialmente insegnato ai giapponesi l'uso della scrittura e averli introdotti allo studio della lingua e dei classici cinesi, in particolare del "Lun Yu" (Libro dei colloqui) di Confucio e del "Ch'ien Tzu Wan" (Libro dei mille caratteri). In seguito a questa fortunata spedizione il Giappone poté creare nella Corea meridionale un vicereame, da cui riscuotere tributi da usare come ponte verso il resto della penisola. Ebbe inizio in quei tempi la fortuna del nobile clan dei Soga: esso aveva il monopolio del commercio con la Corea che si svolgeva attraverso due forti appositamente costruiti, corrispondenti a quelli odierni di Osaka e di Kobe.

Con l'inizio del quinto secolo e l'adozione della scrittura, si concluse per il Giappone il lungo periodo della preistoria. L'imperatore dominava ormai incontrastato su quasi tutto A territorio nazionale, a esclusione dell'estremità meridionale del Kyushii e del Hokkaido ancora strenuamente difeso dagli Ainu. In lui si assommavano il potere temporale e quello spirituale e, nonostante la sua condotta non sempre esemplare, era oggetto, quale discendente della dea Amaterasu, della cieca venerazione di tutto il popolo. Lo dimostrano i monumentali ipogei in cui si facevano seppellire gli imperatori dell'epoca. Si trovano generalmente nel mezzo di pianure ridenti e assolate e sono circondati da graziosi fossati. Non possono certamente competere con le piramidi egizie per altezza e monumentalità, ma sono indubbiamente i più vasti sepolcri del mondo. All'interno le pareti in pietra sono ornate da affreschi con figure di uomini e animali, mentre attorno al defunto sono disposti gli oggetti che gli furono cari in vita, in genere specchi, gioielli, preziosi finimenti di cavalli e corazze. In un angolo sono allineati gli "haniwa", cioè "cerchi di creta", statuine generalmente d'incantevole fattura, che riproducono uomini, animali e case. Avevano probabilmente un significato magico: servivano a ricreare nell'aldilà tutte le privilegiate condizioni di vita a cui il defunto era abituato. Molte delle statuine con fattezze umane sostituivano infatti gli schiavi, che, secondo

il più crudele rituale funebre antico, dovevano seguire il loro signore anche nell'estremo viaggio. Dagli affreschi murali e da queste statuine è stato possibile ricostruire gli stili architettonici e le fogge delle vesti e delle acconciature dell'epoca. I palazzi e le comuni abitazioni erano costruite in legno, con linee nell'insieme semplici e eleganti. Quanto all'abbigliamento, gli uomini indossavano corte vesti dalle maniche tubolari sopra calzoni che giungevano appena al polpaccio, e portavano i capelli lunghi divisi in due bande e arrotolati in due ciocche fermate da nastri all'altezza delle orecchie. Le donne in genere indossavano l'identica corta veste degli uomini al di sopra di una gonna lunga fino alle caviglie, e portavano i capelli completamente sciolti, oppure raccolti sulla nuca in un basso chignon; inoltre, si adornavano con numerose collane, orecchini e braccialetti, che avevano anche la funzione di proteggere da lesioni e malattie. Assunsero in quel periodo grande importanza i clan dei nobili, soprattutto quelli dei Heguri, Soga, Otomo, Mononobe, Nakatomi. Discendevano dai gloriosi compagni d'armi dell'imperatore jinmu o direttamente dai rami cadetti della famiglia imperiale. Godevano di numerosi privilegi, possedevano immensi latifondi. Era a loro che l'imperatore affidava i più importanti incarichi nel governo. I capi di quei clan esercitavano, nell'ambito della loro proprietà, un potere quasi assoluto, con diritto di vita e di morte, sugli schiavi e sulle corporazioni di contadini e artigiani e persi-no sui familiari. Va però detto che tali privilegi erano giustificati dai molteplici pericoli che in quell'epoca comportava una posizione così importante come la loro.
Con il quinto secolo ha inizio l'autentica storia del Giappone, narrata con esatta cronologia dal "Kojiki" e dal "Nihonshoki". All'inizio, sotto il regno dell'imperatore Richu, si costruirono importanti opere pubbliche, tra cui magazzini atti a conservare le imposte in natura riscosse dallo Stato, principalmente riso e canapa. In seguito si avvicendarono sul trono imperatori crudeli e sfortunati, e la corte fu sconvolta da delitti e efferatezze. La principale conquista del quinto secolo fu rappresentata dai progressi nelle costruzioni e vanno soprattutto menzionate le modifiche apportate al palazzo imperiale che fu elevato di un piano, fatto notevole se si pensa che era costruito interamente in legno; ebbero inoltre incremento la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei primi bachi da seta, e furono introdotte a corte le stupende porcellane cinesi. Il secolo seguente fu invece caratterizzato da due elementi decisivi per la storia del Giappone: la lunga e ambigua guerra di Corea e l'introduzione del buddhismo. In Corea, infatti, i regni di Kokurí e di Shiragi si erano coalizzati contro il più ricco e civile regno di Kudara, vassallo del Giappone, che non esitò a inviare contingenti di truppe in aiuto del re di Kudara. Questi, riconoscente, inviò nel 552 alla corte giapponese una statua di Buddha e alcuni sutra. Il dono suscitò una terribile contesa in quanto Kamatari Nakatomi e Okashi Mononobe, capi dei rispettivi clan, si opposero decisamente all'introduzione del nuovo culto sostenendo che gli dèi del Giappone venerati nella religione nazionale, lo shintoismo, si sarebbero vendicati dell'oltraggio. Il capo del clan dei Soga, più aperto e liberale dei primi due, sostenne che non vi era nulla di male a adottare un culto che aveva tanti proseliti nel resto dell'Asia. Allora l'imperatore, perplesso, affidò la statua ai Soga perché le tributassero un culto privato. Essi le costruirono un tempio, a Naniwa, e chiamarono dal regno di Kudara bonzi che ne predicassero la dottrina. Circa due decenni dopo arrivarono in Giappone anche intere squadre di architetti, carpentieri e scultori che si misero alacremente all'opera costruendo templi e abbellendoli di statue e pitture, mentre i bonzi si dedicavano alla copiatura dei sutra o giravano per il paese ammaestrando le genti, che però più dell'insegnamento sembravano preoccuparsi del potere magico e dei vantaggi materiali di quel nuovo e esotico culto. Quando scoppiò infatti una spaventosa epidemia di vaiolo, il capo del clan dei Mononobe ne approfittò per attribuirla agli effetti nefasti del buddhismo e convinse imperatore e popolo a rinnegarlo. Il tempio di Naniwa fu incendiato, i sutra distrutti, i bonzi imprigionati. L'epidemia nonostante tutto continuò, l'imperatore stesso ne fu colpito e poco prima di morire si rappacificò con i Soga. Gli succedette il fratello minore che circa due anni dopo si ammalò e volle convertirsi al buddhismo sperando di poter riacquistare la salute. Non la riacquistò, e alla sua morte si accese una feroce e sanguinosa disputa tra i clan Mononobe e

Nakatomi da una parte e il clan dei Soga dall'altra, per la nomina di un nuovo imperatore; vinsero i Soga e fu nominato imperatore il fratello minore del defunto Yornei. Questi però non mostrò alcuna gratitudine verso il capo del clan Soga e cercò anzi di farlo uccidere a tradimento, ma fu a sua volta ucciso e il trono passò alla sorella, l'imperatrice Suika. Chi però governò realmente fu il nipote dell'imperatrice, il principe Shotoku Taishi figlio del defunto imperatore Yomei. Shotoku Taishi, nato nel 574 e morto nel 622, è uno dei personaggi più luminosi della storia del Giappone. Fervente buddhista, scelse tre sutra ("hokkekyo"," yuimakyo" e "shomankyo") di cui curò la traduzione e il commento personalmente perché fossero insegnati al popolo; inoltre fece innalzare il tempio di Horyuji a Nara, che è tuttora l'edificio in legno più antico e affascinante del mondo, e il tempio di Tennoji a Osaka. Fu anche un illuminato legislatore e, affinché il popolo giapponese non dovesse più essere considerato barbaro e in posizione d'inferiorità rispetto a quello cinese, ristrutturò il governo secondo la gerarchia confuciana. Compose un codice di diciassette articoli in cui ammoniva sudditi e funzionari a seguire la norma divina dell'ubbidienza e del giusto governo, e propugnò la libertà di culto per il buddhismo. Tentò anche di rafforzare l'autorità della casa regnante diminuendo il potere dei vari clan a favore di quelli dei nuovi funzionari del governo, scelti più per il loro personale talento che per le loro origini. Inviò in Cina i primi studenti a spese dello Stato. Alcuni erano bonzi incaricati di approfondire la loro dottrina e di cercare nuovi sutra da riportare in patria, altri erano giovani laici che avrebbero dovuto studiare il sistema burocratico cinese. Le sue riforme furono continuate da Kamatari Nakatomi, primo ministro dell'imperatore Tenchi, che ebbe dal sovrano, in ricompensa dei suoi servigi, il titolo di Fujiwara, e che può essere considerato il capostipite della famiglia in seno alla quale furono scelte le consorti dell'imperatore fino ai tempi moderni.
Nel 645 Kamatari, con l'aiuto del principe Nakanoi, fece uccidere il capo del clan dei Soga ponendo fine all'egemonia di quel casato. Nel 646 si dedicò a una riforma fondiaria. Dichiarò proprietà dell'imperatore tutte le terre appartenenti a clan o a singoli sudditi, e le diede in concessione ai contadini perché le coltivassero. Le condizioni del popolo però non migliorano. Infatti, non appena i contadini divennero proprietari, gli artigiani e tutti gli schiavi che erano stati emancipati furono subito sottoposti a tasse e corvées: un tributo,in riso pari al trenta per cento del raccolto > una tassa annua da pagarsi in seta, canapa o prodotti locali per ogni uomo in età da lavorare, l'obbligo di prestare opera gratuita per sessanta giorni all'anno in lavori di costruzioni di strade e di edifici e in qualsiasi altra impresa governativa e infine il tributo annuale di una parte del raccolto di castagne. Gravava inoltre su tutti i giovani l'obbligo del servizio militare che durava tre anni. Chi era assegnato alle guarnigioni della provincia di origine poteva far ritorno a casa in occasione del raccolto e della semina. Il servizio nel corpo di guardia di palazzo era ambito, ma veniva quasi esclusivamente riservato ai figli cadetti delle nobili casate. Temuta dai giovani era invece l'assegnazione a quel corpo di sakimori (difensori), in tutto tremila uomini ' cui era affidato il compito di presidiare le coste del Kyushu e respingere eventuali attacchi coreani e cinesi. I suoi componenti erano costretti a trascorrere tre mesi a turno su isole selvagge, arrampicati su promontori dove vigilavano giorno e notte il mare e le coste.
Questa riforma non riuscì però a indebolire la potenza dei clan. Infatti la maggior parte dei contadini, oberata dalle tasse, preferì, riconsegnare le terre ai nobili locali. Così, a esempio, i latifondi di proprietà dello stesso Kamatari ammontarono ben presto a un tredicesimo di tutto il territorio nazionale. Su queste immense proprietà si fondò la fortuna materiale della famiglia Fujiwara, che, con il trascorrere degli anni, si accrebbe ulteriormente grazie a feudi donati dall'imperatore e ad annessioni di terre avute in usufrutto. All'epoca di Sei Shonagon la famiglia Fujiwara poteva disporre di una potenza economica di gran lunga superiore a quella dello Stato e spesso provvedeva a sue spese ai bisogni della corte. L'autentica innovazione fu invece l'effettiva istituzione di un vero e proprio governo retto da tre ministri: quello di destra, quello di sinistra e il primo ministro (carica naturalmente subito assunta da Kamatari) cui erano sottoposti diversi consiglieri

("dainagon", "chunagon", "shonagon"). Il territorio nazionale fu distribuito in provincie a capo delle quali fu posto un governatore incaricato di sovrintendere alla riscossione di tasse e tributi. La popolazione era divisa in nobili di corte ("kuge"), militari ("buke"), agricoltori, artigiani e commercianti. Inoltre il venti per cento della popolazione era costituito di schiavi: alcuni, generalmente ex prigionieri di guerra, di proprietà dei nobili, altri, quasi sempre contadini che non erano riusciti a pagare le tasse, di proprietà del governo. Nello stesso secolo, però, migliaia di soldati giapponesi inviati in Corea in aiuto al regno di Kudara, che doveva difendersi non soltanto dai regni vicini ma anche dalle armate cinesi, furono, nel 663, fatti prigionieri e ridotti in schiavitù. Nel 668 il regno di Kudara capitolò e migliaia di suoi sudditi emigrarono in Giappone dove furono accolti con grande generosità e mantenuti per vent'anni a spese dello Stato. Così il Giappone vide sfumare i suoi sogni di conquista nei confronti della Corea. L'imperatore Tenchi giudicò saggio rassegnarsi e riprese le relazioni con la Cina. Morto Kamatari, la sua opera fu continuata dal figlio Fubito che, alla morte dell□imperatore Tenchi, designò quale successore l'imperatrice Jito e quindi l'imperatore Morimu a cui, fatto inaudito per quell'epoca nella quale la consorte dell'imperatore era ancora scelta nello stretto ambito della famiglia imperiale, fece sposare la propria figlia inaugurando l'astuta politica dei matrimoni che tanto contribuì al successo della famiglia Fujiwara.
Alla morte di Monmu sali al trono la madre, l'imperatrice Genmyo che, per consiglio di Fubito, decise di costruire una nuova e stabile capitale a Nara. Durante tutto il corso del settimo secolo, grazie soprattutto ai continui afflussi di bonzi, artisti e profughi coreani, il Giappone assorbì quanto di meglio vi era nelle più evolute civiltà asiatiche. Nei templi, ad esempio, perfetti e imponenti nell'armonia dei sostegni a incastro, nelle tondeggianti colonne di levigati tronchi di cipresso, nelle grate di bronzo cesellate, nei tetti ricurvi di tegole rilucenti, erano conservate statue di Buddha dagli arcaici sorrisi, dal morbido drappeggio delle vesti, dai volti distesi in enigmatica serenità, attorniate da statue di dèi proteiformi in atteggiamenti minacciosi o ghignanti, tra gli aromi dell'incenso, il canto dei sutra incupito dalle alte volte del soffitto, il porpora e il violetto degli affreschi murali, delle sete e dei broccati, delle cortine e delle vesti dei bonzi. Mutarono anche le fogge nel vestire: soprattutto a corte si diffusero quelle cinesi in un tripudio di vesti e sopravvesti e larghi pantaloni di broccato e sete damascate. La moda rimase pressoché inalterata fino al tempo di Sei Shanagon, quando giunse al colmo dello sfarzo con una "tenuta da cerimonia" comprendente dodici vesti. Con l'ottavo secolo inizia la splendida epoca di Nara, conclusasi però praticamente in una ottantina d'anni. La nuova capitale fu inaugurata nel 710. Soprannominata Heijokyo (capitale del castello della pace), ricalcava, con la sua perfetta planimetría, gli splendidi palazzi dalle colonne laccate in rosso, i templi grandiosi, i giardini e i laghetti artificiali, Ch'ang An, la capitale della dinastia T'ang. Questo periodo, all'apparenza incantevole e sereno, fu, nell'ambito della corte, continuamente travagliato da rivalità e corruzioni. All'imperatrice Genmyo successe la figlia Gensho, a questa il nipote Shomu Quest'ultimo affidò il governo ai quattro figli di Fubito che però perirono tutti nel corso di una delle ricorrenti epidemie di vaiolo. Il governo si trasferì così, per la prima volta nella storia del Giappone, nelle mani di un bonzo, un certo Gensho, abilissimo politicante ma prepotente e corrotto. Questi attentò alla virtù della moglie del governatore del Kyushu, Fujiwara no Hirotsugu, che, non ottenendo giustizia dall'imperatore, radunò l'esercito e marciò sulla capitale, ma fu sconfitto e decapitato. Pochi anni dopo il bonzo morì e i Fujiwara riebbero l'antico potere. All'imperatore Shomu successe la figlia, imperatrice Koken. Ella da principio si lasciò guidare da due Fujiwara, i fratelli Toyonari e Nakamaro. In seguito abdicò e, divenuta amante del bonzo Dokyo e da lui sobillata, fece strangolare l'imperatore junnin riassumendo il potere con il mutato nome di Shotoku. Al bonzo Dokyo furono assegnate le cariche dei Fujiwara tra cui, importantissima, quella di primo ministro. Nel 769 l'imperatrice mori e il bonzo fu esiliato. I Fujiwara riebbero il potere e per sottrarre la corte alla nefasta influenza dei bonzi decisero di far trasferire la capitale. Fujiwara no Tanetsugu riuscì a convincere l'imperatore Kanmu a trasferirsi con tutta la sua corte a Nagaoka. Ma nell'anno 806, dopo eventi

funesti che colpirono la famiglia imperiale, si decise di costruire la capitale in altro luogo. A questo scopo si scelse la lussureggiante pianura a pochi chilometri da Nagaoka, bagnata dai fiumi Kamo e Katsura e circondata dai monti. Fu costruita anch'essa su modello cinese e le fu posto il nome di Heiankyo (capitale della pace e della tranquillità). I quattro successori dell'imperatore Kanmu vollero sottrarsi all'influenza dei Fujiwara. In particolare, l'imperatore Saga, che nell'anno 818 fece completare la riforma amministrativa e che aveva conferito a uno dei suoi figli cadetti il cognome di Minamoto, disdegnò di sposare una Fujiwara e scelse la sua sposa nell'ambito della famiglia Tachibana. Sua figlia però volle sposare Fujiwara no Yoshifusa ristabilendo la potenza di quella famiglia. Yoshifusa riuscì a dare una figlia in sposa all'imperatore Montoku e un'altra al successivo imperatore Seiwa. Nell'anno 878 Fujiwara no Yasunori riportò una strepitosa vittoria sugli Ainu. In seguito vi furono sanguinosi conflitti tra le nobili famiglie dei Sugawara e dei Fujiwara che si conclusero con il successo dei Fujiwara. Nel 946 salì al trono l'imperatore Murakami e quasi subito abdicò in favore del fratello, imperatore Enyu, che riuscì a porre fine alle incursioni di briganti che infestavano la capitale. Gli succedette l'imperatore Kazan che tenne il potere solo per due anni, e che quando gli mori la sposa prediletta abdicò in favore del figlio di Enyu, Ichijo, un bambino di soli sette anni. Il governo dell'impero fu retto in sua vece dal nonno Fujiwara no Kaneie, e in seguito dai tre figli di questi, Michitaka, Michikane e Michinaga. L'imperatore Ichijo sposò la cugina Sadako, figlia dello zio Michitaka, al cui servizio era addetta Sei Shonagon.

SEI SHONAGON.

Della vita di un genio al quale, se avesse albergato in un corpo maschile, sarebbero stati tributati fama, alte cariche a corte e l'onore di comparire nelle cronache storiche dell'epoca, non rimangono che rari e nebulosi dati. Si presume che sia nata nel 966 dall'illustre e nobile letterato Kiyohara no Motosuke (908-990), compilatore dell'antologia poetica "Gosenwakasha", discendente in linea diretta da Tenmu, un imperatore della fine del settimo secolo. Dal padre Sei Shanagon ereditò il fascino, lo spirito arguto, l'amore per la cultura e la bellezza. Incerte notizie si hanno della madre, dei tre fratelli e della sorella. Ricca e spregiudicata dovette essere la sua vita amorosa: ancor fanciulla avrebbe sposato un coetaneo, Tachibana no Norimitsu, anch'egli discendente da una famiglia di antica nobiltà, dal quale si sarebbe separata dopo aver dato alla luce un figlio, Norinaga; in seguito, dal 993 al 1001, nel periodo trascorso a corte, le furono attribuiti numerosi amanti, il principe Korechika, fratello dell'imperatrice Sadako, minore di dieci anni di Sei Shanagon, e i nobili di corte Tadanobu, Tsunefusa, Narinobu, Sanekata. Si sospettava persino - forse ingiustamente, data la sua inconfutabile devozione all'imperatrice Sadako - di un legame con l'ambizioso e tirannico Michinaga che usurperà il potere destinato ai nipoti Korechika e Takaie, esiliandoli dalla capitale, e umilierà l'imperatrice Sadako favorendo l'unione tra la propria figlia, Akíko, e l'imperatore.
Uno dei sentimenti più vivi nelle "Note del guanciale" è infatti l'amore per l'imperatrice Sadako, che incarna l'ideale aristocratico di fragile bellezza, sensibilità ed eleganza. Nata nel 977 da Fujiwara no Michitaka, sposò nel 990 l'imperatore Ichijo, un fanciullo di dieci anni, suo primo cugino, figlio dell'imperatore Enyu e di una sorella di Michitaka (il quale tre mesi dopo le nozze della figlia con il nipote assunse l'ambita carica di reggente). Nel 996 l'imperatrice Sadako partorì una bambina, nel 999 un maschio (che, pur avendone diritto, non salirà mai al trono) e nel 1000 morì dopo aver messo al mondo una seconda bambina. La breve esistenza della giovane imperatrice Sadako, che dalle annotazioni di Sei Shonagon parrebbe splendida e invidiabile, sebbene allietata dall'affetto del giovane sposo - che tuttavia, com'era in uso a quei tempi, dedicava le sue attenzioni anche ad altre mogli (fra cui la cugina Akíko, sposata nel 999) e favorite, - fu in realtà rattristata da vari avvenimenti angosciosi.
Ma nelle note di Sei Shonagon quasi nulla traspare delle amare vicende di cui fu testimone a corte, forse per una sua istintiva ripugnanza verso lo squallore

dell'odio, della morte, delle calamità naturali, o forse nel tentativo di tramandare della vita di palazzo un'immagine ideale di armonia e di eleganza. Ignora dunque volutamente l'incendio del palazzo di Michitaka, padre dell'imperatrice Sadako (terzo mese del 993), l'epidemia di vaiolo che contagiò l'imperatore (ottavo mese dei 993), la morte del quarantaduenne Michitaka (quarto mese del 995), gli scontri cruenti tra i seguaci di Michinaga, fratello del defunto Michitaka e zio dell'imperatrice e quelli del giovane Takaie, fratello dell'imperatrice (ottavo mese del 995), l'esilio dei fratelli dell'imperatrice, Korechika (presunto amante di Sei Shonagon) e Takaie (quinto mese del 996), l'incendio del palazzo che ospitava l'imperatrice (sesto mese del 996), il terremoto che sconvolse la capitale (quinto mese del 997), il tifone (ottavo mese del 908), un secondo disastroso terremoto (decimo mese del 998), l'incendio del palazzo imperiale (sesto mese del 999), la terribile epidemia del sesto mese e la catastrofica inondazione dell'ottavo mese dell'anno mille, un anno cupo anche per l'apparentemente serena corte di Kyoto, che si concluderà con la morte dell'imperatrice Sadako, nel dodicesimo mese.
Con la scomparsa della sua amata protettrice e la salita al trono dell'imperatrice Akiko, alla cui corte rifulgeva il genio della sua rivale, Murasaki Shikibu, autrice del "Genji Monogatari", il più famoso romanzo della letteratura giapponese, la fortuna mondana di Sei Shonagon declinò.
Probabilmente abbandonò la corte, ma nulla di certo si conosce di lei in quegli anni se non un vago riferimento all'esistenza di una figlia, Koma no Myobu, registrati come dama di corte, una piccola raccolta di malinconiche poesie attribuite ai suoi ultimi anni e un aneddoto del "Kojidan" (Antiche Storie), raccolte due secoli dopo da Minamoto no Akikane, in cui si manifesta un ultimo guizzo del suo arguto, indomito spirito:
"Dopo che Sei Shonagon fu caduta in disgrazia si dice che un numeroso gruppo di giovani nobili di corte, saliti su una stessa carrozza, transitassero dinanzi alla sua dimora e, vedendo ch'era in rovina, uno di loro commentasse:
"In che misere condizioni è ridotta Shonagon!".
Costei li udì e, uscita sulla terrazza, sollevò una cortina mostrando il volto, simile a quello di una monaca, e con un ghigno demoniaco disse:
"Non volete comprare le ossa di una puledra di razza?"".